I LIRICI GRECI

(ELEGIA E GIAMBO)

I LIRICI GRECI

(ELEGIA E GIAMBO)

TRADOTTI

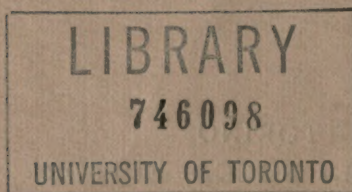
DA

GIUSEPPE FRACCAROLI



TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA

1910



Torino — Vincenzo Bona, Tipografo di S. M. e RR. Principi (11114).

Come e perchè
fu compilato questo libro

Le versioni che ho raccolto qui entro (il lettore può facilmente immaginarlo) non sono il frutto d'un lavoro sistematico e continuato ch'io mi sia preventivamente imposto per còmpito: esse mi vennero scritte saltuariamente e disordinatamente in diversi tempi; alcune risalgono a vent'anni addietro o anche più, e parecchi saggi ne furono stampati o in pubblicazioni nuziali o in riviste diverse; ne furon riportati anche in qualche antologia: i quali tutti, si intende, in quanto sien diversi dalla presente edizione, ora vengono da essa annullati, e diffido chi che sia di più riprodurli.

Così cresciuto un po' alla volta il materiale da poter pensare a darvi ordinamento, le traduzioni prime che mi occorse integrare naturalmente furon quelle dei poeti che non erano stati ancora fatti italiani in forma tollerabile, poi vennero quelli di cui era stato

falsato nel tradurli lo spirito; e così continuando ad allargare, degli elegiaci e dei giambografi allo stringer dei conti non mi restavano esclusi che Mimnermo, egregiamente reso italiano da Guido Mazzoni, la *Satira delle donne* di Simonide, tradotta dal Leopardi, e pochissime altre cose. Non era dunque ragionevole che per l'omissione di così poche briciole io dovessi rinunciare all'idea, che naturalmente mi si veniva maturando, di dare in un'opera organica il corpo intero di questo genere di lirica; e compii così anche per questa parte il lavoro.

Ma le versioni nude e crude di poeti che ci son giunti malconci e frammentarî, messomi a ordinarle, non mi parve che fossero sufficenti per dare ai lettori italiani un'idea approssimativa del valore effettivo dei loro autori, nè potevo rimandare ad alcuna Storia Letteraria, perocchè alcuna affatto non ne possediamo, senza far torto agli ottimi sunti scolastici dell'Inama e del Setti. Dacchè la letteratura, mal ribattezzata in filologia, si è ridotta in Italia a contar le gambe degli emme, chi ebbe paura di esser chiamato dilettante ha dovuto rinunciare interamente a darsi pensiero di ciò che le lettere dell'alfabeto messe insieme significhino.

Volendo dunque fare cosa praticamente utile al lettore, e specialmente ai giovani che non abbiano o capacità o comodità di compulsare opere straniere, non ho potuto neppur limitarmi a qualche nota occa-

sionale critica o esegetica: occorreva qualcosa di più complesso, di più filato, di più organico: i frammenti non riprendono vita a puntellarli solo con frammenti di pensiero. Premessa perciò una breve sintesi intorno all'evoluzione di questo genere di lirica, poi a parte a parte per ogni singolo autore riassumendo e vagliando in breve le notizie che ci restano dei fatti suoi, ho cercato di dare un'idea meno imprecisa che fosse possibile di ciò che effettivamente egli valga e rispetto all'arte e rispetto al pensiero, sia preso a sè, sia in relazione all'ambiente nel quale viveva e scriveva. Così, pur intendendo di compilare un libro di divulgazione, non ho trascurato di aggiungere, nei più brevi termini che mi fu possibile, anche le illustrazioni tecniche che son necessarie perchè lo studioso abbia a trovare il suo conto nei dubbî e nei quesiti in cui gli accadesse di imbattersi. Mi son proposto, insomma, di scrivere un capitolo di quella Storia della Letteratura Greca che ancora non abbiamo. Un altro potrà forse seguire, quando che sia, per i poeti melici, che ho tradotti già in buona parte.

Ed ora pochi schiarimenti.

Non ho inteso affatto di riprodurre in italiano i metri originali, fatica che io credo il più delle volte affatto inutile e perduta, poichè nè raggiunge lo scopo cui tende, nè dà un risultato sensibile che in qualche modo la paghi. Perciò ho scelto solo tra i versi italiani; e l'esametro l'ho reso con un settenario

e un decasillabo (1) o, più di rado, un novenario (e questa è la sola variazione che io mi sia permessa tra un verso e l'altro, timida e piccola licenza al confronto di quelle dei costruttori di versi a cannocchiale), qualche volta anche con un settenario e un endecasillabo, che è il verso eroico proposto e usato già da Bernardino Baldi. Al posto del pentametro ho

---

(1) Veramente per l'apodosi ci sono parecchi che non ammettono che il novenario e questo per ottenere anche nel quartultimo piede una forma costantemente dattilica: per citarne uno, Luciano Vischi nei suoi pregevoli saggi di traduzione ritmica dall'Eneide ci ha dato su questo tipo dei versi molto buoni. Poichè per altro nella protasi il ritmo dattilico non si può conservare a lungo senza molto disagio, e ci riduciamo quindi, per questa prima parte, a rendere all'ingrosso con un settenario il suono grammaticale del latino, non vedo perchè nel passaggio alla seconda si deva cambiar metodo. La cesura pentemimera, che è la più freguente in latino, non ha in latino quasi mai l'accento (donde l'apparenza del settenario), e dopo di essa seguon due brevi (o una lunga in loro funzione), due sillabe dunque per lo più non accentate:

Insonuere cavae gemitumque dedere cavernae,

è il tipo legittimo di questo verso, dove l'apodosi ha la figura di un dimetro anapestico catalettico: il decasillabo dunque alla seconda parte dell'esametro, comunque letto, corrisponde anzi meglio di qualsiasi altro verso.

messo talora due settenarî, talora un endecasillabo di solito sdrucciolo, non mischiando però mai queste forme nella composizione medesima. Questa varietà me la sono permessa appunto per evitare o almeno attenuare la monotonia, che è il difetto capitale di questo genere, e fosse solamente nella forma: per ciò stesso qualche volta, dove me lo permetteva il carattere epigrammatico dell'ecloga, ho lasciato correre anche la rima. Nessuna di queste combinazioni d'altra parte corrisponde tecnicamente al verso greco; e allora perchè doveva l'una escluder l'altra? Ciò che a me premeva era di trovar delle forme che avessero press'a poco la stessa capacità della originale, e fossero divise all'ingrosso in altrettanti membri, da poter adagiarvi il pensiero del poeta senza nè stirarlo nè contrarlo, delle forme che all'orecchio avessero una qualche analogia con quelle del testo, e che, d'altra parte, fossero pianamente leggibili da chi che sia senza iniziazioni di arsi e di tesi, quali non son certamente quelle di tanti che amano impacciarsi della metrica nuova.

I trimetri giambi invece li ho riprodotti esattamente con l'endecasillabo sdrucciolo: era una difficoltà che potevo impormi per così pochi e brevi saggi, ma non la crederei facilmente superabile nè nella tragedia nè nella commedia. Per i tetrametri trocaici ho ammesso un doppio tipo, separatamente, si intende, o attenuando l'ultima arsi, e questo feci nella versione d'Archiloco, o conservandola, come nella ver-

sione di Solone: in questo secondo caso fu d'uopo aggiunger la rima: naturalmente anche qui il doppio ottonario tronco non potrebbe in italiano sostenersi a lungo e bisognerebbe sostituirlo col piano, come altrove, del resto, ho fatto anch'io.

I numeri posti in testa ai frammenti son quelli dell'ottima edizione Hiller-Crusius, il cui testo io seguo quando non c'è avvertimento in contrario: i numeri tra parentesi sono della quarta del Bergk, ormai esaurita ed irreperibile: se mancano, vuol dire che le due edizioni concordano. Per Senofane, avendo il Bergk escluso i frammenti filosofici, ho aggiunto i numeri del Diels *(Die Fragmente der Vorsokratiker*, ediz. 2ª). I numeri laterali corrispondono esattamente a quelli del testo: in un genere di poesia in complesso molto piano, non ho trovato alcuna difficoltà a seguire costantemente la stessa misura del greco.

Avverto ancora, a buon conto, che ho citato solo ciò che era doveroso citare, non tutto ciò che ho letto o sfogliato, il che era vanità: nè certo ho veduto quanto su ogni singolo autore è stato scritto, il che era perdita di tempo: c'è di meglio da fare a questo mondo che tornar a rimestare e riscaldare continuamente la stessa identica minestra.

E così dei giambografi e degli elegiaci ho tradotto tutto quanto mi parve ci fosse di traducibile, quanto cioè poteva, a mio credere, avere un qualche interesse

per l'arte o per la storia: ho omesso i frustoli; ho omesso ciò che non valeva nulla; ho omesso finalmente pochi luoghi osceni, e mi parve doveroso l'ometterli in un libro che può essere consigliato anche per le scuole.

Atene, 16 ottobre 1909.

G. FRACCAROLI.

PROLEGOMENI

La tradizionale divisione dei generi letterarî, poichè presume di determinare logicamente e razionalmente ciò che trascende il campo della logica nostra, come è falsa in sè stessa, così è del tutto aleatoria nelle conseguenze che se ne volessero derivare: perciò se conformandoci all'uso già invalso, che oramai è impossibile, e pericoloso forse, mutare, ci serviremo ancora del vocabolario retorico, questo almeno resti sempre sottinteso, che i suoi termini tecnici hanno per noi un significato molto più empirico che scientifico e sempre provvisorio e fluttuante. Così per noi lirica ed epica non indicano già due specie distinte e diverse, ma all'ingrosso segnalano due gruppi di manifestazioni d'una stessa energia, nell'uno dei quali prevale la narrazione di fatti esteriori, nell'altro la rappresentazione di sentimenti interiori. Chi aggiungesse che l'una è essenzialmente oggettiva, l'altra essenzialmente soggettiva, direbbe cosa vera in un certo senso e falsa in più altri. Poesia essenzialmente oggettiva

non ce n'è (1): rappresentazioni di cose esterne, che non siano elaborate nella psiche del poeta, non si dànno (gli inventarî notarili con la poesia non hanno che fare), e il poeta epico e il drammatico sono nell'opera loro presso che tanto attivi quanto è il poeta lirico. Giacomo Leopardi, che a ciò non pose mente, negò che vi potesse essere altra vera poesia all'infuori della lirica sola: date le false premesse egli infilò le conseguenze, le quali lo condussero a negar nome di poeti a quanti della lirica non partecipano, ed innanzi tutto ai drammatici, precisamente a coloro che erano stati anzi i sommi nell'arte; a tali assurdità può condurre la logica, quando è adoperata fuori di posto. Del pari non si dà neanche vera poesia che sia esclusivamente soggettiva. Per quanto non vi sia vera eccellenza di arte senza singolarità e originalità di concetti, è pur necessario altresì che la rappresentazione sia tale da trovar riscontro nella psiche del lettore o dell'uditore, da dare al lettore o all'uditore l'illusione di riprodurla anch'egli in sè stesso come cosa sua e da lui stesso pensata; in altre parole essa deve portare in sè quel carattere di universalità che è effettivamente nelle cose e che perciò virtualmente può essere compreso da tutti, non già i segni della disposizione idiosincrasica d'un individuo più o meno anormale. Il fatto singolo e la passione del poeta, nei tempi semplici

---

(1) Il preteso oggettivismo assoluto dei poemi omerici fu una delle allucinazioni più feconde di spropositi. Ottime osservazioni su di esso troverai in P. Cesareo, *Il subbiettivismo nei poemi d'Omero* (Palermo, 1898).

nei quali la critica non si era ancor presa la briga di addottrinare la poesia, dovettero quindi tendere naturalmente a fissarsi nel canto, non per ciò che avevano di individuale interesse, ma per ciò che rispondeva alla disposizione generale degli animi: così i canti di Lino, di Adone, di Manero e altri simili, occasionati verosimilmente in origine da qualche caso pietoso, di cui non è mancata mai copia di esempi nell'infelicità delle umane vicende, poterono più tardi esser presi come rappresentazioni simboliche di fenomeni naturali periodici; ed anche chi non li prese per tali trovò inconscientemente nell'analogia con questi fenomeni quell'interesse generale e perenne che per la poesia è assolutamente indispensabile.

Se anzi la poesia epica si svolse in Grecia e crebbe a forma d'arte nobilissima tanto tempo prima della lirica, lo si dovette forse a questo fatto. La poesia narrativa è per sua natura assai più vicina all'anima collettiva del popolo, che non possa essere quella che canta i trasporti passionali del poeta. Tutto ciò che tocca uno di noi da vicino ha per lui un interesse speciale e perciò turbativo del retto apprezzamento: la passione che è più nostra, sarà bensì forse la prima a formularsi nel ritmo, ma è naturale che sia l'ultima a corredarsi di quell'accento di universalità che la può rendere apprezzabile dagli altri. Il fanciullo nella vita domestica certamente ha espressioni vivaci e mirabili di tenerezza per coloro che lo amano, forse prima assai che non sia in grado di esporre ordinatamente alcun fatto; ma quando va a scuola e comincia a comporre, passano molti anni in cui sa sbrigarsi tollerabilmente di una favoletta o di un racconto,

e non sa dire affatto, benchè stoltamente lo sforzino a dirlo, quello che si passa nella sua anima. Così è che la lirica, se può vantare a buon diritto origini antiche almeno quanto l'epopea, per poter assurgere a forma d'arte deve attendere un'epoca più riflessa: essa richiede più ampio svolgimento di coscienza e maggior ricchezza ed energia di passione.

Non sarà perciò nessuna meraviglia se i suoi primi passi essa li muova tenendosi alle orme della sua maggiore sorella, e se le sue prime produzioni, che veramente meritino il nome di arte, si avvicinino molto e per la sostanza e per la forma alla pratica corrente dell'epopea.

E primo elemento della forma è la lingua.

La lingua poetica in Grecia si formò e si fissò con procedimento affatto analogo a quello con cui si formò la lingua poetica nostra; e la lingua di Dante, di cui conosciamo la formazione, ci può aiutare a chiarire per analogia anche nei punti più oscuri la questione della lingua d'Omero. Prima di Dante noi abbiamo avuto una fioritura di poesia, in cui il primo posto in ordine di tempo è della scuola siciliana. Ora è bensì vero che il siciliano, specialmente nella vocalizzazione, è uno dei dialetti più simili al latino, e che perciò nella lingua dotta quelli che si crederebbero sicilianismi possono essere spesso anche meri latinismi: con tutto ciò la corrente delle forme che presentano spiccata la caratteristica meridionale, sia essa derivata direttamente dai poeti di quella regione, o sia passata attraverso l'uso letterario anche di poeti toscani, è nella Commedia così abbondante e così piena, che mal si può

cercar di spiegarla con altre più oscure e diverse filtrazioni. Si fa presto a dire che c'è un gran numero di forme che pure essendo siciliane non ripugnano affatto alle norme glottologiche del toscano, e perciò potevano essere benissimo toscane; ma come avvenne allora che dal toscano vivo caddero tutte e non rimasero che nella lingua poetica? Perchè alla presenza di queste parole nella lingua poetica daremo per Dante una spiegazione diversa di quella che riteniamo buona per la lingua attuale, quando non ci consta alcun fatto positivo che ci faccia supporre sien due casi differenti? Se Dante non usò certi idiotismi meridionali, lo si deve a quel suo stesso squisito senso d'opportunità che gli fece escludere anche certi idiotismi toscani, come *lalde* per *laude*, e se dovessimo contar le esclusioni, forse col toscano troveremmo esser Dante stato più severo. Mi basti solamente aver accennato a questi fatti, che non è qui il luogo di discutere. Non professava Dante del resto di scrivere il volgare aulico? Se egli stesso ce lo afferma, è da presumere ch'egli anche dovesse saperne qualche cosa meglio di noi.

Vogliamo invece un poeta toscano, un toscano pretto, da mettergli a confronto? Prendiamo Luigi Pulci. Se faremo la statistica delle parole del *Morgante* e delle forme grammaticali in esso adoperate, anche a lasciar da parte gli idiotismi ora morti, di contro al prevalere di alcuni elementi fiorentini trascurati da Dante dovremo constatare lo scomparire o il farsi più raro di molte forme poetiche che Dante usò, argomento anche questo più che sufficente per dire che toscane veramente non fossero, quando ve-

diamo il poeta che può dirsi toscano per eccellenza, lasciarle da parte totalmente.

Con tutto ciò non è meno vero che Dante è uno scrittore essenzialmente toscano, toscano di spirito ancora più che di nascita. La lingua di Dante infatti è bensì lingua nobile, lingua che si adorna di latinismi, di sicilianismi, di gallicismi, ma la sua sintassi e la sua struttura, specie in ciò che ha di vivo e di nuovo, è toscana, toscanissima. Lo prova il fatto, già riconosciuto di sopra, ch'egli adattò al toscano quelle forme che non repugnavano alle sue leggi glottologiche, che erano o potevano diventar con esso omogenee: a ogni modo fu sovrapposizione, non combinazione chimica di diversi elementi in nuove entità. Le forme poetiche di che abbiamo detto non sono infatti che i panni della festa, gli ornamenti tradizionali, nient'altro: tant'è vero che, come abbiamo visto, la lingua un bel giorno potè in gran parte spogliarsene senza perder nulla della sua integrità.

Similmente avvenne della lingua d'Omero. Ciò che in essa è vivo ed organico è il dialetto jonico: ma di sotto al jonico c'è una serie di parole e di forme che al jonico non hanno, alcune di certo, altre verisimilmente, mai appartenuto, e che in blocco si ascrivono al dialetto eolico. Ce ne sono tante che fu perfino, e a torto, pensato esser l'*Iliade* e l'*Odissea* nostra non poemi originali ma traduzioni joniche di più antichi testi eolici, e ci fu chi si diede la pena di ritradurli nel presunto dialetto primitivo. Naturalmente si tradusse in eolico soltanto ciò che si prestava allo scambio, e per tutti quei versi che non si prestavano era pronta la scusa dell'interpolazione. Peccato che

Dante abbia scritto in terza rima; chè se non ci fosse questa difficoltà, potremmo anche noi con uno spediente così comodo rifarlo siciliano del dugento.

Questi tentativi pazienti del resto, che io non intendo punto di deridere, se non hanno provato, e non potevano, tutto l'assunto che il loro autore si propose, si può dire che almeno ne hanno provato la metà. Prima dell'epopea omerica che possediamo, e che è jonica, doveva esser fiorita un'epica eolica (nè è necessario fosse gran che, quando neanche la nostra poesia siciliana va punto al di sopra del mediocre), la quale era stata cagione che si fissasse una forma e che questa forma si trasmettesse. Forse anche la cosa non fu così semplice come la abbiamo contata, e gli strati epici che si sovrapposero possono essere stati parecchi: checchè fosse di ciò, il risultamento fu quella lingua un po' tradizionale e un po' convenzionale, che i poemi omerici ci rappresentano, e che sostanzialmente fu quella pure dei poemi esiodei, e sempre più impoverita ed estenuata per caduta di voci e di forme, scarsamente risarcite da elementi nuovi, anche quella dei ciclici e degli inni omerici.

È del resto il destino di queste creazioni. Ciò che è stato aggregato alla lingua senza che sia suo spontaneo prodotto, se giova a darle nobiltà e dignità, è naturale che, appena si attenui l'occasione che ve lo aveva adattato, vada perdendo d'interesse e cada più presto degli elementi ad essa congeniti. Oltre di ciò queste parole, che da principio hanno sapor di novità e paiono alte e solenni, quando sono usate ed abusate perdono per ciò stesso la loro ragione di essere e, nonchè ridursi al valore delle altre,

fanno l'effetto appunto di fronzoli smessi che dànno maggior aria di miseria; tant'è vero che ci siamo adesso ridotti a dover evitare e il *fora* e il *fia* e il *pria* e simili altre voci, che non hanno in sè altra reità all'infuori di quella di esser consumate dall'uso. Se pertanto non ci fossero agenti esteriori che arrestano o modificano l'andare fatale, il rammodernamento della lingua sarebbe costante e progressivo: gli è che fintanto che è vivo nella specie il senso della poesia, è pur viva insieme la persuasione, più sentimentale che razionale, che ciò che va oltre la mediocrità quotidiana deva anche esprimersi in lingua più nobile che non sia quella usata tutti i giorni. Perciò in Grecia l'azione rispettivamente conservatrice e modificatrice che esêrcitò l'eolico sul jonico, l'ebbero poi il jonico stesso ed il dorico sui poeti d'altri dialetti e da ultimo sui poeti attici: fu una nuova ricchezza di forme e parole solenni che affluì nella lingua letteraria, ricchezza che andò poi, anche questa, gradatamente consumandosi fino a ridursi a mera parvenza. Noi invece in questo siamo stati meno fortunati: ci fossero pur state nuove correnti da immetter nel fiume della lingua, i grammatici le avrebbero essiccate.

La tradizione, del resto, è una gran cosa, e appunto per essa e per la sua forza d'inerzia, nella forma sopravvive a lungo talora anche ciò che è perito nella sostanza da un pezzo. Così è della lingua convenzionale: ciò che fu adoperato dapprima per un motivo e per uno scopo, si continua ad adoperar poi per mera abitudine: ciò che era novità e originalità si ripete ora come eleganza, e si ripete tanto da vuotarsi un po' alla volta di ogni suo primo contenuto. E

questo avvenne pure nell'antica Jonia: finchè continuò l'analogia degli argomenti e del ritmo, l'evoluzione non potè essere che lenta, mentre la perfezione a cui la letteratura con quelle forme era giunta, impediva *a priori* ad ogni altro dialetto qualsiasi tentativo e possibilità di concorrenza in quel campo. La mente e l'orecchio erano avvezzi a quei suoni e coi suoni a quelli abiti intellettuali, e tutto ciò che di nuovo la fantasia concepisse o la passione suggerisse, per necessità di attrazione e per forza d'inerzia tendeva a schierarsi e a disporsi analogamente agli atteggiamenti tradizionali: una novità vera in quelle condizioni difficilmente sarebbe stata ammissibile senza una vera stonatura, e anche le variazioni che sarebbero state concepibili eran soverchiate dalle frasi fatte.

Perchè dunque la lingua letteraria si potesse riaccostare sostanzialmente alla parlata, era necessario uscir da quei ritmi e uscire insieme da quelli argomenti: l'espressione che è diventata mera formula, non c'è ragione che la si sforzi per dir delle cose che non hanno analogia con quelle per le quali fu creata; nè quando la lingua è ad un alto grado di cultura, può continuare a riconoscere una maggior dignità nei suoni o nei vocaboli delle altre parlate così da continuarne di deliberato proposito o da rinnovarne per i casi nuovi la tratta. Da noi dopo Dante nessun'altra corrente di voci e forme siciliane sopraggiunse più a modificare l'italiano.

E la trasformazione del dialetto omerico avvenne infatti in doppio modo e con diversa misura in due nuovi generi letterarî, l'elegia e il giambo, quella una

propaggine dell'antica pianta dell'epica, questo un germoglio del tutto nuovo. Come abbiamo detto fin da principio, non v'è certamente alcuna ragione di credere che le forme liriche effettivamente dovessero avere origine più tarda delle epiche; gli è che in generale, fin che la produzione è spontanea, l'eccellenza a cui giunge una data forma e un dato indirizzo pare sia a detrimento di ogni altra attività parallela. Se pertanto la lirica fiorì in Grecia tardi come arte, della sua esistenza antica come pratica ci posson far fede e un'elementare argomentazione e i documenti, ancorchè relativamente abbastanza tardi, degli Inni omerici e dei Poemi esiodei. Non c'è religione senza rito, e non c'è rito, o almeno non c'era, senza canto, e se agli Inni omerici e ai Poemi esiodei la forma tradizionale letteraria impresse un colorito piuttosto epico che lirico, questo non toglie che il sentimento interiore non abbia in essi una parte prevalente sulla rappresentazione esteriore, e che lo spirito che li pervade sia in alcune parti sostanzialmente diverso dall'oggettività e plasticità dell'epopea. Si è detto di sopra che l'epica e la lirica non sono due generi separati; or negli Inni omerici e nei Poemi esiodei abbiamo appunto dei tipi, che non possono schierarsi decisamente nè da una parte nè dall'altra: gli è che in un tempo di prevalenza epica anche qualunque altra concezione che voleva trovare un'espressione letteraria doveva, per quanto era possibile, piegarsi ai tipi e alle forme già in uso: la natura non procede per salti e il bisogno precede e talvolta dura a lungo prima che trovi la sua soddisfazione.

Che pertanto il genere elegiaco, almeno nella sua

forma più embrionale, risalga a più alta antichità dei primi saggi che ne rimangono, ce lo persuade l'occasione di esso, che, qualunque fosse di quelle che gli si attribuiscono, era antica quanto l'umanità, e ce lo prova la forma che esso assunse, la quale non è che una variazione della forma epica così immediata che per molto tempo non si chiamò con altro nome (1).

E non si distingue essa infatti veramente dalla forma dell'epica se non perchè a ciascun esametro fa seguire un altro verso differente da esso metricamente, in quanto è sincopato nel mezzo e nel fine (e a torto perciò fu detto pentametro), ma musicalmente ad esso uguale. Il suono del flauto, le cui note

---

(1) Si chiama ἔπη in Solone 1, v. 2, Teogn. vv. 20 e 22, ed Erod. V, 113. Il nome di elegia (ἐλεγεία) lo troviamo soltanto da Aristotele in poi, e non prima della fine del quinto secolo il corrispondente aggettivo ἐλεγεῖον o ἐλεγεῖα (sottinteso μέτρον o ἔπη), derivato da ἔλεγος: ἔλεγος poi compare per la prima volta nell'epigramma di Echembroto, il quale fu vincitore nell'aulodia (canto accompagnato dal flauto) nella prima Pitiade (582). Ma ἔλεγος ivi significa, non già l'elegia come noi la intendiamo e come vuol dire la corrispondente parola latina, sì bene la musica lamentevole in cui Echembroto vinse. In questo senso adoperò ἔλεγος ripetutamente anche Euripide, talora comprendendo nel significato pure il canto (*Elena*, 185, *Ifig. T.* 146 sgg.), talora segnalando solo il suono del flauto (*Troj.* 119, *Ifig. T.* 1089), il che facilmente lascia argomentare che il valore proprio del vocabolo fosse questo secondo. Chi credette la parola *elego* d'origine orientale e significar canna, ha anche in questa accezione un buon argomento per confortare la sua etimologia. Per altre etimologie orientali cfr. Flach, *Gesch. d. griech. Lyrik*, p. 158.

si posson far durare più a lungo di quelle della cetra che accompagnava l'epopea, era adattissimo per introdurre quell'uguaglianza che era deficente nelle parole; e appunto al suono del flauto e all'incremento della musica auletica son legate le origini dell'elegia. Olimpo fondatore di questa musica visse tra la fine dell'ottavo e il principio del settimo secolo e fu Frigio o Lidio: conosciamo così press'a poco il tempo ed il luogo in cui maturaronsi le condizioni donde l'elegia ebbe incremento, e possiamo spiegarci come la Jonia accogliesse per prima la nuova arte.

E che come opera d'arte l'elegia, a differenza dell'epica, non avesse antecedenti in Eolia, prima ancora che dalla sua lingua è documentato dalla sua metrica. L'anarchia della metrica omerica era perfettamente spiegata e giustificata dall'accompagnamento musicale (1): la cadenza ritmica fortemente segnata aggiungeva ciò che mancava alla parola, e tra le altre fu perciò normale che la breve in arsi diventasse lunga, come nella musica nostra si dà alle sillabe quella misura che fa comodo. Ma come il verso cominciò a pensarsi separato dalla musica, era naturale che anche la parola riprendesse un po' alla volta i suoi diritti; e li ha già ripresi in massima parte in Esiodo: nell'elegia poi li ha già ripresi tutti fin da principio (2), nè da Archiloco a Teognide c'è alcuna

---

(1) Lo nota anche Ateneo, XIV, 632 C.

(2) Manca nell'elegia l'allungamento della breve in arsi: in Teognide 329 *καὶ βραδὺς εὔβουλος εἷλεν* è certamente lezione errata ed è facile emendarla in *εὔβουλος καθέλεν* ovvero *ὢν εὔβουλος ἕλεν*: così meno ancora deve essere tenuto in conto

sensibile diversità; mentre le meticolosità degli Alessandrini e dei Latini dopo di Catullo sono piuttosto

---

βρόχον ἀπορρήξας di 1099, dove o è da leggersi *βρόκχον*, o c'è qualche altro guasto, tanto più che di *βρόχον* qui non c'era alcuna necessità, potendo bastare la nota frase omerica *δεσμὸν ἀπορρήξας*. — Invece alcune parole in via d'eccezione serbano traccia del digamma iniziale, e più spesso forse (reminiscenza letteraria) in Teognide che non nei poeti Jonî, ma soltanto per ammettere l'iato, non per far posizione (Teogn. 329, che potrebbe essere un caso, ho detto or ora che è errato): *ἄναξ* è forse il vocabolo per questo rispetto più segnalato, a cominciare dal primo verso d'Archiloco (e non soltanto nelle frasi liturgiche, come Teogn. 1 e 5) fino anche nei poeti più tardi (Jone 1 v. 3). Similmente *ἔργον* ora ammette l'iato ora l'elisione, mentre *εὖ ἔρδειν*, poichè ha l'*εὖ* lungo costantemente, è da considerare, come *εὐεργεσία*, per un vocabolo solo. Frasi fatte sono *ἄλλοτε ἄλλος* (Sol. 12 v. 76; 14 v. 4, Teogn. 992), *ἄλλοτε ἄλλῃ* (Senof. 15) *ἄλλοτε οἶκος* (Mimn. 2 v. 11). Frequente è l'iato davanti al dativo *οἱ* (Teogn. 178, 405, 519, 1256, 1376), e si trova anche nei giambi (Arch. 22 *ἡ δέ οἱ κόμη*, 87 *ἡ δέ οἱ σάθη*, Sim. Am. 7 v. 79 *οὐδέ οἱ γέλως*), del qual fatto non persuade punto la spiegazione che dà l'Hoffmann, *Gr. Dial.* III p. 558, che *ὁ δέ μοι* ecc. fosse considerata oramai come una sola parola, poichè l'iato si ha pure in altre combinazioni: dei luoghi citati infatti Teogn. 405 ha *καί οἱ* e 1256 *οὔποτέ οἱ*. Altre volte l'iato è agevolato dall'interpunzione, come Teogn. 993 *Ἀκάδημε, ἐφίμερον* (se pur non c'è guasto), specie se aggravata dall'antitesi, Sol. 14 v. 1 *κακοὶ, ἀγαθοὶ*, Teogn. 621 *τίει, ἀτίει*. Iati sporadici sono: *τῇδε ἅδοι* Teogn. 52 (più spesso *ἁνδάνω* è senza traccia di digamma: 34, 226, 287), *δῶρα ἰοστεφάνων* id. 250 (cfr. Il. XI 298, Od. IV 185, IX 426), *χρημοσύνῃ εἴκων* 389, *με οἶνος* 413, *αὐτοῦ ἰδίων* 440, *κεφαλὴ ἰθεῖα* 535 (cfr. Od. XV, 511), *σῷ ἀγαθῷ* 1052, *ξανθὴ Ἀταλάντη* 1293, *ἐρῶ ἁπαλόχροος* 1341, *πείθεο ἀνδρὶ* 1351, e qualche altro caso male deturpato dai filologi con emendamenti e zeppe di *γὲ* o *τὲ* o *τοί*, ecc. particelle affatto rare nelle parti sane dell'elegia.

immiserimento che progresso. Notisi: l'elegia si era rilegata alla musica, quando l'epopea già se n'era sciolta, ma ciò non ostante la parola, che avea fatto valere un po' alla volta le proprie ragioni, nell'elegia non le perde più: il caso era nuovo, e non valeano i vecchi precedenti.

Quale fosse l'occasione che all'elegia diede origine, è molto contestato tra i grammatici; non lo sapeva neppure Orazio, *et adhuc sub iudice lis est.* Fu canto funebre o canto convivale? È assai probabile che in origine fosse veramente un canto funebre; ma convivale dovette anche esser ben presto, in quanto il convito faceva pur parte del funerale, e nel convito era il luogo per celebrare l'elogio del morto. Questo spiega poi come essa assumesse fin dalle origini anche carattere parenetico: dal lamento all'elogio e dal conforto all'esortazione il passo era breve. Così l'elegia ebbe fissato il proprio carattere: essa va dalla mestizia alla compostezza, ma esclude la gioia sfrenata; dall'esortazione al rimprovero, ma esclude l'invettiva; dall'amicizia all'amore, ma esclude la passione e l'oscenità (1). Essa è un genere di poesia calmo e

---

(1) La rasenta Solone in fr. 23. Di un'elegia ispirata o pazzesca, la cui invenzione è attribuita a Teocle di Nasso, o di oscenità ad essa derivate da riti del culto di Demeter, onde la leggenda della sconcia Elege figlia di Neleo, non abbiamo più, in ciò che ci resta, la menoma traccia. Veggansi le acute osservazioni di F. Dümmler, *Die Ursprung der Elegie*, in Philol. LIII (1894) pp. 201-13, sebbene, più che a reali coefficienti dell'elegia, esse si riferiscano a dei precedenti più o meno lontani, che probabilmente però ebbero un'indiretta efficacia e nel promuoverla e nel determinarla.

riflessivo, più di ragione che di fantasia, senza scatti, senza voli, senza impeti, che procede largo e piano come l'epopea di cui è figlio.

E l'elegia ha in sostanza la lingua dell'epopea, solamente è caduto ciò che era antiquato. Non è ancora la lingua parlata: la tradizione letteraria non si spezza ad un tratto, abbiam detto, e non c'era motivo di spezzarla: la forma in parte nuova impediva bensì o poneva a disagio certe espressioni troppo esotiche, che eran ripetute meccanicamente col ripeter d'analoga materia e di identico ritmo; ma la novità d'altra parte non era ancora tanta da dover troncare ogni continuità col passato. La frase fatta difficilmente si caccia di posto (1), però si ha per lo meno una specie di selezione e di pulitura: alcune forme si perdono subito interamente, altre continuano ad usarsi, quali più quali meno di raro, e vengono tramandate attraverso i secoli come lingua poetica (2). Così la lingua di Dante

---

(1) Effettivamente qualche volta la formola vecchia deve essersi poi per distrazione sostituita a quella che veramente il poeta avea scritta, come avvenne al fr. 5 di Archiloco: v. ivi la nota.

(2) Già a cominciare da Archiloco si perdono parecchie particelle frequenti in Omero, come *ῥά*, *ἄῤ*, *νύ*, o si fanno rarissime, come *τοὶ* e *γέ*. Cadono definitivamente con Callino ed Archiloco le distrazioni, o assimilazioni che dir si vogliano, dei verbi contratti (o se ne hanno esempî arcirarissimi: *δηριόωσιν* di Teogn. 995 è variante data da Ateneo, ed *εἰσορόάασθαι* di Senofane, 27, è negli esametri) e tutte le libertà ad esse connesse, mentre anche lo scambio di quantità tra vocali contigue è riserbato a casi speciali rari assai e talora dubbi (Hoffmann, *Gr. Dial.* III pp. 509 sgg.); cadono le tmesi,

si attenuò in quella del Petrarca e divenne più omogenea, senza diventare ancora veramente ed esclusivamente toscana. E come la lingua del Petrarca rimase fissa per secoli, così fu di quella dell'elegia: essa fu lingua letteraria, e scrissero in essa esclusivamente per secoli quanti scrissero elegie, fossero o no di razza jonica. Da Archiloco a Teognide perciò, non ostante gli sforzi dei filologi e le violenze fatte ai testi, quanto alle forme grammaticali le differenze che si possono notare sono minime, e forse molte di queste scomparirebbero se i nostri documenti non fossero così frammentarî. Del resto se in alcuni poeti jonici, come Callino ed Archiloco, il jonismo è più puro che negli

---

cadono gli strumentali in *-φι(ν)*; cadono, tranne rare eccezioni, i genitivi in *-αο* (*Αἰήταο* è in Mimn. 10, 5, *Πίσαο* è in Senof. 2, 3 e 21, *Ἀίδαο* in Teogn. 244, 427, 906, tutti nomi propri) e quelli in *-άων* (l'omerico *περινισσομενάων* di Focil. 9 è in esametri puri; *ἀοιδάων* di Senof. 5, 4 è molto probabilmente errato), e ci restan solo in Teogn. 250 *Μουσάων* e 766 *μεριμνάων*. In Archiloco, come in Callino, mancano anche gli infiniti in *-μεν* e *-μεναι*, ma questo può essere un caso dovuto alla scarsezza dei frammenti rimastici, poichè se ne trovano nei poeti posteriori, comechè limitati a pochi verbi. Che se prima di Teognide non troviamo che *ἔμμεναι* e *τεθνάμεναι* (qualche altra forma è mal certa o congetturale), anche da ciò non dobbiamo trarre conclusioni precipitate, poichè p. es. il *πασχέμεν* di Teogn. 1009 è in un'egloga da restituirsi a Mimnermo. In Teognide poi abbiamo ancora, in parte forse per imitazione letteraria, 152 *θέμεναι*, 221 *ἴδμεναι*, 430 *ἐνθέμεν*, 544 e 919 *δόμεν*, 846 *θέμεν*, 939 *ἀειδέμεν*, 960 *ἴμεν*. E tanto è più notevole la scarsezza di queste forme quanto più l'elegia prestava loro comodo il posto: infatti l'uscita *-έμεναι*, *-άμεναι* sarebbe adattissima alla fine del pentametro, come i participi in *-μενος*, che

altri, la differenza non è maggiore di quella che corra tra i nostri poeti toscani e i toscaneggianti: chi scrive la lingua che parla, la scrive più schietta di chi ne usa una che non è naturalmente la sua. Per trovare un rammodernamento sensibile bisogna invece venire dopo Teognide: il jonismo fuori della Jonia si andò naturalmente attenuando, e la lingua dei tardi elegiaci poco ormai differisce dall'attico: al dialetto jonico divenuto lingua letteraria accadde quello che era accaduto all'eolico; fuori del suo clima intristì: e del suo conservarsi attraverso i secoli fu causa, non già una vitalità che non aveva, ma l'ambizione dei dotti di usare una lingua dai giorni di festa.

E quello che si dice delle forme va ripetuto press'a

---

troviamo perciò frequentissimi in questa sede. Quanto a *κέ* o *κέν*, che in Archiloco compare solo nel dubbio fr. 14, è questa una particella che doveva essere un po' abbandonata al gusto personale dei poeti, poichè in Mimnermo, che ha due *ἄν* e due *ἐπήν*, essa manca affatto, mentre invece in Senofane si trova sei o sette volte di fronte a tre *ἄν*; eppure erano tutt'e due da Colofone. Lo stesso è a dirsi delle forme *κο-* e *πο-* promiscue in Archiloco, mentre Mimnermo e Simonide d'Amorgo (giambi) usano solo quelle col *κ*. Così viceversa in Archiloco, non ostante gli sforzi dell'Hoffman per eliminarli, e nei posteriori troviamo i dativi più recenti in *-αις* ed *-οις* accanto alle forme joniche *-ησι* ed *-οισι*, con prevalenza per altro di queste, che sono in Archiloco 22 contro 5 (due delle cinque sono dubbie, perchè in fine di frammento), in Simonide Amorgino 27 contro 2, in Tirteo 23 contro 5, e in Solone giù di lì. Ancora si incontra non frequente, ma non però affatto raro, l'antiquato dativo in *-εσσι*, nè è troppo raro il genitivo in *-οιο*, sebbene la forma viva e abituale sia in *-ου*. per non parlare di un *ὁππότε* in Call. 1 v. 8 e Teogn. 749.

poco del vocabolario. Dal cadere dall'elegia di molti vocaboli dell'epopea non si ha da inferire precipitosamente un compenso di voci nuove: il dialetto jonico aveva dato già all'epica il suo maggior contributo. Nè le voci stesse che per noi sono nuove si possono dir prova di originalità. Come Omero non creò la lingua greca, benchè sia il più antico scrittore che ci resti, così non è nemmeno ammissibile ch'egli l'abbia usata tutta, di guisa che anche altri poeti suoi contemporanei o più antichi non potessero offrirne buona messe ai posteriori (1). Selezione più che novità è dunque la caratteristica del vocabolario elegiaco, e anche qui perciò mentre da Callino a Teognide c'è continuità e omogeneità, soltanto con Critia e con Jone abbiamo l'impressione d'uno spirito nuovo.

Quello che si è detto giova anche a dimostrare che Callino ed Archiloco non rappresentano affatto i primi tentativi in questo nuovo genere, che non possono essere di solito se non mal certi ed informi, ma appartengono invece al suo pieno svolgimento, quando era già fissata la teorica e agevolata la pratica. E perciò come non la lingua, così neppur la sintassi, nè la

---

(1) All'infuori d'Omero, per esempio, cfr. Teogn. (?) 883 *σκεδάσεις μελεδώνας* con *Ciprie* (Ateneo II p. 35 C) *ἀποσκεδάσαι μελεδώνας*, e così Teogn. 534 *χερσὶ λύρην ὀχέων* e 769 *Μουσέων θεράποντα* col primo frammento del *Margite*, *Μουσάων θεράπων..... ἔχων ἐν χερσὶν..... λύρην*. Non già che si possa ammettere in Teognide, o in chi per esso, un'imitazione consciente e diretta di coteste baggianate: erano suoni ch'egli aveva nelle orecchie, e chi sa quanti altri ne aveva e egli e gli altri elegiaci, e ne riprodussero dell'epopea ora perduta, che perciò non possiamo più constatare.

tropica, nè tutto ciò che si riferisce alla parte ornamentale, si può dire che differiscano sensibilmente dai più antichi elegiaci ai meno antichi. I periodi procedono a infilzatura, per antitesi o per correlazione naturale (1), senza nodi, nè aggruppamenti, nè salti, nè reticenze men che spontanee e naturali: le immagini si dispongono per così dire in ordine di marcia, anzichè intrecciarsi in vortici di ballo; non s'inceppano, non s'intralciano; e se tra l'uno e l'altro poeta si possono notare delle differenze, queste sono spesso casuali (2) e per lo più di poco conto. Così caratteristiche dell'elegia in generale sono certe serie in forma di cataloghi, vere processioni ordinate e sistematiche: ne rimasero perfino in Teognide non ostante le molte potature (3).

Queste caratteristiche dell'elegia erano una conseguenza della larghezza epica, che l'elegia ereditò, e fu patrimonio suo duraturo, mentre il concepire plastico che le fu pure dalla stessa fonte trasmesso e che Archiloco e Tirteo conservarono, anzichè agitarsi in fervore di passione andò poi attenuandosi invece nella calma fredda del ragionamento. Nulla perciò nell'elegia era ammesso d'oscuro, nulla di complicato,

---

(1) Per es. *μὲν..... ἀλλὰ* in Arch. fr. 9 vv. 1-5 e 7-9. Così per antitesi procedono le due grandi elegie di Solone, ecc. ecc.

(2) La maggior brevità e stringatezza di Teognide, p. es., può in gran parte esser opera dell'epitomatore: la sua concisione infatti è più nella costruzione dell'elegia che nella frase, e le esemplificazioni, le illustrazioni e le variazioni, si capisce benissimo, dovean esser le prime ad esser tagliate.

(3) Cfr. p. es. Tirt. 10 vv. 1-10, Mimn. 2 vv. 11-16, Sol. 12 vv. 37-64, id. 27, Senof. 2 vv. 1-11, Teogn. 699-718, 1135-42, ecc.

nulla di concitato: l'anacoluto, per esempio, nell'epopea frequentissimo, il mutarsi del punto di prospettiva nel mentre stesso che il quadro si svolge, e l'anomalia dell'enallage così frequente presso Pindaro, sono atteggiamenti presso che ignoti all'elegia. Piuttosto al contrario si può notar qualche tratto che mostra la preoccupazione dell'ordine: tale è, per esempio, il ripetere in fine di periodo l'affermazione del principio, o il ricapitolare e il riassumere (epanalepsi) che troviamo talora in capo della serie (1): di che del resto abbiamo qualche esempio anche in altre produzioni della scuola jonica (2). Sono atteggiamenti di pensiero di cui abbisogna rendersi conto per non cader nell'errore di veder tautologie e interpolazioni dove affatto non ce n'è, e non almanaccare, come pure è accaduto, degli emendamenti a sproposito.

A più lungo discorso per i filologi potrebbe dare occasione una ricerca sopra la collocazione delle parole nel distico, in quanto e l'aggruppamento regolare delle coppie e le nuove esigenze del pentametro dovessero modificare la pratica tradizionale del verso eroico: ma per ciò che io scrivo per i non filologi, mi limiterò a pochi cenni. Già fin da Callino e da

---

(1) Così per esempio in Senof. 2 il v. 21 richiama i vv. 1-3. Similmente confrontisi in Teognide il v. 18 col v. 16; i vv. 49-50 con 44 sgg.; il v. 96 con 93-94; i vv. 123-24 con 117-18; i vv. 179-80 con 175 sgg.; i vv 247-48 con 237; il v. 392 con 384-5; i vv. 437-38 con 430-31, il v. 718 con 699-700; il v. 711 con 702 sgg.; i vv. 923-24 con 903-4; nei quali casi tutti il secondo luogo ripiglia, riassume, ripete o conferma il primo.

(2) Cfr. p. es. Sim. Am. 7 v. 41 che ricapitola la proposta dei vv. 27 sgg.

Archiloco i distici in generale sono autonomi abbastanza; non è escluso per altro l'*enjambement* per mezzo di una parola che intacca il distico seguente (1), fenomeno che poi troviamo frequente ancora in Mimnermo, meno frequente in Solone e raro affatto in Tirteo. Lo stato frammentario dei nostri documenti ci impedisce del resto di trarne alcuna legge di progresso: che però una tendenza a fare i distici sempre più tra loro indipendenti vi dovesse pur essere, si può argomentar forse e dall'analogo procedimento del distico latino e delle altre strofe in generale, e dal fatto altresì che ad un certo punto ci fu chi credette di introdur una bella novità rompendo l'accordo del periodo grammaticale col ritmico; così, per esempio, fece Critia, il quale intreccia i distici tra loro ponendo le interpunzioni dove capita, se pur forse non le pose a bella posta ove non dovevano capitare. Quanto poi al pentametro in ispecie, avvenne anche nel greco, benchè in limiti molto più ristretti, ciò che tutti sanno esser avvenuto poi nel latino: le parole terminarono col disporsi in schemi fissi, e specialmente tra la prima e la seconda parte del verso si tendette a stabilire una simmetria (2).

---

(1) Call. 1 v. 8 *δυσμενέσιν*, Arch. 3 v. 3 *ἐν πεδίῳ*, 9 v. 5 *πνεύμονας*, ib. v. 7 *φάρμακον*.

(2) Spesso l'aggettivo finisce la prima parte del pentametro e il sostantivo comincia la seconda (p. es. Arch. 9 vv. 6, 8, 10), o viceversa; di che non è da far caso essendo costruzione naturalissima: talora al fine ed al mezzo si corrispondono due sostantivi o due aggettivi; tale altra volta l'aggettivo finisce la prima parte e il sostantivo la seconda o viceversa, il che

Il metro elegiaco al pari dell'epico è ritmicamente di genere pari: l'arsi è uguale alla tesi (–́ ⏑ ⏑ = 2 + 1 + 1), tempo di marcia. Altrettanto antichi per altro devono essere stati i ritmi di genere doppio, quelli in cui l'arsi è il doppio della tesi, giambo (⏑ –́ = 1 + 2) e trocheo (–́ ⏑ = 2 + 1), l'uno ascendente, l'altro discendente. Sono questi i ritmi anche nelle lingue nostre più essenzialmente popolari, e in poesia essenzialmente popolare li troviamo usati fin da principio anche in Grecia. Se nella letteratura compaiono tanto tempo dopo l'esametro dattilico, non vuol dire affatto che fossero inventati solo allora, come non fu inventata allora la lirica. E se ne occorresse documento, basti osservare che fin da principio essi ci si presentano perfetti, senza incertezze e senza stenti, nelle forme tipiche che durarono poi a tenere il predominio finchè durò la letteratura greca, cioè il giambo nel trimetro (sei giambi sostituiti da spondei nei luoghi dispari) corrispondente al nostro endecasillabo sdrucciolo, e il trocheo nel tetrametro catalettico (otto trochei, l'ultimo mancante della tesi, sostituiti da spondei nei luoghi pari) corrispondente al nostro doppio ottonario tronco, o, serbando meglio l'analogia col trimetro

---

dà un costrutto artificiale, ordinariamente un iperbato. Questa disposizione, frequente sino al tedio nei latini, in Archiloco non la troviamo che una volta (4 v. 2), in Callino pure una (1 v. 13), in Tirteo tre volte (3 vv. 2 e 8; 9 v. 36), in Mimnermo cinque (1 v. 4; 4 v. 2; 9 v. 6; 10 v. 6; 11 v. 2), e in maggior proporzione in Solone e in Teognide: un procedimento verso il formalismo mi pare perciò che non si possa disconoscere sia delle parole sia per conseguenza delle idee. La collocazione naturale per altro è sempre più frequente di tutti questi artifici.

giambico e perciò attenuando l'ultima arsi, al metro del *Pange lingua*.

Nè solo la tecnica del ritmo è perfetta fino dal suo primo apparire, ma, ciò che più importa, ne è perfetta anche l'arte; e questo pure è prova della sua alta antichità: la spontaneità infatti e la naturalezza, che troviamo vivissime in Archiloco e in Simonide, non sono certo doti che si improvvisino, nè che si acquistino per deliberato proposito: esse non si adagiano che in forme e ritmi a cui l'orecchio sia avvezzo.

Del resto dell'antichità di questi ritmi fanno fede pure e l'etimologia del loro nome e i miti a cui si ricongiungono. Giambo viene da *ἰάπτω* = *scaglio* (cfr. *ῥίπτω* e *ῥίμφα*) cui sono affini *ἐνίπτω* ed *ἐνιπὴ* = *oltraggio*, *vitupero* (di parole); e questa etimologia, appunto perchè obliterata nella coscienza del popolo greco, dimostra la antichità della cosa. Così la leggenda dell'ancella *Iambe*, che coi suoi motti e coi suoi lazzi riesce a far ridere Demeter afflitta per il ratto della figlia (*Inno a Dem.* 200-5), ci porta indietro al tempo nel quale si elaboravano ancora i miti, chè Iambe non è altro che la personificazione del giambo. Quel costume del resto che doveva più tardi dar origine alla commedia fu del pari l'origine del giambo lirico. Scherzi, lazzi e impertinenze d'ogni genere erano ammessi presso la gente avvinazzata e nelle feste di Dioniso e in quelle di Demeter; e dallo scherzo alla satira ed all'invettiva il passo era breve e spontaneo: il tempo e il luogo diverso decisero dell'applicazione nell'un caso alla lirica, nell'altro alla drammatica.

Ora se l'elegia modificava solo parzialmente la tradizione epica, tra questa invece e i nuovi metri non

vi poteva essere continuazione. Una grande quantità di parole, che si adagiavano ancora nel ritmo dattilico, non potevano acconciarsi al ritmo giambico, e viceversa moltissime altre che nell'epopea non avevano potuto trovar posto dovevano affluire nei ritmi nuovi. Nati nella Jonia essi rifiutano le forme non joniche, anche quelle che l'elegia serbò e perpetuò (1): mancando ad esse qui il possesso di fatto nella tradizione del passato, non c'era la menoma ragione che si intrudessero anche nei versi per i quali non erano state create: la lingua del giambo perciò perde ogni carattere di convenzionalità, e da essa a quella del dramma il passaggio diventa quasi insensibile.

Analogamente, quanto al contenuto, tra il giambo e l'epopea possiamo immaginare facilmente che la distanza dovesse esser maggiore che non tra l'epopea e l'elegia. E certo fu il giambo assai più vicino alla vita; e le passioni e le relazioni personali del poeta è naturale si presentino con movimento più concitato, non solo nell'espressione ma anche nel pensiero, di quello che non avvenga per le rappresentazioni di cose lontane e di interesse meno immediato. Non è da credere per altro che, nel modo di coordinare e d'intrecciare la nuova materia, la lunga pratica letteraria

---

(1) Troviamo soltanto i dativi in *-οισι -ῃσι* accanto ad *-οις -αις*, ma in questo caso non si tratta più di sopravvivenze, bensì piuttosto di forme nuove e recenti che tendono a far concorrenza ad altre ancora in uso. La stessa promiscuità si perpetua nel dramma. Così noi diciamo tanto *io amavo* quanto *io amava*, e l'uso più recente della prima forma non ha reso antiquata la seconda.

precedente sia stata neanche qui senza una efficacia modificatrice. Un abito mentale non si muta ad un tratto, e anche ciò che è in sè nuovo e disforme dal passato, tende, in quanto è possibile, a ripiegarsi su di esso o a cercare in esso la sua continuità. Diatribe e invettive se ne trovano anche nei poemi omerici, a cominciare dal primo libro dell'*Iliade*, ed elementi satirici del pari, a cominciare dal secondo. Che se la poesia parodica in generale, come la *Batracomachia*, è più tarda di Archiloco, più antico di lui è probabilmente invece un altro poema, scherzoso bensì, ma anche meno innocente della *Guerra delle rane*, il *Margite*, attribuito ad Omero esso pure concordemente dagli antichi, ove era rappresentato un personaggio che teneva non poco del nostro Bertoldino, e

Molte cose sapeva, però le sapea tutte male.

Secondo Aristotele il *Margite* stava alla commedia come l'*Iliade* e l'*Odissea* alla tragedia, e se era scritto in esametri, aveva però anche dei giambi interpolati qua e là. Parimenti i Poemi esiodei, in ispecie *le Opere e i Giorni*, di cui possiamo ancora giudicare, e *gli Ammaestramenti di Chirone* di cui non possiamo, avevano spianato la strada alla parenesi ed alla censura espressa direttamente in nome del poeta su cose e persone a lui vicine. Ciò che dice Esiodo in esametri del fratello Perse e dei giudici sciocchi e corrotti (si vede che il mondo fu sempre lo stesso), avrebbe potuto essere scritto anche in giambi.

Così avvenne che anche il giambo potesse conservare una certa calma e una certa larghezza, una disposizione al ragionamento e al catalogo. Veramente per

Archiloco, nello stato miserevole dei suoi frammenti, all' infuori di qualche particolare, come gli apologhi, ch'egli usa al pari d'Esiodo, ben poco potremmo constatare in proposito; e con l'indole impetuosa del poeta è probabile anzi che questa caratteristica si riscontrasse in lui meno che in alcun altro. Ma se non nei trimetri, nei suoi tetrametri, in molta parte, una certa tendenza al ragionamento e al moralizzare la si può riconoscere ancora. Evidente poi è questa larghezza nei trimetri di Simonide e di Solone, in quelli del primo per la disposizione schematica, in quelli del secondo per la prevalenza della logica: nè i soggetti loro sono senza precedenti, ne hanno anzi in Esiodo di abbastanza vicini. Gli è che in Solone, come non si distinguono più per contenuto i giambi e i trochei, così da essi per questo rispetto non si distingue più neanche l'elegia. Così il giambo intristì prestamente nella forma letteraria per la quale fu creato, mentre per ciò stesso si addestrava e si snodava ad essere eccellente strumento per l'azione del dramma: così cadde tutta quella fioritura di ritmi e di strofe che Archiloco, se pure non aveva inventato, avea per lo meno messo in onore, e furon gioielli che in quella legatura uscirono presto di moda nella Grecia classica. Non è meraviglia che li usasse per altro Ipponatte, che del giambo fu il rinnovatore (1), nè che se ne giovasse qualche volta Anacreonte, trasformandoli sì, ma non però in modo da cancellar del tutto il tipo primitivo: Anacreonte infatti

(1) Del giambo d'Ipponatte dirò a parte quando verremo a questo poeta.

è il solo dei poeti melici che, anche per la lingna che adopera, tenga alle tradizioni della scuola jonica.

Ma l'influenza modificatrice fu reciproca, e se dal giambo restò inseparabile la parte personale dell'invettiva, anche all'elegia si comunicò invece il suo substrato morale. L'elegia, trenetica nelle sue origini e nei principali avanzi d'Archiloco, parenetica in Callino e in Tirteo, erotica in Mimnermo, diviene essenzialmente morale in Solone, ma soltanto in Teognide la sua morale è fatta sopra tutto di rimpianti, soltanto in Teognide essa accoglie in sè quel senso di disgusto per la corruzione degli uomini e delle cose, che prima aveva avuto la sua espressione nel giambo: caduto il giambo ormai in disuso, essa ne raccoglie l'eredità, e se ne assimila quanto se ne può assimilare.

Così giungiamo a quella forma che è volgarmente conosciuta sotto il nome di poesia gnomica o sentenziosa, la quale con Solone comincia e con Teognide finisce, e va dall'età dei Sette Savî alle guerre persiane. Fu quello un periodo singolare nella storia della civiltà greca: il pensiero filosofico e il pensiero poetico conversero tutti e due nel campo morale, una morale veramente molto pratica e poco speculativa, la quale esamineremo parlando di Teognide, nella cui silloge si può dire è riassunta; morale figurata nelle favole di Esopo, che pure si colloca in questa età, e se non fu l'inventore di questo genere, (che ebbe precedenti segnalati e in Esiodo e in Archiloco), ne fu per altro il rappresentante più tipico; morale dogmatica nelle sentenze e negli aforismi dei Savi famosi, che, a tener conto di tutti i nomi tramanda-

tici, da sette salgono a più di venti. Proverbi, enigmi, sentenze, favole, apologhi eran la letteratura di moda, e Ipparco sotto le erme di cui avea sparso la città e la campagna, avea fatto scrivere dei precetti morali in distici elegiaci a educazione del popolo. Taccio della poesia filosofica speculativa, che, se non fu sempre vera poesia, poichè parlava col ritmo poetico, contribuiva a rafforzare anche nei poeti veri la tendenza alla didascalica; e Senofane infatti tenne con onore il doppio campo. Poesia e ragione non furono mai così d'accordo; e perchè l'accordo fosse anche formale, un po' per volta la recitazione sostituì il canto e la sostituzione fu presto definitiva e abituale (1).

E appunto per questa sua ragionevolezza non poteva questa essere grande poesia. L'evoluzione è fatale così negli esseri viventi come negli organismi ideali, e la gioventù della poesia jonica si era chiusa con lo sfiorire dell'epopea: alla fantasia succede la ragione, e l'elegia e il giambo sostanzialmente rappresentano questa caratteristica della virilità, che va sempre più segnalandosi ed isolandosi quanto più si procede verso la vecchiezza. Certamente anche la ragione ha la sua parte di poesia, e l'equilibrio sereno delle elegie di

(1) Ancora in Teognide l'elegia qualche volta si canta al suono del flauto (241-43, 531-33, 943, 1041, 1055-56, non però tutti luoghi teognidei), ma la maggior parte della poesia gnomica, per la sua stessa natura, dovette essere destinata soltanto alla lettura o alla recita. Forse con Solone la parola *canto* cominciò ad avere senso traslato; la separazione del resto era idealmente compiuta fin dalle origini dell'epigramma; chè un epigramma cantato non è concepibile.

Solone assurge qualche volta a così perfetta armonia delle facoltà morali e intellettuali da trasportarci senz'altro negli spazî dell'ideale trascendente: nel complesso per altro è poesia mediocre, o in altre parole, non è poesia vera. Il mito finì a diventar ragionamento.

E quell'erronea concezione della grecità che è ancora volgarmente diffusa, che l'arte classica abbia per suo contrassegno caratteristico e costante la calma, l'ordine, la misura, la regolarità, la compostezza, qualche cosa insomma che somiglia alla freddezza, questa concezione erronea nel suo esagerato esclusivismo io credo in gran parte sia derivata appunto dall'essersi fissata l'attenzione di preferenza su questo genere e perchè esso era più facilmente intelligibile, e perchè al valore poetico pareva congiungere l'interesse educativo, e perchè appunto per la sua razionalità si prestava meglio d'ogni altro a cavarne e precetti retorici e imitazioni più o meno tollerabili; condizioni tutte che con l'essenza della poesia vera non hanno che vedere, e sono accidenti inerenti alla sua materia, non alla sua sostanza. Gli elegiaci infatti, tranne Archiloco e Senofane, o non ebbero o ebbero scarsa l'intuizione originale, e la concezione dell'arte e della vita che essi rappresentano è per ciascuno una derivazione o una modificazione di quella del vicino o del predecessore con poche e lente e logiche varianti. Levane le difficoltà causate dal guasto del testo, in questi poeti non solo tutto corre piano e facilissimo, ma chiunque può intenderlo nella stessa misura di chiunque altro, poichè si può dire che per ogni persona di intelligenza normale ne è determinabile il

contenuto senza molta differenza nè di quantità nè di qualità. La suggestione insomma è scarsa, e il lettore non collabora col poeta; non viene immessa alcuna corrente di sangue giovane e caldo, la vita non pulsa esuberante, è cessato il periodo dell'acquisizione e siamo in quello del godimento dei frutti.

Non già che per altro la si possa dire ancora poesia da tavolino, imitazione letteraria e fittizia: una qualità essenziale ne la distingue, la sincerità, almeno fino a Teognide. Terminò ad esser poesia di conservatori, ma di conservatori sinceri, di gente che aveva fede nelle tradizioni del passato e perciò le voleva e doveva conservare nella sostanza e nella forma, nella politica e nelle lettere. Eran forme queste che l'uso cominciava a consumare, ma nella coscienza pubblica erano vive di vitalità assai tenace, ancorchè fosse finita la loro evoluzione naturale; eran tanto vive da impedire ogni velleità di concorrenza: e le forme nuove dovevano nascere e crescere altrove prima di poter essere accettate come elementi attivi dai continuatori della tradizione jonica, gli attici. La forma nuova e la nuova perfetta corresponsione col contenuto la lirica l'avea già trovata, ma in paesi eolici o dorici, lungi alla tradizione dell'epopea: essa avea già percorso per conto suo la sua ascensione trionfale: Simonide e Pindaro son contemporanei di Teognide. A ogni modo la lirica non si affermò sul suolo dell'Attica se non per mezzo della tragedia.

Al confronto per ciò delle nuove forme splendide di vita e di novità e di varietà l'elegia non poteva che intristire e mostrare sempre più il suo progressivo esaurimento. E come la produzione nuova va

cessando, cominciano invece le raccolte, gli estratti; si impara a memoria ciò che si può facilmente citare, ciò che si ha occasione di ripetere, ciò che si adatta sufficentemente ad ogni bisogno e ad ogni occasione; e sul suolo classico dell' Ellade la vecchia pianta (a prescindere dall' epigramma che ne fu il solo vitale germoglio) non dà più nè fiori nè frutti, se non a intermittenze e scarsamente, tentativi isolati e senza seguito, come l'elegia ditirambica di Jone e quella erudita di Critia (1), o qualche escursione occasionale di poeti che abitualmente coltivavano altri campi, come i pochi avanzi di Simonide Ceo e qualche frammentino dei grandi tragici. Soltanto Antimaco di Colofone parve richiamare l'elegia all'antica ampiezza col suo poema *Lide* composto in memoria dell'amata. Disgraziatamente per altro i miseri frammenti superstiti non ce ne consentono alcun apprezzamento, e che egli fosse veramente un nobile poeta, lo vorremmo credere sulla parola di Platone, se un altro giudice non meno autorevole, Catullo (c. 95), non ce ne facesse dubitar forte:

At populus tumido gaudeat Antimacho.

Antimaco per altro già segna il passaggio alla scuola ellenistica, e piuttosto che l'ultimo degli antichi elegiaci potrebbe dirsi meglio il primo dei nuovi.

---

(1) Un altro poeta elegiaco del quarto secolo è Dionisio Calco, affine a Jone, ma peggiore. Non ne ho tradotto alcun frammento appunto perchè la sua vuota e intricata retorica non può affatto interessare i lettori moderni. Egli ebbe la cattiva idea di cominciare il distico col pentametro, e questo basta per giudicarlo.

Così avvenne che la povera elegia restasse negletta e trascurata anche dalla critica degli Alessandrini, sia che paresse loro troppo poca cosa e troppo facile per ritenerla degna delle loro cure, sia che si immaginassero che la produzione loro in questo campo, come era più pretenziosa, così valesse anche effettivamente di più: il fatto è che i testi di essa rimasero per la critica più incerti e disperati di alcun altro (1): la loro stessa facilità fu causa della loro corruzione.

---

(1) Cfr. Wilamowitz, *Die Textgesch. der griech. Lyriker*, p. 57.

CALLINO

Callino di Efeso, secondo Strabone e Clemente Alessandrino (1), ricordava in qualche luogo la città di Magnesia ancora fiorente, mentre Archiloco accenna alla sua caduta: dunque Callino, fu inferito, è più antico. E fu inferito giustamente. Nell'incertezza infatti delle notizie che ci sono state trasmesse, delle quali Strabone ci conservò le testimonianze più autorevoli, questo almeno pare abbastanza assodato, che prima vi fu una guerra tra i Magnesii e gli Efesii, che poi seguì un'invasione dei Cimmerî, il cui avvicinarsi Callino (fr. 3) attesta espressamente, e che i Cimmerî presero Sardi, di che ancora Callino avrebbe lasciato ricordo (fr. 5 B). Avrebbe ancora affermato Callino, sempre secondo Strabone, che l'invasione dei Cimmerî (questa o un'altra successiva?) era diretta anche contro i Greci dell'Asia (2): e qui comincia la difficoltà. Se infatti i Greci erano oppressi dai Lidî, come non erano essi invece alleati dei Cimmerî, che avrebbero potuto liberarli? A ogni modo non v'è dubbio che il fatto avvenisse come Strabone racconta, poichè l'episodio più notevole di esso fu la

---

(1) Strab. XIV, 647. Clem. *Strom.* I, 398.
(2) Strab. XIII, 627: " dicendo Callino che l'invasione dei Cimmerî era diretta *ἐπὶ τοὺς 'Ησιονῆας*... la scuola dello Scepsio congettura che *'Ησιονεῖς* sia forma ionica di *'Ασιονεῖς* ", e questi Esionei o Asionei secondo Esichio sono i Greci abitanti dell'Asia. Cfr. anche il fr. 2, dove Callino raccomanda gli Efesii agli Dei, evidentemente nell'imminenza d'un grosso pericolo.

distruzione d'una città greca, Magnesia, per opera di questi invasori (1). Che Callino campasse tanto da vedere anche questa catastrofe, dal contesto di Strabone non pare affatto, e si può escludere: egli non deve esser vissuto oltre la metà del settimo secolo.

Viceversa l'essere attribuiti a Callino anche elementi mitologici ed epici, i quali mancano in Archiloco, è un dato troppo vago ed incerto per poter collocarlo in un tempo più antico e più vicino al fiorire dell'epopea, quando anche in Tirteo ed in Mimnermo troviamo qualcosa di analogo. Nè l'ipotetico minor valore della sua elegia in confronto di quella di Archiloco, coi pochi frammenti che possediamo, può affatto permetterci di argomentare col Bergk da un'arte più imperfetta e più infantile anche una più alta antichità. Proclo infatti, che o direttamente o indirettamente doveva aver maggior copia di elementi di giudizio che noi non abbiamo, pone Callino tra i poeti elegiaci migliori insieme con Mimnermo (2), e non è serio voler dimostrare ch'egli abbia avuto torto a creder così. Concludendo, se più vecchio d'Archiloco Callino era, non c'è affatto alcuna ragione per crederlo anche molto più antico.

L'elegia che ci resta (gli altri frammenti son briciole informi) accenna a una guerra generale, dunque all'invasione dei Cimmerî; i primi quattro versi infatti, i soli autentici indubbiamente, mal si applicherebbero a lotte degli Efesii coi Magnesii. Dopo il v. 4 è una lacuna, e poichè i 17 versi che seguono somigliano a quelli di Tirteo come una goccia d'acqua ad

---

(1) Strab. XIV, 647: " E anticamente accadde ai Magnesii di essere del tutto distrutti dai Treri, nazione Cimmerica..... Callino pertanto ricorda i Magnesii ancora fiorenti e vincitori nella guerra contro gli Efesii; ma Archiloco già si vede che conosce la sciagura che loro toccò ". Ora questo è parlar chiaro ed esplicito, e chi crede che la sciagura di Magnesia fosse un'ipotetica sconfitta per opera degli Efesii, non tiene alcun conto dei documenti e lavora di fantasia.

(2) Proclo, *Crestom.*, p. 242, lin. 19 (Westphal): " e dice che nel metro elegiaco eccellono Callino Efesio e Mimnermo Colofonio ".

un'altra (1), molti dubitarono che dal florilegio dello Stobeo, che ci conserva lo squarcio, sia caduto qui il nome del loro autore, e che questo autore fosse Tirteo: il dubbio allo stato degli atti non si può nè levare nè risolvere.

---

(1) Il *κώς* del v. 12 è argomento troppo aleatorio per decidere in favore di Callino, e qualche codice ha anzi *πώς*.

I.

E fino a quando inerti? Quando in voi sarà l'animo saldo?
Nè pudor dei vicini avete, o giovani,
Tanto indolentemente non curanti? O vi pare che sia
Pace? Per tutto il mondo ora combattesi.

* * *

Scagli morendo alcun lo stral novissimo.
Poi che è onorato e bello per la patria, pei parvoli figli,
Per la sua cara moglie all'uom combattere
Contro i nemici: morte verrà a coglierlo quando la Moira
La fili: intanto ognun corra ad irrompere
L'asta levando; e sotto dello scudo raccolgasi il cuore
Gagliardo, come prima arda la mischia.
Poichè non è fatale ad un uomo fuggire la morte,
Non se d'avi immortai fosse ei progenie.
Spesso uno torna indietro dalla pugna e dal cozzo dell'aste
Salvo, e fato di morte in casa aspettalo:
Ma non sarà costui caro al popolo o desiderato;
Quello piangono morto e il grande e il piccolo:
Poi ch'è nel popol tutto desiderio dell'uomo gagliardo
Spento; e qual semidio se vive onorasi.
Come una torre infatti egli appare negli occhi di tutti,
Poichè sa l'opre ei sol di molti compiere.

V. 2. *οὐδ' αἰδεῖσθ' ἀμφιπερικτίονας* è l'eco di Od. II, 65: *ἄλλους τ' αἰδέσθητε περικτίονας ἀνθρώπους.* — **Vv. 6-8.** È il concetto di Il. XV 494-98. Cfr. pure Tirteo, 8 vv. 21 e 29: per *ἰθὺς ἴτω* cfr. id. *ibid.*, v. 4, e per tutta l'immagine id., 13 vv. 3-4. — **Vv. 12-13.** Cfr. Il. VI, 488-89, XII, 322-28. — **V. 14.** Cfr. per il concetto, Il. XI, 408.

ARCHILOCO

Se Archiloco è il primo poeta greco in ordine di tempo, di cui consti documentata la personalità storica (1), ci dobbiamo guardar bene dall'inferirne che si debban relegare nella favola tutti gli altri di cui non consti. Ch'egli ci dicesse dei fatti suoi, era consentaneo alla sua poesia, come per gli autori dell'Odissea e dell'Iliade era naturale non ce ne dicessero: il saper quindi noi o l'ignorare le vicende loro non pone nè leva alla loro realtà.

Il tempo in cui Archiloco visse, più che dalle incerte e discordi testimonianze degli antichi, si può con approssimazione dedurre dai fatti a cui alludono i frammenti superstiti. E innanzi tutti decisivo è il fr. 71, dove si parla di un'eclissi, evidentemente totale, di sole, la quale non può essere che quella del 6 aprile del 648, l'unica totale che fosse visibile nel bacino dell'Egeo tra quelle del 763 e del 585 (2): un'altra, del 657, fu visibile solo a oriente di Rodi, e supporre che il poeta alluda a questa, e che ne parli per sentita dire, è fraintendere addirittura il senso del testo, dove è evidente l'impressione e l'esperienza diretta, sia nel poeta, sia nella persona che viene introdotta a parlare.

Ora poichè i fatti naturali non si spostano, converrà che

(1) I cenni che dà di sè l'autore delle *Opere e giorni* sono troppo vaghi e frammentarî per ricostituirne anche solo uno schema di biografia.

(2) Cfr. Beloch, *Griech. Gesch.* I, p. 256, nota.

cerchiamo di adattare ad essi i fatti umani: le allusioni ad essi sono poche, ma non si può dire che a questo adattamento si ribellino. Una è l'accenno alle ricchezze di Gige (fr. 19), cui si aggiunge la testimonianza d'Erodoto (I, 12), probabilmente una mera illazione dello storico, che Archiloco vivesse al tempo di quel re. E può darsi che anche sia vero: studî recenti infatti su documenti assiri, assai più attendibili delle testimonianze greche troppo tarde, hanno dimostrato che l'età di Gige è più bassa parecchio di quanto prima si credeva, e poichè la sua morte può ben collocarsi circa il 650, il conto così torna benissimo. Le parole del poeta a ogni modo non importano per sè che Gige dovesse esser vivo: egli parla soltanto delle sue ricchezze, come noi parliamo di quelle di Creso, che fu il quinto suo successore, ed è pur morto da un bel pezzo.

Del pari concorda e collima con questa l'allusione del fr. 27:

Di Taso piango i guai, non di Magnesia (1):

chè appunto intorno al 650 va probabilmente collocata l'invasione dei Cimmerî e la distruzione per opera loro di quest'ultima città. A distruzione infatti evidentemente accenna qui il poeta, non a peripezie di lotte civili o coi vicini, per le quali non si vede perchè proprio Magnesia tra tante città altrettanto bacate avesse dovuto diventar proverbiale (cfr. anche Teogn. 603-4 e 1103-4). Perchè un fatto divenga proverbiale, bisogna che sia ben clamoroso: ora il soverchiare dei Magnesii o degli Efesii aveva interesse limitato ai contendenti e ai loro fautori, ma la catastrofe d'una città greca sotto un'invasione barbarica doveva destare un compianto nazionale.

Aggiungasi ancora: nel citato fr. 19, che qui do per ripetuto, Archiloco per bocca del fabbro Carone dichiara che non si augura di essere *tiranno*. Ora sebbene sia questa la prima volta che troviamo in greco questa parola, è del tutto evidente dal contesto che il poeta accenna ad un fatto di cui doveva esservi frequente e ripetuta esperienza, come fa anche Simonide Amorgino, 7 v. 69: nè tra i due luoghi, a non voler

(1) Cfr. quanto si è detto a proposito di Callino.

sofisticare, si vede alcuna differenza (1). Ma le tirannidi si succedono appunto nella seconda metà del secolo settimo, e perciò anche la vita di Archiloco dovette protrarsi o poco o molto dopo il 650. Il Crusius lo pone dunque tra il 680 e il 640, e anch'io consento in questi termini.

Archiloco nacque a Paro, e fu figlio o nipote di un Tellide o Telesicle, che avrebbe guidato a Taso una colonia: e a Taso più tardi passò egli pure. – Ma su di lui e sul suo carattere sentiamo prima di tutto la testimonianza di Critia, il sofista e tiranno famoso, quale ci è riferita da Eliano (2): " Critia fa colpa ad Archiloco di aver detto troppo male di sè stesso. Perocchè, dice, se egli non avesse divulgato tra i Greci una tale opinione di sè, noi non potremmo sapere nè che era figlio della schiava Enipo, nè che lasciata Paro per la povertà e l'indigenza venne a Taso, nè che venutovi si fece nemici quelli del luogo (3). Ed oltre di ciò, diceva egli, neppure che fosse adultero non lo sapremmo, se non l'avessimo imparato da lui, nè che fosse lascivo e prepotente, e ciò che è il peggio di tutto, che gettò via lo scudo. Non fu dunque Archiloco buon testimonio a sè stesso, quando lasciò di sè un tal nome e una tal fama ". Ora poichè Critia le opere di Archiloco le aveva intere, e poichè, per quella parte che possiamo riscontrare, le sue asserzioni si riconoscono vere ed esatte, vera dev'essere anche quella parte che riscontrare non si può più: riterremo dunque che a Taso Archiloco andò perchè a Paro non aveva avuto fortuna.

Non che però colà la trovasse migliore, almeno a sentire

---

(1) Credere che il v. 3 torni a riferirsi al dominio di Gige cui accennò il v. 1, è far dire ad Archiloco ciò che non dice e attribuirgli una ripetizione sciatta ed oziosa.

(2) *St. Var.* X, 13.

(3) Da questo luogo si inferisce che il poeta non dovette andare a Taso quando la colonia fu dedotta. Se infatti il padre suo ne fu il capo, è ben poco probabile che le condizioni economiche del figlio fossero già allora così disperate come Critia ci afferma. Se poi Archiloco venuto a Taso si fece nemici quelli del luogo (*τοῖς ἐνταῦθα ἐχθρὸς ἐγένετο*), vuol dire che prima di lui c'erano dunque altri coloni.

ciò ch'egli ne dice: “ la miseria dell'Ellade si radunò tutta a “ Taso (fr. 49); la pietra di Tantalo pende sopra a questa “ sciaguratissima città „ (frr. 50 e 129 B). Causa della sua povertà, se crediamo a Pindaro (P. II 52 sgg.), fu la sua lingua maledica: più prudente per altro è ritenere che maledico fosse e povero anche, corresse o no tra l'un fatto e l'altro un nesso di causa ed effetto.

Che poi la vita di Archiloco oltre che nelle liti di parole si passasse effettivamente d'ordinario tra le armi, è troppo chiaro dai suoi frammenti per dover dilungarci a dimostrarlo: se non si arrolò come mercenario, per lo meno ne ebbe l'intenzione (fr. 30). Le guerre poi a cui prese parte dovettero essere e coi Traci di Taso stessa e della costa e con le altre città greche rivali negli interessi di quelle colonie: oltre di ciò di battaglie in Eubea è espresso ricordo nel fr. 3, sia che il poeta vi avesse già preso parte, sia che, com'è più probabile (1), si apparecchiasse di prenderla: e se veramente egli fu mercenario, si capisce come abbia combattuto non soltanto per la patria (2). Certo è che combattendo egli visse e combattendo anche morì: non ostante la disgrazia dello scudo, non vi può esser dubbio che fosse un valoroso. Nè la sua morte

---

(1) Giustamente osserva il Jurenka (Zeitschr. f. Oest. Gymn. 1901) che i futuri *τανύσσεται* ed *ἔσσεται* pare indichino la bramosa aspettazione del poeta. Cfr. la nota al fr. 3.

(2) Ai testi che possedevamo relativi a queste guerre si aggiunge ora l'iscrizione di Paro (Hiller von Gaertringen, *Archilochosinschrift aus Paros* in “ Mitth. des Athen. Inst. „, XXV (1900), pp. 1 sgg., e in “ Inscr. Graec. „, vol. XII, fasc. V, p. I: “ Inscriptiones Cycladum praeter Tenum „, Berlin, 1903, n. 445. Id. “ Sitzungsber. der k. Ak. v. Berlin „, 20 Oct. 1904: l'epigrafe fu riportata ultimamente anche nel *Supplementum lyricum* di E. Diehl, Bonn, 1908), appartenente alla base di una statua elevata al poeta da un tal Sostheus verso il 100 a. C. Essa è ridotta in uno stato veramente deplorevole, ma se ciò che in essa si riferiva delle poesie guerresche del nostro poeta è praticamente perduto, qualche frase che ancora si rileva, e l'estensione delle citazioni restano a darci almeno un'idea del quanto se non del quale di tali sue poesie.

fu invendicata. Il suo uccisore, un certo Calonda di Nasso, come si presentò poi a interrogare di altre cose l'oracolo delfico, la Pizia lo respinse dicendogli:

Il servo delle Muse tu uccidesti: va fuori del tempio.

Si scusò Calonda dicendo che l'aveva ucciso per difesa, e allora il Dio gli ordinò di placarne l'anima con certi riti (1). Se l'aneddoto è vero, dimostra in che alto conto anche presso le classi superiori della società la poesia d'Archiloco fosse tenuta; se non è vero, com'è più probabile, lo dimostra anche meglio, in quanto potè essere inventato e creduto: la storia registra anche gli accidenti; la leggenda non diffonde che ciò che è sentito dalla coscienza generale.

L'episodio più clamoroso nella vita del poeta, da collocarsi secondo la maggiore probabilità dopo il suo ritorno da Taso a Paro (2), fu l'amore con Neobule la figlia minore di Licambe (fr. 32), la promessa di matrimonio e la successiva rottura. Forse il fidanzamento avvenne prima della partenza, ma lontano dagli occhi lontano dal cuore, e la giovinetta nel frattempo avrà trovato altre non innocenti distrazioni: il poeta che la caricò di vituperio forse non parlava del tutto a caso nè del tutto contro a verità. Checchè sia di ciò, dai frammenti superstiti possiamo ritenere per certo che a Licambe il poeta avesse chiesto la mano della figlia, che questi gliel'avesse accordata, e che, come la ragazza non ne volle più sapere, dapprima egli ne fosse malcontento, ma poi finisse egli pure a rompergli la fede: e che altro poteva fare, poveraccio? fargliela sposare per forza? Al tempo d'Orazio era diffusa la leggenda che, per la vergogna rovesciata su di loro dai versi maledici del terribile poeta, padre e figlia si fossero impiccati. Se in ciò sia da vedere un qualche fondamento di verità, non siamo più in caso di decidere. I più la considerano una favola; non si può per altro neanche dire che nei frammenti

(1) Suida *s. v.* Ἀρχίλοχος. Plut. *De sera num. vind.* 17.
(2) Veggasi la nota al fr. 71.

superstiti manchi interamente qualsiasi appiglio a dar credito al racconto (1).

Chi avesse ragione e chi torto in questa questione, non possiamo ora conoscere; nè è lecito immaginare dei romanzetti, quando non sappiamo neppure a che condizione sociale appartenessero le parti contendenti. Se Archiloco era figlio di una serva (2), da parte di padre, come s'è veduto, doveva essere di famiglia molto segnalata (3); e infatti una persona segnalata si vede che era anche il marito di sua sorella (4), del quale piange il naufragio e la morte nei frr. 9-13. Era dunque un nobile spiantato? Era Licambe l'aquila e lui la volpe della favola (frr. 81-84)? Adattiamoci a non sapere ciò che sapere non si può, e contentiamoci solo di aggiungere che neppur lui dovette essere sopravvissuto a lungo alla sua sciagura: sappiamo infatti che morì ancora giovane, poichè morì combattendo.

E quando avremo aggiunto ch'egli andò una volta ad Olimpia (5) e vi compose un inno ad Eracle, che si ripetè

---

(1) Il fr. 36, *κύψαντες ὕβριν ἀθρόην ἀπέφλυσαν*, è chiarito dalla glossa di Fozio che lo riferisce: *κύψαι· ἀντὶ τοῦ ἀπάγξασθαι*, cioè *κύψαι* vale *impiccarsi*: nè lo si può intendere metaforicamente: l'interprete antico, osserva bene l'HILLER (Jahresb. 1883), leggeva il verso nel suo contesto e non poteva ingannarsi sul suo senso. L'unica grave obiezione è che Fozio non ci dice chi fossero gli impiccati di cui qui si parla, e crederli Licambe e la figlia è tanto facile quanto arbitrario.

(2) Poichè il nome di lei, secondo Critia, era Enipo, qualcuno la prese per simbolo della sua poesia oltraggiosa (da *ἐνίπτειν*); quasi che a Critia si possa far l'ingiuria gratuita di credere che non intendesse ciò che leggeva. In tal caso anche Archiloco dovrebbe essere un simbolo, poichè non vuol dir altro che il *capo della schiera*, e Neobule è *quella che cambia parere*, e Licambe *quello che tratta da lupo*. Come mai nessuno non se l'è ancora pensata?

(3) H. JURENKA, *Archilochos von Paros*, dai frr. 7 e 90 e da altri vaghi accenni acutamente inferisce che egli appartenesse agli ottimati e sentisse fieramente della sua nobiltà, come Teognide.

(4) Plut. *De aud. poetis*, 12.

(5) La notizia dataci dagli scoliasti di Pindaro non ha in sè affatto nulla di inverisimile per doverla mettere in dubbio.

poi tradizionalmente a quei giuochi anche parecchi secoli dopo, e che un altro inno scrisse pure per Demetra, due prodotti del tutto estranei alla poesia per la quale è più famoso, avremo anche finito di dire tutto quanto sappiamo dei fatti suoi.

Archiloco è dagli antichi celebrato come poeta originale e novatore, sia nella lingua, sia nella forma del verso, sia nel genere della poesia. Ciò si deve intendere con discrezione. Viene infatti troppo naturale a ogni manifestazione nuova che incontriamo nella letteratura il ritenerla subito per una effettiva novità: così Omero fu per alcuni reputato il creatore dell'epopea, solamente perchè l'epopea anteriore a lui o non fu fissata nella scrittura o andò perduta. Qualche analogia ha anche il caso d'Archiloco.

Nell'opera d'arte ci son due elementi che concorrono a formarla: uno è il substrato del gusto e delle tendenze della società nella quale essa arte si svolge, la collaborazione collettiva della specie; l'altro è l'impronta particolare che la materia riceve passando per la psiche del poeta; e l'uno limita l'altro. L'originalità, dunque, è dote essenziale e pregio sommo fino a che non urta eccessivamente con le abitudini acquisite, fino a che non stona col gusto generale, fino a che può essere intesa senza troppa difficoltà e senza sforzo. Così è da pensare delle innovazioni d'Archiloco; e come dovessero esser già bene preparate e avviate abbiamo detto di sopra nei Prolegomeni.

E innanzi tutto vale sostanzialmente anche per Archiloco ciò che ivi si è detto in generale della lingua, sia quanto alle forme, sia quanto ai vocaboli; e non dovremo lasciarci sbigottire da raffronti statistici necessariamente monchi e parziali (1). Se confrontassimo, poniamo, Franco Sacchetti con

---

(1) U. Bahntje, *Quaestiones Archilocheae*, pp. 93-106, compilò la lista dei vocaboli di Archiloco riveduta poi da A. Hauvette, *Archiloque*, pp. 234 sgg., secondo la quale su un totale di 859 parole, 179 appaiono per la prima volta, numero enorme più in apparenza che in sostanza, come l'Hauvette

Dante, come si fa del nostro con Omero, e fossero periti gli altri scrittori, anche l'arguto novelliere certamente si mostrerebbe un creatore della lingua più originale che non sia stato. Oltre che alle statistiche, pertanto, non è fuor di luogo badare anche all'impressione spregiudicata che ci è data ancora dagli avanzi archilochei; e fatta astrazione dalle citazioni dei grammatici, di lor natura sempre ostiche, non v'è dubbio alcuno che non ostante i vocaboli nuovi e le espressioni popolari, per chi non sia affatto novizio in questi studî, la lettura procede facile e piana, se non come quella un po' brodolosa dei gnomici, certo non meno di alcun'altra di poeta lirico; il che vuol dire che egli seppe scegliere, come da noi, fatte le debite proporzioni e differenze, il Petrarca, ciò che della lingua, ancorchè nuovo all'uso letterario, era vitale. Parole per noi nuove in conclusione egli ne ha in molta copia; ma non si può dire sia stato egli creatore di parole: composti nuovi veri e proprî, in cui può sbizzarrirsi la fantasia del poeta, in cui perfino il buon Bacchilide sfoggiò il suo contributo, egli non ne ha fabbricati (1), e questo pure va notato, perchè ci chiarisce che cosa sia da pensare anche del resto. Nè fu creatore, da quello che pare, se non affatto limitatamente, di nuove accezioni di vocaboli, nè di quelle *callidae juncturae* di voci usuali di cui parla Orazio: egli non sforza la lingua,

---

stesso dimostra. Viceversa G. Setti (*Omero ed Archiloco*, in " Riv. di St. Ant. e Scienze Affini ,,, a. II, 1897, n. 4) dà un lungo elenco di frasi e locuzioni comuni con Omero. Son due tesi opposte, nessuna delle quali riesce a dimostrare interamente il proprio assunto: somiglianza di concetti e di metro porta con sè somiglianza di forma, e diversità diversità; ecco tutto. Ad ogni modo, l'originalità d'un poeta non è diminuita da ciò che ha in comune con gli altri e che spesso non può nè deve evitare (purchè non si approprî delle vere trovate personali), quanto è segnalata da ciò che egli sa aggiungere di nuovo al patrimonio artistico preesistente.

(1) Il *καλλίνικος* del fr. 113 difficilmente fu inventato da Archiloco, e *ὀτρυγηφάγος* del fr. 87, *κεροπλάστης* del 54, con qualche altro citato dai grammatici, son troppo poca cosa, perchè Archiloco per questo rispetto possa competere con alcun altro poeta.

come per esempio la sforzerà Pindaro, la sforzerà Eschilo, la sforzerà Dante, ma si adagia in essa e dice ciò che essa può dire; e lo dice con tutta la vivacità di frasi, di traslati, di immagini, di proverbi, di cui è ricca la lingua parlata, lingua poetica quanto altra mai, chi sappia attingervi senza pregiudizi.

L'originalità di Archiloco rispetto alla lingua non è dunque tanto originalità d'invenzione quanto originalità di eliminazione. Il dialetto jonico era già assurto a dignità di lingua dotta, così da potersi spogliare degli elementi accattati (1); e quando a un certo punto dello svolgimento della letteratura si è già sazî delle formule fatte e delle frasi tradizionali smussate dall'uso, a cui resta più valore di suoni che di idee, allora è sanamente originale non chi si impunta a rigonfiare ciò di cui si è già ristucchi, ma chi comincia a guardarsi vicino e a rivolgersi su sè stesso; allora ciò che è naturale e spontaneo e quotidiano, per la desuetudine a cui era stato abbandonato, prende la parvenza di originale e di nuovo. Ciò che vi volesse aggiungere il poeta, non potrebbe che guastare. Oh che novità il senso comune in certe epoche!

Lo stesso è a dire delle forme metriche. E poichè tanto in Callino quanto in Archiloco l'elegia ci si presenta fissata di già nella sua forma definitiva di poesia culta, questo presuppone un'elaborazione e una certa fioritura preparatoria. E che una fioritura per lo meno popolare abbiano avuto prima d'Archiloco pure il giambo e il trocheo, lo prova anche il fatto e che essi si trovano in lui fissati e perfetti nelle due forme capitali, il trimetro e il tetrametro (2), e che di questi elementi Archiloco adoperò pure combinazioni varie e complicate: come sarebbero esse state intese, se non eran familiari i loro elementi? Anche per il trimetro giambico pertanto e per il tetrametro trocaico il merito d'Archiloco non può essere che tutt'al più quello di averli fatti entrare nell'uso letterario, di

---

(1) Cfr. Proleg. p. 15.
(2) Cfr. *ibid.* p. 22.

volgari che erano (1); egli, per dirla col CRUSIUS (2), non ha creato dal nulla, ma ha raccolto e chiuso il lavoro di parecchie generazioni.

Resta dunque a vedere soltanto se sia veramente invenzione d'Archiloco l'altra novità che gli è attribuita, la forma epodica di alcune sue poesie. Questa forma consiste nel far seguire ad un verso di solito più lungo uno più corto, dello stesso genere del primo, o anche di genere differente, in guisa da formare tra tutt'e due una breve strofa. Ora poichè il distico elegiaco è la forma epodica più tipica e più comune, la innovazione da attribuirsi ad Archiloco non potrebbe consistere in altro che nell'estensione di un principio già accettato. Anche nella combinazione di ritmi differenti, dattilici e giambici, è possibile ch'egli sia stato in qualche modo preceduto: se esisteva al suo tempo il *Margite* coi suoi giambi sparsi tra gli esametri, questa può esser stata l'occasione alle sue combinazioni più regolari e più artistiche. Ma Archiloco non si fermò a questo, e spesso l'uno dei due versi, di solito il primo, egli lo compone di due serie ritmiche (*cola*) differenti, accostate e non fuse tra di loro (*asinarteti*), così che in effetto la strofa si può dire cresca fino a tre versi. E questa originalità per lo meno ad Archiloco non la si può disconoscere, e con essa si apriva al genio del poeta campo larghissimo di combinazioni svariate, ancorchè non ogni combina-

---

(1) Bisogna guardarsi dal credere che sia Archiloco l'autore di quella riforma che avrebbe introdotto gli spondei in sostituzione di alcuni tra i sei giambi originari del trimetro. Questo trimetro puro primitivo probabilmente non esistette che nella fantasia dell'autore dell'*Arte Poetica* (vv. 251 sgg.), sia perchè sarebbe stato un verso estremamente difficile a continuarlo un po' a lungo, sia perchè un rigore ritmico così eccessivo non è affatto proprio nè della poesia popolare nè di quella delle origini, popolare o no. Si può anzi piuttosto notare che fu invece Simonide d'Amorgo a ridurre a maggiore uniformità questo verso evitando la soluzione delle arsi. Ci fu dunque piuttosto dapprima un procedimento opposto a quello che si vorrebbe presupporre, segno che Orazio prese la teoria del trimetro giambico per la sua storia.

(2) Presso PAULY-WISSOWA, II, p. 504.

zione di elementi teoricamente possibile si traducesse nella pratica. Il senso infatti corregge e compie ciò che la ragione ha conosciuto, dietro una legge, di cui siamo inconsapevoli, ma che è più delicata di tutte le norme della nostra ragione. Non dobbiamo perciò meravigliarci se di forse una sessantina di combinazioni meccanicamente possibili (1) nei frammenti superstiti d'Archiloco non ne troviamo che nove: tre altre sono in Orazio, le quali è probabile che anche Archiloco usasse; altre forse ne adoperò ancora Archiloco che non furono più riprodotte, ma non è da credere fossero molte.

---

(1) A prescindere dal distico elegiaco, le forme che troviamo usate o in Archiloco o nei suoi imitatori sono le seguenti: 1) esametro dattilico e tripodia dattilica catalettica (Orazio, *Carm.* IV. 7: manca in Arch.); 2) esametro e tetrametro dattilico (fr. 103, e Orazio, *Carm.* I. 7 e 28; *Ep.* 12); 3) trimetro e dimetro giambico (frr. 81-95, Orazio *Ep.* 1-10); 4) dimetro giambico e dimetro trocaico catalettico (fr. 114); 5) dimetro trocaico catalettico e trimetro giambico catalettico (Orazio, *Carm.* II. 18: il fr. 113 di Arch. ha invece il trimetro intero); 6) trimetro giambico e tripodia dattilica catalettica (frr. 96-101); 7) esametro dattilico e dimetro giambico (fr. 102, Orazio, *Ep.* 14 e 15); 8) esametro dattilico e trimetro giambico (Orazio, *Ep.* 16: manca in Arch.); 9) esametro dattilico e dimetro giambico con tripodia dattilica catalettica (Orazio, *Ep.* 13: manca in Arch.); 10) trimetro giambico e tripodia dattilica catalettica con dimetro giambico (fr. 111 e Orazio, *Ep.* 11): 11) tetrapodia dattilica con tripodia trocaica (itifallico) e trimetro giambico catalettico (frr. 104-7, e Orazio *Carm.* I. 4); 12) paremiaco con itifallico (frr. 76-80). Le forme 1-3 e 5-8 constano di due versi semplici; la 4 (probabilmente monca) e le 9-11 ne hanno uno composto; l'ultima non ha apparenza di epodica, e la prima parte del verso con la sua andatura anapestica ha un carattere disforme dai soliti metri d'Archiloco: Efestione dà anche questo come una novità introdotta dal nostro poeta. La forma n. 6 si trova pure riprodotta da Ipponatte nei due frammenti di Strasburgo e da Anacreonte nel fr. 83, il quale poi nel fr. 84 (trimetro giambico e itifallico) ci dà una combinazione forse nuova (cfr. però il n. 11). La forma 8 si ha in Critia fr. 5, ma solo per necessità metrica. Se per altro la strofa d'Archiloco fu scarsamente riprodotta nel periodo classico, frequenti invece troviamo i suoi elementi specie nella commedia.

A queste novità della forma ritmica naturalmente si accompagnavano altrettante innovazioni o accomodamenti della musica (1), perocchè poesia e musica fossero allora congiunte strettamente; ma poichè di ciò ai lettori d'una versione può constare anche meno che ai lettori moderni del testo, eviteremo d'entrare inutilmente in una questione difficile ed intricata.

Tutte queste innovazioni di forma, del resto, non che fossero arbitrarie o casuali, erano la mera conseguenza del rinnovamento della sostanza: forma e sostanza solo per astrazione noi le concepiamo separate, ma separate non esistono. Gli esercizi retorici tra le altre storture ci insegnano anche questa, che i concetti nostri siano come pasta da torte, per la quale è indifferente qualsiasi forma abbia il tegame; il che se è vero spesso, gli è perchè spesso anche non sono essi veri e proprî concetti, ma reminiscenze indigeste. La forma nuova, finchè durò l'evoluzione spontanea e libera dell'arte, corrispose sempre a un concetto nuovo, o per meglio dire a un nuovo atteggiamento della psiche del poeta. E il passaggio dall'epica alla lirica consiste in questo principalmente, che il poeta non parla più per bocca d'altri personaggi nè ci dà di sè un'immagine di riverbero e dissimulata sotto una maschera: egli ci si presenta direttamente e ci confida la sua anima. È questo un soggettivismo più intenso di quello dell'epica, come abbiamo già notato fin dal principio dei nostri Prolegomeni.

Ad ogni modo, il fatto che la lirica, e questa specie di lirica in particolare, è preceduta dall'epica e si deriva da essa, non è senza conseguenza. Archiloco non esclude e non può escludere la tradizione e l'esperienza. Di narrazioni e di descrizioni, perciò, la poesia sua non poteva mancare, benchè ne scarseggino gli avanzi. Del mito d'Eracle e d'Acheloo,

---

(1) Il testo principale per questo rispetto è Plutarco, *de Musica* 28. Ciò che più importerebbe decidere è se la παρακαταλογή da applicarsi ai trimetri, la cui invenzione è pure attribuita ad Archiloco, è un recitativo musicale, o, come pare più probabile, una declamazione sostenuta dagli accordi d'uno strumento musicale da fiato.

per esempio, una citazione di Dione Crisostomo (fr. 147 B) e qualche altra briciola sparsa qua e là ci potrebbero far ricostruire una rappresentazione abbastanza ampia; e se questa era in trimetri giambici, a maggior ragione ne possiamo immaginare nei tetrametri trocaici, metro più largo e più calmo e meglio adatto a questo genere di poesia: l'epigrafe di Paro, comechè in troppi luoghi indecifrabile, ci concede almeno di argomentare che il contenuto dei brani in essa riportati fosse in gran parte narrativo o descrittivo (1).

Tutto ciò, del resto, mentre contribuiva a conservare alla poesia uno dei caratteri suoi essenziali, la plasticità, doveva essere avvicinato o legato ai casi del poeta da nodi molto più stretti che non sia l'interesse generico che una narrazione epica può sempre avere. Similmente le favole d'animali, che Archiloco qualche volta ci racconta e che hanno dei precedenti in Esiodo, sono suggerite sempre da una disposizione passionale; non già che la morale la si cavi freddamente e logicamente per semplice estensione d'analogia. E in questa disposizione è l'essenza della lirica e il suo valor d'arte.

Chè lirica formale anche prima di Archiloco ce ne doveva certo essere stata. Canti religiosi, lamentazioni, nenie popolari, anche se non ne avessimo testimonianze attendibili, potremmo con certezza immaginare ce ne fossero. Che alcuni generi, anzi, a questo tempo fossero coltivati ufficialmente, lo possiamo arguire dall'averli trattati Archiloco stesso: nel fr. 74 egli si vanta di saper comporre ditirambi, e d'essi parla come di cosa nota e trattata accanto a lui e prima di lui: lo stesso è a dire degli inni (2). Ciò che doveva mancare prima d'Archiloco, o che per lo meno non era assurto a forma d'arte, era la poesia personale. E personale più che alcun'altra era la lirica del nostro poeta, e in ciò consiste la sua originalità e il suo valore.

Disgraziatamente Archiloco è uno dei poeti cui l'invidia del tempo più nocque, e di 240 versi circa che in tutto ce

(1) Cfr. A. Hauvette, *Archiloque*, pp. 175-76.
(2) Per l'inno ad Eracle cfr. la nota al fr. 113.

ne restano, oltre qualche parola sporadica, i più sono frustoli informi, che non ci consentono alcun apprezzamento. Delle sue elegie abbiamo in tutto soltanto una quarantina di versi, ma se il resto corrispondeva a questo saggio, dovremmo dire che effettivamente in questo genere egli primeggia, non solo in ordine di tempo, ma anche in ordine di merito. Di Callino, di Tirteo abbiamo l'impressione che fossero come il portavoce della coscienza generale; lo stesso Mimnermo ci parla d'amore in senso generico: anche altri avrebbero potuto dire altrettanto; potremmo dirlo anche noi. Ciò che invece dice Archiloco, anche nell'elegia, è tutto suo, suo personale, inalienabile: noi ricostruiamo la sua vita, non solo esteriore, ma anche interiore, anche dai frammenti delle sue elegie. Lamento o canto convivale che l'elegia fosse nelle sue origini, quella che Archiloco scrisse per la morte del cognato e della quale ancora possiamo ricostruire il contesto, corrispondeva al primo tipo, ma non senza qualche appariscenza (fr. 9, vv. 1-2, e fr. 13) fu potuta avvicinare anche al secondo. A ogni modo, il carattere fondamentale dell'elegia è già fissato, la tristezza calma e misurata, la padronanza delle passioni, e un po' anche la spensieratezza di chi cerca nelle distrazioni il conforto. Più frammentari sono i giambi e i trochei, quelli violenti e irruenti, questi più calmi e più sentenziosi; nè dai giambi differiscono per indole gli epodi, se vi si aggiunga che in essi di preferenza incontriamo le favole degli animali.

Morale e religione, si capisce, son due elementi rispetto ai quali al nostro poeta non è giusto chiedere molte novità. Un temperamento passionale non è fatto apposta nè per elevarsi ad altezze ideali nelle regioni dello spirito, nè per scendere a riflessioni analitiche sopra sè stesso, delle quali per altro non doveva essere ignara un'età che precedette da vicino i Sette Savi; e se in rapporto a questi concetti noi ci troviamo nel nostro poeta press'a poco allo stesso punto d'Omero, dobbiamo accontentarcene (1). Gli Dei sono vindici della giu-

(1) Le gnome dei frr. 35, 52, 60, 62, 66, 70 hanno tutte in Omero il loro riscontro.

stizia (frr. 20, 72, 84), della giustizia, s'intende, che ad Archiloco pareva giusta, ch'egli sentiva esser giusta, e che non si impugna che potesse esser giusta. Ciò che lo irrita sopra tutto è la soperchieria e la mancanza di parola, è il tradimento degli amici (frr. 67, 81-84, 85, 86), ma non è ingeneroso coi caduti (fr. 60), e nella vittoria non imbizzarrisce (fr. 62).

Qualcosa di più ci aspetteremmo trovare quanto alla politica, ma nei frammenti superstiti ce n'è appena qualche traccia (1). Fu conservatore? Il Jurenka, abbiamo visto, lo crede, ma più per induzione che per testimonianza che se ne abbia: dai suoi versi superstiti io non oserei neanche affermare che tali fazioni a Paro esistessero. È singolare: satira politica non si trova affatto nei giambografi; nè in Simonide Amorgino nè in Ipponatte: c'è soltanto satira personale. Congiunger questa alla satira politica era riserbato ai comici attici.

La perdita d'Archiloco fu una delle più grandi jatture per l'arte, e ciò che di lui ci rimane non serve che ad acuirci il rimpianto per ciò che ci fu tolto. La lirica d'Archiloco non è meno immaginosa dell'epica d'Omero: egli rappresenta cose e fatti, non considerazioni; il suo discorso si traduce in dramma e la sua passione in figure plastiche: nè solo in miti distesi egli rappresenta il mondo degli animali, ma vi attinge largamente nella sua tropica realistica (2). Egli è un impulsivo, un violento, ma sincero: nessuna contorsione di lingua, nessun artifizio di concetto, nessuna pompa, nessuna gonfiatura: egli si mostra qual è, senza fronzoli, senza reticenze, perfino senza pudore. Così la guerra, la battaglia, la guardia, la fuga, la vita disgraziata di Taso egli le rappresenta come le vede

(1) Ateneo, XIV. 627 C, parla di *πολιτικοὶ ἀγῶνες*, ai quali innanzi tutto si sarebbe vantato Archiloco di saper prender parte; ma poichè a prova di ciò egli cita il fr. 1, pare che con questa frase si devano intendere le vicende della guerra: forse *πολιτικοί* è da cambiare in *πολεμικοί*. Del resto cfr. Jurenka, o. c.

(2) Cfr. frr. 27, 71, 87, 89, 108, 109, 109[a], e presso il Bergk 118, 131, 142, 143.

e come le sente, quasi in una specie di iperestesia: e la sua passione per la disgraziata Neobule gliela fa immaginare negli atteggiamenti che più doveano dar esca alla sua ira: egli è in ciò crudamente e terribilmente realista, ancorchè non sia possibile sceverar sempre se si parli proprio di Neobule o di altre donne. Disgraziatamente la maggior parte di questi frammenti e la più violenta non può affatto tradursi: non c'è velo possibile di eufemismi che copra la loro sfacciata oscenità (1); non c'è nè ritegno nè misura, e questo è insieme prova e testimonio che la fama d'impudente irruenza, che anche anticamente ebbe il nostro poeta, non era immeritata. Gli attribuirono la puntura della vespa, la rabbia del cane, il veleno della vipera: naturalmente quando i retori ci si mettono, gareggiano a dirla ciascuno più grossa dell'altro: a ogni modo basta Pindaro, che non è sospetto d'esagerazione, per assicurarci che una lingua maledica Archiloco doveva essere, come e più che dai suoi avanzi non appaia. Ciò per altro non vuol dire affatto che la lira di Archiloco avesse soltanto la corda dello sdegno: a tempo e luogo egli conosceva anche quella misurata equanimità, che è pur sempre presente allo spirito greco, e senza la quale non si può dare grandezza, non foss'altro perchè mancherebbe nello scrittore la capacità di misurare i propri colpi. Egli ha osservazioni e rappresentazioni in un campo larghissimo di cose e di idee: egli è il vero fondatore della lirica in Grecia.

Grande perciò fu la fama ch'egli ebbe, e l'ammirazione per lui nell'antichità era concorde (2). Come i poemi d'Omero,

---

(1) L'oscenità di Archiloco, per la quale Giuliano imperatore ne proibiva la lettura ai sacerdoti, fu probabilmente una delle cause ch'egli andasse perduto. È però notevole che in lui non sia alcun accenno a pederastia.

(2) Non so convenire nelle conclusioni cui giunge il Setti nel diligentissimo saggio citato. Egli nega fede all'attribuzione ormai tradizionale ad Omero ed Archiloco della doppia erma vaticana, e riesce per lo meno a porla in gravissimo dubbio. Ciò posto egli prosegue a dimostrare che effettivamente questa parità d'estimazione presso gli antichi

le poesie d'Archiloco erano recitate dai rapsodi, con grave scandalo del filosofo Eraclito: la commedia attica lo imitò e lo sfruttò; e gli Alessandrini lo posero il primo del loro canone dei tre giambografi: gli altri due eran, s'intende, Simonide Amorgino e Ipponatte. Dei critici più tardi basti citare il pseudo Longino, che lo poneva accanto ad Omero, e Dione Crisostomo (1), che diceva non esserci che due soli poeti, Omero ed Archiloco, ai quali nessun altro era degno di essere paragonato. E non pare che, come avviene d'ordinario nei prodotti dei lirici, tra le cose buone ci dovesse essere la sua parte di scoria: Aristofane di Bisanzio affermò infatti che la più bella poesia sua era la più lunga, — quasi non ci potesse essere altro canone di giudizio.

Dell'imitazione che ne fece Orazio ci mancan troppi elementi di confronto per giudicare; ma l'impressione che ce ne resta è che sia inferiore all'originale di parecchio. Non ostante il suo esplicito vanto di esser lui il primo imitatore del poeta di Paro (2), più prossimo ad esso, perchè più spontaneo, fu Catullo. Lesbia, Cesare, Mamurra, Gellio in ispecie, ricordano assai da vicino la famiglia di Licambe.

Ad Archiloco son forse da attribuire anche i vv. 531-34 della silloge teognidea: veggasi ivi la nota alla versione. Quanto poi al frammento elegiaco del papiro di Ossirinco

non ci fu e che in conclusione tra Omero ed Archiloco non regge il confronto. Io osserverei che la fama più universale e più concorde del poeta epico, oltre che nel suo valore eccezionalmente sommo, che solo la miseria della moderna critica razionale poteva disconoscere, ha anche la sua ragione nell'interesse più generale e più costante del genere stesso da lui trattato. Oltre di ciò in questi paragoni è pur sempre sottinteso che per il paragonato è un onore accostarsi al termine del suo paragone, senza entrare in gara di preminenza. Così perchè diciamo, per esempio, che la donna è o dev'essere uguale all'uomo, non diremmo all'opposto che l'uomo è uguale alla donna. In questo senso anche il paragone d'Archiloco e d'Omero per me torna appropriato.

(1) XXXIII. 11.

(2) Epist. I. 19. 23: *Parios ego primus iambos ostendi Latio.*

n. 14, che altra volta (1) ritenni possibile attribuire ad Archiloco, ora sarei più disposto a negarglielo, ma più per ragioni estetiche che filologiche: a ogni modo non lo traduco: non si ha da gabellare per opera genuina un frustolo informe rabberciato alla meglio con delle integrazioni del tutto incerte e provvisorie.

(1) " Bollett. di filol. cl. „ 1898, n. 5.

1.

Son io del par ministro del sire Enïalio e del pari
Intendo delle Muse il dono amabile.

2.

Fra l'aste è a me la polta impastata, tra l'aste a me il vino
D'Ismara, e all'asta m'appoggio io nel bevere.

3.

Non molti archi di certo si distendon nè fionde frequenti
Allora che Ares susciti alla mischia
Nel piano: allor fia l'opra lagrimosa dei brandi; di questa
Battaglia infatti sono esperti i principi
D'Eubea mastri di lancia.

4.

Su, col boccale in giro per i banchi dell'agile nave,
E leva il tappo via dal baril concavo;
Su, spilla il vino rosso dalla sua posatura; neppure
Noi duriam senza bere a far la guardia.

2. *ἐν δορὶ μέν μοι μᾶζα μεμαγμένη*. A. Hauvette o. c. p. 199 interpreta: " à ma lance est suspendu mon pain de farine d'orge ", ma a questo modo *μεμαγμένη* sarebbe peggio che superfluo: perciò ad *ἐν δορί* bisogna dare tutt'e tre le volte un senso generico: dobbiamo vivere sempre tra le armi.

3. Strabone, X p. 448, dice che sopra una stele nel tempio di Artemide Amarinzia in Eubea era scolpita una convenzione che proibiva l'uso delle armi da lontano. Sarebbe forse questo il primo documento di un diritto positivo nei rapporti tra i belligeranti? La guerra cui qui si allude è molto probabilmente quella tra Calcide ed Eretria, cui accenna Tucidide (I 15), alla quale presero parte molte città greche, e che finì con la vittoria dei Calcidesi.

4. Questo frammento ci è conservato da Ateneo, ed ora ne abbiamo degli avanzi anche nel papiro 854 di Ossirinco: in esso a questi quattro versi precede il principio di altri

5 (6).

Qualcun de' Sai si gloria del mio scudo, che presso un [cespuglio
Egregia arma lasciai contro mia voglia:
Ma ho salvato la vita. Che m'importa lo scudo? In malora
Vada; io potrò comprarne uno anche meglio.

7 (8).

O Esimide, chi bada sempre a ciò che può dire la gente,
Non potrà mai goder molte delizie.

---

cinque, ma poichè sotto al primo c'è una lineetta orizzontale (—), si può congetturare che l'elegia cominciasse dal secondo; non se ne cava peraltro senso alcuno: un ϑ marginale forse indica che questa era la nona poesia della raccolta. — Al v. 3: " neppure „ corrisponde a *οὐδέ* del testo, e dovrebbe aver avuto qualche riferimento in ciò che precedeva (nel papiro troviamo un *ουτ εμοι*): dati questi versi da soli, a noi basterebbe *οὐ*.

5. La stessa disgrazia di gettare lo scudo toccò anche ad Alceo, che pur era un valoroso (Erodoto V. 95. = fr. 32 B), come pure ad Anacreonte (fr. 24) e ad Orazio, che non si sa. — Aristofane, *Pace*, 1298-1301, mettendo in parodia questi versi, dà per il terzo questa lezione: *ψυχὴν δ' ἐξεσάωσα*, e similmente Olimpiodoro (*in Plat. Gorg.*) *αὐτὸν μέν μ' ἐσάωσα τί μοι μέλει*, e con poca differenza *αὐτόν μ' ἐξεσάωσα* lo scol. ad Arist. T. IV. 8 B: non dubito pertanto che ciò che si legge comunemente, *αὐτὸς δ' ἐξέφυγον θανάτου τέλος*, secondo la citazione di Sesto Empirico, sia dovuto ad un lapsus di memoria che sostituì la vecchia frase solenne a quella più realistica e più vera: leggasi dunque: *ψυχὴν δ' ἐξεσάωσα· τί μοι μέλει ἀσπὶς ἐκείνη;* ovvero: *αὐτόν μ' ἐξεσάωσα*. L'Hoffmann preferisce quest'ultima lezione perchè lo scoliasta la riferisce appunto per notare l'uso di *αὐτός* nel senso di *ψυχή*: la prima per altro ci risparmia l'asindeto piuttosto duro ed è anche in formale efficace antitesi col v. 1. Ciò che racconta Plutarco (*Instit. Lac.* 34), che in seguito a questa disgrazia essendo Archiloco andato a Sparta, ne sia stato cacciato, non esclude il sospetto che sia una spiritosa invenzione.

7. Seguo la lezione dell' Elmsley accolta dal Crusius *δήμου* invece di *δήιου* dell'Hoffmann, o *δειλοῦ* del Bergk e dell'Hiller, ancorchè più vicine al *δηλοῦμεν* che ci è stato

8 (19).

Ficaja tra le pietre dove pascono molte cornacchie
Pasifile si presta a tutti gli ospiti.

9.

Nei dolorosi lutti mentre si piange, o Pericle, di feste
Nè la città nè il cittadin compiacesi;
Tali gagliardi il gorgo sommergeva del mar molto sonante;
Onde n'abbiamo per la doglia gonfii
I polmoni. Ma il Nume, o caro, per quel mal che non si sana
Solo rimedio ci largì il resistere:
Questo una volta ad uno tocca e un'altra ad un altro; or
[tocca a noi,
E sospiriam per l'ulcera sanguinea;
Sovr'altri un altro giorno si dovrà riversare. Ora si duri,
E via si cacci il gemito femmineo.

10.

Ma nascondiamo i tristi doni che il sire Posidon ci manda.

11.

E su per la distesa del mar chiomato di canizie spesso
Il ritorno coi voti immaginavano.

12.

Ove al suo capo e alle sue membra nobili
Di mondi panni ornate, d'Efesto il lampo fosse corso intorno.

13.

Perocchè a pianger nulla si rimedia, nè fo peggiore il danno
Anche a darmi ai sollazzi ed ai convivii.

erroneamente tramandato: *δειλοῦ* potrebbe stare, se si potesse prendere per genitivo appositivo, " chi teme il titolo di vile, „ il che *ἐπίρρησις* non pare conceda.

8. L'Hiller invece di *Πασιφίλη* propone di leggere *πᾶσι φίλη*: a me pare abbia maggior sale il soprannome. Pasifile infatti significa *amica di tutti*, ed è sorella della *Πασιχάρηα* di Alcmane (fr. 9). Ozioso è cercare a chi potesse riferirsi.

9-13. Son tutti frammenti di un'elegia, nella quale si lamenta un naufragio, in cui perì il marito di una sorella del

14.

Il mercenario, o Glauco, tanto ci serve fino a che combatte.

15 (16).

La fortuna ed il fato danno, o Pericle, agli uomini tutto.

---

poeta, come ci fa sapere Plutarco (*De aud. poet.* 6), che ci conserva il fr. 12 completandone il senso: la sarebbe stata meno dura, diceva il poeta, se almeno il cadavere dell'infelice avesse avuto l'onore del rogo e dei funerali. I concetti pare si seguissero nell'ordine in cui sono disposti i frammenti, tranne, io credo, per il fr. 10, che collocherei dopo il 12, essendo nello stesso ordine di concetti del 13. Certo i tristi doni di Poseidone non sono i cadaveri dei naufraghi, come intende l'Hauvette (o. c. p. 180 e 269), poichè i cadaveri non furono pescati; e s'ha da intendere in generale nel senso di sopportare in pace quello che il Dio ha voluto dare: i *δῶρα θεῶν* sono tanto le fortune quanto le disgrazie (cfr. Sol. 12 v. 64, Teogn. 133-34, 444-46, 1033-36), e in questo senso questa è una frase tradizionale. Con analogo oxymoron (fr. 6) i colpi che si davano in battaglia sono i doni ospitali (*ξείνια*) che si regalano ai nemici. — La lezione del fr. 11:

> *πολλὰ δ'ἐυπλοκάμου πολιῆς ἁλὸς ἐν πελάγεσσιν*
> *θεσσάμενοι γλυκερὸν νόστον...*

è molto dubbia, e come possa applicarsi al mare l'aggettivo *εὐπλόκαμος* non si vede affatto: l'Hecker propose *Παλλάδ' ἐυπλόκαμον*, e questo dà anche l'Hoffmann. A ogni modo poichè questi versi ci rappresentano i naviganti ancora speranzosi del ritorno, è probabile che qui seguisse quella descrizione della tempesta che Longino (*De subl.* 10) citava come modello per la scelta sapiente dei tratti essenziali del quadro. Poichè Archiloco per altro accenna a pericoli di mare anche altrove (fr. 29), così ci manca la certezza che il passo citato da Longino trovi il suo posto proprio qui.

14. Aristotele cita questo verso senza dir di chi sia; che sia di Archiloco lo si argomenta dal nome Glauco che ricorre anche nei frr. 51, 54 e 66: può per altro lasciar qualche dubbio l'uso della particella *κέ*, che nel resto d'Archiloco non si trova.

15. È nello Stobeo, anche questo anonimo. Che sia d'Archiloco non si può dubitare per il nome Pericle che vi si incontra.

[16] (15).

Tutte le cose appresta la fatica ai mortali e l'esercizio.

17, 18 (21).

..... ma questa come schiena d'asino
Sta tutta piena di selva selvatica:
Non è piacevol sito e non è amabile
Nè bello, come là ove corre il Sìride.

---

16. Sebbene in un tardo scrittore sia citato come di Archiloco, è così in antitesi col frammento precedente che pare piuttosto una censura che altri meno pessimista gli abbia apposta. A toglierlo al nostro poeta persuade anche la *correptio attica* davanti a muta con liquida (*μελέτη τε βροτείῃ*) ignota all'elegia d'Archiloco (nei giambi si ha solo in 24, 2, che perciò è sospetto di guasto) come a quella di Callino e di Tirteo.

17-18. Il Siri o Siride era un fiume della Lucania, alla foce del quale era una colonia del medesimo nome. Non c'è affatto bisogno di ammettere che il poeta avesse visto il luogo di che parla, le cui lodi forse corrispondevano meglio all'immaginazione che vede tutto bello ciò che non può avere, anzi che a reale bellezza che il luogo avesse. La stessa serie di aggettivi *οὐ γάρ τι καλὸς χῶρος οὐδ' ἐφίμερος οὐδ' ἐρατός* è anche in Sim. Am. 7. 51-52:

κείνῃ γὰρ οὔ τι καλὸν οὐδ' ἐπίμερον
πρόσεστιν, οὐδὲ τερπνὸν οὐδ' ἐράσμιον.

È questa imitazione consciente? o una frase già tradizionale? Del resto la colonia del Siri la troviamo ricordata come un miraggio di salvezza anche in un altro caso più grave assai di quello d'Archiloco. Ad Euribiade, che è sollecitato a ritirar l'armata da Salamina, Temistocle (Erod. VIII. 62) risponde che in tal caso gli Ateniesi pianteranno l'impresa e si trasferiranno tutti, così come si trovano, a Siri in Italia, dove gli oracoli annunciavano che essi avrebbero rifondato la colonia. Come quello sia diventato il paese della favola non sapremmo ora più rintracciare.

19 (25).

Nulla i tesori a me di Gige importano,
E non li invidio, e non rimango estatico
Dei Numi all'opre, e non desio tirannide.
Gli occhi miei da lontan tutto ciò guardano.

20 (27).

Sire Apollo, anche tu segna i colpevoli,
E quindi come tu sai sperder sperdili.

21, 22 (29).

Con un ramo di mirto e con un gracile
Fior di rosa giocava, e le adombravano
Le chiome sparse tutto il dorso e gli omeri.

27 (20).

Di Taso piango i guai, non di Magnesia.

49 (52).

Della Grecia tutta a Taso la miseria affollasi.

---

19. Aristotele (*Ret.* III, 17), che ci conserva questi versi, aggiunge che in essi è introdotto a parlare il fabbro Carone (che era di Taso, aggiunge Plutarco, *De tranq. an.* 10), e che con essi cominciava la poesia. Pare dunque che la disposizione di essa fosse analoga a quella dell'Epodo II di Orazio, dove solo nella chiusa si dice che chi parla è il *foenerator Alfius*. Una graziosa parafrasi vedila in Anacreontica 7. — Si può dubitare solo che cosa sieno i θεῶν ἔργα che il poeta non ammira; alcuno crede sieno i fenomeni della natura, il sole, le stelle ecc., il che qui evidentemente non ha che fare; e perciò per queste opere degli Dei preferisco intendere i miracoli di potenza, di ricchezza ecc. che non possono attribuirsi se non a speciale intervento divino: non so per altro escludere il dubbio che ci sia qualche guasto nel testo o qualche lacuna.

21-22. Nessuno dubita che questa sia Neobule.

51 (54).

Glauco, guarda; il mar si turba, l'onde si accavallano;
Nebbia intorno a' Girei scogli sorge e pende, indizio
Di procella: lo sgomento vien gl'incauti a cogliere.

53 (56).

Tutto ai Numi attribuisci: quei che a terra giacciono
Li raddrizzan molte volte dalle lor disgrazie;
E chi pare sulle gambe saldo, nella polvere
Lo rovesciano supino: poi sciagure accadono.....

55 (58).

Non mi piace un gran stratego dal solenne incedere,
Glabro il volto ed azzimato la ricciuta zazzera;
Ma a me basta un con le gambe curve, basso, piccolo,
Ben piantato sui pie' saldi, tutto pieno d'animo.

61 (65).

So una cosa unica,
Chi m'offende ricambiarlo con crudeli ingiurie.

---

51. Il mitografo Eraclito che ci conserva questi versi (*Alleg. Omer.* 5), ci aggiunge che questa tempesta si ha da intendere allegoricamente. Archiloco dunque comincia la serie di tali metafore che furon ripetute fino alla sazietà. — Gli scogli Girei sono in Eubea, presso il promontorio Cafareo.

53. Il testo ha un quinto verso che non pare abbia che fare col quarto e da solo non dà senso.

55. Certamente Archiloco qui ebbe in mente due persone ben determinate: notisi l'efficacia della rappresentazione realistica. Tradusse egregiamente questo frammento anche E. Romagnoli nell'introduzione al suo Aristofane, p. IV.

61. *ἓν δ' ἐπίσταμαι μέγα.* Questo doveva essere in antitesi con un concetto precedente, per esempio: io ignoro tante altre cose; — oppure: altri saranno più accorti di me; — o giù di lì. Noi diremmo: io so poco, ma so una cosa che val per tutte. C'era un proverbio: *πόλλ' οἶδ' ἀλώπηξ, ἀλλ' ἐχῖνος ἓν μέγα* = la volpe sa molte cose, ma il riccio una grande.

62 (66).

Cuore, cuor dai mali afflitto che non hanno farmaco,
Su, ai nemici opponi il petto; lèvati a respingerli
Collocandoti ben saldo nelle ostili insidie
Corpo a corpo: e quando vinci, non vantarti pubblicamente, e vinto non ti dare chiuso in casa a piangere.
Del ben lieto sii, del male con misura dolgati;
Chè sai ben quale è la legge che governa gli uomini.

66, 67 (70).

Tal dell'uom mortale, o Glauco Leptinìde, è l'animo,
Quale è il dì che sulla terra Zeus conduce, e pensano
Tutti a norma delle cose che per caso incontrano.

68 (71).

Oh potessi io por la mano sopra di Neòbule.

71 (74).

Non c'è più nè inopinata cosa nè impossibile
Nè incredibile nessuna, poi che il padre Olimpico
Notte pose a mezzogiorno nascondendo i rutili
Rai del sole, e la paura scialba invase il popolo.
Dopo ciò può creder l'uomo tutto e tutto attendere;
Nè di voi sarà nessuno più che meraviglisi
Se le fiere coi delfini mutino i marittimi
Paschi, e a lor sian più i sonanti flutti cari e il pelago
Che la terra, e a quelli cari sian la selva e i grebbani.

---

62. Per il concetto cfr. Teogn. 555-56, 591-94, 1029 sgg.

66-67. È la parafrasi di due versi dell'Odissea, XVIII, 136-37, e contiene una gran verità.

68. In Plutarco che ci conserva questo verso si legge veramente *χεῖρα* e non *χειρί*, e vorrebbe dire: " oh potessi toccare la mano di Neobule ", ma senza contare che *θιγγάνω* non si trova mai con l'accusativo, che il concetto di Archiloco non dovesse essere proprio così delicato, lo mostra il fr. 69 che probabilmente va congiunto con questo verso, e che non si può tradurre per la sua oscenità.

71. Dell'eclissi a cui si riferisce abbiamo detto nell'introduzione. Ora Aristotele, che riporta questo frammento in

81 (86).

Si narra questa favola,
Che società la volpe un giorno e l'aquila
Strinsero.

82 (38).

E ne imbandiva orrida cena ai piccoli.

83 (87).

Vedi dov'è quella montagna altissima
Ed aspra e sdrucciolevole,
Dove a ridere io sto delle tue furie.

84 (88).

Zeus, Zeus padre, è ben tuo del ciel l'imperio;
Tu l'opere degli uomini
Empie vedi e le buone, e delle bestie
Gli eccessi e la giustizia.

Retor. III, 17, dice che in esso è il padre che parla della figlia biasimandola (*καὶ ὡς 'Λ. ψέγει· ποιεῖ γὰρ τὸν πατέρα λέγοντα περὶ τῆς θυγατρὸς ἐν τῷ ἰάμβῳ Χρημάτων* ecc.), e comunemente si ritiene che questo padre sia Licambe, il quale per conseguenza dapprima (cfr. fr. 85) avrebbe disapprovato il mancar di parola di Neobule (rifiutare un poeta di tanto valore!) e se ne sarebbe altamente meravigliato (così Jurenka, *Arch. v. Paros*, pp. 13-14). Se ciò è vero, la rottura della promessa va senza dubbio collocata dopo il ritorno da Taso, poichè la data dell'eclissi non ammette spostamenti. Gli è che l'identificazione di questo padre con Licambe non è del tutto sicura, come che sia probabilissima. — V. 6. Da Archiloco in poi il delfino nella selva divenne un luogo comune (cfr. tra gli altri Erodoto, V. 92. 1), ma non è colpa sua se perciò a noi riesce tedioso. — Alla fine dell'ultimo verso leggo con l'Hoffmann *τοῖσι δ' ὑλέην ὄρος* (*Gr. Dial.* III, pp. 107 e 510). — Di questo frammento s'è trovata una traduzione di Giacomo Leopardi (*Scritti vari inediti*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1906), un po' enfatica, ma non indegna di lui.

81-84. L'apparenza del fr. 81 non ci deve far credere che in questa poesia il verso più corto precedesse il più lungo: esso anzi prova che l'apologo era introdotto come illustrazione di altri concetti. La volpe e l'aquila avevano fatto so-

85 (94).

Padre Licambe, che hai tu detto? A insania
Chi volse i tuoi precordii
Che prima erano a posto? Or tutti ridono
Di te e ci si divertono.

---

cietà, ma come la volpe ebbe partorito, l'aquila soverchiatrice le rapì i piccoli e li portò nel suo nido in pasto ai suoi aquilotti (fr. 82); la volpe non ha penne da volar sui dirupi dove l'aquila nidifica, e perciò l'aquila all'ingiustizia aggiunge lo scherno (fr. 83). Ridotta all'impotenza, la volpe chiede a Zeus che le faccia ragione (fr. 84), ed è esaudita. Nel rapire da un'ara, ove ardeva un sacrificio, un pezzo di carne l'aquila non s'accorge che c'era attaccata una bragia (fr. 121 B.); così il nido bruciò, e con esso gli aquilotti impotenti ancora a volare. È la solita vicenda del prepotente e del debole, qui peraltro seguita dalla giusta vendetta di Dio. L'apologo ha riscontro in quello dello sparviero e dell'usignuolo in Esiodo, *Opp.* 202-12, sebbene là si fermi alla soperchieria:

Ora un racconto ai prenci vo' narrar, benchè il sappiano anch'essi.
All'usignuol dal vago collo questo dicea lo sparviero,
Alto in mezzo alle nubi lui portando ghermito nell'ugne
Che miserandamente, dagli artigli ricurvi trafitto,
Si piangea; ma egli a lui disse allor questa fiera parola:
Sciagurato, che gridi? Te ora tiene uno molto più forte;
E verrai dov'io voglia, se anche dolce cantore tu sia;
E ti farò mio pasto, se vorrò; e potrò anche lasciarti.
Stolto colui che crede di dover gareggiar coi potenti:
Lungi dalla vittoria la vergogna oltre il danno gli tocca.
Così lo sparvier disse, che ampio stende il remeggio dell'ali.

È notevole per altro che mentre Esiodo esclude la giustizia dalla società degli animali (*Opp.* 276 sgg.): —

Perocchè questa legge imponeva agli umani il Cronide,
Che ai pesci ed alle fiere fosse lecito e al gregge volante
Di mangiarsi a vicenda, chè giustizia non trovasi in loro;
Ma agli uomini egli diede la giustizia, —

Archiloco invece, come fa parlare le bestie con voce umana, così estende alla loro società la stessa sanzione morale: è un'estensione fittizia per altro e ipotetica, non reale e seria come pare credere R. Hirzel, *Themis, Dike*, ecc., p. 218; un'estensione fittizia analoga a quella della parola.

96 (89).

Io vi dirò, o Cerìcide, una favola,
  Afflitto coreggiuol:
Un scimione lontan dall'altre bestie
  Si ritirò da sol.
E a lui la volpe furba incontro fecesi
  In suo doppio pensier.

---

96. Il secondo verso, *ἀχνυμένη σκυτάλη*, è un enigma, ed Aristofane di Bisanzio ne aveva trattato in uno scritto speciale (Ateneo, III, 85 E). La *scitale* (da *σκῦτος* = cuoio) era una coreggia che si avvolgeva su di un bastone; poi si intese anche per il bastone stesso: gli Spartani la adoperavano per trasmettere gli ordini o le informazioni dalla città al campo della guerra senza che potessero essere conosciuti per via: scrivevano infatti sulla coreggia così avvolta, poi la scioglievano e la spedivano; chi la riceveva aveva portato con sè un bastone identico, la riavvolgeva su di esso e leggeva (così Apoll. Rod. *ἐν τῷ περὶ Ἀρχιλόχου* presso Ateneo, X, 451 D): pensiamo da ciò quanto doveva essere antico al tempo d'Archiloco l'uso dello scrivere, se già s'erano trovate di queste furberie! Era dunque una specie di lettera, e che anche qui si deva intendere d'una missiva o d'una ambasceria, si può inferire da Plutarco (*Conv. Sept. sap.* 8), che di una certa missiva del re degli Etiopi al re dell'Egitto dice che la si poteva veramente chiamare con Archiloco *ἀχνυμένην σκυτάλην*. Dovremo dunque sostituire anche qui al nominativo l'accusativo e intendere *σκυτάλην* come apposizione di *αἶνον*? Ma che cosa è *ἀχνυμένη*? Il senso costante che ha questa forma è passivo, ed è assolutamente impossibile intenderla come attiva o media; e poi che sugo c'è a dire che la favola sarà come una lettera che fa dispiacere? Io credo che la spiegazione vada cercata nel nome *Κηρυκίδη* del primo verso, di cui *ἀχνυμένη σκυτάλη* è apposizione. Sia *Κηρυκίδη* nome o soprannome, evidentemente è affine a *κῆρυξ*, *banditore*, *araldo*; ed era il *κῆρυξ* che portava la *σκυτάλη*. Pare dunque che il poeta, prendendo occasione dal nome o dalla professione di questo signore, ne volesse rappresentare forse plasticamente o l'aspetto ridicolo o qualche speciale difetto fisico: più probabilmente il senso è osceno, analogo a quello di Aristofane, *Lisistrata*, 987-92, dove pure c'è un *κῆρυξ* e una *σκυτάλη*. Se potessimo sapere che favola era veramente questa della scimia e della volpe che il poeta qui imprende a narrare, intenderemmo forse meglio ciò che egli voleva dire.

102 (84).

Dal desiderio, misero,
Mi struggo, e da fieri dolori per l'ossa mi sento,
Ahi Dio, tutto trafiggere.

104 (103).

Tal desiderio di baci avvolgendosi | sotto dei precordi
Versava intorno agli occhi immensa nebbia,
Fuori rubando dal petto la fragile | mente.....

113 (119).

Trallalà, bel vincitor!
Salve, o Èracle signor,
Tu e Jolao guerrier compagni.
Trallalà, bel vincitor!
Salve, o Èracle signor.

116 (18).

La benda delle treccie Alcibia ad Era consacrava in voto,
Quando potè ottener nozze legittime.

---

113. Secondo uno scolio a Pindaro, *Olimp.* IX v. 1, sarebbe questo tutto intero l'inno d'Archiloco che si cantava in Olimpia per le vittorie agonistiche, cui Pindaro appunto accenna in detto verso. Un altro scolio (non fidiamoci troppo di questa affermazione) aggiunge che andato Archiloco ad Olimpia e volendo intonare un inno ad Eracle, poichè non aveva un citarista, imitò con la voce il suono della cetra: *τήνελλα καλλίνικε*. Un altro aggiunge ancora che l'inno aveva tre strofe, ma poi riferisce altre interpretazioni, tra le quali quella di Eratostene, che invece fosse triplice il ritornello. Certo sono notizie accavallate senza discrezione da chi non conosceva più il vero testo dell'inno, e perciò anche l'affermazione che tutto consistesse nei versi citati non ha alcun valore. Uno scolio ad Aristofane, *Uccelli* 1764, viceversa ci dice che l'inno era ad Eracle dopo l'impresa di Augea; doveva dunque esso dire altre cose che ora non dice. Del resto è possibile, io penso, che dall'inno vero e proprio di Archiloco sia stato strappato il ritornello appunto per servirsene nel caso generale di vittorie ginniche, e così per lodare il festeggiato si lodasse il santo della festa. Ogni tentativo di ricostruzione è tanto arbitrario quanto ozioso.

SIMONIDE D'AMORGO

Secondo il grammatico Cherobosco il nome del nostro giambografo si dovrebbe scrivere con l'e, Semonide, e non con l'i, a differenza di quello del lirico (1); ma se pur s'ha da credergli, questo può valere per la grafia greca, chè quanto all'italiana la forma è fissata da un pezzo e non la si può più cambiare: così Virgilio è Virgilio, anche se in latino si avrà da scriver *Vergilius*. Egli nacque a Samo, e da Amorgo prese il nome perchè vi passò a condurvi una colonia che i Samii vi mandarono: fu, secondo Suida e il Marmo di Paro, contemporaneo di Archiloco; secondo Proclo invece (2), di un re di Macedonia il cui nome, errato nei codici, potrebbe restituirsi in Argeo: e scenderemmo così tra il 640 e il 610.

Fra le elegie che secondo Suida avrebbe scritto, sarebbe stato segnalato un poema dal titolo *Archeologia dei Samii*: l'argomento epico all'elegia antica non è estraneo, chè epica era anche l'*Eunomia* di Tirteo; ma poichè non ne rimane alcuna briciola, è impossibile indovinarne in alcun modo l'argomento: le elegie di Simonide perirono tutte totalmente, sempre che per altro il maggiore suo omonimo non l'abbia derubato innocentemente del fatto suo. Ci sono infatti molti filologi che vorrebbero restituirgli il fr. 69 (85 B) del Ceio,

---

(1) *Etym. M.* p. 713: l'uno deriverebbe da σῆμα, l'altro da σιμός.

(2) *Chrest.* p. 243, 21 W.

che dallo Stobeo ci è conservato col solo nome di Simonide senza nessun'altra specificazione. Io non so decidermi. Certamente anche al tempo dello Stobeo le elegie dell'Amorgino dovevano esser perdute, e da un bel pezzo, quando in tutte le nostre fonti al nome di Simonide non è mai aggiunta altra qualifica, segno che non si ammetteva neppure la possibilità di alcun dubbio. Resterebbe dunque una sola ipotesi, che come si salvò un'elegia di Callino, così per mezzo di qualche silloge ne sia stata trasmessa una del nostro, e che alla silloge e non al libro del poeta abbia attinto lo Stobeo. Argomenti interni decisivi non ne vedo nè pro nè contro: qualche povertà stilistica non mi par sufficiente per escludere il poeta di Ceo; piuttosto a preferir quel d'Amorgo può indurre lo spirito pessimista (1) e la forma parenetica del frammento (2). Eccone a ogni modo la versione:

[Nessuna cosa dura immutata per gli uomini sempre:]
  E un verso l'uom di Chio disse bellissimo:
" Qual delle foglie tale degli umani è pur anco la schiatta: „
  Ma pochi son che negli orecchi accoltolo
Lo deposer nel petto: chè la speme a ciascuno soccorre,
  La qual germoglia nel cuore dei giovani.
E ognun, finchè abbia il fiore dell'età molto amabile, cose
  Senza effetto desia nel cor suo fatuo:
Chè non s'attende ei punto nè invecchiar nè morire, nè, mentre
  È sano, il dubbio d'ammalarsi ha in animo.
Miseri, a cui la mente dorme in questa maniera, e non sanno
  Che il tempo bello del vivere è piccolo
Pei mortali: tu impara questo almeno, e sul fin della vita
  Osa di dar del bene alla tua anima. (3)

---

(1) Cfr. fr. 1 e Mimn. fr. 2.

(2) Su questa questione cfr. P. Malusa, *Simonidis Cei carmen LXXXV Amorgino non est tribuendum*. Venetiis 1901.

(3) La chiusa dimostra che l'elegia è diretta non ad un giovane, come si suol credere, ma se non ad un vecchio, per lo meno ad un uomo maturo: intendere *βιότου ποτὶ τέρμα* nel senso che il fine della vita può esser sempre imminente, è far violenza al senso naturale delle parole.

Quanto ai giambi invece (soltanto trimetri) Simonide fu assai meno sfortunato di Archiloco: se ne salvarono infatti, oltre parecchi brevi frammenti, tre squarci notevoli, uno pessimistico sulla vanità delle speranze, gli altri due, malamente presso lo Stobeo conglobati in uno solo, anche più pessimistici, contro le donne. Di questi il giambo maggiore attribuisce alle compagne dell'uomo nove origini differenti, cioè la terra, il mare e sette animali diversi: di nove una sola è buona e otto cattive. E questa è poesia vera anche per noi, piena di freschezza e di forza, di acute osservazioni psicologiche, di immagini vive e bravamente disegnate: i diversi caratteri non sono dichiarati con note generali o con considerazioni morali e logiche, ma rappresentati in azione. Il parallelo tra il mondo umano e quello delle bestie è un ulteriore svolgimento della favola esiodea ed archilochea (1); e ancorchè l'attenzione del poeta si concentri tutta sul termine umano della comparazione, i singoli quadri sono schizzati energicamente nei tratti più salienti con uno stile semplice, ma pieno di originalità, di efficacia e di brio, satira salata, ma obbiettiva, il cui substrato non è la stizza ma il riso. Checchè dicano in contrario i filologi avvezzi a copiarsi e a rincararsi, quale per preconcetti più o meno retorici, quale per cavalleria male intesa, la così detta Satira contro le donne è una delle cose più belle e più suggestive che ci sien state conservate: della poesia giambica poi è l'unico squarcio continuato che ci procuri ancora un vero godimento.

La differenza tra Simonide e Archiloco è evidente: l'invettiva personale manca in Simonide. Chè se Luciano (2) ci ricorda aver egli pure perseguitato un certo Orodoicides, la singolarità della testimonianza e la sua tarda età ci posson far credere che per l'Amorgino questo non sia stato che un incidente occasionale, e non già la regola del suo poetare. Certo è che dagli avanzi superstiti si potrebbe affermare che

(1) La metà circa dei frammenti minori di Simonide o appartengono a favole di animali, o vi attingono similitudini o traslati: cfr. p. esempio frr. 8, 9, 11, 12, 13, 14, 15 ecc.
(2) *Pseudol.* 2.

tra i due giambografi interceda quasi la stessa differenza che tra la commedia antica e quella di mezzo; e se fu un progresso tutt'e due le volte quanto alla morale e al quieto vivere, è altrettanto evidente che progresso non fu quanto all'arte. La poesia è anch'essa arte plastica, e l'immagine è sempre e più intera e più viva quanto più è determinata individualmente. I peccatori di Dante non sono solamente i rappresentanti di questo o di quel peccato, ma sono innanzi tutto le tali e tali persone, con la loro figura, con le loro passioni, con la loro anima; mentre tutto ciò che è impersonale ed astratto, passione non può averne.

Certamente neanche qui si può fare un taglio netto, e la rappresentazione ideale non è sempre così svantaggiata in confronto di quella reale, come secondo i principî enunciati parrebbe. I personaggi immaginarî dei nostri drammi e dei nostri romanzi spesso non sono che riproduzioni, correzioni, esagerazioni e contaminazioni di persone vere; come viceversa le rappresentazioni dei personaggi reali, se sono opera d'arte, sono anche di necessità idealizzazioni; e non solo il Farinata di Dante, la Francesca, o Vanni Fucci, ma l'Alessandro VI e il Giulio II del Guicciardini sono ben più vivi che non apparirebbero studiati dalla critica minuta nei piccoli fatti di tutti i giorni. Così anche l'Amorgino, nel rappresentare i suoi varî tipi di donna, più che preoccuparsi freddamente della responsione precisa con l'esemplare a cui li paragona, dovette avere in animo assai spesso delle persone reali viste e sperimentate in casa sua o degli amici. E chi è di noi che non ne ha conosciute o praticate di coteste care signore? Al di sopra dunque del principio e della norma sta sempre il genio del poeta, e a quale eccellenza il poeta possa giungere o che cosa possa trovare, non è determinabile a priori per argomentazioni sillogistiche. Noi possiamo soltanto far constare il procedimento come si è svolto, e dalle origini al fiore e alla decadenza rintracciare una continuità: noi possiamo riconoscere che il passo fatto dall'invettiva personale alla satira morale fu il primo in quella direzione che condusse poi alla poesia gnomica, che è la poesia più tenue e più umile, al di là della quale non c'è più che la prosa. Ma

nello stesso tempo dobbiamo concedere che la così detta Satira contro le donne nulla ha da invidiare ad Archiloco. Che però i tipi astratti, come i più poveri di contenuto, si esauriscano anche più presto, e ad insistervi si cada nella ripetizione, lo può dimostrare lo squarcio stesso che nello Stobeo è soggiunto al primo, e ne è in complesso una rifrittura. È questo in sostanza il difetto anche della poesia gnomica, e Simonide già si accosta al suo carattere: non ostante la forma plastica, la sua è nel fondo una gnomica satirica.

Simonide del resto si può utilmente avvicinare anche ad Esiodo; soltanto nell'Ascreo la didascalica prevale sulla satira e nell'Amorgino la satira sulla didascalica. Pessimisti in fondo sono tutt'e due, e non solo sul capitolo delle donne, e il pessimismo spiega anche la mancanza dell'impeto e dell'invettiva. Si adira chi si era illuso, come Archiloco: il pessimista non si adira più, perchè non si meraviglia neanche più: ride o ghigna.

I.

Zeus tonante, o figliuolo, ha in mano il termine
D'ogni cosa, e dispon giusta suo libito:
Nè il senno ha l'uomo in suo poter, ma efimeri
Vivon, qual gregge, e d'ogni cosa ignorano
Del tutto come Iddio s'appresti a compierla.
Di speme e di vaghezza essi si nutrono
Tutti indarno affannosi: alcuni aspettano
Un giorno, ed altri gli anni che si volgano;
Nè il novo anno v'è alcun che non l'immagini
Venir pieno di beni e di dovizie.
Ma agli uni è sopra, anzi che al termin giungano,
L'inamabil vecchiezza; altri li domano
I morbi; spenti in guerreggiar ne accolgono
Molti la terra nera e l'Invisibile:
Molti ne sbatte il turbine nel pelago,
E vinti dal furor del mar purpureo
Muojon, quando potean felici vivere:
Un laccio al collo altri s'intreccian, misera
Fine, e il lume del sol spontanei lasciano.
Nulla v'è al mondo senza guai, ma innumeri
Fati ai mortali impendono e miserie

---

1. Il concetto di questo giambo è frequentissimo anche nella poesia gnomica posteriore, e la disposizione in forma di catalogo è pure abituale all'elegia: cfr. per es. Solone 12 vv. 37 sgg. — Al v. 4 in luogo di ἃ δή, che pure trovasi in Sof. *Aj*. 1043, il Crusius propone Ἄιδῃ = " gregge dell'Ade, destinato all'Ade „; ma il Sitzler (J. 1900 p. 101) osserva giustamente che qui si deplora non la caducità, ma la ignoranza degli uomini, che vivono a caso, come le pecore. — Al v. 10 *ἵξεσθαι φίλον* di Hiller-Crusius ed *ἵξεσθαι πλέον* del Bergk non danno senso soddisfacente; accetto perciò il *φλέον* dell'Hoffmann, che pure è abbastanza prossimo al

Impreviste e dolor. Ma se mi udissero,
Non ci terremmo caro il mal, nè l'anima
Roderemmo pensando alle disgrazie.

3.

Molto è il tempo che a noi resta per essere
Morti, e pochi e infelici anni si vivono.

6.

Non v'è acquisto miglior di moglie savia,
Nè di cattiva c'è cosa più pessima.

7.

Diversa Iddio fece alle donne l'indole.
Una dal porco setoloso ei trassela,
Ed ogni cosa sua giace in disordine
Lorda d'ogni sozzura e in terra rotola,

φίλος dei codici. — Ai vv. 23-24: *οὐκ ἂν κακῶν ἐρῷμεν* vale: " non ci mostreremmo innamorati del nostro male, pensandoci sempre „; e *οὐδ' ἐπ' ἄλγεσιν κακοῖσ' ἔχοντες θυμὸν αἰκιζοίμεθα* è come un commento dichiarativo, dove *θυμὸν* va *ἀπὸ κοινοῦ* tanto con *ἔχοντες* quanto con *αἰκιζοίμεθα*.

6. È riduzione in giambi di due esametri d'Esiodo (*Opp.* 700-1), dove con lo stesso concetto ricorrono le stesse parole. Per il concetto cfr. pure Sofocle, *Fedra*, fr. 621, Euripide, *Melan.*, fr. 494.

7. Di questo giambo, come del n. 1, abbiamo una celebre traduzione del Leopardi; e non mi decisi a ritradurlo se non per non privare la mia raccolta d'uno dei brani più interessanti. Per non fare opera inutile ho pertanto cercato una fedeltà materiale maggiore che il Leopardi non volle o non seppe ottenere: oltre di che gli studí filologici moderni e i sussidi critici di cui possiamo ora disporre mi permisero di correggere alcuni errori d'interpretazione che sfuggirono al grande recanatese.

La letteratura greca è tutta piena di simili tirate contro le donne, ed ancora prima dell'Amorgino, Esiodo è decisamente antifemminista. Basterebbe citare *Opp.* 373-76:

Nè il senno tuo la donna che le natiche adornasi illuda
Con blandimenti e ciancie, mentre cerca d'entrarti nel nido:
Chè colui che si fida delle donne, si fida dei ladri.

Mentr'ella tutta sporca e in vesti sudice
Stando a sedere nello sterco impinguasi.
Una ne trasse fuor dalla malizia
Della volpe; e sa tutto, e a lei non celasi
Nulla, nè ciò ch'è buon nè ciò che è pessimo;

Ma il luogo che Simonide ebbe più specialmente presente è *Teogonia*, 591-612, dove dopo aver parlato della creazione della donna, e dopo aver detto che nella sua corona Efesto rappresentò tutti i mostri della terra e del mare, il che può aver dato a Simonide lo spunto per i suoi quadretti, continua così:

Da lei la razza grama delle donne ebbe origine, grande
Calamità, le quali convivendo con gli uomini della
Rea povertà partecipi non sono ma dell'arroganza.
Come negli alveari ben coperti le pecchie talora
Alimentano i fuchi consapevoli d'opere male,
Ed esse tutto il santo giorno, fino a che il sole tramonti,
Dal mattino lavorano apprestando i lor candidi favi,
Ed essi rimanendo dentro ai bene coperti alveari
L'altrui fatica al proprio ventre in pascolo mietono, tali
Parimente agli umani morituri in castigo le donne
Zeus signore del tuono collocò consapevoli d'opre
Sciagurate. Ed un altro danno ei diedeci invece d'un bene:
Chi fuggendo le nozze e le donne e lor opre funeste
Neghi di condur moglie, giunto al fine alla triste vecchiezza
Senza alcun che lo curi, non sarà forse inòpe di cose
Onde viver, ma come spento sia, spartiranno gli eredi
La sua roba. E chi sorte marital s'ebbe invece, se ottenne
Una moglie assennata che il giudizio abbia saldo a suo posto,
Nella sua vita il danno sembra a paro con l'utile forse
Stare in bilancia; invece se s'imbatte nel genere gramo,
Vive portando sempre dentro al petto indefesso tormento
Nell'animo e nel cuore, ed è un mal che non ha medicina.

Cfr. pure in *Opp.* 60 sgg. la creazione di Pandora, nella quale con tante altre belle cose si mescolano altresì mente sfacciata e costumi ingannevoli.

Poche opere antiche furono maltrattate dai filologi come questo giambo disgraziato, sempre per quella fisima della razionalità e della simmetria: per ridurre ogni quadro allo stesso numero di versi o almeno metterli ciascuno in rapporti di presunta e prestabilita proporzione, non si fece risparmio di tagli, di trasposizioni, di segni di lacune: O. Ribbeck, per citarne uno (Rh. M. 20, 1865, pp. 74-89), ne fa un

E il ben dice esser mal sovente ed essere
Bene il male, e d'umore è sempre varia.
  Una dal cane, petulante, instabile,
Che tutto vuole udir, vuol tutto intendere,
Che da per tutto ficca il naso, e stolida

---

così sconcio strazio, da non dover dirsi più questa la satira contro le donne, ma piuttosto la satira del suo metodo critico: a tali aberrazioni giunge la dottrina filologica quando è scompagnata dal senso dell'arte (cfr. il pregevole libretto di P. Malusa, *Simonide Amorgino*, Venezia 1900). E pur troppo finchè la vanità dell'erudizione e la piaggeria del mutuo incensamento continueranno a raccogliere con cura e con metodo così fatti sterquilinî senza finir mai di assaporarseli, non c'è proprio ragione di meravigliarsi se gli studî classici decadono: non può non perire ciò che da sè stesso continua a coprirsi di ridicolo. Intendiamoci bene: che nel giambo di Simonide vi sieno dei guasti, nessuno certo pensa di negarlo. Lo Stobeo probabilmente lo tolse egli pure alla sua volta da qualche florilegio, per adattarsi al quale è facile credere che avesse già subito quei rimaneggiamenti di cui patirono in diverso grado le elegie di Tirteo e le ecloghe di Teognide: la tradizione orale poi, a cui una poesia gnomica resta più o meno affidata, è fatta apposta per introdurre e spostamenti e contaminazioni. A ogni modo i guasti sicuri che ci è dato ancora di segnalare sono pochi, e il complesso corre molto egregiamente, molto meglio di qualsiasi rifacimento che sia stato mai escogitato, i quali somigliano tutti a quella statua che secondo la leggenda Policleto avrebbe scolpita seguendo a bella posta la critica della gente invece che il canone dell'arte, tanto che il marmo stesso parea aver vergogna di sè e voler scoppiare in mille pezzi per lapidar la canaglia ch'era stata cagione che dovesse essere sconciato. — Poche osservazioni ai singoli luoghi:

Vv. 10-11: *τὸ μὲν γὰρ αὐτῶν εἶπε πολλάκις κακόν,*
τὸ δ' ἐσθλόν·

Probabilmente errato è *αὐτῶν*, che solo a stento si può riferire al bene e al male di cui si parla nei versi precedenti. Lo Zambaldi, approvato dal Malusa, emenda *αὖτ' ὧν*, cioè: "la stessa cosa spesse volte la dice male e talora bene"; ma così bisogna mutare anche *τὸ δ'* in *τότ'*. Forse il guasto è molto più grave; chè il quadro della volpe, così com'è, è veramente meschino e sconclusionato.

V. 12. Dell'inintelligibile *αὐτομήτορα* (che non riceve alcuna luce dall'analogamente dubbio *αὐτόκωλος* del v. 76 mutato in

Va latrando, ancorchè non veda un'anima.
Non con minacce l'uom può farla smettere.
Nè se adirato con un sasso ei rompale
I denti, nè se a lei parli amorevole;
Nè se stiasi a sedere in mezzo agli ospiti;
Ma sempre e invano è con la voce in aria.
Una di terra ne impastâr gli Olimpii
E la diedero all'uom, stupida: scernere
Che sia ben, che sia mal, non sa tal femmina:
Mangiare è il sol lavoro in cui sia pratica;
E neppure se Iddio fa il verno rigido,
Più presso al fuoco sa tirar la sedia.
Una dal mare; ed in sua mente è duplice:
Un giorno ride tutta lieta ed ilare:
Se la vedesse, loderiala l'ospite:
'Non v'è di lei, diria, più cara femmina
Fra quante sono, o più piena di grazia'.
Un altro dì a vedersi è intollerabile
O ad andarle vicin, chè monta in furia
Pazza come una cagna intorno ai piccoli,
E selvaggia diventa ed antipatica
Parimente ai nemici e a quei che l'amano.
Così del pari il mar talora è placido
Ed innocente, e il navigante allegrasi,
Nell'estiva stagion; talora infuria,
E i marosi s'incalzano e rimbombano:
Molto al mare somiglia una tal femmina
[Per natura: anche il mare è sempre vario].

αὐόκωλος dall'Haupt, dal Bergk, da Hiller-Crusius) furono proposte molte correzioni, una più infelice dell'altra: ho tradotto *petulante*, badando piuttosto alle convenienze del senso che non alla parola.

V. 19. Giusta è l'osservazione del Crusius che questo verso non va in ischiera coi vv. 17-18, ma dipende piuttosto da un sottinteso " non tace mai ". Il costrutto è libero e a senso, e non si devono supporre lacune.

V. 41. Ha torto l'Hoffmann di accettar l'espunzione di questo verso, il quale serve benissimo di chiusa e riassunto del quadro: probabilmente interpolato è invece il v. 42 *ὀρ-*

Un'altra vien dal calcitrar dell'asino
Bastonato, che sol se la minacciano
Si fa piacer le cose e a farle adattasi.
E mangia sempre notte e dì negli angoli
Nascosti o sul camin presso alla cenere,
E del pari per l'opere afrodisie
Accoglie chi che sia senza distinguere.
Dalla donnola è un'altra, — oh razza misera! —

γήν · φυὴν δὲ πόντος ἀλλοίην ἔχει, che ha tutta l'aria d'una cattiva trascrizione del v. 11: *ὀργὴν δ' ἄλλοτ' ἀλλοίην ἔχει*, e qui è del tutto superfluo.

V. 43. Lo Stobeo ha: *τὴν δ' ἔκ τε σποδιῆς καὶ παλιντριβέος ὄνου*, che il Leopardi traduce:

> Una donna dal ciuco e dalla cenere
> Suscitaro i Celesti:

ma è lezione certo errata, sia perchè *τε* non ha che fare ed è fuori di posto, sia perchè un dattilo in seconda sede Simonide non se lo sarebbe mai permesso, e tanto meno quando in tutti i suoi giambi (a non contar le sinizesi) non troviamo di piedi trisillabi che un dattilo solo, ma in terza sede, nel fr. 10, e un tribraco in quarta nel fr. 17 (se si ha a leggere *δροσοθυρίδος*). Anche non si capisce come sia tirata in ballo la *cenere*, nè qual possa essere tra la cenere e la donna un tollerabile *tertium comparationis*. Tra gli emendamenti proposti il meno grave graficamente è: *τὴν δ' ἐκ σποδείης* intendendo *σποδείης* come epiteto all'asina " color della cenere ", il che è pur possibile: poichè però Simonide non usa epiteti oziosi, io credo che il significato di *σποδείης* deva essere analogo a quello del verbo *σποδέω*, quindi o " che si bastona ", o prendendo *σποδέω* = *βινέω*, nel senso di *βινητιώσης*, il che pure si adatterebbe molto bene, tanto più che si parla dell'asina e non dell'asino: cfr. a questo proposito i vv. 48-49.

Vv. 45-46. *καὶ πονήσατο* (o *κἀπονήσατο*) *ἀρεστά* è molto duro e quindi dubbio: perciò chi sospettò di una lacuna, chi ricorse agli emendamenti: il *ποιήσατο* del Peppmüller è il più raccomandabile.

Vv. 50 segg. La donnola era presso i Greci animale domestico in luogo del gatto, ed è ricordata spesso come bestia schifosa, a differenza del suo moderno sostituto. Che se anche noi talvolta paragoniamo la donna alla gatta, il confronto non solo è meno offensivo, ma può essere perfino lusinghiero.

Che nulla ha in sè di bello o di piacevole
Nè che susciti amore o desiderio,
E sempre furibonda è per il coito,
Ma però l'uom che seco abbia lo stomaca;
E ruba e tende ai suoi vicini insidie,
E sottrae dall'altar le offerte e mangiale.
  La chiomata cavalla altra produssene,
Che l'opre dure e il faticare abbomina;
Nè staccio mai vorria toccar nè macina,
Nè di casa aiutar lo sterco a togliere,
Nè stare al forno a prender la fuliggine,
E all'uom s'acconcia sol se è necessario.
Due volte o tre per giorno ella detergesi
Tutta e s'unge di dolci olî odoriferi;
La lunga chioma sempre ella si pettina
E bei serti di fior vi sa contessere.
Cotal donna è un magnifico spettacolo
Per gli altri, ma a chi l'abbia è una disgrazia,
Se pure egli non sia sovrano o principe,
Che di simili pompe il cor compiacciono.
  Un'altra è dalla scimia; e questo è il pessimo
Di quanti mali Dio regala agli uomini.
Brutta faccia: per via quando la vedono
Andar, si metton tutti quanti a ridere;
Corta di collo, secca, senza natiche,
Si muove a stento... Ah ben quell'uomo è misero
Che dee prendersi in braccio un cotal canchero.
Ma sa tutti i raggiri e tutti i bindoli,
Come scimia, nè importa a lei se ridono;
Nè cortesia sa far, ma questo medita

Vv. 51-52. Analoga serie di aggettivi cfr. in Archil. fr. 17. 18.

Vv. 63-64. Le due *o* tre volte nel Leopardi diventano quattro *e* sei!

Vv. 69-70. L'Hoffmann ha il coraggio di dichiarare interpolati questi versi: il dativo in *-οις* di *τοιούτοις*, ch'egli non può eliminare con emendamenti, gli fa credere che turbino il senso!

E questo pensa tutto il giorno e studia,
Qual dispetto maggior ti possa infliggere.
Una, oh lieto il suo sposo! è dalla pecchia,
Chè solo a lei non s'applica rimprovero,
E fioriscon per lei le case e crescono.
Con l'amante marito amata invecchia
Madre di bella e nobile progenie,
E segnalata tra le donne incedere
Si vede avvolta di divina grazia;
Nè le piace seder con le altre femmine,
Quando tengon discorsi sdrucciolevoli.
Cotali donne agli uomini gratifica
Iddio, le savie e le arciprudentissime:
Ma l'altra razza l' hanno avuta gli uomini
Da Zeus per lor sciagura, e se la tengono.

* * *

Chè Zeus ci pose questo danno pessimo,
La donna: e se talor paja esser utile,

Vv. 94-95. Li congiungo ai precedenti col Bergk e con l'Hoffmann. Il Crusius col Jordan li ritiene spurî: ma allora mancherebbe la chiusa, e il giambo resterebbe slegato lasciando un'impressione opposta certo a quella che si proponeva il poeta.

Vv. 96 segg. Non può esser dubbio che di qui cominci un'altra poesia, meno bella della prima e forse più guasta. Il v. 96 che non si lega in alcun modo coi precedenti, è copia del v. 72 ed è ripetuto al v. 115: il 98 è parafrasi del 68: il 102, enfatico e stonante con lo stile del resto, potrebbe darsi che fosse stato interpolato sbadatamente nella tradizione orale per contaminazione fatta a memoria con Eschilo, *Agam.* 1641; come analogo ad Esch. *Prom.* 6 è il v. 116. Si noti ancora che la chiusa di questo squarcio pare monca (il *μέν* del v. 117 aspetta invano il suo correlativo), ma oltre che monca o guasta altrimenti, è fredda assai e se ne farebbe senza volentieri. Può perciò benissimo darsi che i quattro ultimi versi (115-18) costituissero un'altra ecloga di cui sia caduto pure il lemma: il v. 115 con cui essa comincia, uguale al 96 con cui comincia la precedente, nella tradizione orale

Sempre per quei che l'abbia è una disgrazia.
Chè un giorno intero mai non ha piacevole
Chiunque sia che con femmina coabiti;
Nè di casa la fame ei potrà espellere
[Tristo contubernal, nefasto demone].
E quando spera l'uom rallegrar l'anima
Di Dio per grazia o per favor degli uomini,
Trova che dire e a battagliar si inalbera.
Perocchè dov'è donna, in casa un ospite
Neppur potriasi cordialmente accogliere.
E se una v'è che paja al tutto savia,
È questa anzi che fa le peggio infamie:
Mentre l'uom guarda in aria... oh come ridono
I vicini di lui, che è così semplice! —
Loda bensì ciascun la donna propria,
Quando ne parla, e quella d'altri biasima:
Hanno la stessa sorte e non s'accorgono. —
Chè *Zeus* ci pose questo danno pessimo
E il circondò di lacci inestricabili,
Da quando quelli accolse l'Invisibile
Che in battaglia morian per una femmina.

---

può esser stato congiunto con diversi ordini di concetti. Forse lo Stobeo compilò da florilegi più o meno antifemministi (vedine due esempi in *Berl. Classikertexte* V. 2 p. 123 sgg.); o l'argomento stesso lo trasse a infilare le diverse citazioni, simonidee le due prime certamente, la terza forse. Nè è perciò fuori d'ogni probabilità che un'ecloga a parte costituiscano anche i vv. 112-14.

TIRTEO

La leggenda è notissima. Durante la seconda guerra messenica, essendo avversa agli Spartani la fortuna, essi presero consiglio dall'oracolo di Delfo, il quale rispose che domandassero ad Atene un capitano: chiesto, lo ottennero, non quale però si aspettavano; poichè fu mandato un povero maestro di scuola, zoppo, e mezzo scemo (1). L'effetto per altro fu ben diverso da quello che e gli uni e gli altri attendevano: il nuovo capitano (2) infatti con le esortazioni e coi canti seppe tanto infiammare gli animi, che la fortuna mutò, e la vittoria fu di Sparta. Ora, checchè sia dei fronzoli, ciò che importa è sapere se qui dentro ci sia un nocciolo di vero, e innanzi tutto se Tirteo era veramente Ateniese, come ci attestano due autori gravissimi, Platone e Licurgo (3).

E l'opinione ora più diffusa è per il no. Infatti che fosse Spartano, oltre affermarlo asseverantemente Strabone (4), si può dire che l'affermi Tirteo stesso. Che se egli avesse sol-

---

(1) Paus. IV, 15, 6: *νοῦν τε ἥκιστα ἔχειν δοκῶν.*

(2) Che Tirteo fosse stratego degli Spartani era affermato da lui stesso, come ci attesta Strabone, VIII, p. 362.

(3) Plat. *Legg.* I, p. 629 A; Licurgo *contro Leocr.* 28.

(4) L. c. Del resto anche Suida fa Tirteo non già ateniese, ma “ lacone o milesio „, la quale ultima indicazione, troppo facilmente accettata dal Flach (*O. c.* p. 183) e da altri, forse alludeva semplicemente all'origine jonica dell'elegia.

tanto ottenuto la cittadinanza spartana, come Platone ci dice (1), egli avrebbe bensì potuto dirsi spartano, ma non mai parlare, come fa (2), in persona prima di antenati spartani, che non avrebbe mai avuto. Ora della leggenda che lo fa ateniese si dà per occasione un equivoco, cioè l'esser Tirteo nativo di Afidna, che è il nome di un noto demo attico e insieme quello di un più oscuro villaggio della Laconia, come ci attesta Stefano Bizantino. Ma e se invertissimo le parti? L'Afidna di Laconia, osserva il Cavallotti (3), non potrebbe essere un gambero preso dal Bizantino? Chi ha mai saputo qualcosa di questa Afidna? L'Afidna attica poi è nel mito strettamente congiunta alla leggenda dei Dioscuri, che l'avrebbero espugnata per riprendersi Elena rapita e chiusavi dentro da Teseo, e poi sarebbero stati adottati dall'eroe eponimo Afidno e insigniti d'onori divini. In quella stessa regione è Maratona dove, secondo un'altra leggenda, furono raccolti i profughi Eraclidi (4), e vicina è pure Decelea che in tempi posteriori fu dagli Spartani occupata per farne campo trincerato. Viene dunque spontanea l'ipotesi che un Afidnese potendo perciò considerarsi come parente stretto dei Lacedemoni, chi affermò Tirteo originario di Afidna non gli volesse disconoscere con questo interamente la nazionalità dorica di Sparta, non volesse, perchè non potesse.

Una questione anche più grossa è quella del tempo in cui Tirteo sarebbe fiorito, poichè appunto sull'epoca della seconda guerra messenica il dissenso è enorme addirittura. Pausania (5) la fa terminare il 667, ma egli stesso riconosce che la sua cronologia era da altri contraddetta; infatti da Strabone (l. c.) essa

---

(1) *Legg.* l. c. *τῶνδε δὲ πολίτην γενόμενον.* Ciò è contraddetto implicitamente da Erodoto. IX, 35, ove assevera che soltanto i fratelli Elei Tisameno ed Egia ebbero tale cittadinanza: *μοῦνοι δὲ δὴ πάντων ἀνθρώπων ἐγένοντο οὗτοι Σπαρτιήτῃσι πολιῆται.*

(2) Fr. 1 vv. 3-4, fr. 2 sgg. vv. 13-14 e 18.

(3) *Canti e frammenti di Tirteo*, Milano 1878.

(4) Eur. *Eracl.* 31 sgg.

(5) IV, 23, 4.

viene abbassata di quarant' anni, e con Strabone concordano e Suida, che fa vivere il nostro poeta nell'Olimpiade XXXV = 640-36, ed Eusebio che lo fa fiorire nel 632. Checchè sia di ciò, dai frammenti superstiti risultano certi due fatti, l'uno che effettivamente Tirteo rianimò gli Spartani scoraggiati già dalla sconfitta (1), l'altro che egli risale ad un tempo in cui agli efori spartani non era stata ancora conferita quella preponderante autorità che li troviamo avere nei tempi a noi meglio noti; infatti non li nomina tra le principali magistrature di Sparta: non possono dunque le elegie di Tirteo esser posteriori alla metà del secolo sesto, quando nella costituzione spartana avvenne appunto questo cambiamento (2), mentre ciò non toglie che possano essere molto anteriori. Ma la questione cronologica è collegata con quella dell'autenticità.

Fra le poesie di Tirteo (di cui gli Alessandrini possedevano una raccolta in cinque libri) teneva il primo luogo l'elegia o raccolta di elegie intitolata: *Eunomia* o *Buon ordine* (frr. 1-7). In essa il poeta, ricordando le antiche vicende dei Dori fin da quando avevano occupato il Peloponneso, richiamava gli ordinamenti civili consacrati dalla divina autorità degli oracoli, le varie fasi della guerra e la soggezione a cui erano stati ridotti i Messenî. Era un'esaltazione di patriottismo e un incitamento a rinvigorire il costume per ridiventar degni della vittoria; e dell'autenticità dell'Eunomia, appunto per le allusioni a fatti determinati e ben constatati, la critica seria non può affatto dubitare. Anche qualche particolarità linguistica serve benissimo di contro prova (3).

---

(1) Cfr. specialmente fr. 9 vv. 1-2 e 10.

(2) A questa conclusione giunge il Beloch (*Zur Gesch. des Euripontiden Hauses* in Hermes XXXV, 1900) contro E. Schwartz (ibid. XXXIV, 1899).

(3) Gli accusativi plurali *δεσπότας* e *δημότας* adoperati con l'*ᾰ* contro la prosodia normale jonica, dimostrano che il poeta si conformava all'uso del paese: e fece bene. Non indicando infatti la scrittura alcuna differenza, era naturale che chi leggeva vi applicasse la quantità secondo la quale era solito di pronunciare, e a Tirteo importava che i versi non si pronunciassero sbagliati.

Maggior ansa a dubbî e discussioni offrono gli avanzi delle *Esortazioni*, di cui possediamo tre famose elegie conservateci una da Licurgo e due dallo Stobeo. In queste di caratteristico di Sparta o di personale del poeta troviamo poco: sono esortazioni che in generale convengono a Sparta così bene come a qualunque altra città: la prima e la terza specialmente avrebbero potuto cantarle anche i Messeni. Perciò ne fu impugnata l'autenticità, da chi totalmente (1), da chi parzialmente (2). Ora poichè è certo che le elegie di Tirteo si continuarono a usare a lungo a scopo pedagogico non solo a Sparta, come attesta Filocoro presso Ateneo (3), ma anche in Atene al tempo di Socrate e di Senofonte, come attesta Platone (4) (non per niente Tirteo passò per maestro di scuola), nulla è tanto probabile quanto che all'opera genuina del poeta sia accaduto qualche cosa di simile di ciò che, come vedremo, accadde a quella di Teognide (5).

---

(1) Lo Schwartz (Hermes, XXXIV, 1899) le crede fattura del tempo dei sofisti.

(2) Il Wilamowitz (*Die Textgesch. der griech. Lyriker*, pp. 97 sgg.; cfr. Reitzenstein, *Epigramm und Skolion*, p. 46) lascia a Tirteo l'elegia di mezzo e impugna principalmente l'ultima, sopra tutto per ciò che in essa sien rappresentate armi joniche anzichè micenee; il che suppone che sia assodato esser stati allora gli spartani tutti armati esclusivamente alla micenea. Jonico invece è, per esempio, lo scudo di cui si parla nel fr. 13 v. 3: o bisognerà togliere a Tirteo anche questo? Ci fu infatti chi pensò anche di toglierglielo.

(3) XIV, p. 630 F.

(4) *Legg.* IX, p. 858 E.

(5) Il Wilamowitz, o. c. p. 115, considera i due casi come uguali: analoghi sì, uguali non li direi. Il Tirteo e il Teognide cui attingevano le nostre fonti saranno state bensì compilazioni, ma non compilate con pari criterî e con pari misura: di Tirteo infatti ci restano ancora delle elegie che, pur concesso sien state alterate, sono cose organiche; di Teognide invece, con un materiale tanto più copioso, non abbiamo che briciole o frammenti informi. I versi stessi di Tirteo che entrarono nella silloge teognidea, con la loro lezione assai più guasta di quella conservataci dalle fonti più dirette, mostrano

Non si nega dunque a priori che anche le elegie che possediamo possano esser state qua e là manomesse, e ai punti sui quali possono cadere maggiori dubbî accenniamo nelle note. Ma contro alla critica negativa sta innanzi tutto un grande argomento: tra l'Eunomia e le Esortazioni non c'è affatto la menoma differenza di tecnica (1), e la tecnica dell'una e delle altre è perfettamente identica a quella degli antichi poeti, Archiloco, Callino, Mimnermo, e notevolmente diversa da quella dei più recenti, Solone, Senofane, Teognide. Un poeta posteriore a Solone, e tanto peggio se Ateniese, perchè si sarebbe ostinato a seguire una fisima che non corrispondeva ormai più all'uso della lingua?

Per concludere, il guasto maggiore che possono aver subìto le Esortazioni, o per esser più esatti ciò che di esse ci rimane, più che consistere in giunte si limitò forse a soppressioni; ciò che era speciale di quel tal caso, non interessava più come massima o esemplare generale, e ragionevole era il desiderio di avvicinar la dottrina alla pratica rammodernando ciò che pareva antiquato. Con queste riserve consideriamo dunque l'opera di Tirteo come integra e vediamone il valore.

Tirteo dipende da Omero tanto nell'arte quanto nella tecnica. Ha lo stesso istinto plastico: non quadri grandi, con grandi masse e con figure in diversi piani, ma piccoli gruppi

---

quanto più spicciativo e senza riguardi fosse il metodo che diede origine a questa raccolta.

(1) È vero che gli accusativi *δημότας* e *δεσπότας* con l'*ᾰ* sono tutt'e due nell'Eunomia; ma è vero altresì che di nessun altro accusativo della prima con *ᾱ* c'è esempio in Tirteo, che dove un tale accusativo si trova, la sua lunghezza è spiegata dalla posizione. Per compenso poi un'altra forma dorica, *μάλιον*, troviamo in 10 v. 6, proprio nell'elegia più incriminata. Del resto, in tutti i versi attribuiti a Tirteo, tanto nei certi quanto nei sospetti, è costante la posizione lunga davanti a muta con liquida (l'anapesto *πάτριον*, 13 v. 6 in altro metro e altro dialetto, non conta), appunto come nei poeti più antichi (sola eccezione Mimn. 1 v. 1, *Ἀφροδίτης* con *ᾰ*, inevitabile), senza differenza da un brano all'altro.

staccati e ben delineati, come nelle metope del Partenone: il poeta si volge di preferenza all'individuo, specie nei punti più salienti, e l'individuo descrive: l'interesse della patria è generale e per così dire impersonale, ma è personale l'azione, precisamente come nell'Iliade. Tirteo esorta e ammonisce; il mito dunque in lui comincia a mutarsi in discorso, ma questo discorso, a differenza della gnomica posteriore, non si stacca ancora dalle immagini da cui ebbe origine. Più e prima che ragionamenti messi in versi le esortazioni di Tirteo consistono in quadri vivi e animati, dai quali la morale scaturisce come conseguenza. Quindi non propriamente a ciò che è buono, ma a ciò che è bello egli eccita i giovani, o, per meglio dire, egli non scevera ancora il buono dal bello, la purezza morale dalla sua appariscenza. Il bene non è ancora al suo tempo un'astrazione filosofica; è un sentimento sentito e vissuto, e per questo si confonde con ciò che è decoroso per il senso e quindi è lodato dal consentimento generale, che a quella età era qualche cosa di molto più saldo e più ben piantato nel vero, che non sia la povera opinion pubblica nostra, che muta a caso a ogni quarto di luna. Or questa bellezza morale, bellezza plastica e sensibile, come viceversa la bruttezza, nessuno seppe mai rappresentarla in forma più evidente e più suggestiva di lui; e per la fantasiosa età giovanile e per le abitudini disciplinate del soldato spartano nulla poteva far maggiore impressione di questa catechesi fatta non di sentenze ma di immagini. L'eroismo epico dell'Iliade si trasforma in Tirteo in eroismo dogmatico; egli non ci narra ciò che l'eroe fa, ma ci rappresenta ciò che l'eroe deve fare; e ciò che l'eroe deve fare è precisamente quello che in Omero egli fa: perciò Tirteo compila Omero. Ma pur compilandolo assai da vicino, resta naturale ed efficace. Non è infatti imitazione retorica, cercata: Omero regnava sovrano, e l'ambiente, per così dire, era saturo di quel modo di sentire e di concepire; le immagini omeriche si offrivano quindi a Tirteo del tutto spontanee, inevitabili, come anche le frasi

E infatti in Tirteo frasi e figure son levate di peso dai poemi omerici; e qui bisogna pure aggiungere che, oltrechè poco nuovo, il suo fraseggiare non è neanche molto variato: una stessa formula la troviamo ripetuta anche nella stessa

elegia (1); anche il pentametro comincia a farsi già schematico (2).

A confrontarlo dunque con Archiloco, per quanto il confronto è possibile, l'originalità del nostro poeta non pare veramente esser molta: Archiloco dice quello che ha da dire con molto maggiore indipendenza e di pensiero e di lingua, e lascia nei proprî versi una maggiore impronta individuale: Tirteo è più oggettivo, e impersonale del tutto: egli è la voce dello Stato; egli segue una tradizione, come Callino, e vi si trova a suo agio; egli non aspira al sommo dell'arte per novità di pensiero o per ampiezza di associazione; ha anzi poche idee; ma eccelle tra gli altri della sua schiera per maggiore intensità ed efficacia plastica. A lungo andare è da credere che sarà riuscito alquanto monotono; è probabile anche che si ripetesse, e per la sua fama per ciò non deve essere stato troppo gran danno se egli ci è giunto così frammentario. Ad ogni modo allo stato degli atti nulla affatto possiamo imputargli di quella razionale freddezza che è così caratteristica di molta parte della parenetica di Teognide: Tirteo ha ancora anima di vero poeta.

Le elegie di Tirteo non sono nè canti di marcia nè inni di guerra; non hanno perciò che fare con la Marsigliese nè con l'Inno di Garibaldi, e male si apposero coloro che le parafrasarono in ritmi sonanti e martellati, tra gli altri Felice

(1) In fr. 8 la frase *ἐνὶ προμάχοισι πεσόντα* del v. 2 è ripetuta quasi identica ai vv. 21 e 30, e con poche varianti in 10 vv. 16 e 23: *παρ' ἀλλήλοισι μένοντες* si trova in 8 v. 15, e 9 v. 11. Così in 12 v. 27 troviamo *νέοι ἠδὲ γέροντες*, e v. 37 *νέοι ἠδὲ παλαιοί* e v. 41 *νέοι οἵ τε κατ' αὐτόν*.

(2) In fr. 8, p. esempio, su 15 pentametri ben sei finiscono con un participio, che qualche volta si ripete (v. 2 *μαρνάμενον*, v. 18 *μαρνάμενοι*: cfr. 9 v. 38 *ἱστάμενοι*, 10 v. 12 *ἱστάμενος*). Rara invece e ancora relativamente la collocazione simmetrica dell'aggettivo e del nome alla metà e alla fine del verso, che troviamo solo in tre casi (cfr. Prolegom. p. 20-21) su 72 pentametri, mentre nei primi 72 pentametri di Teognide se ne trovano undici, cioè vv. 18, 48, 62, 68, 76, 78, 118, 132, 134, 140 e 142.

Cavallotti, che pure aveva il senso della grecità assai più vivo di molti grammatici. L'elegia, come vedemmo, era anche canto convivale, ed è perciò probabile che quelle di Tirteo fossero cantate ai pubblici banchetti di Sparta: certo esse presuppongono uno stato di calma relativa, di preparazione alla battaglia, non già di battaglia combattuta o imminente. A questo stadio ulteriore rispondevano invece gli *embateri*, dei quali abbiamo un solo breve frammento (fr. 13), che si può attendibimente attribuire a Tirteo, in versi anapesti e dialetto dorico, dorico letterario, si intende, e non la parlata di Sparta.

1 (2)

Poichè il Cronide stesso sposo ad Era la ben coronata
  Donava Zeus questa città agli Eràclidi;
Coi quali insieme un giorno si lasciò la ventosa Erinèo,
  Di Pelope venendo alla vasta isola.

2. 3. 4. 5. (4. 5)

Queste da Febo udite a Pitona portarono a casa
  Del Dio parole e non fallaci oracoli;
Poichè così il re Febo saettante dall'arco d'argento
  Aurochiomato rispondea dall'adito: 4
Principi del Consiglio sieno i regi onorati dai Numi,
  Cui Sparta è a cuore la cittade amabile;

1. V. 2: questa città è Sparta. — V. 3: Erineo era città della tetrapoli dorica presso il Pindo: allude dunque alla famosa invasione dei Dori condotti dagli Eraclidi nel Peloponneso. — I vv. 3-4 sono parafrasati in Mimnermo 9 vv. 1-2.

2. 3. 4. 5. Che il fr. 2 (vv. 1-12) vada congiunto coi seguenti ho dimostrato in *Atti della R. Accademia Peloritana*, anno IX: mutisi soltanto il *πόλει* del v. 12 (occasionato forse dal *πόλει* del v. 10) in *ποτε*, e levisi poi l'interpunzione. — Si può dubitare se i vv. 3-4 sieno al loro luogo dopo i vv. 1-2. Diodoro Siculo li cita immediatamente prima del v. 5; Plutarco invece cita i vv. 1-2 e fa seguir subito 5-8. Sta in fatto che i vv. 3-4 dicono la stessa cosa dei vv. 1-2, e probabilmente una delle due coppie è da espungere; nè può esser dubbio che vada espunta la seconda. Forse questa fu tratta da altro luogo; forse Diodoro citando a memoria sostituì un'altra formula indifferente e generica all'espressione più propria adoperata dal poeta. — Il v. 8 è spiegato da Plutarco (*Lic.* 6), il quale ci afferma che appunto i re Polidoro e Teopompo, per evitare che le leggi (*retre*) di Licurgo fossero o torte o fraintese, vi aggiunsero anche questa disposizione: " e se il popolo prendesse una deliberazione storta, i vecchi e i capitani ne sieno distoglitori ", cioè non la approvino. Per noi sarebbe questo un procedere del tutto anticostituzionale. I fatti cui alludono gli ultimi versi sono quelli della prima guerra Messenica, che durò vent'anni e finì con la resa di Itome.

Poscia i vegliardi antichi, indi l'uomo del popolo, tutti
Sè conformando con le leggi savie.
Quel che convien si parli; tutto quello che è giusto si faccia;
Nè tenda alcuno alla cittade insidie.
Voto e decreto presso il comizio del popolo sia. —
Febo una volta diede questo oracolo
A Teopompo nostro signor ch'era caro agli Dei,
Con cui l'ampia Messene ebbimo a prendere, —
Buona ad arar Messene; a piantarvi pur ottima. Sotto
Ad essa diciannove anni pugnarono
Sempre incessantemente tolleranti nell'animo loro
Dei nostri padri i padri in guerra indomiti;
Finchè il ventesmo quelli perdendo i lor fertili colti
Dalle vette d'Itòme alte fuggirono.

6

Sotto gran pesi rotti sì come asini,
Dalla necessità lagrimosa ai padroni costretti
A dar metà di quanto i campi rendono.

7

Essi e le mogli loro parimente piangendo i padroni,
Quando il fato di morte alcun coglievane.

---

6. Parla dei Messeni assoggettati dopo la prima guerra, i quali non pagavano agli Spartani altri tributi, ma dovevano consegnar loro la metà delle loro rendite. Il Pomtow (*Jahrbb. f. Phil.*, 1886, p. 381 sgg.) crede che questo frammento continui il precedente e che non sia caduto che un solo esametro, in cui un *οἱ δέ* facesse riscontro all'*οἱ μέν* del v. 19, e dicesse press'a poco: “ gli altri che rimasero in patria furono asserviti „, ecc.

7. Racconta Pausania (IV, 14, 4-6) che ai funerali dei re di Sparta e degli altri magistrati i Messeni e le loro mogli erano obbligati a intervenire in vesti nere. Il Bergk (*Gr. Lit.* II, 249) vuol vedere in questo o nel frammento precedente un certo senso di compassione per i vinti e un consiglio di mitezza ai vincitori: è per lui un segno dell'umanità degli Ateniesi: al Flach invece (o. c. p. 185), e con maggior ragione, pare l'opposto: rappresentare i nemici umiliati e spregevoli era incitamento ad aver fede nella buona riuscita della guerra.

8. (10)

Bello è morire all'uomo valoroso di mezzo alle prime
  File cadendo, mentre pugnasi per la patria.
Ma chi la città propria, ma chi lascia i suoi fertili campi
  Per mendicare, — è doglia questa su tutte acerrima, —
Con la diletta madre vagabondo, col padre canuto,
  Coi suoi piccoli figli, con la sua sposa tenera.
Poi ch'egli inviso a tutti sarà, ovunque egli vada, alla dura
  Necessità cedendo e all'odïosa inopia;
Macchierà la famiglia, farà torto al suo nobile aspetto,
  Sarà colpito d'ogni miseria e d'ogni infamia.
Or se così dell'uomo fuggitivo nè cura, nè conto,
  Nè religion rimane più, nè misericordia,
Su, combattiam per questa terra dunque animosi, e pei figli
  Nostri moriam, non parchi per lor delle nostre anime.
Giovani, orsù, serràti l'uno presso dell'altro si pugni:
  Non fate a turpe fuga, non a timor principio,
Ma nei precordî grande piantandovi e rigido il cuore,
  Coi nemici pugnando non vi sia caro il vivere;

---

8. Su questo squarcio che ci fu conservato dall'oratore Licurgo gravi sono i dubbî dei filologi: è esso una sola elegia? o son due pezzi staccati, l'uno vv. 1-14, l'altro vv. 15 sgg.? La questione non credo possa esser decisa con piena sicurezza: c'è il suo pro ed il suo contro. Le parole, con cui Licurgo introduce la citazione, *χρήσιμον δ' ἐστὶ καὶ τούτων ἀκοῦσαι τῶν ἐλεγείων*, nulla chiariscono, poichè *τὰ ἐλεγεῖα* vale esattamente quanto *ἡ ἐλεγεία* (cfr. Proleg. p. 11, nota 1). Per la divisione sta il fatto che al v. 15 comincia un altro concetto, e più ancora di questo stan le ripetizioni di frasi e parole: *μαρνάμενον* troviamo nella prima parte, *μαρνάμενοι* nella seconda; così a *ἐνὶ προμάχοισι πεσόντα* di quella corrispondono in questa *μετὰ προμάχοισι πεσόντα* ed *ἐν προμάχοισι πεσών*: la ripetizione non è punto rara nella poesia epica, ma ogni cosa ha la sua misura. In contrario invece si può ribattere che nulla vieta che il poeta dopo un'argomentazione ne infilasse un'altra, quand'era diretta allo stesso scopo; che la *turpe fuga* del v. 16 pare appunto il concetto comune alle due parti, adatto perciò alla transizione; e che mentre a prender lo squarcio come un tutto esso è un'elegia

Ed i maggiori, a cui non son agili più le ginocchia,
  Per poter darvi a fuga, i vecchi non lasciateli.
Turpe egli è ciò, che al suolo rovesciato negli ordini primi
  Un uom d'età più grave giaccia dinanzi ai giovani,
E già canuti avendo i capelli e già grigia la barba
  L'anima valorosa vomiti nella polvere,
Misero, le vergogne sanguinose tenendosi in mano
  (Oh disonesta cosa ed a vedersi orribile!)
E denudato il corpo. Tutto è bello nei giovani invece,
  Finchè perdura il fiore di giovinezza amabile:
Lui tra i compagni a dito lo si mostra, lui caro alle donne
  Vivo, lui bello morto primo del suo manipolo.

9. (11)

Or poichè voi d'Eràcle invincibile siete nipoti,
  Coraggio! il collo obliquo Zeus non ha volto ancor.

---

integra, ciascuna parte da sè non potrebbe passare che per un frammento d'elegia. Anche il parallelismo che il Crusius (in Pauly-Wissowa, V, p. 2270) nota tra le due parti, si spiega meglio ammettendo l'unità dell'elegia, che non con un accozzamento di brani analoghi quali troviamo in Teognide.

Vv. 1 sgg. È parafrasato il concetto di Il. XV, 496 sgg. Cfr. Callino, 1 vv. 6-7. — V. 4. Cfr. per il concetto Od. XV, 343. — V. 9. Cfr. Il. VI, 209. — Vv. 13-14. Cfr. Il. XV, 661-66, dove Nestore fa un'analoga esortazione. Il concetto del v. 14 è parafrasato in Solone 12 v. 46 in tutt'altro contesto. — V. 20 *τοὺς γεραιούς* = "i vecchi", dopo *τοὺς παλαιοτέρους* = "gli anziani" del verso precedente, pare una zeppa posta a colmare una lacuna; ma gli emendamenti proposti son tutti peggiori. — Vv. 23 sgg. Cfr. Il. XXII, 71-76, donde Tirteo copia delle frasi intere. — V. 29: ha la stessa disposizione di Mimn. 1 v. 9. — Dopo il v. 30 segue in Licurgo un altro distico; ma poichè esso si trova anche in 9 vv. 21-22, dove è meglio al suo posto, qui pare deva essere espunto.

9. Questa elegia è delle tre la più caratteristicamente spartana, sia nell'esser rivolta ai pronipoti di Eracle, sia nella rappresentazione delle armi micenee, e perciò difficilmente può esser tolta a Tirteo. È chiaro che il poeta la scrisse dopo una sconfitta.

V. 2. *οὔπω Ζεὺς αὐχένα λοξὸν ἔχει*. Non credo affatto si possa intendere "non ancora Zeus ha il collo curvo sotto il

Non tema alcuno il denso affollarsi dell'oste, nè fugga;
  Dritto di contro ai primi tenda lo scudo ognun;
Facciasi odiosa ognuno la sua vita, ed i neri di morte
  Fati gli sieno cari sì come i rai del sol.
Poi che son l'opre d'Ares liberale di lagrime a voi
  Note, e dell'aspra guerra chiaro vi fu lo stil:
Coi fuggenti voi foste e con quei che li premono in caccia;
  Dell'un giuoco e dell'altro sazî voi foste al par.

---

giogo „, che sarebbe concetto bassamente irreligioso. Omero concepisce Zeus come il Dio supremo tanto degli Achei quanto dei Trojani; o forse che Tirteo, il quale sapeva Omero a memoria, tant'è vero che a ogni passo lo compila, poteva immaginare ch'esso non fosse il Dio anche dei Messeni? O a chi voleva darlo ad intendere? Non prestiamogli concetti semitici. Ma se egli, fedele al modello suo e al concetto religioso che solo è degno di un popolo civile, vedeva in Zeus il vindice della giustizia, e d'altra parte avea fede nella causa di Sparta, la potenza di Zeus doveva lasciarla fuori di discussione, e solo far voti che Zeus vi badasse, che non distogliesse da essa il suo sguardo, appunto come avviene nell'Iliade. Si cita, è vero, Teognide 535-36, dove *λοξός* vogliono intenderlo appunto per *curvo sotto il giogo*, ma non credo rettamente neanche lì: così Teognide verrebbe a dire (v. oltre, il luogo citato) che lo schiavo è schiavo, e la gnoma non avrebbe alcun senso: no, egli nota un effetto ulteriore della schiavitù, il portare il collo *torto*: la schiavitù avvilisce l'uomo e gli toglie coraggio e dignità. *Torto* del resto doveva essere il significato fondamentale della parola *λοξός*, se si ha da argomentare dall'epiteto *Λοξίας* dato ad Apollo per i suoi oscuri oracoli: e *torto* significa anche in Solone, fr. 30. 31, dove dice che molti lo guardano *λοξόν*. " Zeus non ha torto ancora il collo da voi „ è immagine plastica che non vuol dunque dir altro se non che: egli non vi ha abbandonati, non vi trascura (cfr. il dantesco " Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? „); ed è concetto analogo a quello di Teognide 857-58, dove invece nelle disgrazie l'amico infedele si volta in là *αὐχέν' ἀποστρέψας οὐδ' ἐσορᾶν ἐθέλει*. — Vv. 9-10. Non si parla qui, come qualcuno ha creduto, di ritirate strategiche, ma di vere e proprie sconfitte; e i versi che seguono ne traggono gli opportuni ammaestramenti: avete veduto per esperienza che di quelli che resistono ne muojono meno e che a fuggire non ci si salva. La frase *ἐς κόρον ἠλάσατε*, ripetuta da Solone, 27 c,

Quelli che gli uni stretti presso gli altri si piantano e primi
Osano corpo a corpo coi primi in lotta uscir,
Muojon più pochi, e fanno dopo loro l'esercito salvo:
Ma di guerrier che trema tutto perì il valor.
Non finiremmo mai, noverar se volessimo quanti,
Se tollerò l'infamia, tocchino danni all'uom.
Però che è facil cosa per la schiena colpendolo dietro,
Mentre fugge per l'aspra battaglia, un uom ferir:
E il cadavere è turpe che è disteso a giacer nella polve
Dietro d'acuta lancia trafitto il dorso fuor.
Ma ben con ambi i piedi saldo e bene allargando le gambe
Qualcun coi denti il labbro morda piantato al suol,
Poi che le cosce e sotto le tibie ed il petto e le spalle
Col largo dello scudo ventre si ricoprì.
Crolli con la man destra forte l'asta gagliarda; sul capo
Faccia che tentenni alto l'orribile cimier;
E gagliarde opre in guerra compiendo a combattere impari;
Nè, poi che seco ha il clipeo, resti dai dardi fuor;
Ma con la lunga lancia irrompendogli sopra e ferendo
O con la spada uccida dell'oste avversa un uom:

---

in tutt'altro contesto, doveva essere una formula proverbiale, come il nostro *averne abbastanza, averne anche troppo.* — V. 11-14. È il concetto di Il. XV, 563-64. E poichè ivi si dice che dei fuggenti non v'è nè *κλέος* nè *ἀλκή*, così Tirteo potè dire che di essi (*τρεσσάντων* è parola tecnica spartana) perisce la *virtù*, *ἀρετή*: non è dunque nè necessario nè utile l'emendamento *ἀγέλη* accolto dal CRUSIUS. — Vv. 15-18. Il primo distico qui pare fuori di luogo, e del secondo è incerta la lezione dell'esametro: *ἁρπαλέον* è emendamento molto dubbio di *ἀργαλέον*. — V. 21. *ἀλλά τις εὖ διαβάς*. È frase omerica, Il. XII, 428. Analogo concetto è in Archiloco 55 vv. 3-4, ma espresso in forma diversa e nuova. — Vv. 23-24. Uno scudo così grande sotto il quale possono ricoverarsi gli armati alla leggera (v. 35), se non è il miceneo, gli somiglia molto da vicino; nè si tratta certo qui d'una rappresentazione fantastica (fu affermata anche questa insensatezza) come potrebbe esser quella dello scudo d'Ajace in Omero. Aggiungasi che il guerriero qui descritto non ha altre armi di difesa (v. 18), appunto come i guerrieri micenei: quel costume pertanto, poco o molto modificato, dura nella Grecia continentale anche in

Pie' contro pie' ponendo, e lo scudo premendo allo scudo,
  Elmo contro elmo cozzi, contro cimier cimier,
Petto con petto, e addosso col nemico serrato combatta,
  L'elsa del brando o l'asta lunga scotendo in man.
E voi, fanti leggeri, ricovrandovi sotto gli scudi
  Di qua di là accorrete coi ciottoli a colpir,
E con le liscie lancie dardeggiando sull'oste nemica,
  Appostandovi presso dei più gravi guerrier.

10 (12)

Non ricordar, nè conto saprei fare d'un uomo valente
  Nella virtù dei piedi o in lotta a vincere:
Nè se egli avesse al pari dei Ciclopi le membra e la forza,
  E superasse al corso il Tracio Borea;
Nè s'egli fosse più che Titone venusto di forma,
  E ricco più di Mida e più di Cìnira;
Nè s'egli re maggiore del Tantàlide Pelope fosse,
  O dolce più che Adrasto avesse eloquio;

tempi storici. Cfr. la mia memoria: *Le armi nell'Iliade* in Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, 1902. — Vv. 29-30. Cfr. Il. XX, 355, dove pure si oppone uomo ad uomo. — Vv. 31 sgg. Analoghe immagini in posizione differente cfr. in Il. XIII, 130-35; XVI, 214-17. Nei luoghi omerici è la falange che si avanza compatta, qui è l'uomo che combatte corpo a corpo con l'uomo, e questo cambiamento rende la rappresentazione possibile in qualche modo anche con le armi micenee senza che sia necessario ricorrere col Wilamowitz ad una atetesi. — Vv. 35 sgg. Forse Tirteo ebbe in mente Il. VIII, 267 sgg. Quanto al *πτώσσοντες* del v. 36, cfr. nello stesso senso il *ἐρέσσαι* di Il. XIII, 515, il qual verbo non poteva qui essere adoperato da Tirteo perchè a Sparta significava ben altra cosa.

10. vv. 1-2. Lo stesso concetto è in Senofane 2 vv. 1 sgg. (veggasi la nota a quel luogo), e analogo concetto e movimento in Teogn. 699-718. — V. 5. Per Titone cfr. Mimnermo fr. 4: la favola è notissima. — V. 6. Cinira re di Cipro, padre

Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre fuor del dritto amore amica.

Vedi le sue lodi in Pindaro, P. II, 15 sgg. — V. 8. Adrasto re di Argo accolse Polinice e condusse i Sette contro Tebe.

Nè se la gloria tutta possedesse, ma senza coraggio;
  Poi ch'ei non è in battaglia un guerrier utile,
S'ei di mirar la strage non tolleri sanguinolenta,
  Nè da vicin sull'oste arda d'irrompere.
Questa è virtù, dei premi de' mortali bellissimo è questo,
  E il più caro quest'è per l'uomo giovane:
Pubblico ben quest'è del comune e del popolo tutto,
  Se un uomo in prima fila a pugnar piantisi
Tenacemente, e oblio dell'ignobile fuga lo prenda,
  Ostinato opponendo il cuore e l'anima,
E con parole incuori il vicino restandogli accanto:
  Ben è questi in battaglia un guerrier utile.
Egli sa dei nemici rovesciar di repente le schiere,
  E l'onda della pugna a forza ei domina;
Ei tra le prime schiere combattendo ha perduta la vita,
  Ma alla città dà gloria e al padre e al popolo,
Da molti colpi il petto attraverso per l'umbilicato
  Scudo trafitto innanzi e per la maglia.
Lui del pari i garzoni, del pari lui piangono i vecchi,
  Pel desiderio suo la città piagnesi;
E la sua tomba e i figli suoi tra gli uomini a dito segnati
  Vanno e de' figli i figli e i loro posteri:
Nè la sua laude mai nè il suo nobile nome perisce,
  Ma pur sotterra dura eterno a vivere
Chi segnalato al posto suo restando e pugnando pei figli
  Dal duro Ares fu spento e per la patria.
Chè se col fato ei fugga l'adamàntino sonno di morte,
  E vincendo dei forti abbia la gloria,
Tutti gli fanno onore del pari i garzoni ed i vecchi,
  E dopo molte gioje all'Ade ei valica:

L'eloquenza di Adrasto, di cui troviamo qui per la prima volta menzione (Platone, *Fedro*, p. 269 A, accenna probabilmente a questo luogo), dovette esser celebrata in qualche poema perduto, forse nella *Tebaide*. - Vv. 25-26. Cfr. in Il. XIII, 288-91 l'esortazione di Idomeneo a Merione. — V. 30. Parafrasi di Il. XX, 308, imitata poi da Solone 12 v. 38. - Vv. 37-42. Trovansi abbreviati nel centone Teognideo, e poichè qui ve-

Fra i cittadini ei passa segnalato; non osa nessuno
L'onore e il dritto che gli spetta offendere.
Tutti i giovani insieme dagli scanni gli sorgono incontro,
E i suoi pari e i più vecchi il posto cedono.
Di questa virtù dunque provi alcuno in suo cuore la vetta
Di toccar, nè in battaglia ei sia mai languido.

13 (15)

Di Sparta feconda di prodi,
Su, o figli di liberi padri:
La manca protenda lo scudo;
La lancia levate animosi,
Non parchi dell'anime vostre:
Non è questo l'uso di Sparta.

---

ramente il v. 37 dice press'a poco lo stesso di ciò che dicono i vv. 41-42, fu per alcuno sospettato che la lezione più vera sia quella del centone: poichè per altro la soppressione di 37-38 non si può fare senza un certo danno del senso, così non ho difficoltà di attribuire la ripetizione a imperizia del poeta stesso, il quale prima (37-38) dice i premî del valore in generale e poi viene ai particolari (39-42), ma non sa variare sufficentemente le immagini.

MIMNERMO

Mimnermo di Colofone (fr. 9) nacque (γέγονε), secondo Suida, nell'Olimp. 37 (= 633-29), nè vedo per qual convenienza questa data deva essere intesa invece per quella del suo fiorire (1): vi son delle ragioni anzi per escluderlo. Anche Mimnermo, come Archiloco, aveva ricordato un'eclissi di sole (fr. 20 B.), la quale non può esser che quella del 585 predetta da Talete, chè altre non ve ne furono visibili nel bacino dell'Egeo dopo quella del 648. Ora posta la sua nascita conforme al dato di Suida, egli sarebbe stato allora sui 45 anni; e ciò torna: se teniamo invece l'Ol. 37 come data del fiorire, non torna più così bene, perchè bisognerebbe farlo vivere e poetare fino oltre agli ottanta. Aggiungansi i suoi rapporti con Solone. Dicono che Mimnermo dovesse essere maggiore di lui, poichè essendosi egli fatto l'augurio (fr. 6) di morire a sessant'anni, Solone (fr. 19) gli corresse il numero in ottanta; ma io non capisco perchè, quando i due si scambiavano questi complimenti, quello che si augurava i sessanta vi dovesse esser già vicino. L'induzione da trarne, se mai, sarebbe la opposta: a quarant'anni, poniamo, si può augurarsi di morire a sessanta, e perchè è un termine che pare abbastanza lontano, e perchè pare insopportabile la vita senza certi piaceri: ma chi ai sessanta è già vicino, e dei piaceri è per ciò

(1) Se anche in Suida γέγονε il più delle volte vale ἤκμαζε (E. Rohde, Rhein. Mus. XXXIII (1880), p. 201), non vi mancano anche esempi del significato di *nascere*.

stesso meno avido, trova facilmente che la vita ha pure altri pregi per desiderare di conservarla: vicino ai sessanta perciò, se non oltre, parrebbe dovesse essere allora piuttosto Solone che Mimnermo; e posta la nascita di questo alla data di Suida, questi sarebbe infatti più giovane di una decina d'anni circa; il che non vuol dire per altro che non possa esser morto, e che probabilmente anzi non morisse, parecchio prima dell'amico (1).

Solone lo chiama Ligiastade, il che pare non voglia dir altro che figlio di Ligiaste (2); e se Suida lo dice figlio di Ligistiade, c'è forse soltanto una storpiatura di nome. Era musicista e sonatore di flauto, il che si può con sicurezza dedurre da Ipponatte (fr. 96 B) citato da Plutarco; poichè se anche nel farlo sonare sul flauto il nomo *Cradias* si può riconoscere una malignità del giambografo (era infatti questa la musica che accompagnava i malfattori frustati), è pure anche certo che egli non poteva attribuir perizia d'un'arte a chi non l'avesse affatto posseduta.

E sonatrice di flauto era pur Nanno, l'amica del cuore del poeta, a cui egli avea intitolato un poema elegiaco o più probabilmente una raccolta di elegie. Il nome di Nanno non si trova affatto nei frammenti superstiti, ma ci è dato però da Ateneo (XIII. 597 F) sulla fede di Ermesianatte, e come titolo è citato da Ateneo stesso (XI. 470 A) e da Strabone e dallo

---

(1) Che la correzione che Solone desidera non sia già una trovata retorica, una confutazione generica dell'affermazione d'un morto, è chiaro dal principio del frammento: *ἀλλ' εἴ μοι κἂν νῦν ἔτι πείσεαι* = " se ancora ti vorrai lasciar persuadere da me ".

(2) Merita menzione l'interpretazione che di questo nome dà il Diels (Hermes, XXXVII, 1902, p. 480): egli scrive *Λιγυᾳστάδης* e lo deriva da *Λιγυᾴστης* " appartenente alla compagnia dei chiari cantori ", dunque un patronimico scherzoso analogo a quelli d'Aristofane *Rane* 841-2:

> *σὺ δή με ταῦτ', ὦ στωμυλιοσυλλεκτάδη*
> *καὶ πτωχοποιὲ καὶ ῥακιοσυρραπτάδη,*

e per analogo scherzo in Solone lo confronta con *Σαλαμιναφετῶν* del fr. 1.

Stobeo. Che a Nanno Mimnermo intitolasse più elegie, e non tutte quante di argomento amoroso, si può dedurre dal fr. 9, citato da Strabone espressamente sotto questo titolo, dove l'amore non c'entra, e che può facilmente riferirsi col fr. 12 ad una elegia che, secondo Pausania (X, 29, 4), avrebbe cantato la guerra sostenuta da Smirne contro i Lidî. D'altra parte si può ritenere anche per certo che non tutte le elegie di Mimnermo sieno state aggruppate sotto il nome di Nanno: la citazione di alcune sotto di esso importa di necessità che ve ne fossero anche altre: *inclusio unius, exclusio alterius*.

Difficile è da pochi tratti giudicare dell'arte d'un autore; è evidente per altro che gli ultimi citati frammenti, e con essi il fr. 10, che si avvicinano al genere epico, restano addietro di molto non solo ad Archiloco ma anche a Tirteo: la rappresentazione del guerriero combattente è piuttosto fredda e concettuale: “ Pallade Atena „, dice, “ non l'avrebbe biasimato „; — e più oltre: “ non v'era uomo più valoroso di lui „; — e tutto ciò non è più mito, ma discorso. Dove invece Mimnermo è incontestabilmente a tutti superiore è nell'elegia erotica:

Plus in amore valet Mimnermi versus Homero,

scrisse Properzio, e ripetè un giudizio concorde degli antichi. E che il giudizio fosse giusto, ciò che ci rimane ce lo conferma. Nessun elegiaco nè prima nè poi superò Mimnermo nella squisitezza della forma, e si può dire che il distico raggiunse con lui la perfezione: disgraziatamente appunto per questo è difficilissimo tradurlo. Si può tradurre, poniamo, il Petrarca in tedesco? Lo stesso è per Mimnermo in qualsiasi altra lingua.

L'amore di Mimnermo è sensuale, non è però spensierato nè violento (1). Esso ha compagno costante il dolore: è singolare questa insistenza, ma non c'è volta in cui il rimpianto non soverchi in Mimnermo il piacere; ed è forse questo che

(1) Nei frammenti superstiti (se non forse 1 v. 9) non c'è alcuno accenno alla pederastia, che è pur così brutalmente confessata da Solone.

lo fa così umano e così interessante. Viene in mente talvolta di paragonarlo al Leopardi, che pure confessava di paventar la vecchiezza anche quando gli era molto lontana; ma è molto meno profondo: somiglia piuttosto al Poliziano. La civiltà della Jonia, che aveva pur dato Omero, andava corrompendosi e decadendo (cfr. Senofane, 3): le città cadevano l'una dopo l'altra in soggezione dei Lidî per passar poi in quella dei Persiani, e i sentimenti del poeta non potevano essere eroici se non per riflessione. La fatica non alletta più, e il pensiero di essa è penoso: quando il poeta descrive il sole che passa d'oriente in occidente e viceversa, pare che senta lui la stanchezza e la pena di questo correr senza tregua (fr. 11), come sente la pena per il povero Titone che non può liberarsi dalla sua immortale vecchiezza (fr. 4). Che attrattiva potea più avere la sua vita, se non era il piacere? Ahi, ma anche il piacere è fuggevole e in fondo ad esso è la tristezza. Questo sentimento in sostanza eleva il valore morale del poeta; e anche la giovinetta che si compiaceva di questi pensieri non doveva certo aver un'anima volgare. Nè d'altra parte era passione profonda, e nulla aveva di singolare e di personale. Tranne un po' il principio del fr. 5, pare che il poeta abbia preso il partito di nascondersi, di dissimularsi, come faceva l'aedo epico; pare ch'egli intenda cantare l'amore umano in generale, non il proprio. Archiloco e Saffo da occasioni singole e da casi specialissimi traggono argomento di poesia: un atteggiamento, una parola, un ricordo, una circostanza è bastevole per far vibrare le corde della loro anima: l'individualità si sposa in essi all'universalità. Mimnermo manca di questa caratteristica, o per meglio dire ne mancano i frammenti che rimangono: fu deficenza del suo genio? o effetto di tradizione letteraria a cui egli abbia aderito? Non dubito che più vera sia quest'ultima cagione: l'elegia aveva qualche cosa di ufficiale e di solenne, e mal si piegava a un individualismo accentuato: la tradizione epica aveva impresso nella poesia come un carattere di obbiettività e svolto di essa quasi esclusivamente la funzione sociale. Ora il mutarsi d'epopea in elegia, mentre legava il poeta ai fatti presenti, non modificò ma piuttosto ribadì questo carattere; e Mimnermo viveva troppo nel bel mezzo di questa tradizione per poter pensare di

spezzarla. Così la scarsità e la indeterminatezza del contenuto esaurì prestamente questa forma, e l'elegia erotica, infatti, a prescindere da miseri avanzi anonimi, come Teogn. 257-66 ecc., con Mimnermo comincia e con Mimnermo per noi nel periodo classico finisce (1), o rimane abbandonata a dilettanti di terzo ordine, come sono quelli che infarcirono il secondo libro del centone teognideo.

In compenso però di questi svantaggi Mimnermo ha in sommo grado un'altra dote, quella che pare più essenziale alla poesia intima perchè sia durevole, la simpatia con la natura esteriore. Talora, come abbiamo visto, è la fatica incessante del sole, tal altra è il fiorire e il cader delle foglie, tal altra la vecchiezza sconsolata di Titone, — fenomeni e miti sono come immagini delle umane vicende, e l'uomo è rappresentato come fuso insieme con la natura in una specie di panteismo poetico. Fu creduto che i miti fossero in origine fenomeni naturali traslatati in veste di fatti umani, — io li credo invece originariamente fatti umani adattati poi sull'esemplare dei fatti naturali, che imprimendo loro il carattere dell'universalità li resero perciò tipici e duraturi (2). Ed è questo un processo che continua sempre, soltanto ne mutano le appariscenze e gli accidenti: non è poesia ciò che non ritorna alla natura, ciò che in essa non si specchia, e Mimnermo per questo sentimento, dopo di Omero, non ha rivali nella scuola jonica.

A Mimnermo si possono attribuire, quale con molta, quale con minore probabilità, le seguenti ecloghe del centone teognideo: 567-70, 983-88, 1007-12, 1023-24, 1055-58, 1063-68, 1069-70, 1129-22. Per la paternità di 527-28 e 877-78 non vale la pena d'incomodare un nobile poeta.

---

(1) La *Lide* di Antimaco in sostanza per noi non è rimasta che un nome.

(2) Cfr. Proleg. p. 3.

I.

Che vita, che dolcezza si può dar senza l'aurea Afrodite?
  Possa io morire allor che non m'importino
Più i secreti sussurri e i dolcissimi doni ed il letto,
  Che son di giovinezza i fior più amabili
Per l'uomo e per la donna! Quando poi giunge l'aspra [vecchiezza,
  Che anche l'uom bello rende al brutto simile,
Sempre nei suoi precordî lo consumano tristi pensieri,
  Nè i raggi almi del sol più lo rallegrano,

---

1. v. 4. Leggasi *οἷ'* (non *οἶ'*) *ἥβης ἄνθη γίγνεται ἀρπαλέα*, legando questo col verso precedente. Con *οἶ'* proposto dal Bergk e accettato dal Crusius, intendere *solus juventutis flos dulcis*, oltre che esser freddo, costituisce un asindeto sgradevole; *οἷα* invece riassume il *ταῦτα* del v. 2. È poi noto l'uso di *οἷος* a chiarire un'asserzione precedente che per sè sola può parer forte, e anche qui *οἷα* spiega come mai Mimnermo desideri di morire: " per tal modo sono desiderabili ", ecc. L'Hoffmann dà pure *οἶ'*, ma ammettendo egli in Mimnermo la psilosi jonica, non è chiaro in che senso lo intenda; la sua punteggiatura però fa credere segua egli pure gli altri. — V. 6. Leggo coi codici: *ὅ τ' αἰσχρὸν ὁμῶς καὶ καλὸν ἄνδρα τιθεῖ* (cfr. fr. 3), e non *κακόν* emendamento arbitrario (*καλός* con *ᾰ* si trova più volte anche in Teognide), come viceversa non muto *κακόν* in *καλόν* in Teognide 1011, quando la lezione tradizionale dà tutte e due le volte un senso ottimo. — A più immaginosa precisione sugli incomodi della vecchiezza seppe assurgere Giovenale (X. vv. 190 sgg.) pur amplificando questi stessi concetti; e il confronto dei due poeti passo per passo può essere al giovane studioso tanto utile quanto esiziale invece sarebbe una minuta precettistica. Mi basti citare ciò che il latino dice di questo agguagliamento dei brutti e dei belli, vv. 196-99:

> Plurima sunt iuvenum discrimina; pulchrior ille
> Hoc, atque ille alio, multum hic robustior illo:
> Una senum facies, cum voce trementia membra
> Et iam leve caput madidique infantia nasi.

Il poeta latino, qui e nel resto, è più nuovo, più efficace:

Ma odïoso ai fanciulli, ma antipatico è fatto alle donne;
Tanto rea la vecchiezza i Numi posero.

2.

Noi siam come le foglie che germoglian nell'ora fiorita
Di primavera e al sol subito crescono:
Simili ad esse abbiamo brevi istanti a godere dei fiori
Dell'età, senza che gli Dei ci mostrino
Nè il mal nè il bene. Invece neri i fati ne assediano intorno
Portando l'un di rea vecchiezza il termine,
L'altro il termin di morte. Giovinezza un sol attimo dura,
Quanto il sol dura che la terra illumina;
E quando sia il confine di quel fiore per l'uomo trascorso,
Esser morto è per lui meglio che vivere:
Poichè mali infiniti gli consumano il cuore: o la casa
Si strugge in dolorose opre d'inopia;
O dei figliuoli un altro resta privo, e bramandoli sempre
Discende sotto terra all'Invisibile;
Un altro ha un morbo fiero che lo rode: non un de' mortali
C'è cui non mandi Zeus molte disgrazie.

---

ma egli oltre rappresentar la vecchiezza ne fa insieme la satira, e pare senta un certo compiacimento nel descriverne le brutture; per il greco invece è questo un pensiero da cacciare per quanto è possibile: è un male ch'egli vorrebbe allontanare, cui vorrebbe sottrarsi anche con la morte: è perciò conforme al suo stato d'animo lo sfiorare e il non soffermarsi sui particolari dolorosi. — Col senso generale cfr. Orazio, *Epp.* I, 6, 65:

Si, Mimnermus uti censet, sine amore iocisque
Nil est iucundum, vivas in amore iocisque.

2. vv. 1 sgg. Per il concetto cfr. Sim. Am. fr. 1 e Sim. Ceio (?) fr. 69 riferito in nota a p. 68. La similitudine è in Il. VI, 146-49: ma qui vi si aggiunge il commento della brevità del tempo e della nostra ignoranza. La frase del v. 3 *πήχυιον ἐπὶ χρόνον* (= tempo d'un cubito) è analoga a quella di Alceo 44, 1: *δάκτυλος ἀμέρα*: in tutt'e due lo spazio misura il tempo. — Col concetto dei vv. 4-5 cfr. Arch. 66. 67 e Teogn. 141-42, 1075-78. — V. 7. Per la forma cfr. Bacchil. 5, 151. — V. 8. Cioè un giorno.

3.

Quei ch'era pria bellissimo, poi che la sua stagion passata sia,
Neppure ai figli in pregio è più nè caro.

4.

Zeus a Titone ha dato per suo retaggio un male interminabile,
Vecchiezza dell'amara morte anche più terribile.

5.

Subito per la pelle mi scorre un sudore infinito,
E sbigottisco, quando vedo il fior della giovine
Compagna bello e insieme giocondo. Oh durasse anche molto!
Ma picciol tempo dura la giovinezza amabile,
Come un bel sogno: invece ecco ecco la grave e deforme
Vecchiezza sopra il capo subitamente impendere
Nemica e inonorata del pari, che l'uomo deturpa,
E l'avvolge, e gli offende del par gli occhi e lo spirito.

6.

Oh così senza morbi, oh così senza cure nè affanni
Me sessantenne colga il destin di morir!

---

3. È imitazione e parafrasi di Esiodo, *Opere*, vv. 181-82, che, si vede, furono da Mimnermo mal collegati insieme (Esiodo dice: Zeus disperderà questa generazione quando siano canuti. E non più come prima i figli saran d'accordo coi padri, ecc.). Da questo falso collegamento deriva la falsità del concetto anche nell'imitazione.

5. I vv. 1-6 leggonsi in Teognide 1017-22, ma essendo viceversa i vv. 4-6 citati dallo Stobeo come di Mimnermo, a Mimnermo si devono restituire anche i tre primi. Dubito per altro che anche qui il v. 3 sia stato storpiato sopprimendone o abbreviandone forse altri parecchi: *ἐπεὶ πλέον ὤφελεν εἶναι* ha tutta l'aria di una frase fatta, che abbia cacciato di posto qualche concetto più proprio. Per i vv. 1-2 cfr. Saffo, 2, 13.

6. Lo stesso concetto è in Eronda X (Cr.):

Poichè abbia vòlto il sole sessantesimo,
O Grillo, Grillo, muori e fatti cenere;
Chè cieco è l'al di là che resta a correre,
E lo splendor già della vita offuscasi.

Vedi la risposta in Solone fr. 19.

7.

Se de' stranier nessuno danneggerai con opre empie e nocenti
Nè di quei del paese, e giusto se',
Rallegrati in tuo cuore, e lascia ai cittadin sempre scontenti
Che altri bene altri mal dican di te.

9.

Poscia che abbandonammo l'alta Pilo città di Nelèo,
Per mar giungemmo al bel lito dell'Asia
E tenemmo la cara Colofone per forza di mani,
E a prepotenza allor si diè principio:
Di là quindi, le rive dell'Alento lasciando, prendemmo
L'Eolia Smirne per voler de' Superi.

10 (11).

Nè avrebbe mai Jasone dall'Eea tratto il celebrato vello,
Poi che il vïaggio esizïal compì,
Al prepotente Pelia terminando la gesta ardua, nè giunti
Sariano dell'Oceano appo il fluir,
Alla città di Eeta, là dove i raggi del veloce sole
Stanno rinchiusi nel talamo d'or,
D'Oceano appo le sponde, dove il divino eroe Jason pervenne.

---

7. Questi versi sono in Teogn. 793-96, ma i due ultimi vengono riferiti come di Mimnerno in *Antol. Palat.* IX, 50; perciò gli vanno restituiti anche i due primi, sebbene l'HOFFMANN non li riporti, probabilmente per un incomodo dativo in -οις, ch'egli non seppe eliminare.

9. Coi vv. 1-2 cfr. Tirteo 1, 3-4. Son le stesse frasi, le quali, copiate o no, dimostrano come l'elegia tendesse a fissarsi in un formulismo monotono. È impossibile, e del resto inutile, conservare queste analogie nella traduzione.

10. Strabone (I, 46) cita i primi quattro versi, poi continua *καὶ ὑποβάς* = " e più sotto ", e infila gli altri tre; ma se pur c'è omissione, il senso non è guasto. In principio è da integrare con " senza l'aiuto di Cipride " (CRUSIUS in PAULY-WISSOWA, V, p. 2267).

11 (12).

Però che il Sol fatica ebbe in retaggio suo per tutti i giorni,
E non si può mai dar nessuna requie
Nè ai cavalli nè a lui, come l'aurora dalle rosee dita
Sia salita nel ciel su dall'Oceano.
Poichè attraverso l'onde lui dormente il bellissimo suo letto,
Che d'Efesto le man dotte curvarono
Tutto d'òr prezïoso, con l'ali sotto, porta a fior dell'acque,
Subito dal paese delle Esperidi
Alla terra Etïopia, dove col cocchio son pronti i cavalli,
Finchè l'aurora vien su dalla nebbia.
Quivi sul proprio carro saliva allor d'Iperïone il figlio.

12 (14).

Oh tal non era il cuore glorïoso di lui nè la sua forza,
Come dagli avi miei sento, che il videro
Volgente in fuga i Lidi cavalieri e le lor dense falangi
Nell'Ermio piano con l'asta di frassino.
Di lui Pallade Atena mai non avrebbe biasimato affatto
L'aspra forza del cuor, quando a far impeto
Nelle file dei primi tra la mischia irrompea della battaglia,
Dei dardi avversi forzando le cuspidi.
Poichè di lui non era dinanzi dei nemici uomo più forte
Del tumulto guerresco a regger le opere,
Quando simile ai raggi del sole si avventava...

11. I vv. 5-10 sono spiegazione e illustrazione dei vv. 1-4. Il sole non ha mai un giorno di riposo, perchè mentre egli dorme la notte è portato, senza che se ne accorga, dove ha da ricominciare la sua corsa. Un'immagine analoga è in Stesicoro fr. 6.

12. I tre ultimi versi sono guasti, ma anche il poeta non è senza colpa, chè continuò a diluire con essi il quadro dei primi otto. Al v. 11 leggo col Bergk *δηίων ἔπ'* = *coram hostibus* (per *δηίων* cfr. Arch. fr. 7) invece di *δ. ἔτ'* dei manoscritti, che non ha senso: *δηίων τότ'* accettato tra gli altri dal Crusius, muta il senso: " nessuno dei nemici allora era migliore di lui „ ecc. e mi pare una scipitaggine.

SOLONE

Solone figlio di Execestide e discendente di Codro, oltre essere in ordine di tempo il primo grand'uomo politico d'Atene, di cui ben consti la personalità storica, fu anche il suo primo poeta, naturalmente a non tener conto di Tirteo. Lo si suol far nascere intorno al 640, ma poichè la sua morte, come vedremo, va abbassata di parecchi anni dalla data del 559 comunemente ritenuta, forse anche la data della nascita potrà abbassarsi in proporzione. Poichè le sue sostanze erano state molto assottigliate dalla liberalità dei suoi maggiori, non disdegnò egli di ripararvi per mezzo della mercatura, ed a tale scopo fin dalla sua gioventù (1) si diede a viaggiare, e la passione dei viaggi gli rimase e nell'età matura e nella più tarda: morì in Cipro più che ottantenne forse più che novantenne.

Il suo primo atto politico, di cui ci rimanga notizia, è la parte presa da lui nella guerra contro i Megaresi per il possedimento di Salamina. Stanchi gli Ateniesi del cattivo successo, avevano fatto una legge che non si parlasse nemmen più di questa impresa pena la vita: Solone pertanto fingendosi pazzo (2) si pose in testa un cappello da viaggio, e come un

---

(1) Plut. *Sol.* 2.

(2) Ciò fu posto in dubbio e pare infatti un doppione d'un altro aneddoto, per il quale veggasi il fr. 8 e la nota relativa. Che per altro della pazzia di Solone, o da lui finta o da altri attribuitagli, si parlasse più d'una volta (cfr. anche fr. 29), non è

banditore che dall'isola venisse al mercato, cominciò a chiamar gente intorno a sè e a declamare la famosa e lodatissima elegia intitolata appunto *Salamina*: disgraziatamente non ce ne restano che otto versi, dei cento di cui constava (1). Furono scossi gli Ateniesi dalla sferzata, ripresero le armi, riebbero l'isola, e la conservarono.

Ma non men perigliosi delle guerre esteriori erano in Atene i guai e le discordie intestine; ed anche per questo da parte di Solone non furono soltanto parole. Nota è la sua attività di legislatore cominciata nel 594, quando fu eletto arconte: nota è la sua opera pacificatrice, la remissione dei debiti che egli concesse (2), le difficoltà che ebbe a trovare, il malcontento che ebbe a suscitare; noto è il volontario suo esilio di dieci anni e la sua opposizione al tiranno Pisistrato; e poichè di tutto ciò nelle sue poesie è disteso ricordo, è superfluo e forse pericoloso parafrasarlo qui con parole nostre.

Di cinquemila versi, di quanti secondo Diogene Laerzio sarebbero constate le sue elegie, se ne salvarono meno di dugento, oltre una sessantina di giambi e trochei (3); con tutto ciò dei poeti giuntici frammentarî egli può ritenersi il più fortunato, poichè, oltre due elegie intere tolte dal gruppo delle *Esortazioni* (ὑποθῆκαι), anche di qualche altro suo componimento ci restano frammenti abbastanza estesi da poter facilmente ricostruirlo.

E tanto più son facili queste ricostruzioni quanto più uniforme è la poesia soloniana. Nei tetrametri infatti e nei trimetri, di quella differenza d'intonazione e contenuto che tro-

---

nè incredibile nè inesplicabile. Per il galantuomo che fa il suo dovere senza pencolare è questo forse il giudizio meno iniquo ch'egli possa aspettarsi dalle grame anime dei suoi concittadini.

(1) Plut. *Sol.* 8.

(2) σεισάχθεια. Sui limiti e le modalità di questo provvedimento non siamo ben chiariti: il documento principale è il fr. 32.

(3) Diogene Laerzio (I, 61) ci parla anche di epodi, ma non essendocene briciola, può anche darsi sia questo un equivoco del poco diligente biografo.

vammo in Archiloco con le elegie, non è più in Solone alcuna traccia. Il giambo in Solone ha perduto la sua punta: è bensì ancora battagliero, ma è battaglia difensiva più che offensiva, è più discussione che invettiva, e somiglia da vicino alla tirata (*ῥῆσις*) del dramma: tra giambi e trochei poi cercare ancora alcuna differenza è opera del tutto perduta; elegie e giambi sono tutti poesia gnomica.

Solone fu uno dei Sette Savi, uno degli ultimi, se non l'ultimo (1); e la morale pratica che è loro attribuita, è da Solone anche documentata. Forse che il moralista uccise il poeta? Platone (2) mette in bocca al vecchio Critia un grande elogio di lui; nè gli basta dire che di tutti i poeti è il più nobile (*ἐλευθεριώτατον*), ma soggiunge persino che, se non avesse trattato la poesia come un accessorio, e avesse messo in versi una certa leggenda che aveva appreso in Egitto, " nè Esiodo nè Omero nè altro poeta nessuno sarebbe stato più celebrato di lui „. Ora che cosa uno sarebbe divenuto se e se, — è un modo di inferire da cui la critica moderna lodevolmente ama astenersi, e se noi non impugniamo l'asserzione di Platone, egli è solo perchè l'impugnarla può essere reputato altrettanto gratuito. Ciò che di Solone ci resta prova effettivamente che un nobile poeta egli era certo, ancorchè non fosse un grande poeta. Se la ragione fosse elemento essenziale di poesia, nessun altro forse potrebbe stargli a paro, perocchè nessun altro sia più logico di lui, nè più equilibrato e misurato in tutte le sue facoltà. Anche è da aggiungere che l'arte sua è quale egli la volle, e la corresponsione tra la sostanza e la forma è perfetta; nè è giusto apporgli la mancanza di doti e di pregi ch'egli non cercò e che non volle.

---

(1) Delle sue relazioni con lo scita Anacarsi, di cui ci parlano Plutarco e Diogene Laerzio, nulla si può affermare con certezza: famoso per altro è diventato il paragone che faceva lo Scita delle leggi con le ragnatele, in cui sono prese le mosche, mentre gli insetti più grossi le sfondano (Plut. *Sol.* 5); e la risposta di Solone, che le leggi devono esser tali, che torni più utile l'osservarle che il violarle.

(2) *Tim.* p. 21 C-D.

Egli poneva al suo poetare uno scopo pratico, e della sua poesia si può dire ciò ch'egli diceva delle sue leggi, che non erano già le ottime, ma quelle che più convenivano al caso (1). Non era ancora nata al suo tempo la prosa, e il verso era già stato adoperato per esprimere idee della vita quotidiana. Certo è che *le Opere e le Giornate* non erano un esempio isolato di poema didascalico: gli *Ammaestramenti di Chirone* attribuiti allo stesso Esiodo dovevano essere un poema gnomico: e Senofane, Parmenide ed Empedocle continueranno anche poi, non sempre con lode, a costringer nelle strettoje del verso le loro concezioni filosofiche. Fin tanto che il ritmo poetico fu la sola forma letteraria riconosciuta e accettata, ciascuno dovea dire in essa tutto ciò che aveva da dire, senza affatto chiedersi se fosse o no oggetto di poesia: non era concepibile una selezione in questo senso. Ebbene, anche Solone aveva da dire molte cose buone ed oneste; egli sentiva appassionatamente la sua missione di educatore e di riformatore; era uomo pratico, e adoperò per esprimersi quella forma che la letteratura contemporanea gli offriva. Così, pure restando poeta, egli preparò alla prosa la materia, e cominciò a far sentire questo nuovo bisogno, cui la letteratura jonica stessa dovea dar ben presto soddisfazione (2).

E fu veramente poeta educatore. A prescindere infatti da qualche frammento ancora giovanile (3), che è troppo in contrasto con la nostra polizia del costume, la concezione morale e religiosa della vita, a confronto di quella che correva al

---

(1) Plut. *Sol.* 15, 2.

(2) Il logografo Cadmo di Mileto e il teologo Ferecide di Siro, i più antichi scrittori di prosa, non possono essere fioriti prima degli ultimi anni della vita di Solone.

(3) Frr. 21, 22, 23, 24. Del frammento 23 (due versi), che è il più lascivo e qui non si traduce, Plutarco (*Amat.* 5) ci attesta che Solone lo scrisse da giovane; e del fr. 24, che è il più pacato, che lo scrisse da vecchio, o per lo meno in età matura (*πρεσβύτης γενόμενος*) “ quasi ponendo la propria vita fuori della tempesta e del verno degli amori pederastici nella relativa serenità che dà il matrimonio e la filosofia „. E perchè non dovremo credergli?

suo tempo, è in Solone così alta e così nobile, e così efficace è il confronto ch'egli sa far scaturire tra la realtà e l'idealità, che di mezzo all'eloquenza parenetica del legislatore e del filosofo ci sentiamo avvolgere di tratto in tratto da un'onda fresca e abbondante di poesia. Nel campo morale in confronto d'Omero Solone si segnala non tanto per novità di principî, quanto per selezione dei concetti più nobili e per maggiore intensità di sentimento. Il pensiero religioso si è affinato; si è elevato il concetto degli Dei, che ormai ci appariscono del tutto spogli di passioni; piena è la fede nella protezione loro (2 vv. 1-4), nella loro longanimità (12 vv. 25-26), nella loro onniveggenza, nella loro giustizia: essi non sono causa del male, che è da imputarsi tutto agli uomini (2 vv. 5 sgg.; 9 vv. 1-2). Così è alto e pieno il concetto di giustizia; la quale non è più soltanto un'idea astratta e generica, ma è rappresentata come una personalità potente e dominante, che tutto ode e vede in silenzio, e a tutto provvede (2 vv. 14 sgg.). Ricordiamoci sempre che la concezione antropomorfica degli Dei era stata un progresso in confronto della concezione naturalistica, perchè introduceva nella religione e metteva in prima linea l'elemento morale accanto e sopra del fisico. Ora l'elemento morale nella concezione degli Dei di Solone si può dire che più che prevalente sia esclusivo: Solone prepara Pindaro ed Eschilo.

Solone è il poeta più equilibrato dell'antichità, il poeta ragionatore, il poeta savio: egli sente però fortemente la grandezza della sua missione quanto qualsiasi altro l'intensità della passione, e chi sente fortemente sa fortemente anche esprimere: in lui la forma accompagna il concetto con pari efficacia e nobiltà. E la tradizione plastica non è ancora spenta: la sciagura, frutto della colpa, che entra nelle case e va a raggiungere il malfattore nascosto (2 vv. 27 sgg.), la descrizione della felicità che il buon governo produce (ibid. vv. 33-40), l'immagine del vento che spazza il temporale e riconduce il sereno, a indicare la giusta vendetta di Zeus e il ristabilimento della giustizia (12 vv. 17-25), la rappresentazione del vano affaticarsi degli uomini (ibid. vv. 33 sgg.), sono quadri di grande verità ed evidenza, che spiccano sul fondo del ragio-

namento senza però mai staccarsene. Chè ragionamenti verseggiati sono in sostanza e le due elegie integre e il giambo dei frr. 32, 32[a], 32[b], di cui non è difficile perciò colmare idealmente le lacune. Se Diogene Laerzio (I. 61) gli attribuì delle concioni (*δημηγορίαι*), l'equivoco si spiega facilmente: certo è che dell'arte oratoria egli partecipa assai più che non i poeti attici che lo seguirono: bisogna venire fino ad Euripide per trovar sotto questo rispetto il vero suo continuatore (1).

Ma nulla rappresenta così bene l'uomo, il suo umore e la sua indole come fanno gli aneddoti che di lui si raccontano, veri o falsi che siano, purchè non siano per altro di quelli che si fan viaggiare da uno ad un altro, come fossero scarpe per tutti i piedi. E di Solone se ne narrano due. L'uno, certamente immaginario, è sopra di una disputa ch'egli avrebbe avuta con Tespi (2), cui avrebbe impedito di scriver tragedie ritenendole inutili e dannose finzioni. È in sostanza il concetto che dell'arte ebbe poi anche Platone; e quelli che inventarono questa storiella non fecero che dar forma plastica ai concetti che il poeta aveva inculcato tante volte nei suoi versi.

L'altro aneddoto, che nulla impedisce sia storico, è quello della visita a Creso re di Lidia, impugnato già a torto da molti critici, a cominciare da Plutarco (3), per delle difficoltà cronologiche più immaginarie che reali (4). Poichè è esso pure

---

(1) Nella tecnica del verso, se non può dirsi veramente innovatore, alle innovazioni per lo meno aperse la porta. Troviamo infatti nelle sue elegie tre casi di *correptio attica* (2 v. 16 *δὲ χρόνῳ*, ib. 32 *κακὰ πλεῖστα* e 27[c] *μετρίοισι*), i quali, sebbene ne abbiano di riscontro 47 di posizione lunga nelle elegie e 8 (9) nei giambi (cfr. A. v. Mess, *Zur Positionsdehnung vor muta cum liquida bei den Attischen Dichtern*, in Rhein. Mus. LXI, 1906), sono già qualche cosa in confronto del solo *Ἀφροδίτης* che troviamo prima di lui in Mimnermo per assoluta necessità metrica. Dopo di Solone in coteste licenze Teognide e Senofane sono più corrivi, finchè con Critia e con l'autore dei vv. 903-30 della silloge teognidea la regola si inverte interamente.

(2) Plut. *Sol.* 29.

(3) *Sol.* 27, 1.

(4) Creso salì al trono il 561, e in quel torno comincia in Atene la tirannide di Pisistrato, la quale e da Suida e dallo

una pagina di poesia schietta, lo riferirò per intero con le parole di Erodoto, I. 30-33. Narra dunque lo storico come Solone, dopo che ebbe date le leggi e fatto giurare che per dieci anni si manterrebbero, per sottrarsi alle pressioni di coloro che

scoliaste a Plat. *Rep.* X, 599 (non però da Erodoto nè da Plutarco) è data come causa del partir di Solone per l'Egitto e per Cipro. Ora a ritenere per la morte di Solone la data, accettata più comunemente, del 559, il viaggio in Lidia prima di quello per Cipro ci starebbe un po' a disagio. Ma il sofisticare per farcelo stare è del tutto inutile, quando la morte di Solone va certamente abbassata di una decina d'anni per lo meno: un'altra tradizione lo faceva morir centenario, e potremmo scegliere tra l'accettarla o l'abbassar la data della sua nascita; non c'è altra via. Che Solone infatti non morisse prima del 550, è chiaro per un'ovvia considerazione. Il tiranno Critia morì il 403 in età probabilmente di 60 anni; non doveva averne di più se potea passare per discepolo di Socrate, da far risalire in qualche modo al maestro la responsabilità della sua condotta (Socrate allora era sui 66), e se Senofonte (*Mem.* I, 2, 26) potè dire di lui, come d'Alcibiade, che fu scolaro di Socrate da giovane (*νέω ὄντε αὐτώ*). Ora Solone conobbe il nonno suo; e non solo ce lo attesta Platone nel *Timeo*, ma ci sono stati conservati anche i versi (fr. 20) coi quali il poeta gli rivolge un'ammonizione, come a giovinetto che ha bensì bisogno di chi lo diriga, ma che è già però in grado di intendere i consigli. Ebbene, la nascita di lui potremo porla all'ingrosso 150 anni prima della morte del nipote, e risaliamo al 553; poniamo che il giovane avesse un 15 anni quando gli furon diretti quei versi, e scendiamo al disotto del 540. Ho fatto il conto già molto largo, ma concediamo ancora l'impossibile, un errore in esso di dieci anni, ammettiamo che i versi sien stati inviati per lettera (è chiaro che sono una missiva) proprio negli ultimi giorni del poeta; in nessun modo la morte di Solone potrà esser posta prima del 550. Il Flach (op. cit., p. 376), è vero, taglia corto a queste difficoltà negando fede al racconto del *Timeo*, ma dimentica però che il fr. 20, anche senza l'asserzione di Platone, è di per sè solo interamente probativo e decisivo. Anche dai frr. 7, 8, 9-10 sappiamo che Solone era sano e vigoroso dopo che Pisistrato s'era fatto tiranno: quanto dopo? Eraclide Pontico affermò che sopravvisse molto a lungo; Fania di Ereso due anni soli (Plut. *Sol.* 32): le considerazioni ora esposte ci fanno dar ragione ad Eraclide.

avrebbero voluto modificarle, se ne andasse in esilio volontario, e capitasse in Egitto presso il re Amasi e anche a Sardi. E qui Erodoto erra: erra non nel fatto che narra, ma nell'occasione che gli assegna: il viaggio in Lidia non può in nessun modo porsi prima della tirannide di Pisistrato. " Come vi fu giunto „, continua lo storico, " fu ospitato dal re nella reggia, e poi, il terzo o quarto giorno, per ordine di Creso i servi lo condussero a vedere l'erario, e gli mostrarono tutte le dovizie, le quali eran grandi e meravigliose (1). Or poi ch'egli ebbe visto ed esaminato tutto quanto, come si offerse l'occasione, Creso gli fece questa domanda: Ospite ateniese, poichè su di te abbiamo sentito molte relazioni e della tua sapienza e dei tuoi viaggi, come per amor di sapere hai visitato mezzo mondo, ora m'è venuta perciò voglia di chiederti, se tra tanta gente hai mai veduto qualcuno che fosse felice veramente. Egli gli fece questa domanda sperando di esser lui il più felice degli uomini. E Solone senza punto piaggiare, ma badando al vero, gli dice: Sì, o re, Tello Ateniese. E meravigliandosi Creso della risposta, gli salta su e gli domanda: E da che è che credi Tello felicissimo? Ed egli disse: Tello, intanto, mentre il suo paese era in fiore, aveva dei figli belli e buoni, e di tutti vide nascer prole e tutti campare; ed oltre di ciò essendo egli agiato, per quanto è da noi, di sostanze, gli capitò di finir la vita splendidissimamente: poichè essendo appiccata battaglia dagli Ateniesi contro i loro vicini nel territorio di Eleusi, accorso alla difesa e volti in fuga i nemici, morì di morte bellissima, e gli Ateniesi gli diedero sepoltura pubblica là appunto dove cadde e lo onorarono grandemente. — E come Solone lodava a Creso la storia di Tello dicendo molte e onorevoli cose, questi lo tornò a interrogare, chi avesse conosciuto dopo di lui da por secondo, ritenendo per certo che il secondo premio almeno non gli sarebbe mancato. Ed egli disse: Cleobi e Bitone. Poichè costoro, che erano Argivi, aveano da vivere quanto bastava e vigore di corpo per di più: erano infatti atleti premiati, e

(1) Ricorda l'omerico: *ὅσσα τάδ' ἄσπετα πολλά· σέβας μ' ἔχει εἰσορόωντα.*

di loro si narra anche questa storia: celebrando gli Argivi la festa di Era, era assolutamente necessario che la madre loro fosse condotta al tempio col carro; e i buoi non erano arrivati in tempo dalla villa. Incalzati dunque dall'ora questi giovani, postisi essi sotto il giogo, tirarono il cocchio, e sopra il cocchio la madre, e dopo averla tirata per quarantacinque stadî giunsero al tempio. Come essi ebbero fatto ciò e furon visti da tutto il popolo, li colse a un tratto la miglior fine della vita, e Iddio mostrò per mezzo loro come sia meglio per l'uomo esser morto che vivere. E per vero gli Argivi fatto cerchio intorno lodavano la loro vigoria, e le Argive invece la loro madre per i figli che le erano toccati. Ora la madre sommamente lieta e per la cosa e per le lodi, postasi davanti alla statua della Dea, la pregò di dare a Cleobi e a Bitone suoi figli, che la aveano grandemente onorata, ciò che per l'uomo c'è di meglio da ottenere. E dopo questa preghiera com'ebbero sacrificato e banchettato, postisi a dormire nel tempio stesso, i giovani più non si svegliarono e finirono così: gli Argivi poi ne fecero fare le immagini, e le consacrarono a Delfo, come d'uomini egregi che furono. — Solone dunque attribuì a costoro il secondo posto nella felicità. E Creso disse impazientito: Ospite Ateniese, e la felicità nostra così per te si getta nel nulla, che ci metti al di sotto perfino di uomini privati? Ed egli disse: O Creso, io so bene che tutto ciò che dipende da Dio è pieno di invidia e di instabilità, e tu mi chiedi delle cose umane. Perocchè in un tempo molto lungo c'è da veder molto che non si vorrebbe e da patire anche molto. Infatti io suppongo il termine della vita per l'uomo ai settant'anni, e questi settant'anni sono in tutto giorni venticinquemila e dugento (1) senza il mese intercalare. Che se ogni secondo anno vorrà essere d'un mese più lungo, affinchè le stagioni concordino ritornando al tempo dovuto, i mesi intercalari su settant'anni sono trentacinque e i giorni di questi mesi mille e cinquanta. Ora essendo tutti insieme questi giorni fino ai settant'anni 26,250 (2), nessuno di essi porta cosa che sia af-

(1) Calcola dunque l'anno di 360 giorni.
(2) Sono invece 25,568.

fatto simile a quella d'un altro. Così, o Creso, l'uomo non è altro che accidente. Io vedo che tu sei molto ricco, vedo che sei re di molti uomini; ma quanto però a quello di che mi chiedevi, io di te nol posso ancora dire, finchè prima non senta che hai finito bene i tuoi giorni. Perocchè colui che è assai ricco non è più felice di chi vive alla giornata, se non lo accompagni la sorte di terminare bene e con ogni onore la vita: chè molti arciricchi sono infelici, e molti che han sostanze mediocri fortunati. Infatti chi è molto ricco ma infelice, di due cose sole s'avvantaggia su chi è fortunato, mentre questi sul ricco infelice si avvantaggia di molte: l'uno è più atto a soddisfare le passioni e a sopportare le disgrazie grandi che gli accadano; ma l'altro lo vince in questo che cioè, se non è altrettanto in caso di tollerare e la disgrazia e la passione, la sua fortuna ne lo difende, ed è integro, sano, ignaro del dolore, avventuroso nei figli, bello d'aspetto. Che se oltre di ciò finirà la vita anche bene, questi è colui che tu cerchi e che può esser detto felice: ma prima che muoja bisogna sospendere, e felice no, ma chiamarlo fortunato. Ora che uno, essendo uomo, possa raccogliere in sè tutto questo, è cosa impossibile' come nessun paese è sufficente a provvedersi di tutto ciò che gli bisogna, ma altro ha e di altro scarseggia, e ottimo è quello che ne ha di più. E così del pari un corpo umano non basta a sè affatto, ma se ha una cosa, gliene manca un'altra; e colui che ne abbia costantemente di più e finisca poi felicemente, questi per me, è meritevole, o re, che gli si attribuisca questo nome. Bisogna guardare il fine di ogni cosa e come la andrà a terminare; poichè a molti Iddio la felicità la fa vedere e poi li manda sottosopra. — Questo dicendo egli a Creso, non si guadagnò il suo favore, anzi non facendone conto nessuno egli lo licenziò, riputandolo del tutto un ignorante, quando trascurando il bene presente consigliava guardare al fine di ogni cosa „.

E capitarono poi le disgrazie anche a Creso, come Erodoto prosegue a raccontare, e l'ultima fu la guerra con la Persia, la sconfitta e la prigionia. Secondo la versione del nostro storico, differente da quella che fu accolta da Bacchilide, Creso fu fatto prigioniero e condannato a esser arso; ma mentre già

cominciavano le fiamme a divampare, si ricordò di Solone e lo nominò. Sentendo questo, Ciro gli fece chiedere che volesse dire quel nome, e Creso ripetè la sua storia e le parole insieme di quel savio, le quali gli ottennero grazia, tanto colpirono il vincitore.

Vero o falso l'aneddoto, i concetti attribuiti da Erodoto a Solone sono perfettamente concordi con quelli da lui espressi nei suoi versi: confrontisi specialmente la lunga elegia n. 12 dal v. 33 in giù, specie i vv. 63-70.

A Solone sono, quale con maggiore quale con minore probabilità, da attribuirsi anche le seguenti ecloghe della silloge teognidea: 165-68, 197-208, 847-50, 945-46, 947-48.

1 (1. 2. 3).

Vengo da Salamina banditore, dall'isola bella,
E son mia merce i fregi dei versi e una canzon.

—

Oh così fossi allora Folegandrio, foss'io Sicinite,
Prima che Ateniese, patria cambiando allor!
Poichè queste parole si direbbero: Attico è questi,
Un di quelli che via Salamina gittâr.

—

Andiamo a Salamina, a combatter per l'isola bella,
La dolorosa infamia andiamoci a levar.

2 (4).

Ma la nostra città, giusta il fato di Zeus e la mente
Degli immortali Dei, mai non dovria perir:
Tal protettrice infatti la magnanima d'inclito padre
Figlia Pallade Atena stende su lei la man.

---

1. I vv. 1-2 erano il principio dell'elegia: per il v. 2 accetto l'interpretazione del Croiset (*Hist. de la litt. gr.* II p. 124). Il banditore, *κήρυξ*, incanta la merce, ma la merce che porta Solone non è altro che un'elegia. Comunemente intendono: portando un canto invece di una concione; ma ciò si adatta men bene al carattere del banditore, e all'intenzione del poeta. — I vv. 3-6 dovevano essere verso la fine dell'elegia, dopo esposto il fatto, e son citati come quelli che più colpirono gli uditori. Folegandro e Sicino erano due piccole e oscure isole delle Sporadi. Nota al v. 6 la frase *Ἀττικὸς οὗτος ἀνήρ*, che è più precisa e più amara che se avesse detto *Ἀθηναῖος*: l'aggettivo infatti indica ciò che è proprio, caratteristico degli Ateniesi: come noi si dice *sali attici*, *grazia attica*, così *attico* allora sarebbe potuto diventar sinonimo di vigliacco (Cfr. W. Dittenberger, *Ethnica und Verwandtes*, III in Hermes XLII (1907) p. 1-34). — I vv. 7-8 chiudevano l'elegia.

2. Il soggetto, l'intonazione e lo scopo di questa elegia, che ci fu conservata integralmente da Demostene, sono affatto

Ma son essi gli stolti cittadini, che voglion distrutta
  La città nostra indotti da brama rea d'aver,
E gli iniqui consigli dei rettori del popolo, i quali
  Dei grandi eccessi grandi pene attendono un dì, 8
Poichè frenar non sanno l'insolenza e il piacere presente
  Nella pace dei prandi non san bene ordinar;
Ma si fan ricchi oprando cose turpi e del par scellerate,
  E senza a ciò che è sacro perdonare, nè a ciò 12
Ch'è del comune, arraffa chi di qua chi di là rapinando,
  Nè i fondamenti augusti di Giustizia hanno a cor:
La qual tacendo intende del pari il presente e il passato,
  E sicura a suo tempo viene a chieder ragion; 16
La qual la civil lotta e la guerra dormente risveglia, 19
  Che di molti la cara giovinezza perdè. 20
Questa alla città tutta già sovrasta insanabile piaga, 17
  Ond'essa in breve, misera, ruina in servitù. 18
Chè in breve dai malevoli la città nostra cara è disfatta 21
  Nei settarî convegni di chi vuol soverchiar.

---

analoghi a quelli dell'*Eunomia* di Tirteo. — Il v. 11 nei manoscritti è un pentametro: *πλουτοῦσιν δ' ἀδίκοις ἔργμασι πειθόμενοι*, e si credette da molti alla caduta di due esametri uno prima, e uno dopo. Io sto invece con quelli che lo emendano in un esametro. L'uscita *ἀδίκοις ἔργμασι πειθόμενος* era una frase fatta, che si trova pure in Solone 12 v. 12 e in Teognide 380: cfr. pure Teogn. 192, 755, 948, 1152, 1268: è perciò naturale corresse sotto la penna dell'amanuense. Il Sitzler emendò: *πλουτοῦσιν δ' ἀδίκοισιν ἐπ' ἔργμασι θυμὸν ἔχοντες*, ed io proposi già (" Atti della R. Accademia Peloritana „ a. IX) *πλουτοῦσιν δ' αἰσχροῖσιν ἐπ' ἔργμασιν ἠδ' ἀδίκοισιν*, suggeritomi da Teogn. 29: *πέπνυσο, μηδ' αἰσχροῖσιν ἐπ' ἔργμασι μηδ' ἀδίκοισιν κ. τ. λ.* — Ho poi trasportato i vv. 19-20 prima dei 17-18 per provvedere al senso, che altrimenti zoppica. È infatti assurdo dire che la schiavitù eccita le lotte; mentre è sensatissimo dir ciò della Giustizia: essa fa nascere le discordie, che di necessità porteranno a rovina. La schiavitù così diventa il termine della rovina, non il mezzo per condurvi. Che se l'anafora di *ἦ* a capo di due distici consecutivi può forse parere un po' enfatica, più efficace per questo avvicinamento riesce la ripetizione del *ταχέως*, che invece con due

Queste son le sciagure che s'aggiran nel popolo; e molti
Degli indigenti vanno in paese stranier
Venduti e con indegne catene legati, e per forza
[Portano gli odïosi oltraggi del servir].
Così il pubblico danno entra pur nelle case a ciascuno,
E le porte dell'atrio nol san più trattener,
Ma al di sopra del muro di cinta egli salta, egli trova
Pur entro al chiuso talamo chi si credea fuggir.
Questo il mio cor m'impone d'insegnare alla gente d'Atene,
Che legge rea sventure produce alla città;
Ma legge buona a posto e diritta ogni cosa conserva,
Ai malfattor sovente lega catene ai piè,
Le asprezze attenua, ammansa il furor, l'insolenza rintuzza,
Inaridisce, appena spuntano, d'Ate i fior,
Dirizza le sentenze storte, l'opere oltracotanti
Placa, della discordia fa gli effetti cessar,
Fa cessare dell'aspro altercare la collera; tutto
Per essa dee tra gli uomini ordine e senno aver.

3 (5).

Poichè al popolo io diedi tanta parte quant'era bastante,
Senza togliergli onore e senza aggiungerne.
E a quei che avean la possa e che insigni facea la ricchezza
Pensai cose anche a lor non disdicevoli:
E mi piantai coprendo con lo scudo sì gli uni che gli altri,
E a nessuno permisi a torto vincere.

4. 5. (6. 8).

E il popol così andrebbe assai bene diretro ai suoi capi
Non troppo sciolto e non stretto soverchio:
Chè arroganza produce insolenza, se molta ricchezza
Gente consegua che ha il cervel non integro.

---

versi di mezzo tornava affatto fredda. -- Vv. 23-26. Cfr. la stessa cosa affermata in 32, 8 sgg. Il v. 26 manca nei codici e fu tratto da tardi apografi: è un cattivo supplemento, del quale non possiamo render responsabile Solone.

4. 5. Coi vv. 3-4 cfr. Teogn. 153-54 e la nota a quel luogo.

6 (7).

Arduo è a tutti piacer nelle grandi opere.

7 (9).

Dalla nuvola scende e di grandine furia e di neve,
E nasce il tuon dallo splendor del folgore,
E la città perisce per cagion dei potenti, e l'ignaro
Popolo cade in servitù del principe.
Chi troppo innalza un uomo, non gli è facile poi di tenerlo
A posto: in tutto s'ha a pensarci subito.

8 (10).

Brev'ora, e chiara ai miei cittadini sarà la mia stoltezza,
Quando palese verrà in mezzo il ver.

9. 10. (11).

E se avete sofferto per la vostra viltà la sventura,
Non recate agli Dei colpa di ciò.

---

6. Per il concetto cfr. Teogn. 24-26 e 799-804.

7. V. la nota seguente.

8. Plutarco, *Sol.* 30, e Diogene Laerzio, I 49, che pare lo copî, dopo aver detto che Solone, per quanto stette in lui, impedì la tirannide di Pisistrato, soggiungono che balzato nell'adunanza con la corazza e con lo scudo avvertì il popolo del pericolo e si mostrava anche pronto per parte sua di venir alle mani (ricordiamoci che aveva ottant'anni o giù di lì) dicendo così: " O Ateniesi, io sono e più saggio degli uni e più coraggioso degli altri, più saggio di quelli che non s'accorgono degli inganni di Pisistrato, più coraggioso di quelli che li conoscono ma per timore stanno zitti ". Ma il senato, essendo tutto legato a Pisistrato, disse che era pazzo: donde egli rispose con questi versi: Brev'ora, ecc. E l'elegia sulla tirannide di Pisistrato, che avea detto prima, era la seguente: Dalla nuvola ecc. — Nota l'analogia di questo aneddoto con quello sull'elegia *Salamina*.

9. 10. Plutarco, *Sol.* 30, e Diogene Laerzio, I. 51, ci attestano che questi versi furono scritti quando Pisistrato si fu fatto tiranno, dunque dopo il 560. È noto infatti ch'egli potè più facilmente riuscire nel suo intento come ottenne una guardia del corpo.

Voi li faceste forti, quando a lor concedeste i presidì,
  E per questo ora siete in servitù.
Di voi ciascuno a parte cammina con passo di volpe,
  Ma a tutti insieme è stolido il pensier;
Chè guardate alla lingua e all'ambigua parola dell'uomo,
  E non sapete all'opera guardar.

11 (12).

Dai venti è il mar sconvolto; ma quando nessuno lo muova,
  È tra tutte le cose innocentissimo.

12 (13).

O belle di Mnemosine e dell'Olimpio Zeus inclite figlie,
  Muse Pïerie, pregovi, ascoltatemi.
Felicità da parte degli Dei date a me, datemi sempre
  Egregia fama da parte degli uomini:
Ed essere agli amici piacevole, e ai nemici essere amaro,
  Sacro per quelli, e per questi terribile.
Sostanze io sì ne bramo di posseder, ma possederne ingiusta-
  mente non vo': vien poi la pena in seguito.
La ricchezza che dànno gli Dei, sempre dell'uom resta compagna
  Diritta dalla base estrema al vertice;
Ma quella che l'uom cerca con vïolenza, non viene secondo
  Regola, ma le inique opre la sforzano
A seguir contro voglia; e con essa si mesce Ate sovente.
  Ed il principio è come un fuoco piccolo,
Prima bensì di poco conto, ma in grave poi danno finisce;
  Poichè l'opre arroganti assai non durano.
Sì, d'ogni cosa il fine sorveglia Zeus, e d'improvviso, come
  Vento che sperde subito le nuvole
A primavera, e smuove le radici del mare inseminato
  Onda sovr'onda, e sopra la frugifera

---

11. Questo disse Solone alludendo al popolo e ai demagoghi, e la sentenza fu ripetuta e parafrasata più volte dagli scrittori posteriori.

12. Questa elegia il ROMAGNOLI la crede un centone. Cfr. Cratete fr. 1. — Vv. 17-25. Fa l'impressione d'un anacoluto, però ἐξαπίνης (= " d'improvviso „ v. 17) si lega con τοιαύτη

Terra distrugge i côlti, finchè giunge alle sedi alte de' Numi
  Al ciel, di nuovo serenando l'aria,
E la forza del sole torna bella a brillar sopra la pingue
  Terra, e più non si vede alcuna nebbia;
Tale di Zeus è l'alta vendetta. Non ch'ei sia com'uom mortale
  Per ciascun'opra subito collerico;
Ma non però che duri sempre nascosto a lui chi ha il cor [malvagio;
  Chè interamente ei si chiarisce al termine:
Soltanto, un tosto, un altro punisce dopo, e se c'è alcun che [fugge
  Senza che i fati degli Dei lo colgano,
Viene alfine il suo tempo sicuramente, e gl'innocenti figli
  Pagano le sue colpe o i loro posteri.
Ma noi mortali in questo pensier siam tutti, buoni e tristi al [pari:
  Ciascuno ha opinïon di sè grandissima
Pria di provar: se prova, se ne piange; ma fino a questo [punto
  Di lieve speme c'illudiamo attoniti.
E così avvien che alcuno cui dolorosa malattia tormenta,
  Di dover esser sano un giorno immagina;
Ed un altro, che è vile, crede d'essere un uomo assai valente,
  E bello un che non ha forma piacevole;

(= " tale „ v. 25), cioè: la vendetta di Zeus viene così improvvisa come ecc. A metà del v. 25 dopo *τίσις* va posto punto fermo e non virgola, poichè si passa ad un concetto del tutto diverso dal precedente. — Vv. 31-32. Il concetto della punizione dei figli per le colpe dei padri torna insistente nella poesia gnomica: cfr. Teogn. 205-6, 731-42. Dopo il v. 32 il filo dei pensieri pare si rompa. — Vv. 35 sgg. Anche quello delle illusioni degli uomini è un motivo frequente: cfr. Teogn. 133-42. — Vv. 39-40. Queste sono false opinioni e non vane speranze, perciò il Bergk credette non a torto di dover espungere questo distico; chè se anche nei versi seguenti ciascun esempio non si può dire che segua la prima proposta con logica precisa e rigorosa, il v. 43 dà sufficiente ragione del mutamento modificando il primo punto di vista (Anormale è pure l' *ᾱ* di *ἀνήρ* in 39, ma si potrebbe spiegare come reminiscenza omerica). — V. 46. Cfr. per il con-

Ed un ch'è poveretto, e di miseria lo soggioga il peso,
  Pensa che un giorno avrà molte dovizie.
E chi si ingegna a un modo, chi ad un altro: va errando uno [pel mare
  Pescoso, e ricco di tornare augùrasi
Alle sue case, e intanto lo porta la balìa dura de' venti,
  Nè dell'anima sua fa alcun risparmio.
Un altro la boscosa terra fendendo sino al fin dell'anno
  Serve, ed ha sempre a cuore il torto vomere.
Un altro ancor d'Atena e dell'industre Efesto appreso ha l'arte,
  E con le mani si procaccia il vivere.
Un altro dalle Muse Olimpie fu dei loro doni istrutto,
  E sa opportuna sapïenza amabile.
Altri profeta il pose il sire lungisaettante Apollo,
  E il danno sa che vien da lungi agli uomini,
Purchè gli siano i Numi compagni: ma fuggir ciò ch'è fatale
  Nè augurio al tutto può nè sacrifizio.
Altri professan l'arte di Peane che sa farmachi molti,
  I medici, che mai nulla conchiudono:
Chè molte volte nasce d'un piccolo dolore un dolor grande,
  Che nessun potria scior coi dolci farmachi;
E talora qualcuno da mala e fiera malattia malconcio
  Solo a imporgli le man risana subito.
Ben è ver che a' mortali del par reca il destino e il male e [il bene,
  E ciò che Dio vuol dare uomo non l'evita;
Ed in tutte le cose c'è il suo periglio, e non conosce alcuno
  Come finirà poi ciò che or s'inizia;
Ma l'un che ben si crede di saper far, per non aver previsto
  Cade in disastri poi gravi e difficili;

---

cetto Tirt. 8. 14. — V. 55. *ᾧ συνομαρτήσωσι θεοί* va riferito per iperbato al *profeta* del v. 53 e non all'*uomo* del v. 54, come assicura il semplice senso comune. — V. 58. È uno scetticismo che troviamo qui per la prima volta nella letteratura greca: per Omero invece " l'uomo che sa di medicina vale per molti altri insieme „. — V. 64. Per questi doni degli Dei cfr. Archil. 10, Teogn. 133-34, 444-45, 1033-34. — Vv. 65-70.

E all'altro, che avea male fatto tutto, gli dona Iddio fortuna
Felice e intera, e da stoltezza il libera.
Gli è che non c'è misura determinata d'esser ricchi, e quelli
Che ora assai più di noi posseggon rendite,
Studian d'averne il doppio. Chi potria sazïar tutte le voglie?
Porser gli Dei vie di guadagno agli uomini;
Ma quinci anche Ate appare, e quando Zeus a punir l'uom la manda,
Convien che ora uno ed ora un altro l'abbia.

14 (15).

Molti imbecilli sono ricchi, e poveri molti de' buoni;
Ma noi con essi non vorrem mutar
La virtù pei denari; perocchè quella sempre ci resta,
E i denari ora l'uno or l'altro li ha.

15 (16).

Difficile è conoscere la misura del senno, e non è chiara:
Eppure in essa è d'ogni cosa il termine.

Questi versi sono riportati nel centone di Teognide 585-90, con varianti che ne alterano radicalmente il senso: vi si legge infatti *εὐδοκιμεῖν* 587 per *εὖ ἔρδειν* 67, e *καλῶς ποιεῦντι* 589 per *κακῶς ἔρδοντι* 69: così l'antitesi non è più tra il far bene e il far male, ma tra il cercar l'apparenza del bene, la buona fama, e il fare effettivamente bene. Non sarebbe del resto il primo esempio di sentenze che si trasformano radicalmente anche nel senso con poche e leggere varianti introdotte magari ad orecchio: basti ricordar per esempio " Che hanno perduto il ben dell'intelletto „ che, pur senza mutarsi punto, si suol ripetere in un senso diversissimo da quello inteso da Dante. — Vv. 71-76. Anche questi sono in Teognide 227-32 pure con varianti anche più gravi: il v. 230 *χρήματα τοῖς θνητοῖς γίγνεται ἀφροσύνη* = " le ricchezze per i mortali diventano stoltezza „ è una goffa sostituzione del nostro 74: *κέρδεα τοῖς θνητοῖσ' ὤπασαν ἀθάνατοι*.

14. Questi versi son pure in Teogn. 315-18 con una lieve variante.

15. *γνωμοσύνης δ' ἀφανὲς χαλεπώτατόν ἐστι νοῆσαι μέτρον.* Mi è molto sospetto quel superfluo *ἀφανές*, ma sostituirvi un *θνητοῖς* o un *ἡμῖν* è troppo facile perchè sia sicuro: di solito

16 (17).

Degli immortali affatto resta nascoso il pensamento agli uomini.

17 (18).

Invecchio e sempre molte cose imparo.

18 (19).

Ed or tu possa in Soli qui regnando lunghissimo tempo
Questa città abitare, ed i tuoi posteri:
E me con la veloce nave mandi dall'isola chiara
Cipride serti-di-viola incolume;
E per questa colonia ci dia gloria bellissima e grazia
Ed il ritorno nella nostra patria.

19 (20. 21).

Ma, se mi vuoi badare, questa volta cancella quel verso,
Nè averti a mal ch'io sappia pensar meglio di te,
O Ligiastade, e cambia la parola, e così invece canta:
" Che me ottantenne colga il destin di morir „.

—

Nè venga a me la morte incompianta, ma possa agli amici
Lasciar quand'io sia morto e lagrime e dolor.

---

si perdono le forme difficili. Qui l'*ἀφανές* può esser dovuto a contaminazione fatta a memoria con la sentenza del frammento seguente, dove ricorre appunto un altro *ἀφανής*.

18. Solone nei tanti suoi viaggi visitò anche Cipro e fu ospite del re Filocipro che, come Erodoto attesta (V. 113), egli lodò nelle sue elegie più di qualsiasi altro principe. Questi secondo Plutarco fondò, o meglio ricostituì, nell'isola una città che in onore dell'ospite chiamò Soli (forse anche qualche nome locale di suono analogo contribuì a scegliere questo appellativo), e Solone nel tornare in patria manda all'amico questo saluto.

19. Vedi quanto s'è detto di Mimnermo a pag. 98-99, e cfr. il fr. 6 di questo poeta. Che i due ultimi versi appartenessero alla stessa elegia dei quattro primi ci è assicurato da Plutarco. — Cfr. in senso affatto opposto l'epitafio di Ennio:

Nemo me lacrumis decoret nec funera faxit
Fletu. Cur? Vivu' volito per ora virum.

20 (22).

E per me dite a Critia dal crin biondo, che ascolti suo padre:
  Chè non seguirà certo un duce fatuo.

21 (23).

Felice è quei che cari giovinetti possiede e cavalli
  E can da caccia e un ospite stranier.

22 (24).

Ricchi sono del pari e colui che ha moltissimo argento
  Ed oro e campi d'ubertoso pian
E cavalli e giumenti, e colui che ha quel tanto che basta
  Per compiacere al ventre e ai fianchi e ai piè
Del fior sia di fanciullo sia di donna, ove il destro si porga:
  In giovinezza si convien pur ciò.

---

20. Questo Critia, nonno di Critia il tiranno, era figlio di Dropide, come appare da Platone, *Tim.* p. 20 E, e Dropide si dà comunemente per fratello di Solone: perchè io nol creda l'ho detto in nota a questo luogo della mia versione di questo dialogo pp. 134-35. — Per il tempo in cui questo frammento fu scritto cfr. sopra, p. 113 nota 4.

21. Cfr. Teogn. 1253-56, dove il distico è ripetuto e poi parafrasato: sul suo più vero senso veggasi la nota a quel luogo.

22. I vv. 1-6 sono riferiti da Plutarco, e tutti insieme sono in Teogn. 719-28. — Coi vv. 3-4 cfr. Orazio, *Epp.* I. 12. 4-6:

> Pauper enim non est, cui rerum suppetit usus;
> Si ventri bene, si lateri est pedibusque tuis, nil
> Divitiae poterunt regales addere maius.

Dalla lezione dei vv. 5-6, quale è data da Plutarco e riferita dal Crusius, non so cavare alcun senso (e di quello che dà E. Harrison, in *Stud. in Theogn.* p. 107, non so rendermi affatto conto): la lezione di Teognide è, almeno nella prima parte, più soddisfacente. Vari sono gli emendamenti proposti: io per non allontanarmi di troppo dai manoscritti preferisco il seguente: *ἐπὴν κατὰ ταῦτ' ἀφίκηται ἥβη · σὺν δ' ὥρῃ γίγνεται ἁρμόδια*, o secondo la lezione di Teognide *ὥρῃ · σὺν δ' ἥβῃ*. A ogni modo si può sempre dubitare che gli ultimi quattro versi siano stati aggiunti al frammento nostro dal compilatore della silloge: un'analoga contaminazione troviamo infatti ai vv. 933-38 con un frammento di Tirteo.

Questo è ai mortai dovizia; tutto l'altro superfluo nessuno
All'Ade seco se lo può portar;
Nè pagando riscatti può fuggir nè la morte nè i morbi,
Nè la vecchiezza rea che impende già.

27.

Fanciul che ancora infante metta fuori la cerchia dei denti,
Dapprima intorno ai sette anni li cambia.
Poi quando Iddio condotti abbia a termine gli altri sett'anni,
D'adolescenza i segni hanno principio.
Nell'età terza il mento, cresciute più ancora le membra,
S'adombra, e il fiore del color si varia.
Ciascun poi nella quarta settimana è nel sommo dell'arco
Di quel vigor che fa valenti gli uomini.
Nella quinta è il momento che l'uom deve pensare alle nozze,
E a cercar figli che dopo lui restino.
Nella sesta s'addestra a ogni prova la mente dell'uomo,
E ad opre insane ormai più non s'adopera.
In sette settimane ed in otto per lingua e per senno
Eccelle; e sono in tutto anni quattordici.
Nella nona egli è ancora capace, ma è alquanto più molle
Per l'opre grandi il suo senno e la lingua.
Nella decima, quando terminato egli avesse i sette anni,
Non immaturo avria di morte il termine.

29 (33).

No, Solon non ebbe ingegno forte e mal si consigliò,
Poichè quando la fortuna Dio gli diè, non la pigliò.
Della preda che avea fatto si stupì, e non tirò su
La gran rete, sì gli venne meno il senno e la virtù.
Io se avessi in man lo Stato, vorrei farmi ricco, e se
Solo un dì tiranno io fossi, sarei poi contento che
Mi squartasser pure, e andasse la mia razza in perdizion.

---

27. Forse è un'elegia intera. Anche nel noto aneddoto di Creso Solone pone la vita normale di 70 anni: così pur Dante e Salomone.

29. Son parole che Solone mette in bocca a qualcuno che non voleva capire come si potesse rifiutare di farsi tiranno avendone il destro. È la terza volta nei pochi frammenti

30. 31 (34).

Chi veniva per rubare speme grande avea nel cor,
E parea che avesse in tasca la fortuna ognun di lor,
E credea che avrei blandito per poi l'unghie un dì mostrar,
E dicean sciocchezze; ed ora poi con me se la pigliàr,
E mi guardan tutti storto qual nemico; e ciò non va;
Poichè quanto io aveva detto, con gli Dei compiuto è già;
Ed oprato non ho a caso; nè mi seppe mai piacer
Qual tiranno usar la forza, nè che al par debbano aver
Della pingue terra patria tanto il tristo quanto il buon.

32, 32 *a*, 32 *b* (36. 37).

Ma che da tai frangenti io trassi il popolo,
Pria che danno ei n'avesse, e il seppi sciogliere,
Del tempo al tribunal buon testimonio
Fia la gran madre a me dei Numi Olimpici
La nera Terra, ond'io feci divellere,
Dovunque conficcati erano, i termini,
Serva per lo passato, ed ora libera.
Molti ad Atene io pur divina patria
Ho ricondotto già venduti iniqua-
mente o a ragione, e quei che a diro esilio

---

rimastici che troviamo Solone trattato da matto o da sciocco: eppure a noi pare l'uomo più equilibrato che Atene abbia mai avuto. Dopo il v. 4 va punto fermo, e nel Crusius manca per errore di stampa. Il Croiset (*Hist. de la litt. gr.* II p. 127) intende gli ultimi tre versi come una risposta sdegnosa di Solone: farmi squartare piuttosto di esser tiranno anche un'ora sola: ma è interpretazione evidentemente insostenibile.

30. 31. Che a praticare la giustizia non si contenti nessuno, Solone probabilmente non fu il primo nè l'ultimo a provarlo.

32. Di questo giambo, in cui Solone vanta principalmente i vantaggi della remissione dei debiti con che egli aveva iniziato le sue riforme, ho discorso in " Atti della R. Accad. Peloritana „ anno IX, e persisto nelle mie conclusioni, che qui riassumo. Quanto ai vv. 1-2, che la *Costit. d'Atene* di Ari-

Trasse il bisogno e non parlavan l'Attico
Più, tanto errato avean tra molti popoli.
E quei che qui la servitù duravano
Trista e tremavan dei padroni agli ordini,
Li liberai. Questo feci io, giustizia
Collegando e vigor di leggi provvide;
E come avea promesso il seppi compiere.
E norme uguali ai buoni ed ai disutili

---

stotele (cap. 12) premette al brano che ci era già noto da Aristide, accettando parte d'una congettura del van Leeuwen, avevo già proposto di leggere:

ἐγὼ δὲ τῶν μὲν οὕνεκ' ἐξανήγαγον
δῆμόν τι τούτων πρὶν τυχεῖν κἀλυσάμην,

e ancora mi attengo provvisoriamente a questa lezione, non perchè la creda certa, ma perchè credo assolutamente impossibili tutte le altre (*οὕνεκα* = *ὅτι*, cfr. Teognide 854). — Al v. 22 a *οὐκ ἂν κατέσχε δῆμον* Aristotele (anche nel papiro di Berlino, che è un'altra copia della stessa opera) fa seguire *εἰ γὰρ ἤθελον* e quindi i nostri vv. 25-30, mentre invece, prima che si scoprisse la Costituzione, il brano di Aristide si era integrato con una citazione di Plutarco:

οὔτ' ἂν κατέσχε δῆμον οὔτ' ἐπαύσατο
πρὶν ἀνταράξας πῖαρ ἐξεῖλεν γάλα,

i quali versi son pur citati separatamente più sotto da Aristotele. Il senso del contesto mi fa preferire l'antica combinazione. Aristide infatti dopo aver citato fino a *δῆμον* soggiunge: *εἶτα τί φησιν ὁ Σόλων · εἰ γὰρ ἤθελον* ecc. Dunque egli aveva saltato qualche cosa, o se no la sua interruzione non avrebbe senso. Che un uomo disonesto invece di fare il bene del popolo cerchi il proprio vantaggio, questo si capisce, ma che dell'insuccesso dell'uomo disonesto si adduca *(γάρ)* la impossibilità di accontentar tutti, questo non ha consecuzione logica, e meno di tutti poteva dirlo Solone poeta ragionatore più che alcun altro. Aggiungasi che Aristotele stesso evidentemente conosce il nesso da noi preferito: dice infatti: *εἰ γάρ τις ἄλλος, φησί, ταύτης τῆς τιμῆς ἔτυχεν, οὐκ ἂν . . . γάλα*, dove la prosa del filosofo non è altro che la parafrasi del v. 20: *κέντρον δ' ἄλλος ὡς ἐγὼ λαβών*. Gli è che Aristotele citava badando non a riprodurre l'opera d'arte ma a documentare la sua narrazione: poco più sotto infatti riferisce i nostri vv. 31-35 tutti di seguito, non ostante la lacuna del

Scrissi, a ciascuno il suo giusto giudizio
Adattando. Oh se un altro avesse il pungolo
Preso com'io lo presi, un falso ed avido,
Nè avria costretto nè acquetato il popolo,
Sì, sbattendo, la panna avrebbe coltone.

—

---

metro e quella assai più ampia del senso, e poi, dopo *οὐκ ἂν... γάλα,* infila:

> *ἐγὼ δὲ τούτων ὥσπερ ἐν μεταιχμίῳ*
> *ὅρος κατέστην.*

che a questo posto evidentemente non ha che fare. Perchè non avrebbe contaminato allo stesso modo anche prima? Questi due ultimi versi pertanto io credo che possan star bene per il senso prima di *εἰ γὰρ ἤθελον* integrando il trimetro con un *εἶεν ·* e ricostituendo così un altro brano di sette versi che doveva seguire a breve distanza dai primi 23. Dei versi ultimi citati non si può dir altro se non che pare fossero verso il fine della poesia; forse i vv. 34-35 ne erano la chiusa.

Il senso dal v. 3 in poi è piano e facile (il v. 11 prima inintelligibile fu corretto e fatto chiaro dalla scoperta del papiro) tranne per i vv. 25-27 che il Crusius (vv. 22-24) legge così:

> *εἰ γὰρ ἤθελον*
> *ἃ τοῖς ἐναντίοισιν ἥνδανεν τότε,*
> *αὖθις δ' ἃ τοῖσιν οὑτέρᾳ φρασαίατο*

e interpreta: *deinde quae hisce* (optimatibus) *machinati essent qui ab altera parte stabant*, intendendo col Diels *οὑτέρᾳ* = *οἱ ἑτέρᾳ* ed *ἐναντίοισιν* = *optimatibus*. Similmente Blass, Kaibel, Wilamowitz, salvo che leggono *οὕτεροι,* che è molto men duro. Ma io non mi posso persuadere che *ἤθελον* abbia a stare senza un verbo di complemento. Per supplirvi A. Sidgwick e gli editori di Leida mutarono il *τότε* in *ποιεῖν* e poi rabberciarono *αὖθις δ' ἃ χωρὶς ἅτεροι φρασαίατο*: ma poichè di *ἅτεροι* con *α* lunga non c'è esempio certo, *οὕτεροι* è già pronto a rimediare. Forse però meno lontana dal testo è la mia antica proposta: *αὖθις δ' ἃ τοῖσιν. ἑκατέροις φράσαι* (o *δρᾶσαι*) *δίχα*, cioè: " se avessi voluto fare separatamente e per gli uni e per gli altri ciò che piaceva a questi e viceversa ciò che piaceva a quelli „. In Aristide si legge infatti *δρᾶσαι διά.* — Anche nell'interpretazione di questo giambo il Croiset (o. c. pp. 128-29) è tutt'altro che felice.

Ed io tra questi in mezzo come un termine
Stetti. Ebben, s'io volea tenere a calcolo
Ciò che allora piaceva agli avversarii,
E a parte ciò che agli altri, or saria vedova
Questa nostra città di molto popolo.
Perciò, cercando d'ogni parte ausilio,
Qual lupo mi aggirai tra molti botoli.

—

E, per dir chiaro de' suoi torti al popolo,
Ciò che hanno ora da me, mai non lo videro
Neppure in sogno.

—

Ma quanti son più grandi ed autorevoli
Mi loderiano e amico mi vorrebbero.

DEMODOCO

Fu di Lero, piccola e povera isola pertinente alle Sporadi e contemporaneo di Focilide: di lui si citano parecchi epigrammi, quasi tutti di dubbia autenticità. — Dei due che riportiamo e che attestano la sua vena arguta e mordace, il primo è stato integrato nel primo emistichio, del resto è genuino; per il secondo veggasi ciò che diciamo parlando di Focilide.

1.

⟨Pur questo è di Demòdoco:⟩ Sciocchi non sono già quei di [Mileto,
Ma però fanno quel che fan gli sciocchi.

2.

Pur questo è di Demodoco: tristi i Chii, ma non l'uno sì e [l'altro
No; tutti, tranne Procle, ed anche Procle è Chio.

FOCILIDE

Focilide di Mileto da Suida è posto nell'Olimp. LIX, dunque intorno al 540, e questo è tutto ciò che sappiamo di lui. A giudicarne da ciò che ne rimane, dovremmo dire che fu un molto mediocre poeta, e la fama che ebbe la dovremmo ascrivere piuttosto al suo valore morale e alla popolarità dei suoi aforismi che non a vera ispirazione delle Muse. Ci rimangono infatti di lui delle sentenze in esametri, di solito non più di due o tre versi, con premessa sempre una formula fissa: *anche questo è di Focilide*. Si vede che gli stava molto a cuore la sua proprietà letteraria. Del resto la sua gnomica nulla ha di segnalato in confronto di quella degli altri poeti, o il paragone, dove può farsi, è tutto a suo danno. Soltanto l'ultimo epigramma ha brio e sale, ma è una variazione del fr. 2 di Demodoco: l'ha copiato Demodoco da Focilide? o l'ha copiato Focilide da Demodoco? Suida gli attribuisce pure delle elegie.

Il poemetto gnomico in 230 esametri conservato col nome di Focilide è evidentemente una falsificazione abbastanza tarda, di uno scrittore forse cristiano, più probabilmente ebreo alessandrino.

1 (3).

Pur questo è di Focilide: Quattro cose hanno dato alla razza
Delle donne principio: una il cane produsse, una l'ape,
Un'altra il setoluto porco, un'altra il chiomato cavallo,
Prestante questa, snella, sollecita, bella d'aspetto;
Quella del setoluto porco inver nè cattiva nè buona:
Quella del can selvaggia e molesta; ma quella dell'ape
È padrona di casa abilissima e sa lavorare:
Di questa cerca, o caro, ottener le dolcissime nozze.

2 (4).

Pur questo è di Focilide: esser di sangue nobile che giova
A chi in parlar non abbia nè in consigliar del pari alcuna
[grazia?

3 (5).

Pur questo è di Focilide: un villaggio piccin sopra uno scoglio,
Quando è ordinato, vale più di Ninive assai, quando delira.

4 (6).

Pur questo è di Focilide: pel compagno convien che il
[compagno
Ponga attenzione a quello che gli mormora dietro la gente.

---

1. Questi poveri versi non sono altro che un'epitome della satira di Simonide contro le donne. Focilide forse pensò all'utile pratico da trarre da questi ammaestramenti, e abbreviando l'opera del suo predecessore intese far cosa che fosse più facile a mandarsi a memoria; ma è pur la sorte di tutti i sunti quella di perdere ogni sostanza e ogni valore; e, diciamo il vero, peggio di così è piuttosto difficile che si potesse sunteggiare.

3. Anche Pindaro dice a proposito di Ceo, (*Pean.* IV ep. α', in Pap. Oxyrh. V p. 35):

E inver, sebbene io abiti uno scoglio,
Pur noto io son per le agonali Elleniche
Virtù.

5 (7).

Se di ricchezza hai duopo, abbi cura del fertile tuo campo,
Poichè dicon pur anche essere il campo il corno d'Amaltea.

6 (8).

Delibera di notte: è di notte la mente più acuta
Negli uomini, e la quiete buona è assai per chi cerca saggezza.

7 (9).

Molti uomini vi son che saggi sembrano
Stando al lor posto, ancor che sian vanesii.

8 (10).

Cercate il pane e poi la virtù, quando il pane ci sia.

9 (11).

Nel simposio s'addice, quando portansi i calici in giro,
Sedersi a chiacchierare cose allegre e a cioncare del vino.

10 (12).

Vantaggi han quei di mezzo molti: nella città voglio esser [mezzo.

12 (14).

Molto sarà ingannato quei che cerca esser sempre leale.

---

5. Amaltea era la capra che aveva allattato Zeus, e perciò fu mutata in costellazione. Il corno d'Amaltea fu simbolo di abbondanza d'ogni ben di Dio.

7. Nel testo sono due esametri anche questi; ma in italiano non ho saputo trovar tante parole da riempirli. Al v. 2 *σὺν κόσμῳ στείχοντες* altri lo intende del modo di camminare: “ a vederli camminare con gravità „; e forse ha ragione (*ἐλαφρόνοοι* = di mente *leggera*, sarebbe antitesi appropriata): io preferisco però dare alla sentenza un senso più generale e intendere del modo di comportarsi. Il tacere e lo stare al proprio posto era una massima tanto utile quanto spesso raccomandata, specie ai giovani. E può raccomandarsi ancora utilmente.

10. Cfr. Teogn. 335 e Pind. P. XI, 52-53.

14 (16).

⟨Pur questo è di Focilide:⟩ debitore d'un uomo volgare
Non farti, acciò chiedendo fuor di tempo egli poi non ti secchi.

16 (1).

Pur questo è di Focilide: tristi i Lerii; non l'uno sì e l'altro
No; tutti, tranne Procle; ed anche Procle è Lerio.

---

16. Il Procle qui notato, nell'epigramma 2 di Demodoco, invece che di Lero, è di Chio. Pare pertanto che o nell'uno o nell'altro il nome debba esser stato diverso, o per lo meno come questo signore potesse attribuirsi all'una e all'altra isola insieme, noi ora più non vediamo.

SENOFANE

Senofane di Colofone, nobile poeta, ma più grande filosofo, fondatore della scuola Eleatica, fiorì nella seconda metà del sesto secolo, visse oltre a novantadue anni (fr. 7), e morì probabilmente al principio del secolo quinto (1): la venuta dei Medi, cui accenna il verso ultimo del fr. 9, è la impresa di Arpago contro la Jonia (2); infatti i Focesi fuggendo davanti

(1) L'essere Senofane citato da Eraclito (fr. 40) nulla prova per anticipare la data della sua morte, ma se mai per abbassarla, poichè non è punto vero che questi lo citi come morto: " l'erudizione, dice, non ammaestra l'intelligenza, poichè avrebbe ammaestrato Esiodo e Pitagora, e poi (*αὖτίς τε*) Senofane ed Ecateo „. Ora Ecateo visse fin dopo le guerre persiane, ed evidentemente *αὖτίς τε* è introdotto per separare i due vivi dai due morti. Del resto la data dell'Ol. XL, che troviamo in Apollodoro (fr. 77. F. H. G. I 445), per la nascita di Senofane è molto sospetta, e fu proposto di correggerla in Ol. L; ma non è esatto neppur ciò che è soggiunto, che avrebbe veduto i tempi di Dario e di Ciro. Che volesse dir Serse? Oltre che l'ordine prepostero dei nomi, del quale il Diels (Rh. Mus. 31, 1878, pp. 21-24) si ingegna di trovar la spiegazione, è da notare che Ciro e Dario non si susseguono immediatamente l'uno all'altro, e che sarebbe un modo ben strano per indicar la vita d'un uomo l'assegnarle per termine il governo di due re l'uno distante dall'altro. Timeo invece (fr. 90. F. H. G I 215) fa vivere il nostro al tempo di Jerone e di Epicarmo; e Cicerone (*Academ.* II 118), che attinge a Teofrasto, lo dice *un poco* più antico di Anassagora: questione di vedere a quanto può salire questo *poco*: parrebbe a un bel poco.

(2) Diels, *Fragm. der Vorsokr.* Xenophan. A. 50.

agli invasori fondarono Elea circa il 540 (Ol. LX), la data del fiore di Senofane secondo Diogene Laerzio (1).

Della sua vita, che pare sia stata avventurosa, poco sappiamo di certo: viaggiò tutta la Grecia e le colonie, sostò parecchio tempo in Zancle e in Catania e morì in Elea, dove si era finalmente fissato. I suoi due poemi narrativi *la Fondazione di Colofone* e *la Deduzione della colonia di Elea in Italia*, ai quali vengono attribuiti 2600 versi, dovettero essere in distici, se, come è verisimile, appartiene al primo il fr. 3. Più notevoli avanzi abbiamo delle altre sue elegie; ma più importanti di tutti, ancorchè di breve estensione, sono i frammenti del poema *Sulla natura*, delle *Parodie* e dei *Silli*, tutti in esametri: son questi i documenti del suo pensiero filosofico. Egli non scrisse che versi, e li recitava al modo dei rapsodi.

Del suo sistema filosofico non è qui il luogo di discorrere, e ci basti accennar solo che egli fu in Grecia il primo affermatore esplicito del monoteismo (fr. 12), affermatore energico e zelante come un apostolo, contro le aberrazioni della religione popolare. Egli andava alla caccia della verità senza alcun pregiudizio per le opinioni correnti, che non cessava anzi di combattere e combatteva volentieri e insistentemente: non scrisse giambi (2), ma non si può dire che sia spento in lui lo spirito dei giambografi. Fu egli buon poeta? Non pare veramente che neanche gli antichi facessero molta stima del valore poetico di questi filosofi, e non si può dire che avessero torto: sforzati a costringere il pensiero razionale nelle strettoje del verso essi avean preferito sacrificar la forma alla sostanza. Ma quanto a Senofane in ispecie, se poco ci resta dei suoi poemi filosofici da poter giudicarne con conoscenza di causa, delle elegie invece possiamo dire francamente che non sono inferiori a quelle di alcun altro più nobile poeta (3). Certo il ragionamento prevale sulle imma-

(1) IX. 20.

(2) L'attestazione contraria di Diog. Laerzio IX. 18 non ha alcun valore.

(3) La tecnica del verso di Senofane è normale, come è riconosciuto anche da Ateneo XIV. 632, solo ha un maggior

gini, ma l'elevatezza morale e là serenità dell'intonazione compensano largamente questa deficenza. La prima elegia è veramente solenne: il piacere e la bellezza materiale della vita sono in essa rappresentati non solo come partecipi dell'ordine morale, ma come il suo più nobile coronamento: non mai il corpo e lo spirito furono concepiti in più sereno equilibrio.

Alla traduzione delle elegie ho fatto seguire quella degli altri frammenti solo per non smembrare l'opera del poeta: di commentar questi non credetti fosse il caso, chè avrei dovuto diffondermi in studî e ricerche ingrate forse ai semplici lettori di poesia: i frammenti, del resto, senza le testimonianze sulla dottrina, sono insufficenti per dare un'idea del sistema eleatico, mentre d'altra parte anche da soli, segnalando essi una grande originalità di pensiero, possono invogliare chi abbia ali da ciò a ricerche più mature e più profonde.

---

numero di correpzioni attiche che non abbian nè Solone nè Teognide, cioè 6 contro 17 posizioni lunghe nelle elegie, e 4 contro 4 (5?) negli esametri, proporzione analoga a quella di Eveno e di Jone.

I.

Or netto è il pavimento e le mani di tutti e le tazze:
  Serti contesti uno s'appresta a cingere,
Un altro l'odorosa mirra porge nel calice: ritto
  È il bel cratere pieno di letizia.
Dell'altro vin v'è pure che promette di non tradir mai,
  Che sa olezzo di fior, dolce nell'anfore.
In mezzo a tutti il puro suo profumo diffonde l'incenso,
  E v'è dell'acqua fresca e dolce e limpida:
Son preparati i pani biondi, sta decorata la mensa
  Di cacio onusta e di favi dolcissimi;
Sta l'altare nel mezzo tutto quanto ombreggiato di fiori;
  Va per la sala il canto ed il tripudio.
Or si convien che l'inno levino ilari gli uomini a Dio
  Con puri detti e con casti colloquii;
E libato e pregato di poter sempre compiere il bene
  (Questa è la prece che vien più spontanea),
Non è mal che tu beva da poter quindi riedere a casa
  Senza il servo, ove tu non sia decrepito.
Lodisi allor colui che bevendo sa dir cose belle
  Di virtù che ricorda o ch'egli esercita;
Nè dei Giganti ovvero dei Titani ei racconti la pugna,
  E nemmen dei Centauri, antiche favole,

---

1. Con questa elegia puoi confrontare il fr. 2 di Jone, e notare quanto quello, pur non essendo volgare, gli rimanga al di sotto. — V. 16. *προχειρότερον*. Vuol dire che questa è la preghiera che si presenta più ragionevole e più sicura, per l'uomo savio, si intende. È concetto analogo a quello che poi vien svolto da Socrate e dagli altri moralisti, che agli Dei si deva domandare del bene, non ciò che noi crediamo bene. — Vv. 21 sgg. Lo stesso concetto troviamo ripetuto in Platone, *Rep.* II p. 378 B-E. In tutt'altro senso Anacr. fr. 90:

Non amo quei che, mentre beve il vin presso al vaso ripieno,
  Canta risse e battaglie lagrimevoli,
Ma quei che delle Muse mesce i doni e dell'aurea Afrodite,
  E dell'amabil allegrezza è memore.

Nè risse altre feroci, dove nulla si trova di buono.
Rispetto aver dei Numi è pur sempre utile.

2.

Ma se qualcun dei piedi nel cimento consegua la palma,
O nel quinquerzio, ove di Zeus è il tempio
In Olimpia là sopra le correnti del Pisa, o alla lotta,
O nella dolorosa arte del pugile,
O nella fiera gara che si chiama *pancrazio,* ei diventa
Fra i cittadini suoi già più onorevole;
E negli agoni ha il dritto di sedere tra i primi là in mostra,
Ed ha le spese dal denaro pubblico
Della città e qualche altro ricco don da potersi riporre.
E questo pure coi cavalli acquistano,
Non degni essendo, come me; però che miglior della forza,
D'uomini e di cavalli è il cor del savio.
Ma queste cose a caso veramente si trattano. e ingiusto
È preferir la forza al savio intendere.
Poichè se anche ci fosse un buon pugil nel popolo nostro,
O uno buon nella lotta o nel quinquerzio,
O nel vigor dei piedi, che più d'ogni altra forza si pregia
Quante son negli agoni opre degli uomini,
Non perciò meglio fora la città d'eque leggi fiorente;
E di questo n'avrebbe un piacer piccolo,
Se alcuno fosse in gara vincitor sulle rive del Pisa:
Poichè lo Stato non di questo impinguasi.

---

2. Lo stesso concetto è in Tirteo 10 vv. 1 sgg., tranne che il paragone là è a vantaggio del valoroso e qui del savio. Una probabile confusione dei due concetti è in Teogn. 1003-6, ove si vegga la nota. Del resto se anche ora ci sono coloro che biasimano

i vani studî
Di cocchi e di cavalli,

quelle di Tirteo e di Senofane non erano neanche allora voci isolate. Solone stesso limitò i premî dei vincitori agonistici a 500 dramme per una vittoria in Olimpia, a 100 per una sull'Istmo (Plut. *Sol.* 23, 5), poichè non dovevano costoro

3.

Ma inutili mollezze poscia ch'ebbero apprese dai Lidi,
Fin che fur senza l'orrida tirannide,

esser posti alla pari di quelli che morivano per la patria, i cui figli erano mantenuti ed educati a spese pubbliche (Diog. L. I 2. 55). Anacarsi poi ci trovava da ridere per un altro verso, come mai i Greci, che pure avean fatto leggi contro la violenza, onorassero gli atleti per il bel merito di picchiarsi l'un l'altro. Fra gli autori posteriori basti citare Isocrate 4, 1-2, ed Euripide in un luogo dell'*Autolico satirico* conservatoci da Ateneo (fr. 284 N.), che riporteremo, perchè è saggio di un'arte del tutto diversa:

Poichè di tanta gente grama in Ellade
Altra più grama non ve n'ha del genere
Degli atleti, che intanto e non san vivere
Onestamente e nol potrian: chi è suddito
Delle mascelle e serve al ventre, accrescere
Come potrebbe ei le paterne rendite?
Nè s'adattan per questo ad esser poveri
E a seguir la lor sorte: avvezzi a laute
Cose è duro per lor pianger miserie.
Lustro di lor città giovani incedono
Baldi, per esser nell'età inamabile
Abiti vecchi che la trama sputano.
Perciò dei Greci anche il costume io biasimo,
Che per costor convengono a comizio
Troppo onorando tai piaceri inutili.
Poichè chi per lottar, chi mai per correre,
O alzare il disco, o schiaffeggiar con regola
Portò corone da salvar la patria?
Forse col disco in man vanno a combattere
Coi nemici? o coi piè attraverso i clipei
Sanno ei l'oste avversaria a calci espellere?
Nessuno a ferri corti è tanto stolido.
Meglio era dunque invece i buoni e i savii
Fregiar di serti, e chi guidar sa meglio
Lo Stato, giusto essendo e sempre equanime,
E chi parlando allontanar sa l'opere
Male, le guerre e le sommosse: oh nobili
Cose per la città queste e per l'Ellade!

— V. 2. Il Pisa è l'Alfeo: è l'unico luogo ove questo nome sia dato al fiume. — V. 21. Notisi la ripresa del primo concetto.

3. Il Bergk crede con ragione che questo frammento appartenga al poema *La fondazione di Colofone*, poichè sono appunto

Scendevano nel foro ogni giorno non meno di mille
  Circa, e aveano ciascun vesti di porpora, 4
Gloriosi incedendo, della chioma azzimata superbi,
  E dell'odor di rari unguenti madidi.

4 (5 D).

Nè alcun prima nel calice voglia mescere il vino versando,
  Ma l'acqua prima, e poi di sopra il vin.

6 (7 D).

Or comincio un discorso differente, ora mostro la via...

E dicon che una volta, come presso ad un can bastonato
  Passava, lo compianse, indi parlò così:
Cessa, e non bastonarlo, poichè l'anima egli è d'un amico
  Mio: la conobbi io bene, come l'udii guair.

7 (8 D).

Già per l'appunto sette e sessanta son gli anni che il mio
  Pensier spargendo van per tutta l'Ellade;
E allora erano venti dalla nascita e cinque per giunta,
  Se pur di ciò so fare io bene il computo.

9 (22 D).

Di ciò vicino al fuoco si conviene nel tempo d'inverno
Discorrere sdraiato sul lettuccio, di cibo satollo,
Bevendo del vin dolce, rosicchiando dei ceci adagino:
Chi sei tu? donde sei? quanti sono i tuoi anni, o brav'uomo?
Che età avevi allor quando venne il Medo?...

11 (27 D).

Dalla terra ogni cosa, ed in terra ogni cosa finisce.

---

i Colofonii coloro che vengono qui censurati, come ci attesta Ateneo che riporta lo squarcio.

6. Col primo verso cominciava l'elegia, come attesta Diogene Laerzio; gli altri due distici erano molto più oltre. Forse non sono una citazione di Pitagora, ma una celia per metterlo in burletta.

9. È citato da Ateneo come un luogo delle parodie: ma a noi ne sfugge interamente lo spirito.

11ª (30 D).

Fonte dell'acqua è il mare, e del pari esso è fonte del vento;
Poichè neppur le nubi ci sarian, se non fosse il gran mare,
Nè sarebbero i corsi dei fiumi nè le acque piovane;
Ma il mare immenso è padre delle nuvole e padre dei venti
E dei fiumi.

12 (23 D).

C'è un solo Dio tra i Numi e tra gli uomini massimo, punto
Simile a noi mortali nè di corpo nè d'intelligenza.

13 (24 D).

Nel suo tutto egli vede, nel suo tutto egli pensa ed ascolta.

14 (25 D).

Ma senza alcun travaglio con la mente ogni cosa egli muove.

15 (26 D).

Sempre nel luogo istesso egli resta e per nulla si muove,
Nè a lui punto s'addice trasferirsi da un luogo ad un altro.

16 (11 e 12 D).

Ed Omero ed Esiodo qualunque cosa ai Numi attribuirono,
Quante vi son tra gli uomini che si appongano loro ad onta [e a biasimo,
Rubare, essere adulteri, e reciprocamente inganni intessersi.

17 (15 D).

. . . . Ma se i leoni o i buoi le mani avessero
E sapesser dipingere, o fare altre opre come fanno gli uomini,
Plasmerebbero i corpi dei Numi o pingerian le loro immagini
In tal figura in quale ciascuno anche di lor si trova ad essere,
E i cavalli ai cavalli, e i bovi ai bovi li farebber simili.

11ª. Nel v. 2 può accettarsi come sicura la correzione del Wachsmuth: *οὔτε γὰρ ἂν νέφε' ἔσκεν*, piuttosto di quella del Diels che di un verso ne fa due.

12-14. Probabilmente facevan parte d'un solo contesto.

19 (34 D).

Chiaramente pertanto non v'è alcuno, nè alcun sarà mai
Che sappia intorno ai Numi e alle cose di cui vi ragiono.
Poichè se anche nel vero drittamente gli accada di côrre,
Pur ei non lo saprebbe; chè è materia opinabile tutta.

20 (29 D).

È terra ed acqua tutto quanto c'è che si generi e nasca.

21 (33 D).

Perocchè tutti quanti dalla terra e dall'acqua siam nati.

22 (28 D).

Della terra il confine superiore a' tuoi piedi lo vedi
Che termina nell'aria; quel di sotto sen va all'infinito.

24 (32 D).

Quella che chiaman Iri, anche questa non è che una nube
Bionda nell'apparenza e purpurea e di varî colori.

25 (38 D).

Se il biondo miele Iddio non avesse prodotto, diresti
Che i fichi son più dolci.

26 (35 D).

Questo per congettura si proponga, assai simile al vero.

28 (18 D).

Non da principio i Numi tutte le cose agli uomini mostrarono:
Ma cercando col tempo ne san questi trovar sempre di meglio.

30 (14 D).

Ma l'uom si crede poi che i Numi nascano
E come lui si vestano di panni e voce e corpo abbiano
[anch'essi.

IPPONATTE

Ipponatte figlio di Pite e di Protide, da Efeso, fioriva, secondo il Marmo di Paro, nell'Olimp. LIX a. 3, mentre Plinio dà il numero tondo dell'Olimp. LX, vale a dire il 540 a. C. Forse questa data indica il momento in cui egli dovette lasciar la patria, caduta in balia del tiranno Atenagora aiutato dalla Persia, e rifugiarsi a Clazomene, dove visse il resto della vita in condizione quasi di accattone, come appare dai suoi versi. Fu, quanto e più di Archiloco, lingua oltremodo maledicentissima, e principali sue vittime furono in Clazomene i due insigni scultori Atenide e Bupalo figli di Archermo di Chio, che avrebbero messo in caricatura la deforme figura del poeta. Così irruente fu l'invettiva che anche a costoro si potè applicare, benchè a sproposito, la storiella stessa di Licambe: si sarebbero anch'essi impiccati. Effettivamente per altro questi bravi artefici erano vivi e operosi anche molti anni dopo, come ci è attestato da Plinio.

Ipponatte scrisse trimetri e tetrametri e altri versi pure di genere analogo, tra i quali troviamo per la prima volta il tetrametro giambico catalettico, come pure esametri da parodia, ma tipico di lui è il verso coliambo o scazonte, del quale è creduto inventore. È questo un trimetro giambico col sesto piede, invece che costantemente giambo, costantemente spondeo (o trocheo). È questione sul modo di pronunciar questo verso: restano in esso le arsi al loro posto come nel trimetro normale? o lo spondeo porta con sè il rovesciamento dell'ultima? In altre parole, devesi ritmicamente pronunciare:

Miser Catulle, desinas inéptire,

come fosse un trimetro, facendo consistere la novità solo nella lunghezza irrazionale della penultima? ovvero

Miser Catulle, desinas ineptìre,

ponendo sulla penultima anche l'arsi? Pajono prevalenti le ragioni del primo modo (1); a chi però voglia riprodurlo in italiano, non è possibile che il secondo; e il verso che ne nasce è brutto assai, più brutto di quello che vorrebbe imitare.

Nel mezzo del cammin di questa *vitaccia*,

perdonimi l'ombra di Dante, sarebbe il tipo di questo verso, che così non è zoppo soltanto, ma non si regge affatto più in piedi. A ogni modo il verso latino, letto con gli accenti grammaticali, ha pure normalmente questo suono, e ciò scusi anche il nostro. Checchè sia di ciò, la lunghezza della penultima sillaba, anche senza l'arsi, dava al verso un'andatura sgangherata e un certo carattere di volgarità molto ben consentanea alla volgarità del contenuto. E nella volgarità lo mantenne anche Ananio (2) contemporaneo del nostro poeta,

(1) Che l'arsi non si sposti fu sostenuto dal Crusius e da W. Hörschelmann in parecchi articoli inseriti nel " Philologus „ voll. L (1891) e LIII (1894) come pure da L. Mueller in " Berl. Philol. Woch. „ 1892 pp. 995-96, contro A. Ludwich, " Ib. „ pp. 642-44 e 1346-48. Ora è bensì vero che il Ludwich abilmente confutò o mise in dubbio parecchi argomenti degli avversari; resta per altro ancora il fatto che la sostituzione dello spondeo nell'ultimo posto è analoga a quella che avviene nel secondo e nel quarto, la quale non importa lo spostamento dell'arsi, e che anche il verso con lo spondeo in questi luoghi si chiamava ugualmente χωλός (Scol. *ad Efest.* p. 157 W.) come quello di Ipponatte: sta pure il fatto che per questa analogia col trimetro lo scazonte si insinuava o pareva insinuarsi di straforo qualche volta tra le serie dei trimetri, come si vede da un frammento di Eupoli e da uno di Rintone, mentre con lo spostamento delle arsi ciò sarebbe stato assolutamente impossibile. Per maggiori particolari vedi gli autori citati.

(2) Ananio pare stesse a Ipponatte come Simonide ad Archiloco; nei suoi frammenti infatti manca l'invettiva personale. Di lui resta uno squarcio di dieci tetrametri trocaici pieno di

e alla volgarità lo restituì Eronda dopo l'uso più blando che ne era stato fatto da Cercida e da Escrione: soltanto Catullo saprà finalmente renderlo strumento di eleganza e di grazia.

Ma più plebea ancora del verso è la lingua e tutto il concepire di Ipponatte. Non c'è più traccia in lui nè di forme che non sieno della lingua parlata (1), nè di parole più o meno accademiche (2). nè di frasi tradizionali, nè di eufemismi, nè di convenzionalismi di alcuna specie per quanto diventati per l'uso natura. Nè con gli altri poeti c'è continuità di pensiero: come Ipponatte non scrisse affatto elegie, così non ha che fare coi poeti gnomici, o è una gnomica anarchica, come per es. il fr. 11 sulle donne. Egli non ha alcuna missione educativa; tutt'altro: egli è grande artista di trivialità; egli va alla caccia di ciò che è più basso e volgare, attingendo ampiamente al

---

nomi di cose mangerecce, e pochi più brevi frammenti di coliambi, dei quali i più salienti sono (fr. 2):

L'oro e poi niente più, diceva Pitermo:

cui Ananio ribatteva (fr. 3):

Se alcun chiudesse in una casa molto oro,
E due persone o tre e pochissimi fichi,
Vedria che i fichi valgono più dell'oro.

(1) Nonchè i genitivi in *-αο*, invece dei quali abbiamo *-εω* costantemente, mancano quelli in *-οιο* (uno in fr. 80 v. 4 è in parodia), i dativi in *-εσσι*, quelli in *-οις* e *-αις*, in luogo dei quali troviamo sempre *-οισι* ed *-ησι* (e perciò anche nel papiro di Strasburgo v. 12 dobbiamo leggere *ὀρκίοισ'* e non *ὀρκίοις*, mentre in fr. 86 (B.) è indifferente leggere *σκιράφοις* o *σκιράφοισ'*. poichè è in parodia); manca la particella *κέν*. mancano gli infiniti in *-μεν* e *-μεναι*. Un *ὅπως* in fr. 80 e un *πῶς* in fr. 80 A sono in parodia. Invece Ananio, di cui ci restano solo 19 versi, ha tanto *-οις* quanto *-εσσι*.

(2) Egli per esempio non ama le parole composte, se non quando hanno sapore satirico: *διοπλῆγα* (30) è caricatura di *διογενής*, e *πολτοχάρυβδις* ed *ἐγγαστριμάχαιρα* (80) sono in parodia: cfr. *βορβορόπη* (?) e *ἀνασύροπις* (?) dei frr. 110, 111 del Bergk, *μεσσηγυδορποχέστης* (fr. 127 B) = " che va a defecarsi a mezzo il pasto „. e qualche altra citazione dei grammatici.

gergo barabbesco (1) con le sue sconcezze e anche coi suoi barbarismi. In un certo senso perciò può dirsi che più che alla poesia letteraria egli appartiene alla dialettale, quale noi la concepiamo; certo ne ha tutta la volgarità. Perciò per noi spesso riesce enigmatico.

E di questa oscurità dobbiamo tener conto per giudicare della sua arte. Ci furono e ci sono in tempi di decadenza dei poeti ostici oltremodo per la vanagloria che hanno di dire stranamente anche le cose più comuni; e Licofrone per es. è per noi oscuro quanto Ipponatte. Ma è un effetto analogo di cause opposte. nell'uno l'eccessiva ricercatezza, nell'altro l'eccessiva grossolanità: l'uno si era proposto di far meravigliare le persone dotte, l'altro aveva diretto la propria arte all'intelligenza della canaglia. E anche la canaglia ha la sua letteratura ricca di tropi e di idiotismi, come che per altro il parlare furbesco sia il primo a diventare inintelligibile.

Un notevole aiuto per l'interpretazione di Ipponatte non ci potrebbe venire che dal contesto, ma disgraziatamente esso ci manca totalmente: i frammenti d'Ipponatte, se non sono pochi, son tutti brevi. Di una poesia sola possiamo fino ad un certo punto rintracciare l'andatura e il contenuto, quella a cui appartengono i frr. 12-18, in tutto undici versi, ma non più di due di seguito (2); e questo non tanto per ciò che essi ci dicono, quanto per ciò che aggiunge Tzetze che ce li conserva. Fu antico costume, quando una città era travagliata da qualche sciagura, come da peste o da fame, offrire nelle feste Targelie in espiazione agli Dei dei malfattori chiamati *φαρμακοί* probabilmente dal loro ufficio di vittime propiziatorie (3). Tzetze ci dice che, dopo essere stati ben ben frustati,

(1) Molti frammenti di Ipponatte ci furono conservati dai grammatici per la stranezza delle parole. Nel solo fr. 1, che consta di tre versi, troviamo *πάλμυς* = 'principe, signore'; *κυνάγχης* = 'ladro'; *σκαπαρδεῦσαι* = 'profetare' (?).

(2) Anche il fr 34 è nello stesso ordine di concetti, ma non è chiaro come potesse far parte della stessa composizione.

(3) Cfr. O. Gruppe, *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, p. 923.

venivano messi sul fuoco e arsi, ma se ancora al tempo di Ipponatte si giungesse veramente a questo estremo, dai frammenti ch'egli riferisce non appare. Augura dunque il poeta che Bupalo possa finire come uno di questi disgraziati, e gli par di vederlo fustigare con tutte le regole di rito. La descrizione è del tutto frammentaria, ma doveva essere efficacissima: non ci son frasi reboanti, non artificî, ma evidenza di realtà, ma insistenza di immagini e di parole (la parola *φαρμακός* ricorre quattro volte), e nella sua volgare semplicità odio altrettanto volgare.

Ad ogni modo anche negli altri frammenti il poco che è chiaro è anche ben caratteristico. Ogni concetto in Ipponatte prende di regola la forma più triviale. " Voltare verso occidente „ in Ipponatte diventa " voltar la pancia ad occidente „ (fr. 5). In altri luoghi parla di " schiantare il naso e il moccio „ (fr. 58), di " pisciar sangue e cacar bile „ (fr. 57), dei " geloni che gli si rompono per il freddo „ (fr. 24), dello " scaldarsi le scottature sulle bragie „ (fr. 58) (1). Pieno di fame (la leggenda narrò anzi che di fame morisse) egli non ha in mente, come Arlecchino, altro che cose mangerecce (frr. 15, 32, 33, 40, 56, 69, 73, 80, ecc.): quello che distende le salsiccie calde perchè si raffreddino (fr. 45), è una similitudine di cui ci manca l'altro termine. Similmente, come fa appunto anche ora la canaglia, per colpire a sangue il suo nemico, insulta pure la di lui madre: e sebbene non sia ben chiaro che cosa dicesse di Arete madre di Bupalo, che troviamo nominata in quattro luoghi (frr. 21, 36, 59, 66*b*), non si può dubitare che fossero cose sconce e atrocissime. Perfino la levatrice troviamo tirata in ballo; fr. 30: " quale tagliatrice di ombilichi lavò te, segnato da Dio, mentre sgambettavi? „. Soltanto non sappiamo di chi qui egli parlasse (2).

(1) Anche più bassamente realistica è la sua tropica relativa alle donne, della quale basti citare i frr. 110-111 (B), per la cui interpretazione cfr. Flach. o. c. p. 563 n. 5.

(2) *τίς ὀμφαλητόμος σε τὸν διοπλῆγα*
ἔψησε κἀπέλουσεν ἀσκαρίζοντα;

La traduzione dà appena il senso logico, non il colore arti-

Con tutto che pertanto ora il valore di Ipponatte possa essere piuttosto concepito razionalmente dal filologo che non sentito dall'artista, questo è per lo meno ancora del tutto evidente che, in un tempo in cui la poesia jonica tendeva ad esaurirsi sempre più in formule leccate e stantie, questa trivialità spettinata e petulante dovea avere un gran sapore e di sincerità e di freschezza.

E appunto perciò è intraducibile. Muta il suono delle parole, sostituiscine una più nota ad una più oscura, una più pulita ad una più ignobile, arrotonda un po' la sintassi, e tutto il pregio è perduto: nè di trovare esatti corrispondenti nella nostra lingua è da pensare: non è infatti la rispondenza materiale quella che più importa di mantenere, quanto la rispondenza dello spirito: una durezza di contorno, un'esagerazione o una sbiaditura di colore fanno perdere qualsiasi effetto.

Ipponatte pertanto in un' antologia di versioni italiane avrebbe potuto essere comodamente saltato, se una fortunata scoperta nel 1899 non ci avesse restituito di lui un brano nuovo, che finalmente può parlare al nostro gusto e che anche per noi è poesia vera. Compensi esso la infelicità degli altri pochi frammenti, che ho tradotti alla meglio, o alla peggio, tanto perchè con ciò che è più bello non manchi almeno l'ombra di ciò che era più caratteristico.

Il nuovo frammento fu pubblicato dal Reitzenstein (1) di su un papiro di Strasburgo; e poichè la poesia, di cui esso è la chiusa, ha la forma epodica, e l'autore augura al suo nemico un naufragio sulle coste della Tracia, il che pareva potesse essere facilmente pensato per un abitante di Taso, fu dall'edi-

stico, specie perchè non può rendere il composto furbesco *διοπλῆγα* nè il deforme *ἀσκαρίζοντα*. Il Bergk, che non conosceva il secondo verso, aveva creduto che il poeta parlasse della madre propria, poichè un epigramma di Leonida tarentino (*Antol.* VII. 408) ci attesta ch'egli *latrò* anche contro i propri genitori.

(1) Sitzungsber. der K. Preuss. Akad. der Wiss. 1899, pp. 857 sgg.

tore attribuita senz'altro ad Archiloco, il che poi tutti ripeterono con una fede degna di miglior causa (1). Soltanto il Blass lo restituì ad Ipponatte (2), e di Ipponatte è senza dubbio.

Lasciando stare la questione della lingua, che è sempre aleatoria su così pochi versi, e che a ogni modo sta piuttosto a favore di questo poeta, come il Blass ha dimostrato (3), la questione è decisa da ogni evidenza esteriore ed interiore. Il nome di Bupalo fu, ancorchè molto dubitativamente, restituito dal Blass in un avanzo di scolio all'ultimo verso (4): aggiungi che il poeta pone l'ipotetico naufragio sulla costa di Salmidesso, che è nel Ponto, dunque fuori della zona su cui ci è noto essersi svolta la vita di Archiloco, mentre di altri luoghi del Ponto Ipponatte fa espressa menzione (5); ma, ciò che più importa, sullo stesso papiro è scritta un'altra poesia nello stesso metro di questa, ridotta in uno stato del tutto frammentario, ma non sì che non vi si legga per disteso il nome di Ipponatte. Ora a Ipponatte piacque nominarsi spesso nei proprî versi, (solo nei frammenti superstiti per ben quattro volte) (6), mentre viceversa il suo è un nome rarissimo, e sarebbe stato proprio un bel caso se uno con tal nome si fosse trovato anche tra i conoscenti di Archiloco. Anche l'argomento della seconda poesia è evidentemente ipponatteo: vi si parla infatti di cose relative alla vita più bassa della plebaglia; e per essa l'evidenza è tanto chiara che ci fu chi, per salvare ad Archiloco la prima, immaginò che il papiro

---

(1) Vedi la bibliografia in W. Christ, *Gesch. der Griech. Litt.* 1908 I⁵ p. 177, n. 8. Aggiungi: E. Diehl, *Suppl. Lyr.*

(2) Rhein. Mus. LV (1900) pp. 341 sgg.

(3) Il Blass (ib.) osserva che *ἐφ' ὀρκίοις* del v. 12 per *ἐπ' ὀρκίοις* [anzi *ὀρκίοισ'*] può essere errore dell'amanuense, mentre *καθῆσθαι* al v. 3 della poesia seguente per il jonismo asiatico è documentato dalle epigrafi.

(4) Di uno scolio all'ultimo verso restano soltanto alcune lettere che il Blass integra così: *ση]μαίνει [τὸν Βού|παλον*, ed è integrazione che presenta una certa probabilità, anche se da sola non sia certo decisiva.

(5) *Σινδοί* e *Κοραξοί* in fr. 68 A (Bergk).

(6) Frr. 22, 23, 25, 61. In un altro luogo, fr. 20 (13 B), il verso fu riconosciuto essere invece di Callimaco.

contenesse una scelta di vari poeti (1), la quale ipotesi presuppone gratuitamente l'esistenza e la diffusione di tali antologie. Di florilegi, è vero, abbiamo parecchi esempî nei papiri, ma nessuno ce n'è, per quanto ricordo, che non abbia uno scopo più o meno didattico o gnomico (2), e quindi un'applicazione più o meno pratica, di che qui non c'è ombra. Oltre di ciò, se Ipponatte ha scritto in forma epodica la seconda poesia, cessa la difficoltà di attribuirgli anche la prima, che è nello stessissimo metro (3). Finalmente anche lo stile e le immagini del nostro frammento, mentre in Archiloco non hanno riscontro, molti ne trovano invece coi frammenti ipponattei. Di imprecazioni analoghe contro i nemici ci sono altri esempî anche nei coliambi, e i frr. 12-18 contro Bupalo, di cui s'è detto più sopra, costituiscono una rappresentazione parallela a questa. Le analogie poi dei particolari non sono meno decisive (4).

Dire poi che questa è più nobile poesia di quanta ce n'era prima nota di Ipponatte, non è buon argomento così da solo per negargliela. Come abbiamo visto tante volte, il ritmo stesso porta con sè una data tendenza; e che il contenuto di una forma epodica sia meno triviale del contenuto degli scazonti, non deve fare alcuna meraviglia. A ogni modo anche

---

(1) Jurenka, *Archilochos von Paros*, p. 12, n. 3.

(2) Per esempio *Berl. Klassikertexte* V. 2, pp. 123-28 e 129-30, due raccolte di squarci in biasimo e in lode delle donne.

(3) Il Blass (l. c.) trova un altro avanzo di epodo nel fr. 81 (92 B.) che è un saffico enneasillabo; nè paion serî i dubbî sulla sua autenticità, quando questo verso si chiamava appunto ipponatteo.

(4) Al v. 5 *δούλιον ἄρτον ἔδων* ricorda il fr. 32 *τρώγων καὶ κρίθινον κόλλικα, δούλιον χόρτον*, detto pure di uno ridotto in miseria; per il qual concetto puoi confrontare anche il fr. 15. Anche nel fr. 21 troviamo *τὸν δυσώνυμον ἄρτον*, ma è lezione dubbia e di significato molto discusso. Espressioni analoghe cita il Blass di Sof. *Aj.* 494, Eur. *Alc.* 2, Esch. *Ag.* 1041. Anche l'immagine del freddo del v. 6 è familiare ad Ipponatte e ricorre con lo stesso nome *(ῥίγος, ῥιγόω)* in frr. 22, 23 e 24.

questo squarcio, se vince facilmente tutti gli altri brandelli, è però, nello stesso ordine di sentimenti e di passioni, senza misura e senza pietà.

I versi di Ipponatte devono essere stati letti e conservati assai più a lungo che non crederemmo, perchè più di un terzo dei frammenti rimastici, e tra questi i più lunghi e più notevoli, ci sono stati tramandati da Tzetze, il quale, dal modo con cui li cita, non ci può lasciar dubbio ragionevole che non li citasse di prima mano.

11 (29).

Due giorni ha dolci assai la donna: quand'entra
Sposa, e poi quando fuor la portano morta.

24 (19).

Poichè a me tu non hai mai dato un gabbano
Peloso, al freddo buon rimedio d'inverno,
Nè due scarpe di pelo per i miei piedi,
Acciò che non si rompano a me i geloni.

25 (20).

A me Pluto, — poich'egli è pur molto cieco, —
Venendo a casa mai non disse: Ipponatte,
Io ti regalo trenta mine d'argento,
E poi dell'altro. — Ah, ch'egli è molto vigliacco!

32 (35).

Chè l'un di loro in ozio ed in gozzoviglia
A tonni in salsa e intingoli tutti i giorni
Scialando come un eunuco Lampsaceno
Si mangiò il fatto suo; talchè dee zappare
Sul monte i sassi, pochi fichi rodendo
E, foraggio servile, pagnotte d'orzo.

40 (43).

Darò l'anima mia alla disperazione,
Se tosto tosto non mi mandi uno stajo
D'orzo, ch'io possa farmi con la farina
Un intruglio da ber, farmaco ai malanni.

74. 75 (85).

Qua, tenetemi il mantello: cavar l'occhio a Bùpalo
Voglio: io son pure ambidestro, nè picchiando sbaglio.

PAPIRO DI STRASBURGO.

. . . .
Sull'onda che il ballonzola:
E in Salmidesso ignudo i garbatissimi
Traci chiomati il piglino
(Ben dovrà allor mangiare in sua miseria
Il pan della canaglia!)
Già indurito dal freddo; e brutto d'alighe
Tutto pel lungo sbattere,
Bocconi come un cane ei giaccia inutile,
E i denti gli risuonino,
Là sulla spiaggia dove l'onda frangesi.
Vedessi io quello strazio!
Poi ch'ei m'offese e calpestati ha i vincoli,
Pria meco essendo unanime.

TEOGNIDE

" Teognide Megarese „, — così Suida, — " della Megara di Sicilia, nato nell'Olimp. LIX (544-40 a. C.), scrisse un'elegia su quelli che si salvarono dei Siracusani nell'assedio, sentenze in forma di elegia in 2800 versi, una raccolta di sentenze in distici dirette a Cirno suo amato, e altri consigli esortativi, il tutto in dialetto epico „ (1).

Con tutto che queste notizie sian sostanzialmente in molte parti inattendibili e abbiano tutta l'aria di una contaminazione di parecchie fonti, da essere lecito anche pensare che i titoli differenti di sentenze, di raccolte e di consigli si riferiscano a una sola e stessa opera; che Teognide abbia scritto altre specie di versi oltre i distici elegiaci, ci è attestato espressamente da Platone. Nel *Menone* infatti (p. 95D), come Socrate cita una sua sentenza, l'altro interlocutore gli domanda in quali versi essa sia *(ἐν ποίοις ἔπεσιν;)*, e Socrate risponde che è nei distici *(ἐν τοῖς ἐλεγείοις)*, il che non avrebbe affatto senso qualora Teognide non avesse scritto che di questi (2).

---

(1) Questa interpretazione che di *ἐπικῶς* dà E. Harrison (*Studies in Theognis* pp. 96 e 307-9) è corroborata dal confronto di ciò che Suida stesso dice a proposito di Pindaro, di cui annovera *ἐπιγράμματα ἐπικά* in confronto delle altre poesie scritte in dialetto dorico. Cadono quindi come inutili tutti gli emendamenti proposti.

(2) Si credette da alcuno, ma a torto, di poter allegare anche di tali altri versi teognidei qualche avanzo superstite. Col nome di Teognide infatti Clemente Alessandrino (*Strom.* VII, 110) cita la chiusa del famoso oracolo delfico che sarebbe stato reso ai Megaresi, i quali l'avrebbero interrogato, spe-

Or solo a proposito degli *altri consigli esortativi* (*ἑτέρας ὑποθήκας παραινετικάς*) Suida non aggiunge che fossero in forma

---

randone per altro una risposta del tutto diversa, ed è il seguente:

Va di tutta la terra il Pelasgico Argo di sopra,
E la cavalla Tracia le altre vince, e la donna Spartana,
E gli uomini che l'acqua della bella Aretusa disseta,

cioè quelli di Calcide, dov'era pure una fonte Aretusa;

[Ma anche di questi v'hanno di migliori, coloro che in mezzo
Abitan fra Tirinto e l'Arcadia di greggi feconda,
Gli Argei che hanno di lino le loriche e son mastri di guerra];
Ma voi, o Megaresi, voi non siete nè terzi nè quarti
Nè duodecimi; in conto voi non siete nè in numero alcuno.

In luogo dei Megaresi (*Μεγαρεῖς*) per altro, lezione nota e vulgata al tempo di Teocrito e di Callimaco, ci è stata tramandata anche la variante *Αἰγιέες*, la quale è certo la più antica: solo infatti con l'antica prosodia l'ultima sillaba di *Αἰγιέες*, essendo in arsi, può contare per lunga, come il verso richiede. Non dunque a quelli di Megara, ma a quelli di Aigion si sarebbe riferito originariamente l'oracolo; nel quale poi, come ci è stato trasmesso, a me par di dover riconoscere anche un'altra grave alterazione. Io credo interpolati i vv. 4-6, e perciò li ho chiusi tra parentesi quadre: non che infatti al responso di un Dio, neanche al parere di un omiciattolo qualunque si può concedere una rettificazione così goffa proprio sul più bello d'un'enumerazione che vorrebbe esser solenne. La correzione invece è affatto credibile sia stata introdotta da qualcuno che non conveniva nell'opinione del responso; e la sua sciatta verbosità, così in contrasto con la concisione di tutto il resto, è proporzionata alla meschinità dell'idea che l'ebbe suggerita. Ma checchè sia di ciò, come ci può entrare con questo oracolo Teognide? Anche ammesso che il responso sia fittizio, non pare affatto che a Teognide si possa ascrivere, non che la sua composizione, che abbiamo già visto esser da escludere, neppure la sua correzione. Perchè avrebbe egli sostituito i Megaresi agli Egiesi? Per quanto egli potesse in qualche periodo della vita esser crucciato con la sua patria, mentre si potrebbe giustificare da parte sua contro di essa ogni più feroce invettiva, non si può affatto ammettere questo vilipendio, che sarebbe poi ricaduto su di lui, che pure amava chiamarsi il Megarese. Dante dice che il nome di Firenze si spande per lo Inferno, ma non giunge mai contro la propria città a questo punto di derisione e di disprezzo Io non credo perciò a Clemente Alessandrino.

elegiaca. Sarebbero questi forse stati scritti in esametri, come le gnome di Focilide? Ogni congettura è arbitraria. Il fatto è che col nome di Teognide non ci fu trasmessa che una silloge di 1379 versi divisa in due libri disuguali, il primo di 1220 versi (dieci altri son tratti da citazioni), il secondo di soli 159, a non contare i versi ripetuti; e a Teognide, ancorchè sformato e straziato, risale il grosso di questa raccolta.

Eppure non è a dire ch'egli non abbia anzi preso maggiori precauzioni degli altri per conservare integro il suo patrimonio: egli dice infatti espressamente (vv. 19 sgg.):

Cirno, io l'ho ben trovato il sigillo da porre a' miei versi;
Nè si potran celar, se altri li rubino;
Nè ci sarà chi rubi peggiorando ciò ch'è fatto bene,
Ma ognun dirà: Son versi di Teognide
Megarese, il famoso da per tutto.

Che cos'è questo sigillo? Uno cominciò a dire che esso è il nome stesso di Cirno o, anzi meglio, il vocativo *Κύρνε*, e che perciò dov'è questo vocativo è la marca di fabbrica di Teognide (1), e molti altri lo hanno ripetuto, e alcuni lo ripe-

(1) *Κύρνε, σοφιζομένῳ μὲν ἐμοὶ σφρηγὶς ἐπικείσθω*
τοῖσδ' ἔπεσιν, λήσει δ' οὔποτε κλεπτόμενα,
οὐδέ τις ἀλλάξει κάκιον τοὐσθλοῦ παρεόντος ·
ὧδε δὲ πᾶς τις ἐρεῖ · Θεύγνιδός ἐστιν ἔπη
τοῦ Μεγαρέος · πάντας δὲ κατ' ἀνθρώπους ὀνομαστός. κτλ.

A questi versi chiari come il sole furono appioppate le interpretazioni più strane, di parecchie delle quali, più interessanti assai per i psichiatri che non possano essere per i filologi, qui mi passo volontieri: mi limito soltanto a pochi punti dove la discussione è ragionevole. Il Bergk (*Gr. Lit.* II p. 320) dice che *σοφίζεσθαι* non vuol dir altro che esercitar l'arte del poeta; e parecchi lo seguirono in questa interpretazione; ma benchè *σοφός* e *σοφία* sien d'uso frequente in questo senso, di estenderne il significato anche al verbo non lo consigliano nè la convenienza del contesto, nè altro esempio che calzi veramente al caso nostro (cfr. invece *σεσοφισμένος* nel senso volgare in Esiodo, *Opp.* 649). Infatti poichè il dativo di termine di *ἐπικείσθω* è *τοῖσδ' ἔπεσιν*, l'arte del poeta è indicata con queste parole chiaramente senza bisogno di ripeterla

tono ancora (1). Ma come, innanzi tutto, dalle parole di Teognide si possa cavar questo senso, io sarei ben contento di sentirlo dimostrare (2). E poi come intendere? Che son di Teognide i versi ov'è il nome Cirno? Intendiamo pure sia di Teognide ciascuna elegia dove Cirno è nominato: e quelle dove non fosse? Poichè abbiamo sentito da Suida, e anche senza Suida si potrebbe facilmente presumerlo, che anche altri versi aveva scritto Teognide, che con Cirno affatto non aveano che fare: o che intendeva egli questi versi rinnegarli?

Quanto poco la proprietà letteraria fosse anticamente rispettata, la questione omerica lo può ben dimostrare. Ora la più esposta al saccheggio ed al guasto dovea essere la poesia didascalica in generale e la gnomica in particolare, come quella che era d'uso più universale e si poteva più comodamente adattare ai diversi casi quotidiani. Anche Focilide, anche Demodoco avean perciò posto il loro nome in testa alle loro sentenze: *Pur questo è di Focilide,* e *Pur questo è di Demodoco,* e similmente anche Ipparco: " È sentenza di Ipparco „. Erodoto e Tucidide più tardi provvederanno essi pure in modo analogo ad assicurarsi la loro proprietà. Ebbene, il sigillo di Teognide (e solamente così la metafora torna giusta) consiste appunto nelle parole: *Son versi di Teo-*

---

ambiguamente con *σοφιζομένῳ*. Prendasi dunque *σοφιζομένῳ* per dativo di comodo, = " a me che ci ho ben pensato, che ho trovato lo spediente „. Analogamente ora certi autori più furbi, *σοφιζόμενοι*, firmano tutte le copie delle loro pubblicazioni per essere più sicuri della loro proprietà, ed è uno spediente che vale quello di Teognide.

(1) Nella quinta edizione (1908) della *Gesch. der griech Litt.* del Christ *bearbeitet* von Wilhelm Schmid, che è un gonfiamento più che un miglioramento delle precedenti, a pp. 171-72 torna fuori fresca fresca questa vecchia cantonata.

(2) Intendere al v. 19: " la parola *Κύρνε* sia posta come sigillo „ (Sitzler, *Jahresb.* 1897, p. 19), è assolutamente impossibile: avrebbe detto *τὸ Κύρνε*, non perchè il *τό* sia sempre assolutamente necessario (al v. 487 c'è per altro *τοῦτο*, che gli equivale), ma perchè era necessario qui per farsi capire: che segno c'era altrimenti per non dover intenderlo come vocativo al pari di tutte le altre volte?

gnide Megarese (1), che poste così in testa del libro ne guarentivano non solo l'autenticità ma anche la lezione: se passando di bocca in bocca alcuni versi erano stati guastati, badate, egli dice, il testo vero è soltanto quello che ha la mia firma (2) Così sarebbe quello di Teognide il più antico libro greco che consti fosse edito dal suo stesso autore.

E aggiungasi un'altra considerazione. I versi che abbiamo citato, come tutte le prefazioni dei libri, devono essere stati scritti per ultimi. Se Teognide si vanta di esser noto da per tutto (3), non abbiamo alcun dato per credere o per sospettare ch'egli dovesse questa sua celebrità ad altro che alla sua opera di poeta. Questo vuol dire che molte sue elegie, anche di quelle dirette a Cirno (cfr. vv. 237 sgg.), dovevano essere state già divulgate prima ch'egli le riunisse in un corpo e vi mettesse in testa il suo proprio nome, come le poesie di Catullo erano note ai suoi amici anche prima ch'egli le raccogliesse nel *nuovo libretto* per dedicarle a Cornelio. Del pari si può anche facilmente ritenere che nel nuovo libro, così autenticato, di Teognide sieno state raccolte elegie da lui composte in tempi diversi, e da giovane quando cominciava a farsi già un nome e nella piena maturità della sua fama, come è chiaro dai versi 237-54. Nè, dedicato il libro a Cirno, certamente il poeta si mise a riposo, come è evidente dalla nostra silloge

---

(1) Tale è in succinto l'interpretazione che del sigillo diede il CRUSIUS (Rhein. Mus. XLIII, 1888) e che il REITZENSTEIN (*Epigramm und Skolion* pp. 264-69) accettò ed ampliò. Il *sigillo* (*σφραγίς*) in senso tecnico, come parte del *nomos* musicale, qui evidentemente non c'entra, e mal fu da alcuni tirato in ballo.

(2) Il CRUSIUS (l. c. p. 623) spiega differentemente il v. 21: “ nessuno vorrà scambiare una poesia migliore con una peggiore „, cioè tutti preferiranno i versi di Teognide a quelli degli altri; e il SITZLER (*Jahresb.* 1893 p. 33) conviene con lui: a me non pare che *ἀλλάξει* sia verbo appropriato per questo senso, nè vedo che efficacia potesse avere il sigillo per ottenere questo scopo.

(3) Cioè anche fuori di Megara, come è chiaro dalla restrizione che fa anzi al v. 24 per i proprî concittadini, ai quali sa di non piacer troppo: *nemo propheta in patria.*

stessa, che contiene ecloghe indubbiamente teognidee posteriori di certo a quella edizione: se è spiegabile infatti che pur nel libro che egli consacra all'amico possa avergli rivolto anche dei rimproveri, non è concepibile che gli abbia dedicate anche delle vere insolenze come, per esempio, quelle ai vv. 599-602 (1). Se il sigillo pertanto era sul libro, e non sulle elegie singole, la sua affermazione si riferisce al passato, non al futuro, a ciò che aveva scritto, non a ciò che doveva scrivere: ciò che è mio, dice, a scanso di equivoci, l'ho raccolto in questo libro, e ciò che è qui dentro è tutta roba mia.

Che Teognide fosse cittadino di Megara di Sicilia (Megara Iblea) prima di Suida lo aveva affermato Platone (*Leggi*, I p. 630 A), e poichè Platone era stato a Siracusa, parrebbe anche che ne dovesse essere stato meglio informato di alcun altro (2). Con tutto ciò, se l'asserzione sua si ha da intendere nel senso che Teognide sia nato e cresciuto in Sicilia, essa non pare affatto conciliabile con quello che ci dice lo stesso nostro poeta. Fu combattuta infatti già da Didimo (3), il cui argomento principale pare fossero i vv. 783-88 della silloge nostra, ove il poeta dice:

Perocchè venni anch'io di Sicilia una volta alla terra,

con quel che segue. Vero è, il valore di questo argomento dipende da un altro presupposto, per noi attualmente indimostrabile, che Didimo citasse dal testo originale e non dalla nostra raccolta; se infatti citava da essa, sarebbe necessario sempre innanzi tutto dimostrare che questi versi sien veramente di Teognide. Ma anche senza l'argomento di Didimo,

---

(1) Se anche questi e altri versi, con una critica molto spicciativa, volessimo ritenerli per interpolati, il *terminus ad quem* dell'attività poetica di Teognide è dalla silloge nostra protratto fino all'invasione persiana (vv. 764 e 775): mentre le allusioni alle discordie civili di Megara paiono risalire molto più indietro, probabilmente anzi alla gioventù del poeta.

(2) Ciò persuase il Beloch a sostenere che Teognide fosse Siceliota (Neue Jahrbb. 137 pp. 729-33). Sull'argomento ch'egli trae dai vv. 549-54 vedi la nota a questo luogo.

(3) Cfr. lo scolio a Plat. l. c., e Arpocrazione s. v. *Θέογνις*.

che la patria del poeta fosse Megara Nisea, è documentato ineccepibilmente dai vv. 1-14, dove il poeta invoca Artemide, alla quale Agamennone aveva fondato un tempio a Megara presso l'Attica (1), quando vi andò per prendervi Calcante. Se questo poeta di Megara Nisea non è il nostro Teognide, chi era egli? Questo di due Megaresi, uno di qua e l'altro di là del Jonio, che si disputano la stessa raccolta, sarebbe davvero un bel caso. Ma che questi versi sien proprio di Teognide, ce lo afferma Aristotele (2), che li cita appunto come suoi, e citava dal testo genuino, come vedremo più oltre. Del pari cittadino di Megara Nisea ci si palesa evidentemente l'autore dei vv. 773-82; mentre d'un autore di Megara Iblea non è possibile in tutta la silloge trovar nè cenno nè indizio.

Così nella storia di Megara Nisea, per quanto ci è nota (3), troviamo da spiegar facilmente le frequenti allusioni del nostro poeta alle lotte civili tra nobili e plebe, più proprie certamente di un'antica città della madre patria, che non potrebbero essere di una colonia, la quale ebbe potenza del tutto effimera o non ne ebbe affatto. Di Megara Iblea anzi quel po' che sappiamo è invece discorde affatto dalla rappresentazione di Teognide. Erodoto ci racconta (VII, 156), che allargando Gelone, tiranno già di Siracusa, rapidamente il suo dominio, distese le mani anche su Megara (4), e come l'ebbe stretta d'assedio e si venne ad un accordo, " i *grassi (τοὺς παχέας)*, che gli avevano mossa la guerra e si aspettavano perciò la rovina, condottili a Siracusa, li fece cittadini, e il popolo di

(1) Cfr. Pausania, I 43. 1.

(2) *Etica Eudem.* VII. c. 10.

(3) I testi sulle vicende politiche di Megara Nisea dopo la cacciata del tiranno Teagene vedansi raccolti, per esempio, in Harrison o. c. p. 301. In complesso non possiamo ricostruirne la storia se non molto sulle generali: cacciato Teagene, dopo un breve periodo di tranquillità succedette la tirannia della plebe, un vero e proprio governo del terrore; finalmente gli sbanditi tornarono, sconfissero il popolo e rinnovarono l'oligarchia. Pare che Teognide abbia partecipato a tutte queste vicende degli ottimati.

(4) Questo dev'essere avvenuto l'a. 483, come si può trarre da Tucidide, VI. 4.

Megara, che di questa guerra non avea alcuna colpa e che non si aspettava alcun danno, condottolo pure a Siracusa, lo fece vendere fuori di Sicilia „. Or questo fatto, che cade veramente nell'ultima parte della vita di Teognide, non si concilia punto con ciò che appare dai suoi versi: le discordie civili di Megara Iblea son tra ricchi e poveri, non tra ottimati e plebei: i *grassi* di Erodoto non han niente che fare coi nobili spiantati di cui Teognide si lagna (vv. 183-92, 193-96); e se un'aristocrazia del sangue non v'era al tempo di Gelone, non è verisimile vi fosse anteriormente.

Dopo ciò è forse superfluo di aggiungere che, se Teognide era cittadino della madre patria, si capisce meglio come al v. 23, nel contesto che abbiamo veduto, gli bastasse chiamarsi il Megarese senz'altra aggiunta, e come al v. 247, in un ordine di idee affatto simile a questo, egli si potesse collocare dal punto di vista di un continentale.

Si è ingannato dunque Platone? Il suo scoliaste dà una spiegazione abbastanza plausibile: che cosa impedisce, dice, che Teognide esule da Megara Nisea, venuto in Sicilia, abbia avuto la cittadinanza di Megara Iblea? Le parole di Platone, chi ben le consideri, si prestano assai meglio a questa interpretazione che all'altra (1).

---

(1) Notisi che poco prima a p. 629 A egli aveva citato Tirteo " ateniese di nascita, ma divenuto cittadino spartano " (*τὸν φύσει μὲν Ἀθηναῖον, τῶνδε δὲ πολίτην γενόμενον*); ora a Tirteo contrappone Teognide cittadino dei Megaresi di Sicilia (*πολίτην τῶν ἐν Σικελίᾳ Μεγαρέων*). A me pare che il parallelismo deliberatamente voluto delle due espressioni sia decisivo. Per Tirteo l'esser stato fatto cittadino spartano (accettiamo per un momento l'affermazione di Platone) era evidentemente un titolo d'onore: ebbene, un onore del tutto analogo lo aveva avuto anche Teognide: era degno dunque del paragone. Se infatti non fosse a titolo d'onore, perchè si citerebbe qui la patria di Teognide? che importava per il proposito del ragionamento che egli fosse di una o di un'altra città? perchè non dire semplicemente *Θέογνιν τὸν Μεγαρέα*? Notisi ancora che, come di Tirteo Platone non dice che fosse cittadino di Sparta ma degli Spartani, così parimente Teognide non lo chiama cittadino di Megara ma dei Megaresi: *πολίτης* in questo co-

Se anche per altro Teognide non era Siceliota, ciò non toglie che sua potesse essere quell'elegia di argomento siciliano che gli è attribuita da Suida. Ma chi sono " i salvati dei Siracusani nell'assedio „ (*τοὺς σωθέντας τῶν Συρακουσίων ἐν τῇ πολιορκίᾳ*)? L'espressione fece pensare al celebre assedio che gli Ateniesi posero a Siracusa durante la guerra del Peloponneso, e poichè allora Teognide nostro restava eliminato, si pensò a Teognide tragico, veramente con poca o nessuna ragione. Se invece ammettiamo un lieve spostamento delle parole, " i salvati nell'assedio dei Siracusani „ potremmo intenderli per i Megaresi di Sicilia che furono risparmiati da Gelone; e poichè Teognide non doveva essere indifferente per le sciagure dei suoi concittadini d'adozione, la notizia di Suida non pare punto inverisimile. A ogni modo è inutile almanaccare, quando dell'elegia non rimane affatto alcuna traccia.

Errata invece del tutto, o per lo meno inesatta, a seconda che la si voglia intendere, è l'altra attestazione di Suida che pone Teognide alla metà del sesto secolo. È errata se intendiamo le sue parole nel senso che Teognide *fiorisse* alla metà del sesto secolo; e per dir il vero, è questo il senso di gran lunga più frequente che hanno in Suida le parole *γέγονε* e *γεγονώς* (1) che egli adopera anche qui: è ancora alquanto inesatta se intendiamo alla lettera che Teognide nell'Olimp. LIX sia non fiorito ma nato. Nei vv. 773-82 Megara è minacciata dai Medi, e a una guerra Medica è accenno anche nei vv. 756-68, che perciò non c'è più ragione di dubitare che sien di Teognide. Ora una guerra che effettivamente minacciasse Megara, a stento si può dire fosse la prima guerra persiana (a. 490), e meglio assai risponde la seconda (a. 480-79)

---

strutto equivale al nostro *concittadino,* e concittadino degli Spartani o dei Megaresi non vuol dire allora più nè Megarese nè Spartano, ma solamente uno che è stato insignito di questo onore d'esser loro pari.

(1) Cfr. E. Rohde, " Rhein Mus. „ XXXIII (1878) p. 161. Questa interpretazione concorderebbe abbastanza con le attestazioni di Eusebio e di Cirillo, che pongono il fiorire di Teognide nell'Olimp. 58 e col Chronicon Paschale che lo pone nell'Olimp. 57.

con anche la discordia dei Greci, di cui il poeta (v. 781) fa espressa menzione (1). Ma quando Teognide scriveva questi versi, se non era più giovine (i piaceri che si augura nei luoghi citati sono più spirituali che materiali), molto vecchio non pare che dovesse essere (v. 768): la sua nascita dunque va abbassata probabilmente di qualche decennio dalla data di Suida. Per tal modo nella seconda metà della sua vita egli fu contemporaneo di Pindaro e d'Eschilo e li accompagnò fino alla piena maturità del loro genio.

Ma alle precauzioni ch'ebbe il poeta per la conservazione della propria opera non poteva toccare peggior fortuna. Essa fu potata, rabberciata, compilata, contaminata: la silloge che possediamo col suo nome contiene squarci anche di molti altri poeti, di Tirteo, di Mimnermo, di Solone, per non nominare che quelli di cui consta materialmente, ma chi sa quanti ancora vi lasciarono parte delle loro penne. Che strazio anche di questi poeti sia del resto stato fatto, lo mostra il confronto coi loro avanzi più integri che ci furono trasmessi da altre fonti: paiono tagli fatti con le forbici, e non sempre al luogo opportuno, e spesso mal cuciti e mal rattoppati. Se analoghe manomissioni e smembramenti, come è evidente, avvennero anche per l'opera di Teognide, qualsiasi speranza di reintegrazione probabile si deve ritenere perduta: potremo eliminare della scoria, potremo restituire dei frammenti, non ricuperare un'elegia intera (2).

---

(1) Veggasi la nota ai vv. 757-68.

(2) Ben pochi certo si lasceranno persuadere dalla critica ultraconservativa di E. Harrison, che per sostenere la disperata tesi esser la silloge l'opera integra o quasi di Teognide, come fu da lui disposta e ordinata, giunge persino a voler dimostrare che anche quei versi che ci consta essere di altri poeti, e analogamente gli iterati della silloge stessa, sono farina di Teognide, la cui originalità consisterebbe in quelle miserabili varianti che vi si riscontrano, e ch'egli vi avrebbe introdotto a bella posta! Più nel vero a questo proposito è J. Heinemann (*Theognidea*, " Hermes „ XXXIV. 1899, pp. 590-600), che crede che i versi ripetuti sieno il più delle volte stati modificati affinchè potessero avere un senso a sè anche strap-

Si ritengono per molti innanzi tutto come genuini di Teognide quei versi della silloge che si trovan citati in Platone, Senofonte, Antistene (1) e Aristotele, cioè 1-4, 19-26, 31-36, 77-78, 119-28, 177-78, 183-96 e 429-38: che questi autori abbiano citato dall'opera di Teognide ancora integra lo dimostra, dicono, Aristotele, che è l'ultimo dei quattro, il quale cita anche i vv. 255-56 come epigramma Deliaco (2) e il v. 472 come di Eveno (3): se avesse citato dalla silloge, avrebbe dato a Teognide anche questi. Si inferisce ancora che, poichè tutte queste citazioni, tranne l'ultima, stanno dentro ài dugento primi versi, questa prima parte sia tutta veramente teognidea; ed infatti, se anche tutta veramente non può esser tale, poichè i versi 153-54 son di Solone (4), anche il suo stesso contenuto ci conferma che teognidea è in massima parte.

Più difficile assai è determinare il momento in cui l'opera genuina andò perduta. Il Reitzenstein (Op. c. p. 67) crede che già Teofrasto non conoscesse che la silloge, e ciò perchè egli cita come di Teognide il v. 147, che Aristotele (5) dà come un proverbio; e proverbio infatti doveva essere. Questo verso per altro Teofrasto stesso in un altro luogo lo dava a Focilide, segno, inferiamo alla nostra volta, che citava a memoria: se lo avesse citato dalla silloge, non sarebbe stato incerto nell'attribuirlo. Così l'imitazione da parte di Callimaco e degli altri Alessandrini di luoghi della silloge anche non pertinenti a Teognide non importa di necessità che essi attingessero ad essa, invece che ai testi originali. Certo è a ogni modo, che

---

pati dal loro contesto (cfr. p. es. 97 e 1164[a]) e un'applicabilità più generale, senza escluder l'influenza che la tradizione orale può avere avuto. Del resto il libro dell'Harrison serve almeno a dimostrare a che possa condurre la conoscenza profonda e minuta del soggetto e l'esercizio dell'acume critico, quando sieno scompagnati da preparazione estetica.

(1) V. la nota ai vv. 183 sgg.
(2) V. la nota a questi versi.
(3) V. la nota ai vv. 467 sgg.
(4) V. la nota relativa. Per il v. 147 cfr. la nota ai vv. 143-48.
(5) *Etica Nic.* V. 3 e gli scolî.

le prove dell'esistenza delle poesie genuine di Teognide ci vengono a mancar molto prima che possiamo trovar documenti della loro definitiva scomparsa. Se Plutarco cita come di Eveno il v. 472 e come di Solone dei versi della silloge, si può ritenere presso che certo ch'egli attingeva questo ad Aristotele. E se Ateneo (X, 457 B) riferisce come di Teognide un distico che nella silloge non si trova, l'ipotesi più verisimile è ch'egli citasse non già dal testo originale, ma da una redazione più ampia di questa stessa attuale raccolta. E questa, che per Ateneo è ancora ipotesi, diventa certezza per lo Stobeo, il quale mentre attribuisce a Teognide versi della silloge, che sono effettivamente di altri poeti, ci dà viceversa col nome del poeta nostro altri tre distici, tutti e tre diretti a Cirno, e che non si trovano nei nostri codici.

D'altra parte la silloge è certamente assai antica. Autori più tardi di Eveno, se non forse quello dei vv. 903-30, non consta che vi abbiano contribuito; e perciò non si ha motivo per credere sia stato compilato troppo oltre il 400 ciò che negli elementi ond'è costituito non scende effettivamente più giù di quell'epoca. Che l'elegia teognidea fosse destinata essenzialmente ai conviti, ce lo dice il poeta stesso espressamente (vv. 239-40). Ma, si sa bene, ciascun autore ha una parte personale che poco può interessare gli altri, e viceversa allo scopo a cui il poeta mira anche altri hanno mirato. Dato perciò lo scopo del libro, era anche naturale la tentazione di renderlo ad esso scopo anche più adatto, di togliere via ciò che era caduco, di aggiungere ciò che anche altri aveva con successo composto nello stesso ordine di idee. Così allargandosi un po' alla volta il programma, se ne fece una specie di antologia, non già ad uso delle scuole, come fu da alcuni creduto (che razza di scuole doveva essere?), nè ad uso esclusivo dei conviti, ma della vita in generale. I costumi convivali intorno e dopo il 400 e le abitudini sociali in generale di quel tempo dovevano rendere un'antologia di questo genere preziosa veramente; non c'è dunque ragione di spostarne la compilazione oltre quel tempo al costume del quale pare meglio convenirsi: se intorno al 400 essa non era già fissata proprio nello stato attuale, certo il guasto grosso a Teognide intorno

a quel tempo era già fatto (1). Analogo bisogno e analogo scopo, come il Reitzenstein nota giustamente, diede occasione alla raccolta degli Scolî attici che ci fu conservata da Ateneo.

Ad ogni modo, anche indipendentemente dalle testimonianze, è pur sempre possibile sceverare dalla silloge una buona parte certamente teognidea, ancorchè potata e rabberciata. E un indizio utile per riconoscerla è innanzi tutto il nome Cirno e il suo patronimico Polipaìde. Che Teognide a Cirno giovinetto da lui amato abbia dedicato un libro di elegie, come fece Mimnermo per Nanno, ce lo dichiara egli stesso, anche senza l'attestazione di Suida: se anche dunque il nome Cirno non è nella silloge quel sigillo che si credeva una volta, non diminuisce per ciò, ma cresce anzi, il suo valore di contrassegno della genuinità, in quanto, svanita come sogno moderno l'ubbia della marca di fabbrica, sia eliminata in pari tempo anche la ragione che poteva avere un falsario di imitarla. Se il nome Cirno non era questo marchio, perchè avrebbe allora altri usato questo nome? E per quale scopo si sarebbe, caso mai, falsificato? A sentire certi filologi, il mondo dovrebbe essere pieno di così modesti originali, che sapendo far cose da stare a confronto con quelle dei più grandi scrittori, hanno la virtù di rinunciarvi per arricchirne invece i

(1) Intorno al 375 Isocrate scriveva *a Nicocle*, 43-44: " E si potrebbe prendere a documento la poesia di Esiodo, di Teognide e di Focilide. Perocchè questi si dice sieno stati i migliori consiglieri per la vita degli uomini; eppure anche quelli che dicono ciò, preferiscono occuparsi delle proprie reciproche sciocchezze anzichè dei loro ammaestramenti. Ed inoltre (*ἔτι δέ*) se uno scegliesse dai poeti principali le così dette *gnome*, nelle quali essi posero tutto il loro impegno, saremmo alle stesse anche con queste; chè ascolterebbero con più gusto la più scempia commedia che non queste cose con tutta l'arte con cui sono state scritte ". E pare impossibile che sia stato inteso e ripetuto che Isocrate volesse estrarre le gnome da Teognide, mentre invece dice implicitamente l'opposto. Egli parla d'estrarle dagli altri poeti, chè Esiodo, Teognide e Focilide non aveano per lui bisogno di alcuna selezione. Usava egli dunque già di una silloge? (Cfr. E. Harrison, o. c., p. 71-73).

loro esemplari. Io capirei piuttosto la passione contraria, quella di appropriarsi le cose degli altri; ma tant'è, non c'è gente al mondo che paia più furba e sia più di buona fede dei filologi.

Su circa 370 ecloghe, di cui consta la silloge, di lunghezza da due a trenta versi, il nome Cirno si trova in oltre 70, e Polipaìde in 8, di cui quattro volte insieme con Cirno e quattro da solo. Ebbene, dicono, anche di queste stesse ecloghe alcune sono apocrife evidentemente: quando gli stessi versi, sia pur con varianti più o meno notevoli, sono ripetuti in due diversi luoghi, non potendosi ammettere che un nobile poeta si copiasse così goffamente, è segno che uno dei due luoghi non è suo. Confrontinsi per esempio i vv. 39-42 con 1081 sgg. e si vedrà che è la stessa cosa con un solo verso differente e poche altre varianti. E sta bene; ma a me la mi pare questione soltanto di parole. Anche senza dire che non è in massima impossibile che un poeta stesso in libri diversi o in occasioni diverse abbia ripetuto un verso medesimo o una sentenza, come anche noi ci ripetiamo, quando ci rivolgiamo a lettori o a uditori che supponiamo non conoscano le nostre opinioni, ancorchè espresse altre volte; anche ritenendo, come è certo il caso normale, che di questi iterati una sia la lezione migliore e l'altra sia errata, basta questo per chiamar ciò interpolazione o falsificazione? Anche là dove è avvenuta una vera e propria rifusione, come nei vv 1109-14 dei vv. 53-60, son sempre le penne di Teognide. Si potrà dunque parlare di un'alterazione maggiore o minore del testo, di criteri diversi di compilazione: così, nell'ultimo esempio citato, nei vv. 1109-14 si può notare lo sforzo di dare alla sentenza un carattere più generale e impersonale che non avesse l'elegia genuina meglio conservata nei vv. 53-60; ma non si può ancora in questi casi parlare d'interpolazione o di falsificazione. Gli iterati dunque non provano altro se non che l'opera teognidea dovette essere stata compilata e rabberciata in diversi modi e con diversi criteri, se pure buona parte del guasto non è da attribuirsi alla tradizione orale parallela e forse prevalente su quella scritta. Se mi dessero da scrivere un canto di Dante a memoria, Dio sa quante varianti intro-

durrei, e non certamente per malizia. Lo stesso è da dire delle tante varianti che ci dà lo Stobeo nelle sue numerose citazioni della silloge, e peggiori in generale del testo nostro. La poesia gnomica era, fino a un certo punto, di dominio pubblico, e una collaborazione del pubblico pare evidente, collaborazione di adattamento, che poi in sostanza non è che un guasto: quelli che credono alla poesia popolare hanno qui un saggio di ciò che può in arte produrre questa attività collettiva.

Ma se le ecloghe ov'è il nome Cirno è ragionevole, in generale, restituirle a Teognide, non scende da ciò la conseguenza che quelle dove questo nome non c'è gli si devano togliere. Se questo nome Teognide lo avesse anche posto in ogni ecloga, supposizione del resto affatto gratuita, sarebbe sempre impossibile che, spezzata la sua opera, fosse rimasto in tutti gli estratti. Certo è pertanto che anche delle altre ecloghe, dove il nome Cirno non si trova, una buona parte è teognidea: quali poi queste sieno, è impossibile dire in generale, e difficile è spesso definire una per una (1).

Tirando le somme si può ritenere come abbastanza accertato che la silloge fu compilata di preferenza con le elegie di Teognide, per i primi 200 versi quasi esclusivamente con esse, e da principio con un certo ordine: invocazione degli Dei (1-19), titolo del libro con l'avvertimento dell'autore (21-26),

(1) Disgraziatamente la tecnica del verso non ci soccorre come canone di cernita se non in casi affatto eccezionali, come per i vv. 903-30 (veggasi ivi la nota), poichè è impossibile sceverare la pratica genuina di Teognide, tanto più in un periodo di transizione, com'era il suo. Più aleatorio ancora è l'argomento tratto dall'uso dei singoli vocaboli. Così se in 589, 652, 696, 960, 994 troviamo *καλός* con l'*α* breve, contro pochi più altri casi con l'*α* lungo, non basta per dire che per ciò solo quei cinque luoghi non possano essere teognidei, quando *καλός* con l'*α* breve è anche in Mimnermo 1 v. 6, ed è lezione per sè stessa attendibile, e quando con l'*α* breve *καλός* è due volte in quel *verso bello* che Teognide stesso cita (v. 17) come cantato dalle Muse, e probabilmente era d'Esiodo: *ὅττι καλὸν φίλον ἐστί· τὸ δ' οὐ καλὸν οὐ φίλον ἐστίν.*

poi la proposta (27 sgg.) (1): si può segnalare quindi come un nuovo principio al v. 757, con nuove invocazioni e preghiere agli Dei (757-68, 769-72, 773-82), senza che per un lungo tratto, indubitatamente autentico, il nome Cirno si trovi. Ora poichè in questa seconda parte troviamo gli accenni e al ritorno in patria (783-88) e all'invasione persiana, non è fuor di luogo l'ipotesi che mentre alla prima parte contribuì principalmente il libro parenetico per Cirno, in questa seconda, di carattere più propriamente convivale, si saccheggiassero di preferenza le elegie posteriori pertinenti agli ultimi anni del poeta. Tanto poi nella prima parte quanto nella seconda tra i versi di Teognide, donde che sia presi e adattati, furono inserite altre sentenze e aforismi, versi di poeti famosi o non famosi, sia nella loro forma originale, sia in parafrasi più o meno fedeli, o direttamente dai testi o più probabilmente da antologie preesistenti (2), anche qui, potando e adattando per analogia d'argomento, per antitesi, per associazione di idee e di suono spesso anche a memoria (3).

---

(1) Cfr. la nota ai vv. 183-90.

(2) Cfr. Wilamowitz, *Die Textgesch. d. gr. Lyr.*, p. 58.

(3) Senza andare alle esagerazioni di Federico Nietzsche (Rhein. Mus. XXII, 1867) e dei suoi seguaci, che vedono nella silloge un sistema normale e deliberatamente voluto di parole di richiamo, che avrebbe determinata la consecuzione delle varie ecloghe, è però evidente che parecchie di seguito cominciano con la stessa parola o con una simile: così 131, 133, 143 rispettivamente con *οὐδέν, οὐδείς, οὐδείς*; 155, 157 con *μήποτε*; 409, 411, 415 con *οὐδένα, οὐδενός, οὐδέν*; 419, 421, 423, 425 con *πολλά, πολλοῖς, πολλάκι, πάντων*; 503, 509 con *οἰνοβαρέω, οἶνος*; 535, 537, 539 con *οὔποτε, οὔτε, οὗτος*; 611, 615, 617 con *οὐ, οὐδένα, οὔτε*; 619, 621, 623 con *πόλλ', πᾶς, παντοῖαι*, ecc. Talora l'anafora è tra l'ultimo distico di un'ecloga e il principio della seguente, come 1005 *ξυνόν* e 1007 pure *ξυνόν*, o con altre parole vicine, come 117 *κιβδήλου* e 119 *κιβδήλοιο*; e 614 *μέτρον* e 615 *μέτριον*. Il fatto si ripete troppo spesso perchè sia accidentale, e se è voluto, non si può dar miglior indizio di questo a provare che la compilazione fosse in gran parte gonfiata a memoria. Se pensiamo poi agli Scoli e agli altri canti convivali e all'uso che un commensale ripigliasse la canzone dell'altro continuando per

Resterebbe ora la questione del così detto secondo libro (vv. 1231-1389) conservatoci dal solo codice veronese (1); ma che in esso Teognide abbia poco che fare, è evidente non tanto dalla sua poca moralità quanto dallo scarsissimo valore letterario: se ciò non bastasse, vi sono anche parecchie diversità materiali in confronto dei versi certamente teognidei che ci confermano questo giudizio (2), sebbene la tecnica del verso ci dimostri un'antichità per lo meno pari, se non anche più alta, di quella del primo libro (3).

Del resto la vita e le vicende di Teognide non ci sono note

---

analogia o per antitesi o per quel qualsiasi altro modo che si adattasse allo spunto dato dal predecessore, troveremo di questo modo di compilare una spiegazione più soddisfacente e propria di questo genere di poesia. Se così si faceva nei conviti, così era lecito facesse anche una silloge sostanzialmente convivale. (Cfr. v. Geyso, *Studia Theognidea*, p. 58). Questo modo di compilare spiega anche le ripetizioni d'uno stesso brano in più luoghi: quando l'associazione delle idee è così esteriore e materiale, molte e diverse possono essere le occasioni che la provocano. Cfr. anche Reitzenstein in " Goeth. gel. Anz. „ 1907, pp. 740 sgg.

(1) Che il cod. *A* sia veronese e non modenese, dimostrò C. O. Zuretti in " Riv. di filol. „, XIX (1890) e contemporaneamente lo Studemund, *Index lect. Vratisl.* 1889, e H. Omont in " Centralblatt für Biblioth. „, 1891.

(2) Si notano nel secondo libro: 1) una maggiore copia di atticismi; 2) espressioni strane e sospette, come (1367) *πιστὸς* in senso passivo, (1357) *παιδοφίλησιν* ecc.; 3) e questo è per me decisivo, il vocativo *ὦ παῖ* (ne troviamo 12 soltanto in principio di verso, oltre quelli in mezzo), *παῖ. ὦ καλέ παῖ. ὦ παίδων κάλλιστε*, che Teognide non usa. Certo è poi, che Ateneo o non conosceva questo libro, o sapeva che non era di Teognide: cita (VII, 310 B) infatti 993-96, e su di essi accusa Teognide di pederastia, mentre del libro II, tanto più decisivo su questo argomento, tace affatto.

(3) Gli iati sono in proporzione maggiore che nel primo libro e la correpzione attica in proporzione minore (3 casi contro 40, mentre nei primi 160 versi del primo libro sono 6 contro 25). Certo non si possono dedurre conclusioni sicure da statistiche così limitate, e ci basterà soltanto di dire che allo stato degli atti tutto induce a ritenere che anche il libro secondo sia antico assai.

se non da ciò che dice egli stesso nei suoi frammenti superstiti. Cittadino di Megara Nisea appartenne alla fazione conservatrice, e per i popolari ebbe odio e disprezzo, che potrebbe parere esagerato, se non sapessimo d'altra parte quanto canaglia fosse la canaglia megarese. Ubbriachi di licenza e aizzati dai demagoghi, dice Plutarco (1), oltre altre molte violenze teppistiche, i poveri si presentavano alle case dei ricchi e volevan mangiare e banchettare lautamente, e se non glie ne davano eran minacce e prepotenze: finalmente fecero una legge che si restituissero loro gli interessi dei prestiti che avevan già pagato. Così avvenne che anche Teognide perdesse o in tutto o in massima parte i suoi beni (345-50, 1197-1202): che patisse l'esilio pare chiaro da parecchi accenni; e questo pure concorda con ciò che dice Aristotele (2), che in Megara i popolari per poter impossessarsi delle ricchezze esiliarono molte delle persone più insigni, finchè ne cacciarono tanti, che questi raccoltisi insieme tornarono, sconfissero il popolo e ristabilirono l'oligarchia. E anche del ritorno del poeta è traccia evidente nella silloge. — Questo quanto al cittadino: dell'uomo privato sappiamo soltanto che egli amò il giovinetto Cirno figlio di Polipais di quell'amore più intellettuale che sensuale, che credevasi potesse essere ottimo strumento di educazione; non c'è infatti mai nei versi che il poeta gli dirige alcun sentimento o espressione voluttuosa, ma invece continue esortazioni morali; prediche e affetto in gran parte gettati; di che Teognide si lagna amaramente, sebbene questo sia ciò che suole avvenire tante volte, anzi il più delle volte. Qualche altro accenno ad altri amori e ad altri casi troviamo ancora qua e là, ma se si devano poi riferire a Teognide non sappiamo affatto, e il più delle volte non è probabile.

E appunto perchè quel poco che c'è ancora di personale nella silloge non si sa nè a chi attribuirlo nè come spiegarlo, e molti tratti caratteristici si capisce come e perchè siano

(1) *Quaest. Gr.* 18.
(2) *Politica,* V, p. 1304 B.

stati soppressi, è difficile assai dare di questo poeta un giudizio proporzionato al suo vero valore. Certo è che della propria arte e del proprio merito egli ebbe coscienza e stima straordinaria (19-26, 237-54), degli avversarî politici disistima profonda, e disdegno in generale per gli uomini. Quanto alle caratteristiche letterarie, pur limitandoci a considerare quei soli brani sulla cui autenticità non può cader dubbio ragionevole, non si può dire che lingua e stile sian molto diversi da quelli degli altri elegiaci (1). Possiamo soltanto nel suo concepire notar facilmente una minore larghezza e una maggiore sobrietà, ancorchè all'apparenza di questa possano avere in parte contribuito i molti tagli e le epitomazioni che si constatano o si sospettano. Pare a ogni modo che a Teognide fosse estraneo quell'elemento epico che ritroviamo nei più antichi elegiaci, come povera è la sua plastica nella scelta e nell'ordine delle idee. Così mentre in Solone troviamo ancora delle personificazioni vive e potenti, come quella della giustizia (2 vv. 15-20) e poi del danno che segue al disordine (*ib.* 27-30) e poi della buona legge (*ib.* 33-40), in Teognide invece ogni plasticità è affatto perduta, e la personificazione si può dire che non la si distingua più dalla mera astrazione: veggansi per es. i vv. 410, 541-42, 637-38, 647-48 (2). Invece le figure logiche di concetto e quelle formali di parole son forse in Teognide più segnalate e più frequenti che in alcun altro suo predecessore o contemporaneo (3). Anche in

---

(1) Essendo Megara città dorica, non farà meraviglia l'intrusione di qualche rara forma di questo dialetto, come *φεύγεν* (260), *λῇ* (299), *ἄμμιν* (418), *μῶσθαι* (771), *Εὐρώτα* (785), *ὔμμε* (1103), *ἄμμε* (1273), dei quali esempi per altro il primo probabilmente e l'ultimo certo non sono teognidei.

(2) Un'immagine più delineata pare si celi nei vv. 729-30, ma il testo non è nè sicuro nè chiaro: veggasi ivi la nota.

(3) Per es. 2: *λήσομαι ἀρχόμενος οὐδ' ἀποπαυόμενος*, — 3: *ἀλλ' αἰεὶ πρῶτόν τε καὶ ὕστατον ἔν τε μέσοισιν*, — 14: *σοὶ μὲν τοῦτο, θεά, σμικρόν, ἐμοὶ δὲ μέγα*, ecc. E questo accanto alla disposizione proporzionale e antitetica del periodo generale: 1-4: *οὔποτε... λήσομαι... ἀλλ'... ἀείσω· σὺ δέ μοι κλῦθι*. Anche le formule fisse si notano frequenti in Teognide più che in alcun altro elegiaco, di che però non dobbiamo trarre

Teognide perciò, come in Solone, sebbene con caratteristiche e tendenze un po' diverse, più che il poeta immaginoso troviamo il germe dell'oratore e del ragionatore. Egli non perde mai di vista la realtà, ed anche il suo concepire attinge alla vita comune, come dimostra la sua tropica spesso affatto popolare (cfr. p. es. 347, 371, 421, 537, 543, 582, 602, 815), il che poi gli dà spigliatezza e freschezza. Non gli mancano per altro anche lampi di vera poesia, come per esempio nei brevi inni del principio della silloge, e copia di sentimento e di passione, specie negli atti di sdegno contro la gente corrotta o volgare. Probabilmente Teognide non scrisse giambi perchè l'ufficio del giambo lo fece compiere dall'elegia (1), e questa è la novità più caratteristica per la quale va segnalato.

Ma la silloge nostra, oltre che come opera d'arte, ha notevole importanza anche come documento nella storia del pensiero greco. Essa rappresenta la morale corrente nei se-

---

induzioni precipitate, dipendendo questo in gran parte dalla maggior copia delle sue reliquie. Citerò solo qualche uscita di pentametro che si ripete: 74 e 698 *πιστὸν ἔχουσι νόον*. 88 *πιστὸς ἔνεστι νόος*. 814 e 1016 *ὅντιν' ἔχουσι νόον*. 124, 210 (?), 258 e 1356 *τοῦτ' ἀνιηρότατον*. 232 e 318 *ἄλλοτε ἄλλος ἔχει*, ecc. Il confronto potrebbe estendersi ai casi in cui identica è soltanto una parola, ma è analoga la disposizione sintattica: *νόος*, per esempio, lo troviamo frequentemente ancora in fine di pentametro preceduto dal verbo e il verbo preceduto dall'aggettivo, o da altra parola in funzione di esso, come anche negli esempi citati, ai quali perciò si può aggiungere: 142 *πάντα τελεῦσι νόον*. 196 *τλήμονα θῆκε νόον*. 202 *θεῶν δ' ὑπερέσχε νόος*. 498 *κοῦφον ἔθηκε νόον* (500, un po' diverso, *οἶνος ἔδειξε νόον*), 580 *κοῦφον ἔχουσα νόον*. 598 *μᾶλλον ἴσασι νόον*. 622 *αὐτὸς* (o *αὐτὸς*?) *ἔνεστι νόος*. 792 *ἐσθλὸν ἔχοιμι νόον*. L'elenco di questi luoghi, quasi tutti certamente teognidei, dispensa da più lungo discorso: se infatti la disposizione sintattica di essi è frequente anche in altri scrittori d'elegie, di questa formula in ispecie non abbiamo che un solo altro esempio, ed è in Solone fr. 9 v. 6: *χαῦνος ἔνεστι νόος*.

(1) Altre osservazioni particolari veggansi nelle note alla versione, dove si accennerà anche alla presumibile paternità di qualche singolo squarcio.

coli quinto e quarto, ciò che della speculazione filosofica era entrato nella coscienza generale; e lo rappresenta assai meglio che non avrebbe fatto l'opera integra e originale del poeta, in quanto che l'opera del poeta ha sempre in sè, e tanto più quanto egli è più grande, anche un modo di vedere particolare, che può essere in disaccordo con ciò che si pensa comunemente, o almeno può riprodurlo in dismisura, mentre la scelta accettata e approvata dal consenso della società deve rappresentare appunto ciò che è maturo per la vita.

Non dovremo dunque aspettarci di trovar nella silloge riflessioni profonde, vedute originali, intuizioni o idealità straordinarie. Se anche Teognide ne avesse avuto, per lo scopo pratico della raccolta ciò non poteva in essa trovar luogo, di che dovremo tenere il debito conto nel giudicare il nostro poeta e nel fargli di queste deficenze soltanto quel carico che può ragionevolmente meritarsi. Più larga messe invece troveremo di osservazioni modeste intorno ai casi mediocri della vita, molta conoscenza del cuore umano e delle umane vicende, e un fondo di buon senso e di misura, che è tanto più notevole quanto più il poeta che si compilava paresse appassionato e pessimista. I filosofi, specie i cinici e gli stoici (1), poterono trovarci poi che ridire, ma dimenticarono spesso la differenza che corre tra la teorica e la pratica. Tutto sommato, questa è morale che può trovar larga applicazione pratica anche negli splendori della nostra civiltà più riflessa; e tanto più sono ammaestramenti utili per la loro stessa semplicità, quanto più la tendenza sofistica ed il cavillo avvocatesco, come avvenne poi anche in Grecia, con le loro distinzioni ed eccezioni, avvezzando al dubbio e allo scetticismo, pare abbiano assunto per impresa di mostrar la contingenza, anzichè l'assolutezza della legge morale, il che in pratica poi non è altro se non prepararsi a violarla.

Esaminiamo dunque quest'antica morale, poichè fu veramente morale vissuta, di cui Teognide è il rappresentante

(1) Cfr. specialmente la prima parte degli ottimi *Studia Theognidea* del von Geyso.

principale; morale pratica, antecedente e occasione della posteriore morale teorica dei sofisti e dei filosofi; esaminiamola nel suo complesso, pur sottintendendo le riserve dovute sulla paternità delle singole gnome. Il poeta singolo può aver avuto un punto di vista tutto suo, la raccolta ne ha uno più generale: Tirteo per esempio canta il valore, Mimnermo l'amore, la silloge invece canta, rappresenta o vuol rappresentare tutta la vita morale nei suoi aspetti molteplici, e la virtù in ispecie che tutte le altre comprende e che potè anche da Platone esser identificata con la giustizia (1).

Fondamento primo della morale per la nostra silloge è la fede negli Dei: il poeta segue senza discuterla la religione popolare e i suoi riti. Se egli non giunge affatto alla religiosità profonda di Pindaro e di Eschilo, e rimane addietro per questo rispetto anche a Solone, in compenso egli non ha il più piccolo dubbio sulla religione tradizionale, non ne domanda nessun perchè, non si propone nessun quesito, non ci vede nessuna difficoltà. Innanzi tutto dunque l'invocazione e la preghiera (1-18, 756-82, 1143-46, 1087-90), quindi il precetto di osservare i giuramenti fatti in nome degli Dei (399-400, 1195-96): il timor di Dio deve essere sempre la nostra guida (1179-80) e perchè è cagione di ben fare e perchè dagli Dei dipende ogni cosa (165-66, 171-72, 555-56). Essi compiono ogni cosa secondo il loro beneplacito; il lor volere è imperscrutabile, e perciò gli uomini non possono venire a competizione con loro (617-18, 687-88). Ciò che ci nuoce e ciò che ci giova è tutto opera loro (133-42), e noi non ne sappiamo affatto nulla (585-90, 637-38, 659-66, 1075-78) (2): essi vedono e conoscono tutto (143-44), e non si può celar loro nulla (1195-96); la morale e il loro volere sono la stessa cosa (197-98, 329-30): la trasgressione morale è perciò innanzi tutto offesa contro gli Dei (143-45, 1169-70), nè l'uomo malvagio si distingue dall'uomo irreligioso (279-82, 283-86). La religione antropomorfica

---

(1) Cfr. Plat. *Legg.* I, p. 630 A; Teogn. 147; Arist. *Et. Nic.* V, 1, 15.

(2) È un concetto vulgato: vedilo in Simon. Am. 1, vv. 1-5 e Mimn. 2, vv. 4-5.

greca, in confronto di quelle che hanno per principio la divinizzazione delle forze cosmiche, è essenzialmente ad esse superiore appunto perchè sostituisce all'elemento fisico l'elemento morale e pone le leggi e la vita dello spirito prima delle leggi della materia. Gli Dei perciò hanno una volontà per la quale sono arbitri di tutto, una volontà che, perchè è volontà loro, è essenzialmente moralità; essi puniscono in modo a noi oscuro (203-8), per altro con equanimità e longanimità (897-900) (1), e viceversa essi concedono la loro grazia a chi credono senza che altri possa impedirneli (169-70, 653-54).

Le irrazionalità nel concetto degli Dei, enormi addirittura in Omero (2), in Teognide sono lievi affatto e scarse. Mancando quasi del tutto una parte mitica, mancava ad esse la principale occasione; e il ratto stesso di Ganimede (1345-50), che è l'accenno più notevole di questo genere e non è, da quanto pare, di Teognide, è in contraddizione con la morale nostra, ma non con quella del tempo del poeta. Non restano pertanto che le contraddizioni inevitabili in concezioni che superano l'esperienza dei sensi, contraddizioni e irrazionalità che nascono in gran parte dal prevalere di volta in volta di un elemento costitutivo dell'idea complessa, in confronto degli altri che restano per un momento obliterati. Gli Dei, ha detto il nostro poeta, sono causa essi soli del nostro bene e del nostro male (133-34): era questo il principio generale e fondamentale, che tutto dipende dagli Dei: ebbene, ciò non impedisce che in un altro luogo lo stesso poeta affermi proprio il contrario: dice infatti, e questa volta con maggior ragione, che della nostra malora non hanno colpa gli Dei, ma la nostra malizia (833-35) (3). Così se viceversa in un luogo riconosce che la nostra sola salvezza è nella santa pazienza che gli Dei portano verso di noi (897-900), non è da attribuirsi a scetticismo o a ribellione se in un altro lo stesso poeta, facendo un'osservazione abbastanza ovvia, si lagna perchè Zeus tratti

(1) Cfr. Solone 12, vv. 25-32.
(2) Ne ho discorso in " *L'irrazionale nella letteratura* ", cap. VI.
(3) Cfr. anche in Sol. 2, vv. 1-6 con 12 vv. 63-64.

alla stessa stregua i buoni e i cattivi (373-80), o perchè si vedano i perversi prosperare alla pari dei buoni (743-52). Teognide è decisamente pessimista, e ogni suo concetto perciò si tinge di questo colore del suo spirito: egli aveva fatto una triste esperienza della vita e si era convinto che il meglio di tutto è non nascere (425-28): ora la passione negli apprezzamenti morali ci fa spesso perdere la giusta misura, ed è facile allora esagerare o in un senso o in un altro anche ciò che in principio era sensato e ragionevole. Così il concetto del potere degli Dei e quello dell'ignoranza degli uomini, tuttochè veri, un'anima così disposta possono condurla alla conseguenza disperata, non esser possibile all'uomo di trovare il modo di piacere agli Dei (381-82); e in tale disposizione di spirito ciò non è ancora nè ribellione nè bestemmia, ma una semplice constatazione dolorosa. E lo stesso dicasi rispetto ad un'altra apparente crudeltà, quella che i figli innocenti scontino le colpe dei padri (205-6, 731-42) (1), come l'esperienza provava e prova, e la teoria dell'ereditarietà ne chiarisce ora la ragione. È notevole a ogni modo che i soli quesiti che al nostro poeta si presentano sul problema religioso si limitino tutti al campo morale senza toccar punto l'intellettuale.

In politica Teognide, come in complesso gli altri poeti della silloge, è decisamente conservatore. Egli non si limita per altro a mantenere e tramandare le tradizioni dei proprî maggiori (27-28), ma per esse si appassiona, più certamente per il rimpianto di ciò che era stato perduto, che non perchè ci fosse più qualche cosa da conservare. Il bene ed il male, i buoni e i cattivi, sono per Teognide concetti in cui la morale si fonde con la politica: il significato morale, egli è vero, è sempre il significato primo ed originale, ma il vocabolo *buono* un po' alla volta aveva assunto anche press'a poco il valore che ha ora *galantuomo* nell'Italia meridionale. Era un'estensione molto cervellotica così allora come ora, ma che in tal modo la intendesse Teognide è chiaro e da altri luoghi e da

---

(1) Cfr. Sol. 12, vv. 31-32.

quello ove dice espressamente (vv. 31-38) che i buoni sono quelli che hanno molta autorità (1). *Buoni* per Teognide sono la gente per bene, la gente educata, le persone pulite; e gli scamiciati per conseguenza sono senz'altro cattivi (53 sgg.) (2): egli guarda le cose un po' all'ingrosso, e non ha molta fiducia nella gente senza educazione: come si fa a discutere con costoro? Solone invece è più equanime e più equilibrato: ma poichè egli aveva fatto del bene al suo popolo, e con tutto ciò non aveva contentato nessuno, dovette riconoscere egli pure, non senza molta amarezza, che la sarebbe finita, come finì infatti, nella tirannia; e poichè anche i vv. 847-50 della silloge insistono su questo concetto, fu per alcuni pensato non a torto che possano esser dati anch'essi a Solone. Ma Teognide insiste anche altrove su questa minaccia del tiranno: egli lo teme (39-42, 43-52), egli lo odia (1203-4); egli riconosce giusto l'ucciderlo (1179-82), con la sola riserva del caso che si sia giurato pace con lui (823-24). La tirannia poi, secondo Teognide, nasce dall'eccesso della democrazia, nel quale principio avrà consenziente anche Platone (3); e di tale eccesso egli si lagna: è venuta a galla la peggiore schiuma (43 sgg.); i peggiori, i più ignoranti, i più volgari tengono il posto che prima era dei buoni (53-68, 1109-14: aggiungansi i vv. 667-82 probabilmente non teognidei); perciò si mescolano tutte le classi sociali (183-92, 193-96), si rovescia ogni ordine morale (289-92), regna l'insolenza e la prepotenza, che manderanno tutto alla malora (235-36, 541-42, 603-4, 833-36, 1133-34); i capi dello Stato sono incapaci di salvarlo (855-56), nè del resto è impresa facile (845-46), e il popolo mal può riuscirvi (287-88). Disgra-

---

(1) E intendasi pur *δύναμις* nell'accezione più debole.

(2) Credere per altro che *ἀγαθός* e *κακός* abbiano perduto in Teognide il significato volgare, oltre che dai fatti (cfr. 436, 579, ecc.) è contraddetto dal senso comune: questi nomi alle due fazioni politiche erano stati imposti non a caso, ma appunto perchè, oltre che indicarle, anche insieme ne comprendessero un giudizio: se al vocabolo si fosse lasciato perdere il senso morale e più vero, il senso traslato perdeva del tutto ogni sapore.

(3) *Rep.* VIII, pp. 564-66 D.

ziatamente a casi particolari i riferimenti sono pochi e sfuggevoli, e di questi pochi parecchi appartengono a poeti differenti (1).

Molto più larga messe possiamo raccogliere quanto alla morale sociale e privata. La prima e fondamentale caratteristica della morale teognidea, e anche della morale greca in generale, è, come abbiamo già notato, la misura e la moderazione, il requisito primo perchè la compagine sociale si regga, e primo fondamento di tutte le civili virtù. La moderatezza e l'equanimità predispongono con la serenità dello spirito alla correttezza della condotta.

E innanzi tutto lo stato di mezzo, lodato già anche nelle sentenze dei Sette savî, e luogo comune anche della poesia posteriore (2), è quello preferito anche da Teognide (335-36, 559-60, 719-28). Noi per natura nostra del resto siamo in questo stato mediocre: nessuno è perfettamente felice (167-68, 441-46), nè perfettamente saggio (901-2), nè perfettamente buono (615-16). E non solo giova esser nello stato di mezzo, ma analogamente bisogna anche comportarsi; non insanire per la buona fortuna (319-22, 693-94), nè lasciarsi abbattere dall'avversa (441-46, 591-94, 657-58); per ciò non vantarsi immoderatamente (159-60), non credersi i soli saggi e buoni (221-26), non biasimare nè lodar troppo (611-14), non godere dei mali altrui (1217-18), non rinfacciare agli altri la povertà (155-58, 1115-16), non proporsi scopi impossibili (461-62, 583-84, 1029-36): anche la ricchezza, anche la virtù hanno bisogno di misura (129-30), e non ricevere male nè farne è ciò che di meglio dobbiamo proporci nella vita (1177-78). Allo stesso genere di sentimenti si può ascrivere come conseguenza anche l'equanimità e l'imparzialità che si raccomanda nel giudicare (331-32, 543-46, 1079-80), e l'onore che è reso alla giustizia,

---

(1) Nei vv. 825-30 si rimpiange il territorio perduto; nei vv. 891-94 la scena è in Eubea, come in 879-84 in Laconia; nei vv. 1209-10 parla un Etone (?), come in 1211-16 un poeta di Magnesia (?) al Leteo. Veggansi le note a tutti questi luoghi.

(2) Cfr. p. esempio, Focilide 10 e Pind. P. XI, 52-53.

dichiarata senz'altro come la più bella virtù (255) e quella che le comprende in sè tutte (147-48) (1).

Chi si trovava già in tale disposizione di animo doveva facilmente intendere e accogliere anche altri consigli ad essa consentanei, quello, per esempio, d' adattarsi alle occasioni, d'uniformarsi ai gusti altrui e di prendere la gente per il suo verso (213-18, 313-14, 626-27, 1071-74, 1083-84). " Ama l'amico tuo col vizio suo „, dice un proverbio siciliano, e Teognide non dà consigli differenti (97-100, 323-28). Anche le lodi della temperanza sono nello stesso ordine di idee.

Misura e temperanza infatti e prudenza devono essere le norme della vita, nel parlare (421-22, 423-24, 1185-86), nello spendere e nel risparmiare (903-4 luogo non teognideo, 931-32), nel bere e nel gozzovigliare (211-13, 413-14, 467-96 luogo probabilmente non teognideo, 497-98, 499-502, 509-10, 605-6, 837-40, 873-76), nell'ira (631-32), nel dolore (989-90); e perciò si deve aver pazienza e saper resistere (555-56, 591-94, 695-96, 1029-36): quanto per altro la pazienza qui consigliata sia differente dalla pazienza cristiana, non è chi non veda. La morale comune greca infatti non è una morale passionale, come, per certi rispetti, è la morale cristiana: le manca lo slancio dell'amore, il desiderio della perfettibilità. Quindi i consigli savî, ma freddi, di esser cauti e riservati non solo coi nemici, ma anche con gli amici (73-74, 75-76, 117-18, 283-86, 365-66, 421-22, 831-32, 963-70), e quelli di riflettere e ponderare prima di fare (633-34, 895-96). Non che per altro questa morale sia prettamente utilitaria, è un eccesso anche questo da cui il poeta gnomico si guarda: la virtù infatti è consigliata sopra ogni cosa (465-66, 789-92), è dichiarata il solo bene stabile e saldo (865-68), anche e specialmente in confronto della ricchezza (145-46, 149-50, 315-18: quest'ultimo luogo è di Solone), di cui va tenuto bensì il giusto conto (1153-54), ma non quello eccessivo in cui la tengono alcuni (699-718, 1157-60), mentre apertamente si biasima la eccessiva sua preponderanza nella vita a scapito della giustizia e della morale (523-24, 525-26,

(1) Veggasi la nota a questi versi.

683-86, 1059-62, 1117-18). Così se si biasima la povertà (179-80, 181-82, 351-54), più che per i danni materiali e i disagi che la accompagnano, la si deplora perchè impedisce il bene (173-78, 1059-62) e suggerisce il male (383-92, 649-52), perchè induce l'uomo a venir meno alla propria dignità (183-92, 193-96), perchè le è sempre dato torto (269-70, 621-22).

Una morale essenzialmente razionale e pratica era poi naturale che a fondamento di ogni virtù e come condizione e substrato di tutto ponesse il retto giudizio (1171-76, 1185-86), al quale deve esser congiunto il sentimento dell'onore (635-36), il miglior tesoro da lasciare ai figli (409-10), con tutto che nessun giudizio per quanto eccellente possa valere contro la fortuna nemica (161-64). E come al giudizio corrisponde la virtù, così all'iniquità la sciocchezza (279-82).

Delle virtù singole poi una delle prime che troviamo lodate è la fede. Fede greca è passata in proverbio con una brutta nomea; eppure nessun principio è inculcato da Teognide al pari della fede, e non nel solo caso del giuramento, che abbiamo già veduto. Se la menzogna per un po' può essere utile, poi torna da ultimo in danno e vergogna (607-10). Perfino al tiranno si deve serbare la fede (824), tanto più dunque con gli altri e tanto più ancora con gli amici. Bisogna perciò badare non alle parole che si dicono, ma all'animo di chi le dice (87-88, 93-100), chè l'uomo falso è il più gran pericolo da cui si ha da guardarsi (119 28), ed è meglio averlo nemico che amico (89-92). Gli è che gli amici fidi sono ben pochi (79-86, 415-16), e si potrebbero pagare a peso d'oro (77-78): tale si vanta di essere il poeta (417-18, 447-52, 529-30, 869-72), e chi non è tale, che Dio lo sperda (851-52)! Il bene insomma produce bene (573), e dal far male non si deve sperar bene (29-30, 199-208); la gratitudine quindi è un preciso dovere, cui non vengon meno se non gli animi bassi (105-12).

Ma tutte queste belle virtù e questi lodevoli sentimenti anche per Teognide sono frutto della buona educazione, arte difficile sempre (429-38, 577-78), sebbene allora forse non tanto come ora, poichè erano ancora vivi e saldi, più che forse adesso non sieno, i legami familiari (131-32), nè la profanazione e la violazione loro era accolta, come ora, dalla gene-

rale indifferenza (271-78, 821-22). Il cattivo esempio dà frutti di colpa più che non dia la stessa indole malvagia (305-8); perciò bisogna che i buoni frequentino la compagnia non dei cattivi ma dei buoni, per imparar cose buone (31-38, 69-72, 113-14, 563-66, 1165-66, 1167); nè dai cattivi c'è nulla da sperare, come egoisti e ingrati che sono per loro natura (101-4, 105-12, 113-14, 853-54, 955-56). Guardarsene perciò sopra tutto quando si devono scegliere gli amici; se ne trovano infatti molti che accettano di esser compagni o del piacere o della fortuna, pochi invece delle cose serie o delle disgrazie (115-16, 299-300, 643-44, 645-46, 697-98, 857-60, 979-82); nè il poeta parlava solo in tesi generale: egli di ciò aveva fatto esperienza (575-76, 595-98, 599-602, 811-14).

E per questa triste esperienza appunto egli coi costumi e con la corruzione del tempo suo è in collera addirittura. L'abbiamo già visto incidentalmente in ciò che siamo già venuti citando, ma si può ancora rincarare la dose: è perito l'onore, e l'impudenza è generale (647-48); i buoni ormai sono pochi pochi (83-86), e quei pochi si tengono in pochissimo conto (233-34); è perita la fede, la saggezza, la gratitudine, la pietà, la giustizia (1135-42); è perita la reverenza filiale (271-78); tutto va a caso e in balia dell'opinione (570-71); tutti vogliono censurare (366-70, 795-96, 797-98), perciò malcontento e sfiducia (24-26), perciò il migliore è colui che meno piace alla canaglia (799-800), perciò la vita è infelice e il meglio di tutto è non nascere (425-28).

La conclusione di tutto ciò sostanzialmente è quella stessa cui era giunto anche Mimnermo; poichè non c'è altro rimedio, confortiamoci almeno coi piaceri. E in prima linea nella silloge vengono i piaceri della gola, il che facilmente anche si spiega, quando appunto anche per l'uso dei conviti essa era stata compilata. Beviamo dunque e cantiamo (533-34, 879-84, 1039-40, 1047-48, 1129-30); ma non si passi però la misura. Se nelle ecloghe convivali di Teognide non c'è la saggezza solenne di Senofane nè la serietà contegnosa di Critia, c'è però sempre la ragionevole moderazione della persona per bene che non trascende: beviamo per il nostro piacere, non per gareggiare scioccamente a chi più ne porta (971-72); be-

viamo, ma in modo tale da non venir meno alle convenienze dovute ai compagni e, innanzi tutto, ciò che si dice nel convito non si riporti poi fuori (309-12). I limiti insomma sono oltrepassati di rado, e all'oltrepassarli non si dà lode (503-8, 841-42, 843-44).

La stessa moderazione troviamo in complesso quanto agli amori, ancorchè in questa parte sia più difficile distinguere ciò che era di Teognide e ciò che fu preso da altri poeti. Mimnermo a ogni modo, che contribuì molto alla silloge, pare sia forse da escludere da tutte le ecloghe pederastiche (1). Queste ecloghe del resto (dico di quelle del primo libro), quasi tutte certamente teognidee, rappresentano un affetto del tutto casto e spirituale, il vero tipo dell'amore platonico: anche qui, come sempre, la pratica precede la teoria; e per questo rispetto da Solone, o, diremo meglio, da Solone giovane a Teognide il progresso è enorme addirittura: di certe sciocchezzuole del libro secondo, come non si può dare al poeta nostro la responsabilità letteraria, si intende che è giusto e conseguente assolverlo anche da quella morale. Viceversa di amori femminili, che cosa rimanga più nella silloge che sia veramente teognideo, mal si potrebbe scernere ora più o indovinare. Ci sono, è vero, certi pochi frammenti caratteristici (257-60, 261-66, 579-80, 581-82, 861-64, 996-1002, 1211-16), i quali a Mimnermo non si possono dare, tanto sono disformi dal suo concepire generico; ma la stessa ragione vale anche per toglierli a Teognide (2): l'elegia amorosa vera e propria insomma in Teognide manca: forse non ne scrisse: le disgrazie infatti e le angosce d'altro genere attutiscono gli spasimi dell'amore; e che Teognide fosse in amore un passionale, non abbiamo alcun dato per immaginarlo.

Questa caratteristica di calma e di misura, che ha in generale la poesia teognidea e che si sovrappone di regola anche ai sentimenti più energici, è perfettamente proporzionata alla forma ritmica in cui è espressa, è anzi da essa ottimamente

---

(1) Cfr. p. 100 nota.
(2) Veggansi le note a questi singoli luoghi.

coadiuvata. Il metro elegiaco pare infatti atto piuttosto ad una progressiva attenuazione che ad una progressiva esaltazione: il ritmo monotono, uguale, tendente alla formula, preme sul pensiero e lo inceppa, e il pensiero che si lascia inceppare è sempre piuttosto mediocre e piuttosto povero d'intensità. Oltre di ciò ogni forma ha il suo svolgimento, e Teognide è alla fine della prima evoluzione naturale e spontanea di questo genere letterario: egli chiude la lunga tradizione, che riattaccava il distico elegiaco alle formule tipiche dell'epopea e ne derivava altre formule: l'elegia classica è finita. Critia e Jone di Chio, per citare i principali rappresentanti della scuola riflessa che gli succedette, cercheranno con nuova copia di vocaboli e di frasi di uscir dal marasma del convenzionalismo retorico, lodevole sforzo che ebbe scarsi risultati. In questa condizione di cose non è da far maggiore aggravio a Teognide perchè l'elegia sua sia meno agile di quella d'Archiloco, di quello che si possa fare al Tasso perchè le sue ottave siano meno varie di quelle dell'Ariosto.

Del resto è pur regola costante che i poeti moralisti, in quanto tali, non assurgano alle cime dell'arte, o bisogna almeno che la morale sia accompagnata da altrettanto eccesso di passione. Nulla è più morale, nelle intenzioni che le muovono, delle feroci beffe d'Aristofane o delle sanguinose sferzate di Giovenale, ma perchè la passione le agita son tutte immagini e figure: non è precettistica, come quella di Teognide, ma è azione. Così se anche Teognide qualche volta dimentica la misura, egli viola certo e la morale e la ragione, ma artisticamente raggiunge un'insolita efficacia (337-40), quando per altro non faccia sorridere per certi accomodamenti un po' ingenui per mettere in pace la coscienza (561-62, 1087-90 non teognideo). Ma questi scatti sono rari, e se leviamo via pochi altri versi, come 361-62, 363-64, 1041-42, la morale della silloge e quella di Teognide, in quanto ci è stata tramandata, non sono disformi dalla nostra.

E un'altra considerazione è da farsi sui rapporti tra il libro e la vita. La silloge è un documento della morale pensata nel secolo quinto, della morale accettata nel secolo quarto, ma non è un trattato di morale. A differenza di quella di

Esiodo nelle *Opere* e negli *Ammaestramenti di Chirone*, a differenza delle sentenze dei Sette savî, dove insieme a parecchie analogie con la silloge troviamo spesso anche maggiore elevatezza ed originalità di pensiero, la silloge più che una norma da seguirsi è piuttosto proposta come un'esperienza da tenersi a calcolo non solo nel campo della legge morale ma in tutta la pratica della vita, e anche soltanto, all'occorrenza, come un repertorio di sentenze da citare, di spunti con cui provocare o ribattere le arguzie altrui nella festività dei conviti o in altre occasioni di simili gare (1). La morale vissuta, si sa bene, è sempre uno o parecchi gradini più bassa della morale predicata: tutto sommato, la morale vissuta nostra nella media corrente potremo poi dire che valga di più? Certamente parziale e settario e falso era il giudizio dell'imperatore Giuliano che anteponeva Teognide a Salomone, ma viceversa sciocca ed ingiusta è l'affermazione di Cirillo d'Alessandria che gli ammaestramenti di Teognide sian roba buona per i pedagoghi e per le balie, e non dimostra altro se

---

(1) Quale fosse lo scopo di tali collezioni di gnome è dichiarato nella graziosa introduzione a quella attribuita ad Epicarmo recentemente scoperta (*The Hibeh Papyri*, Part I, London 1906):

Qui son cose varie e molte, che tornar ti posson buone
Con l'amico, col nemico, in giudizio o alla concione,
Col briccon, col galantuomo, se hai da far con gente nuova,
Con rissosi, con brïachi, con villani; se si trova
Chi abbia qualche altra magagna, qui l'empiastro a tutte è [pronto.
Vi son pur sentenze savie, che, se vuoi tenerne conto,
Ti potranno in ogni caso far più destro e più valente.
Non occorre parlar molto, basta un verso solamente,
Quel di questi che ogni volta paja meglio esser richiesto.
Poi ch'io m'ebbi questa accusa, ch'io sia bravo, sì, del resto,
Ma prolisso, e che non sappia dire in breve il pensier mio.
Questo ho udito: ebbene, allora questo libro composi io;
Affinchè possan dir anche, che Epicarmo è stato un tale
Che dicea verso per verso cose assai con molto sale,
Come ei stesso l'ha provato.....

E qui restiamo in asso.

non che egli era uno dei tanti, come ce ne sono anche adesso, che dirimono volentieri le questioni, non ragionando, ma affermando gratuitamente e all'impazzata quello che si immaginano possa giovare al loro assunto.

Io perchè credo invece che questo sia un libro ancora utile, oltre il suo non scarso valore letterario, pur come testo di morale, ho voluto tradurlo per intero; solo del così detto libro secondo mi sono limitato ad una scelta, ancora per la stessa ragione, cioè perchè il libro secondo in gran parte non ha alcun valore nè letterario nè morale.

Signor, figlio di Leto, di Zeus prole, io non posso obblïarti
  Quando comincio mai nè quando termino:
Ma sempre nel principio te dirò, te nel mezzo e nel fine.
  Tu mi ascolta, e del ben, prego, concedimi.

—

Febo signore, allora quando te Leto santa produsse
  (E la palma afferrò con le sue tenere
Mani) degl'immortali bellissimo al lago rotondo,
  Tutta d'un infinito odor d'ambrosia
Delo tosto fu piena; e rideva la terra, e dall'imo
  Del mar canuto s'allietava il pelago.

—

Artemi cacciatrice, di Zeus figlia, cui l'ara fondava
  Quando per nave a Troja andò Agamennone,
Me che ti prego ascolta, e allontanami il fato di morte.
  Poco è questo per te, per me moltissimo.

—

Càriti e Muse, o figlie di Zeus, che una volta di Cadmo
  Alle nozze cantaste un verso bello:

Vv. 1-14. Cfr. sopra, pag. 165. L'invocazione agli Dei ci assicura che questo era effettivamente il principio di un libro: solo si può dubitare se i vv. 5-10 non sieno intrusi (l'Hiller li ritiene uno scolio elegiaco: cfr. *Scol.* 3), poichè senza di essi la simmetria della preghiera è più perfetta. Al v. 6 la lezione ῥαδινῆς (in confronto di ῥαδινῆς) è accertata dal confronto col v. 1002. — V. 8: preferisco ἀπειρεσίης alla lezione assai più frequente ἀπειρεσίη, perchè Δῆλος ἀπειρεσίη difficilmente si spiega, e ὀδμὴ ἀπειρεσίη equivale all'ὀδμὴ θεσπεσίη di Od. IX, 210-11. Forse ἀπειρεσίη soverchiò e soppresse la lezione più vera per effetto della tendenza abituale di distribuire gli epiteti in correlazione proporzionale ai sostantivi.

15-18. A non voler con l'Hiller mutare nel v. 15 αἳ in ἣ, abbiamo soltanto l'invocazione, e manca la preghiera: la si può per altro sottintendere e supplire coi vv. 13-14. — Per

“ Quello che è bello è caro; ciò che bello non è non è caro: „
Per le bocche dei Numi andò quel verso.

—

Cirno, io l'ho ben trovato il sigillo da porre a' miei versi;
Nè si potran celar se altri li rubino; 20
Nè ci sarà chi muti peggiorando ciò ch'è fatto bene,
Ma ognun dirà: son versi di Teognide
Megarese, il famoso da per tutto. — Soltanto non posso
Ai cittadini tutti andare a genio: 24
Nè ciò, o Polipaìde, paja strano; chè a tutti neanche
Zeus piace, o piova, ovver lasci di piovere.

—

Poi ch'io ti voglio bene, Cirno mio, suggerir ti vo' quello
Che ho imparato dai buoni anch'io fanciul. 28
Abbi giudizio, o Cirno; e dall'opere turpi ed ingiuste
Non isperar gloria, dovizie, onor.
Questo abbi fisso in mente: nè ti far famigliare de' sciocchi,
Ma stretto sempre coi più bravi sta; 32
E con quei mangia e bevi, sta con quelli a sedere, ed a
[quelli
Cerca piacere, che valgon di più.
Poichè da gente egregia cose egregie si apprendono: ai
[tristi
Mischiati, e il senno anche di pria sen va. 36
Questo sapendo, i buoni abbi in pratica; e un giorno dirai
Che i nostri amici io li consiglio ben.

—

le nozze di Cadmo cfr. Pind. P. III, 88 sgg. — Il v. 17, che probabilmente risale ad Esiodo, divenne proverbiale: cfr. Eurip. *Bacc.* 881, *Fen.* 814, Plat. *Lis.* p. 216 C. — Il v. 18 è una specie di epanalessi del v. 16.

19-26. Cfr. sopra pp. 161 e segg. Col concetto di 24-26 cfr. 367-68, 803-4 e Sol. fr. 6.

27-38. Che anche questi versi appartengano al principio del libro di Teognide è chiaro dal futuro *ὑποθήσομαι* “ ti suggerirò „: è dunque la proposta e il programma di ciò che deve seguire. Il v. 27 è imitato in 1049, dove veggasi la nota. I vv. 31-38 presso Hiller-Crusius sono separati dai

Cirno, la città è pregna, e ho timor possa nascere un uomo
  Che la nostra insolenza abbia a correggere.
Chè i cittadini ancora non perdettero il senno; ma i duci
  Già son volti a rovina, e a cader pendono.

—

precedenti: a me pare che il senso continui almeno altrettanto bene quanto tra i vv. 27-29 e 29-30, che pure tutti danno come un'ecloga sola. Platone, *Menone* p. 95 C, cita i vv. 33-36 per notare come il poeta paia contraddirsi quando qui dice che la virtù si può insegnare, e *poco più sotto* (*ὀλίγον μεταβάς*) dice che non si può. Ora poichè questo *poco più sotto* è ai vv. 434-38, a distanza dunque di 400 versi, se ne inferì che anche in questa prima parte l'opera teognidea deve essere stata largamente interpolata. Ma l'illazione non ha serio fondamento: Platone cita a memoria (*πως*), tanto è vero che i vv. 434-38 sono citati disordinatamente, il 435 prima del 434 e al posto del 435 una schiera di prosa (cfr. la nota a questi versi); a memoria dunque egli dava anche la distanza, e l'espressione *poco più sotto* era da lui scelta a bella posta per rincarare la presunta contraddizione, la quale poi effettivamente non è che affatto apparente, considerandosi nel nostro luogo l'esercizio e in 434-38 il possesso del senno. Non si può dunque neanche escludere che Platone citasse dalla stessa nostra silloge. Che poi *ὀλίγον μεταβάς* non possa voler dire " mutando un po' di parere, „ oltre che evidente di per sè, è provato da ciò che dichiara Platone subito dopo, cioè che Teognide si contraddice apertamente (*αὐτὸς αὑτῷ..... περὶ τῶν αὐτῶν τἀναντία λέγει*), e contraddirsi così non è mutare *un poco*.

39-42 = 1081-82[b], con qualche variante e il primo pentametro diverso; infatti il v. 40 è: *εὐθυντῆρα κακῆς ὕβριος ἡμετέρης*, e il 1082: *ὑβριστήν, χαλεπῆς ἡγεμόνα στάσιος*. La differenza per altro è di suono, non di senso, poichè *εὐθυντήρ* = *ἡγεμών*, e *κακὴ ὕβρις* = *χαλεπὴ στάσις*. La variante perciò la credo dovuta a incerta tradizione orale, non a mutazione intenzionale, come vorrebbe invece l'Heinemann (Hermes 1899, l. c.), il quale nel primo luogo vede enunciato il pericolo di un tiranno, che sarebbe stato il caso speciale di Megara, e nel secondo quello più generico di un rivoluzionario che sconvolga lo Stato. Il verso legittimo ad ogni modo è il 40, anche perchè nell'altro *ἡγεμόνα* anticipa *ἡγεμόνες* del verso seguente causando anche nel senso un'incomoda anfibologia. Per il concetto cfr. 541, 603, 1103; e per la forma Mimn. fr. 9 v. 4.

Nessuna città, o Cirno, in rovina mandarono i buoni:
Ma quando avviene che i tristi soverchino,
E corrompan la gente, e dian vinte le liti agli ingiusti
Per motivo di lucro o di dominio,
Credi che non a lungo la città starà salda, neppure
Se adesso ella riposi in ozio placido,
Quando i malvagi in cima dei pensieri abbian questo, il guadagno
Che si ottiene con gran danno del popolo.
Nascon di qui i tumulti e le stragi civili e i tiranni:
Oh mai la città mia di ciò compiacciasi!

—

La città è questa ancora, caro Cirno, ma il popolo è un altro.
Quelli che non sapean prima di regole
Nè di leggi, e sull'anche logoravano pelli di capre,
E come cervi erano fuori al pascolo,
Questi ora i belli e i buoni diventarono, e i bravi di prima
Sono or dappoco! A questo chi può reggere?
E s'ingannano a gara, e poi ridono gli uni degli altri,
Nè il ben nè il male più sanno distinguere.

—

Tu non ti far nessuno di questi cittadini, o Cirno, amico
Di cuore mai per nessuna ragion.
Bensì mostrati a bocca d'essere amico pur con tutti quanti;
Ma con nessun di lor non ti mischiar

43-52. Cfr. sopra pag. 183 n. 2. Per la ripresa del concetto principale ai vv. 49 sgg. cfr. Prolegomeni, p. 20.

53-60. Cfr. 1109-14 e la nota. Nel testo c'è una lieve irregolarità sintattica: *οἳ... οὔτε δίκας ᾔδεσαν... καὶ νῦν εἴσ' ἀγαθοί*, dove il *καί* c'è di più. È un anacoluto che si spiega facilmente con l'enfasi passionale (Reitzenstein, o. c. p. 62) senza bisogno di immaginare lacune e supplementi. In 60 il plurale *γνώμας* può spiegarsi col doppio riferimento a *κακῶν* e ad *ἀγαθῶν* da intendere come neutri.

61-68. Il Crusius congiunge in una quest'ecloga e la precedente, ma l'argomento a me pare notevolmente diverso. Al v. 63 congiungi *δόκει ἀπὸ γλώσσης* (Festa, *Quaest. Theogn.*)

Sul serio. Oh vedrai come misero è il cuore dei mortali, e [come
Dentro all'opere lor non c'è più fé;
Ma le frodi e gli inganni amano e gl'intricati avvolgimenti,
Come suol far chi non si salva più. 68

—

Non consigliarti, o Cirno, con fidanza nell'uomo malvagio;
Ma, quando vuoi compire opera seria,
Va a cercare del buono per consiglio, nè prima stancarti,
Se anche molto cammino avessi a compiere. 72

—

Ciò che tu fai, non dirlo parimente con tutti gli amici;
Poichè pochi tra molti han fido il cor.

—

Confida sempre in pochi, allorchè metti mano a cose grandi,
Cirno, se aver non vuoi danno insanabile. 76

—

L'uomo fidato, o Cirno, peso d'oro e d'argento nol paga,
Nei perigliosi dì della discordia.

—

Pochi, o Polipaìde, puoi trovare compagni che fidi
Nell'opre perigliose esser ti vogliano, 80
Sì che concordi in cuore s'accontentino in pari misura
Del mal come del bene esser partecipi.
Non ne potrai trovare tanti, e cercali pur da per tutto,
Che una sol nave non li possa reggere, 84

---

e non *φίλος εἶναι ἀπὸ γλώσσης*. Al v. 66 accetto l'emendamento dell'Hartung *ἔτ' οὐδεμία*, invece di *ἔπ' οὐδεμία*, precedendo un altro *ἐπ'* nel verso stesso.

75-76. *Μὴ πᾶσι πίστευε* = " non fidarti di tutti „, è sentenza attribuita a Pittaco.

79-86. Continuano il senso dei due versi precedenti, ai quali si potrebbero congiungere mutando col Peppmueller al v. 79 *παύρους* in *παύρους δ'*, se i due vocativi Cirno e Polipaide, incalzantisi in due versi di seguito, non paressero intollerabili. Il Crusius con altri separa anche 79-82 da 83-86 e perciò al v. 83 scrive *οὐ τόσσους χ' εὕροις*, ma *τόσσους δ' οὐχ εὕροις*, o meglio *οὔ χ' εὕροις*, oltre che più vicino alla lezione dei codici, serve come di ripresa esplicativa di *παύρους* . *εὑρήσεις* del v. 79.

Tali che sulla lingua il pudore abbian sempre e su gli occhi,
E che il lucro non tragga ad opre ignobili.

—

Non a parole amarmi, quando altrove hai la mente e le
[voglie,
Se davver m'ami e mente fida è in te. 88
O m'ami, — e sia la mente tua sincera; o disdettomi pria
Odiami, e aperta sia la lite allor.
Quei che ha una lingua e due menti, o Cirno, è un ben tristo
[compagno.
Meglio è nemico lui che amico aver. 92

—

Se mai ti loda alcuno sol finchè t'è dinanzi, e lontano
Altra fa risonar lingua maledica,
Quest'uom non è compagno punto amico nè buono, che
[parla
Ben con la lingua, ed altro ha dentro all'anima. 96
Potessi io amico invece aver tale che sa del compagno
L'indole, ed anche s'egli è duro il tollera,
Come fosse un fratello. Tu nel cuore considera, o caro,
Questo, e sarai di me più tardi memore. 100

—

Nessuno, o Cirno, mai t'induca ad amare un uom tristo:
A che ti giova avere amico un vil?
Non ci saprebbe trarti da grave periglio o sciagura;
Nè di ciò che ha di buon parte ei ti fa. 104

—

Chi fa del bene a' stolidi, gli è riserbata inane gratitudine,
Tal quale è il seminar nell'irto pelago:
Chè se nel mar tu semini, lauta messe non mai potresti mie-
[tere;

87-92. Che i vv. 87-88 vadano congiunti ai seguenti lo dimostra il senso, e lo conferma l'esser poi ripetuti tutti insieme ai vv. 1082[e-f].

93-100. Non c'è alcun indizio decisivo per togliere questi versi a Teognide; e argomento per lasciarglieli parrebbe piuttosto l'essere il v. 96 epanalessi del v. 94, conforme all'uso teognideo e dei suoi predecessori: cfr. Proleg. p. 20.

105-12. Cfr. 853-54, 955-56.

Nè a far del bene ai tristi avrai ricambio. 108
Chè i tristi insazïabile hanno la mente; e se una volta fallisi,
L'amor per quanto hai fatto pria si dìssipa.
Ma i buoni entro nell'anima senton ciò che li tocca, e ne con-
[servano
Per l'avvenir memoria e gratitudine. 112

—

Non cercar mai di farti compagno un dappoco, ma sempre
Fuggilo, qual si fugge un porto inospite.

—

Del mangiare e del bere si trovano molti compagni,
Ma nelle cose serie assai più pochi. 116

—

Nulla dell'uom ch'è falso più difficile è a intendere, o Cirno;
E nulla chiede prudenza maggior.
D'oro e d'argento falso, caro Cirno, si tollera il danno,
E facilmente il saggio il può scoprir: 120
Ma se a un amico in seno si nasconda un pensiero che sia
Falso, e fallace abbia nel petto il cor,
Questa ai mortali Iddio d'ogni cosa creò la più falsa;
E dogliosa su tutte ell'è a provar. 124
Nè d'uom potresti o donna saper l'indole senza provarla
Prima, qual bestia che aggiogar si de':
Nè indovinarla è dato ritornando il domani; chè spesso
Contro delle apparenze è il senno invan. 128

—

Non t'augurar di pregi molto eccellere, o Polipaìde,
Nè di ricchezze: all'uom basta fortuna.

—

115-16. Son ripetuti ai versi 643-44 con notevoli varianti nel primo: la lezione genuina pare quella del 115 anche perchè è riferita pure nel pseudo-Focilide, v. 92.

117-128. Comunemente si separano i due primi versi; io credo invece che per lo meno appartengano alla stessa elegia, come dimostra l'esser essi riassunti nei vv. 123-24, epanalessi frequente in Teognide. I vv. 121-22 sono tautologici. Al v. 127 *ἐς ὥριον* (meglio che *ὥριον*) vale *εἰσαύριον*, nè vedo perchè si sia trovata difficoltà in questa parola.

129-30. Cfr. per il concetto 653-54

Nulla si dà per l'uomo che sia meglio del padre e della [madre,
Cirno, per chi giustizia santa ha in cor.

—

Nessun da sè del danno proprio, o Cirno, o dell'utile è causa;
Ma son gli Dei che l'uno e l'altro porgono.
Nè degli umani alcuno s'affatica sapendo nel cuore
Se a bene o a mal fia che gli torni al termine.
Poichè chi credea spesso fare il mal fece l'utile invece,
E il mal fe' quando ritenea far l'utile.
Nè alcun fu mai cui tutto succedesse com'egli volea;
Chè il nodo arduo ci tien dell'impossibile.
Uomini cose vane ci fingiam senza nulla sapere;
E i Numi a piacer loro il tutto compiono.

—

Nessun, Polipaìde, dei mortali che il proprio ospite inganni
O il supplice, agli Dei celar si può.
Voglia tu dunque, essendo pio, di poche sostanze andar con- [tento,
Più che arricchire di malo acquistar.
Poichè nella giustizia raccolta insieme ogni virtù si trova,
E ognuno, o Cirno, è buon, se giusto egli è.

—

Ricchezze il Nume, o Cirno, ne concede anche all'uomo più [tristo:
Retaggio di virtù pochi ne ottengono.

—

131-32. Cfr. Pind. I. I, 5.

133-42. Con gli ultimi versi cfr. 1075-78 e Mimn. fr. 2 vv. 4-5.

143-48. I due primi versi si vogliono separare dai quattro ultimi, ma il Crusius, che li congiunge, osserva che le stesse sentenze si trovano vicine anche in Esiodo, *Opp.* 320, 327. Il v. 147 è attribuito anche a Focilide, e da Aristotele è citato come un proverbio; se proverbio era, può essere stato usato da tutt'e due indipendentemente. R. Hirzel, *Dike, Themis,* ecc. p. 173, osserva che è questa la prima volta che troviamo usata la parola δικαιοσύνη, ignota ad Omero e ad Esiodo.

149-50. Cfr. Bacchil. I, 160-61.

Cirno, arroganza Iddio male primo a quell'uomo concede
Ch'egli non vuol tenere in conto alcun. 152

—

Sazïetà produce insolenza, se uom vil diventi ricco
Sfondato, o alcuno che ha il cervel non integro.

—

La povertà, che rode l'anima, all'uom non rinfacciar nell'ira
Mai, nè toccar la dolorosa inopia: 156
Perocchè Zeus dà in altro modo altra volta alle bilance il
[tratto,
E talor ti fa ricco e talor misero.

—

Non pronunciare, o Cirno, mai parole orgogliose: nessuno
Sa ciò che porta all'uom la notte e il dì. 160

—

Molti che inver dappoco han la mente, hanno pur qualche
[buon genio,
E qualunque follia lor torna ad utile.
E v'è chi ha buon consiglio, ma perchè avverso un demone
[il perseguita,
S'affatica, ed il fin non segue all'opere. 164

—

Nessuno è degli umani nè ricco nè povero al mondo,
Se non l'aiuta un Dio, nè reo nè buon.
Altri altro male affligge, e nessuno è davvero felice
Di noi mortali quanti vede il sol. 168

—

151-52. Col secondo verso cfr. per pensiero e per forma 822.

153-54. Sono di Solone, fr. 4 vv. 3-4, ma con lezione alquanto mutata, e perciò si traducono. Se Clemente Alessandrino (*Strom.* VI, p. 740) affermò che Teognide abbia voluto di proposito corregger Solone, probabilmente lo diceva non perchè lo sapesse, ma perchè se lo immaginava. La correzione infatti è più apparente che sostanziale, e nessun meschino verseggiatore crederebbe fare opera d'arte semplicemente sconciando così la roba altrui.

165-68. Probabilmente sono un'ecloga sola, e pare questa una redazione più ampia e più vera di un distico di Solone (fr. 13) che perciò non abbiamo tradotto. A Solone pertanto sarebbe da restituirsi quest'ecloga: il v. 168 è uguale al v. 850 in un'ecloga probabilmente essa pure di Solone.

Colui che i Numi onorano anche chi vuole biasimarlo il loda:
Ma ogni sforzo dell'uomo è affatto inutile.

—

Fa voti ai Numi: i Numi hanno il potere, e mai senza de' [Numi
Bene o male verun per l'uom si dà. 172

—

Il galantuomo, o Cirno, la povertà più che altra cosa il doma,
Più che grigia vecchiezza e febbril brivido.
Pur di fuggirla, a lui gioverebbe del mare entro gli abissi
Precipitarsi e da dirupi aerei. 176
Perocchè l'uom ch'è stato domo da povertà, nè far nè dire
Più nulla può, ed a lui la lingua legasi.
Convien per terra, o Cirno, convien per la distesa ampia del [mare
Alla rea povertà cercare un farmaco. 180

—

Essere morto, o Cirno, di molto pel povero è meglio
Che da rea povertà consunto vivere.

—

Becchi e somari, o Cirno, noi cerchiamo e cavalli di razza;
E sangue puro scegliesi a montar: 184

169-70. *ὃν δὲ θεοὶ τιμῶσιν, ὁ καὶ μωμεύμενος αἰνεῖ*, è un iperbato molto strano per *καὶ ὁ μωμ.*, nè c'è sottigliezza che valga a spiegarlo soddisfacentemente: perciò l'Hiller (Jahresb. 1888, p. 145) toglie il distico a Teognide. Poichè per altro questo non risolve la difficoltà, perchè se la sintassi è scorretta, resta scorretta per chi che sia, non che per Teognide solo, così si potrebbe forse invece ritenere che lezione più vera sia *τιμῶσ', ὃν* data da qualche codice e accettata dal Bergk: in tal caso però, occorrendo l'articolo davanti al participio, proporrei emendare *καὶ* in *χὠ*.

173-80. Ai vv. 175-76 guardiamoci bene dal credere che Teognide consigli il suicidio: rappresenta solo plasticamente la fuga disperata. I vv. 179-80 sono epanalessi dei precedenti, e perciò non se ne devono separare (Crusius in Pauly-Wissowa, V, p. 2275).

183-92. I primi quattro versi sono riferiti dallo Stobeo, (tit. 70, 9) e tutti insieme ricitati presso lo stesso in un altro

Quanto a pigliar la sposa, non importa al signore se è feccia
Di feccia, pur che soldi abbia con sè.
Nè la donna disdegna d'esser moglie d'un uomo volgare
Ricco; anzi il ricco cerca e non il buon.
Fanno onore ai denari: sposa il grande la trecca, e il villano
La dama: l'oro ogni sangue mischiò.
Non ammirar pertanto, caro Cirno, se scade la razza
Nostra, quando si mesce il bene e il mal.

—

---

luogo (88, 14) entro uno squarcio di prosa intorno a Teognide ch'egli riferisce come di Senofonte, e che i moderni in generale attribuiscono più volentieri ad Antistene (Bergk, a questo luogo, Geyso, *Stud. Th.* pp. 28 sgg., Sitzler, Jahresb. 1897). Checchè sia di ciò, lo squarcio dice così: " Questo poeta (cioè Teognide) non ha tenuto discorso d'altro che della virtù e della malvagità degli uomini, ed è la ⟨sua⟩ poesia (ἡ ποίησις) una scrittura intorno agli uomini, come se uno intendendosi di cavalli scrivesse sull'arte equestre. Ora il principio della ⟨sua⟩ poesia (ἡ οὖν ἀρχὴ... τῆς ποιήσεως) mi pare che vada bene, poichè comincia fin da principio (ἄρχεται γὰρ πρῶτον) dal nascer bene. Perocchè egli reputava che nè uomo nè alcun altro ⟨animale⟩ possa esser buono, se non sieno buoni quelli che lo devono generare. E gli parve di dover servirsi degli esempî degli altri animali, quanti non vengono su a caso, ma son curati con arte acciò sieno di buona razza. E lo mostra in questi versi ". E qui soggiunge i vv. 183-190. Ora, fu argomentato, se i vv. 183-90 erano sul principio del poema di Teognide, vuol dire che i 182 che nella silloge li precedono, fatta eccezione tutt'al più del proemio e della dedica, non sono suoi. A ciò fu risposto che ἀρχὴ τῆς ποιήσεως non s'ha da intendere per il principio di un poema, ma per le mosse, il punto di partenza del poetare (Jebb presso Harrison, o. c. p. 306): ma non è risposta persuasiva. Lasciando stare infatti che c'è da far poco a fidanza con l'esattezza stilistica d'uno scrittore abbastanza sgangherato, come era o come fu ridotto questo presunto Senofonte, non credo che l'ἄρχεται πρῶτον che segue possa tirarsi in alcun modo ad altra spiegazione che non sia quella prima. Ma se Teognide aveva scritto più libri di poesie può darsi benissimo che i versi in questione fossero in principio di uno di essi e che l'autore dello squarcio abbia ritenuto esser quello il principio dell'opera poetica di Teognide (perciò ἀρχὴ τῆς ποιήσεως, e non ποιήματος), mentre nulla vieta che i versi precedenti

Ei stesso questa, — eppure ei sa bene che è nata di volgo, —
  Si mena a casa vinto dal denar,
Egli onorato lei svergognata: lo sforza il bisogno
  Duro, che gramo fa dell'uomo il cor.

—

Ricchezza che da Zeus venga all'uom con giustizia e con [pure
  Mani, resta con lui sempre fedel.
Ma s'egli a torto e fuori del tempo con l'animo avaro
  L'acquisterà o col suo falso giurar,
Subito un qualche lucro gli parrà d'aver fatto, ma al fine
  Dio pur soverchia, e gli ritorna a mal.
Gli è ver che questo inganna dell'uomo la mente, chè tosto
  Non puniscon gli Dei l'umano error,
Ma l'uno sconta ei stesso il suo debito tristo, e sui figli
  Non fa impender sciagura in avvenir,
L'altro non lo raggiunge la giustizia, chè morte spietata
  Pria sulle ciglia gli si andò a seder.

—

A chi è in esilio amico più non resta nè fido compagno:
  E questo è duro ancor più dell'esilio.

—

---

nella silloge sieno stati tolti da un altro libro, pur esso di Teognide. — Col concetto di questi versi cfr. Dante, *Par.* XVI, 67-68:

> Sempre la confusion delle persone
> Principio fu del mal della cittade,

e tutto lo squarcio che precede.

193-96. Non credo col Crusius (Pauly-Wissowa, V, p. 2275) che questi versi sieno epanalessi dei precedenti: la ragione del matrimonio disuguale nella ecloga di prima era l'avidità del denaro; qui è la necessità che costringe anche contro voglia.

197-208. Il Bergk con l'Hartung li crede di Solone, ed è probabile sieno, tanto sono conformi al suo modo di pensare e di sentire. Coi due primi cfr. Pind. N. VIII, 17: *σὺν θεῷ γάρ τοι φυτευθεὶς ὄλβος ἀνθρώποισι παρμονώτερος*.

209-10. Il codice veronese ripete questo distico dopo il v. 332, con una variante sostanziale, *ἀνιηρότατον* per *ἀνιηρότερον*, con la qual lezione il verso significherebbe:

> Questo è il più fiero mal che dà l'esilio.

Bevere molto vino reca danno; ma se uno lo beva
  Da saggio, non a mal, ma a ben gli torna. 212

—

Cirno, coi tuoi amici tutti mostra versatili modi,
  E adàttati all'umor che ha ciaschedun.
L'indole avrai del polpo mutabile, il quale alla pietra
  Cui s'attaccò pare a vedersi ugual. 216
Lasciati andar dall'una parte, e poi piglia un altro colore:
  Meglio è saggezza che immobilità.

—

Non ti crucciare, o Cirno, soverchiamente del civil disordine,
  Ma come me la via di mezzo eleggiti. 220

—

Quegli cui par che nulla il suo prossimo sappia, e si crede
  Soltanto lui consigli accorti aver,
Sciocco egli è ben per certo, e la mente egli ha guasta. Chè [infatti
  Astuzie ne sappiam tutti del par; 224
Ma avvien che l'un non voglia condiscendere a turpi gua- [dagni,
  L'altro i fallaci inganni abbia più a cor. 226

—

Preferisco *ἀνιηρότερον* anche perchè *ἀνιηρότατον* può esser stato introdotto per analogia con 124, 258, 812, 1356.

211-12. Son ripetuti con varianti ai vv. 509-10.

213-218. I due primi e i due ultimi versi sono ripetuti ai vv. 1071-74 con varianti: notevole quella di 1074, che dice la saggezza valer meglio della virtù. La stessa immagine del polipo era pure in un canto del ciclo tebano citato da Ateneo, VII, p. 317 A, e in Pind. fr. 43. Comunemente i vv. 215-18 vengono separati dai 213-14, ma la continuità a me pare evidente e fu sentita anche dal compilatore di 1071-74. Forse anche i vv. 1083-84 appartenevano alla stessa elegia.

219-20. Con 220 cfr. 331.

221-23. Sentenza ripetuta in Sofocle, *Ant.* 707.

227-32. Si omettono qui perchè di Solone, 12 vv. 71 sgg. Le varianti, tutte peggiori, non provano se non la negligenza del compilatore della silloge.

Pur sendo ei ròcca e torre del popolo stolido, o Cirno,
  Poco l'uom saggio può ottenere onor. 234

—

Nulla c'è in noi che a gente che si salva convengasi, o Cirno:
  Tutto c'è che a città che pere è proprio. 236

—

A te diedi io le penne, con cui ti leverai sull'infinito
  Mare e su tutta l'ampia terra a vol
Facilmente; e sarai presente nelle cene e nei conviti,
  E in bocca a molti il nome tuo n'andrà; 240
E te, coi suoni arguti de' flauti accompagnando i giovinetti
  Nelle dolci brigate il bel cantar,
Celebreranno; e quando nel seno della terra umida e buja
  D'Ade tu scenda all'orrida magion, 244
Neppure allor, neppure morto la gloria perderai, ma sempre
  Nel cuor dei vivi andrai nome immortal,
Cirno, per tutta quanta l'Ellenia terra e per le isole in giro,
  Oltre il pescoso inseminato mar, 248
Non de' corsier sul dorso tratto; ma delle Muse incoronate
  Di vïola il bel don ti guiderà;
E a quanti hanno in onore il canto anche tra i posteri sarai
  Noto, finchè duri la terra e il sol. 252
Io da te invece un poco di rispetto neppure ebbi, e m'inganni
  Con ciance, com'io fossi un fanciullin.

—

È la più bella cosa esser giusto, la meglio esser sano,
  Ma la più cara è ciò, ch'uom brama, aver. 256

—

235-36. Con 235 cfr. per la forma 68.

237-54. Questa bella ecloga è probabilmente un'elegia integra. — I vv. 247-48 sono epanalessi di 237-38. — Il v. 249 ha fatto sbizzarrire i pedanti, i quali notano che il verso precedente parla di viaggi per mare, e non si accorgono che quello prima ancora comincia dai viaggi per terra. Nè so convenire col Crusius (Rhein. Mus. XLIII, 1888, p. 623) che crede questi sieno i fantastici cavalli del mito: anzi al contrario la poesia si potrebbe dir piuttosto il cavallo fantastico in contrapposizione ai mezzi umani. Cfr. Pind. N. V, vv. 1 sgg.

255-56. Questi due versi che hanno tutta l'aria di uno scolio (cfr. *Scol.* 6, Bacchil. I, 165 sgg., e Sofocle, fr. 329),

Io son bella cavalla generosa, ma un uomo dappoco
Io porto; e questo è per me cruccio pessimo;
E spesse volte in forse fui di romper fuggendo le briglie
E via scuoter da me l'auriga inabile. 260

—

Non posso bere io vino, poichè presso la mia dolce fanciulla
Giace un altr'uomo assai di me peggior.
Freddo a dormirle accanto glielo poneano i genitori; ond'ella
Reca l'idria dal fonte e piange me. 264
Quivi io l'ho stretta a mezza vita col braccio, e le ho baciato [il collo;
Ella dolce dal labbro a me parlò.

—

---

secondo Aristotele (*Etica Nic.* I, 8) sono un epigramma deliaco, scolpito o scritto (come si aggiunge in *Etica Eud.* I, 1) da un innominato sul propileo del tempio di Leto: *ὁ ἐν Δήλῳ τὴν αὑτοῦ γνώμην ἀποφηνάμενος ἐπὶ τὸ προπύλαιον τοῦ Λητῴου.* Non sono dunque opera di Teognide.

257-60. Parla una donna, ma non è nè necessario nè utile crederla col Reitzenstein (o. c. p. 57) anche l'autrice. Il Crusius dubita se questi versi non sien da trasportare dopo 261-66: certo così il nesso correrebbe bene. Parla una donna anche in 579-80 e 861-64.

261-66. È il luogo più disperato di tutta la silloge. Per i primi due versi:

οὔ μοι πίνεται οἶνος, ἐπεὶ παρὰ παιδὶ τερείνῃ
ἄλλος ἀνὴρ κατέχει πολλὸν ἐμεῦ κακίων,

persisto nell'emendamento che ho proposto già in " Atti della R. Accad. Peloritana „, a. IX:

πολλὸν ἀνὴρ κατάκειτ' ἄλλος ἐμεῦ κακίων.

Il secondo distico:

ψυχρόν μοι παρὰ τῇδε φίλοι πίνουσι τοκῆες
ὥσθ' ἅμα θ' ὑδρεύει καί με γοῶσα φέρει.

è inintelligibile: forse prima di esso è caduto qualche verso, e forse fu male epitomato. L'emendamento dell'Ahrens *ψυχρὸν τὸν παρὰ τῇδε φίλοι κλίνουσι τοκῆες* mi pare ancora il meno cattivo: il pentametro poi potrebbe forse esser migliorato dall'emendamento proposto dall'Hiller *ποθεῖ* per *φέρει*. Il terzo distico è sano, con la facile correzione da tutti accettata *βαλών* per *λαβών*.

È conosciuta infatti povertà, benchè molto selvaggia,
  Nè mai venga in giudizio o nei comizii;
Chè da per tutto è vinta, da per tutto le fischiano dietro,
  Da per tutto, ove sia, del pari è in odio.

—

Agli uomini mortali tutto il resto ugualmente gli Dei
  E gioventù e vecchiezza orrenda posero:
Ma di tutte le cose una è pessima all'uomo, e di morte
  E d'ogni morbo ell'è più lagrimevole;
Quando hai cresciuto i figli e provvisti di ciò che lor giova,
  Cumulando a fatica ampie dovizie,
Odiano il padre loro, e gli imprecano possa morire,
  E al pari d'un mendico intruso l'odiano.

—

Lo sciocco, — è molto semplice, — poichè sa male la giustizia ei scernere,
  Non ha quindi timor di alcuna nemesi:
Chè facile è agli stolidi mettersi in mezzo a guai senza rimedio
  A un tratto, e creder far tutto benissimo.

—

Non muover piede in questi cittadini fidando, nè a giuri
  Avendo alcuna fe', nè ad amicizia;
Neppur se alcun ti voglia Zeus ch'è sire dei Numi proporre
  Garante, e per tal mezzo acquistar credito.

—

Nella città ch'è tanto maledica non c'è nulla che piaccia;
  Ed a salvarla i più peggio riescono.

—

267-70. Prendendo *ἀλλοτρίῃ* di 267 nel senso di nemica, o strana, o selvaggia, il resto è chiaro, e spiega perchè la povertà sia selvaggia, non già perchè sia conosciuta.

271-78. Al v. 273 crederei doversi leggere *ἕν*, non *ἐν*. Al v. 276 la lezione dei codici *ἐγκαταθῇς* ora è provata certa dal confronto con Pind. *Peana* II, 61: *ὄλβον ἐγκατέθηκαν*, dove il significato del verbo non lascia alcun dubbio.

287-88. La lezione e quindi il senso del pentametro sono del tutto incerti: nè a congiungere col Geyso (p. 53) questo distico ai precedenti si ottiene affatto alcuna maggiore chiarezza.

Ora de' buoni il danno diventa fortuna de' tristi,
Che con norme ingannevoli procedono;
Poichè è il pudor perito: sfrontatezza e insolenza hanno [vinto
Giustizia, e tutto quanto il mondo tengono. 292

—

Neppure il leon sempre si satolla di carne, ma doma
Pur lui, benchè molto gagliardo, inopia.

—

All'uom ch'ama la chiacchiera il tacere è una pena insop- [portabile,
E quando parla è al suo vicin stucchevole, 296
E tutti lo detestano: ma però nondimeno è necessaria
La compagnia d'un tale uom nel convivio.

—

Nessuno, o Cirno, vuole d'uom cui colga sventura essere [amico,
Neppur se è nato del ventre medesimo. 300

—

Amaro e dolce sii, sii piacevole e insieme sii duro
Con gli operai, coi servi, e col vicin di casa.

—

La vita buona è bene, non che si smuova, ma che resti [salda;
La mala invece smuoverla, finchè ritorni in pie'. 304

—

Tristi non sono affatto fin dal giorno che nacquero i tristi,
Ma coi tristi poichè amicizia strinsero,
Opre imparár codarde e insolenza e oltraggiose parole,
Credendo che costoro il ver dicessero. 308

—

295-96. Per 296 dato guasto dai codici accetto la lezione dello Stadtmueller: φθεγγόμενος δ' ἀνίῃ, τοῖσι παρῇ, πέλεται.

301-2. Il v. 301 è riprodotto con leggera variante in 1353: ἁρπαλέος tanto nell'un luogo quanto nell'altro non può essere inteso che in senso buono, come in Mimn. 1 v. 4.

Fra i compagni di mensa deve l'uomo esser sempre pru-
[dente
E conoscer l'umor che ciascuno ha.
Porti gli scherzi dentro; fuor sia serio, e ogni cosa egli paja,
Qual non vi fosse stato, ora obblïar. 312

—

Fra quei che sono pazzi son più pazzo di loro; tra' savî
Il più savio son io di tutti gli uomini. 314

—

Il savio, o Cirno, sempre ha il pensiero incrollabile, e dura,
Giaccia egli in sorte avversa o nella prospera. 320
Ma se a uno sciocco Iddio doni soldi e sostanze, ammattito
La sua sciocchezza ei non potria nascondere.

—

Non mai per ragion lieve voler perdere, o Cirno, un amico,
Troppo credendo a perfida calunnia. 324
Se alcun per ogni errore degli amici dovesse adirarsi,
Amici al mondo più non vi sarebbero.
Poichè l'errore, o Cirno, è di tutti i mortali compagno;
Chè soltanto gli Dei per sè nol vogliono. 328

—

309-12. Tengo la lezione del Crusius, soltanto nella versione ho trasportato 310 al posto di 312 e viceversa, unico modo di cavarne un senso. È strano che il Bergk prenda *ἀπεόντα* di 310 (312) per neutro plurale, mentre è accusativo singolare e concorda con *μίν*.

315-18. Vegganzi in Solone fr. 14.

319-22. Coi due primi versi cfr. 555, 591 e Archil. 62.

323-28. L'ultimo distico, com'è dato dai codici

...ἁμαρτωλαὶ γὰρ ἐν ἀνθρώποισιν ἕπονται
θνητοῖς, Κύρνε· θεοὶ δ' οὐκ ἐθέλουσι φέρειν,

pare guasto. La prima impressione è che debba dire che mentre gli uomini non sopportano i difetti degli altri uomini, gli Dei sono indulgenti coi nostri (cfr. 897-900 e Sol. 12 vv. 25-26); e per far dir ciò al testo il Bergk mutò *οὐκ* in *οὖν*; l'espressione però così sarebbe affatto sciatta e impossibile. Ma se badiamo a ciò che veramente dicono le parole, il senso pare piuttosto questo: l'errare è proprio degli uomini, e soltanto gli Dei non saprebbero errare; ma certo *φέρειν* è per lo meno molto dubbio. Forse la frase fu contratta e stroppiata dall'epitomatore.

Pur lento il saggio, o Cirno, sa inseguendo pigliar l'uomo [veloce
Col giusto degli Dei colpo diritto.

—

Va come io vado, o Cirno, per la strada di mezzo tranquillo,
Nè le cose degli uni agli altri dar. 332

—

L'uom ch'è in esilio, o Cirno, non lo amar per alcuna spe- [ranza;
Poichè, se torna a casa, lo stesso ei più non è.

—

Nulla affrettar soverchia-mente: il meglio è nel mezzo; e così, [o Cirno,
Côrrai virtù ch'è pur difficil cogliere. 336

—

Renda il ricambio Zeus agli amici che mi amano, o Cirno,
E ai nemici di più, se fia possibile.
Così potrei parere io tra gli uomini d'essere un Dio,
Se vendicato m'abbia morte a cogliere. 340

—

Ma questo, o Zeus Olimpio, compi a me mio legittimo voto:
Dammi de' mali in cambio pur qualche ben provar.
Possa io morir, se requie non m'è dato che trovi de' guai
Tristi, e chi mi rattrista non posso io rattristar. 344
Poichè fatale è questo; e vendetta per me non si vede
Di coloro che a forza tengono il mio denar,
Che hanno rubato: ed io sono il cane che passa il torrente,
Che nei gorghi del fiume tutto dovè gettar. 348

331-32. Con 331 cfr. 220.
335-36. Cfr. 401, Focil. 10, Pind. P. XI 52: *μηδὲν ἄγαν* è sentenza attribuita ad Apollo; *μέτρον ἄριστον* a Cleobulo; *χαλεπὰ τὰ καλά* a Pittaco.
337-40. Credo il testo abbastanza sano, purchè si prenda *δυνησόμενον* come accusativo assoluto = " se sarà possibile ": ad ogni modo *μεῖζον*, pur intendendolo come avverbio, è molto duro e perciò molto sospetto.
341-50. Nel v. 347 si allude certo a qualche favola che più non conosciamo e che non si è potuto ancora ricostruire.

Possa io lor bere il sangue nero! Alfin venga un demone [buono,
Che secondo il mio voto questo mi voglia dar.

—

Ahi povertade ignava, che fai qui? che non corri da un altro?
Perchè mi vuoi tu amar contro mio libito?
Ma vattene, ed anche altre case cerca, nè sempre con noi
Voler di sì ria vita esser partecipe.

—

Sii forte ai mali, o Cirno; perocchè pur dei beni godesti,
Quando il fato anche a te volle concederne:
E come dopo i beni hai avuto dei mali, di nuovo
Supplicando gli Dei cerca sottrartene:
Nè porli troppo in mostra: se i tuoi guai mostri al pubblico, [o Cirno,
Ben pochi avrai del tuo dolor solleciti.

—

Piccolo il cor dell'uomo che gran danno sofferse diventa,
Cirno; ma cresce ancor com'ei si vendica.

—

Adula il tuo nemico; quando poi nelle mani lo tenga,
Vèndicati, e non fare altro pensier.

—

Frena il pensier, la lingua parli sempre parole melate:
Solo il cor degli sciocchi è pronto agl'impeti.

—

351-54. Nel primo pentametro la lezione *τί δή μ' οὐκ ἐθέλοντα φιλεῖς;* data dai codici migliori è sbagliata metricamente: *τί δὲ δή* di altri è corretta per questo rispetto, ma *δέ* è una zeppa. Ad ogni modo la forma interrogativa è più efficace di quella positiva degli emendamenti.

355-60. Per il concetto dei due ultimi versi cfr. 421-24.

365-66. Seguo la lezione *ἴσχε νόον*, cfr. *Od.* XIX, 42 *σίγα καὶ κατὰ σὸν νόον ἴσχανε.* Con *ἴσχε νόῳ* bisognerebbe supporre una protasi perduta, di cui *ἴσχε νόῳ* sarebbe l'apodosi (Hiller, Jahresb. 1886, p. 61). Il v. 366 è uguale al v. 1030.

Dei cittadin non sono capace di saper la mente che hanno:
Nè a far ben piaccio a lor, nè se mal fo:
Ed a me molti, il buono come il tristo del par, biasimo dànno;
Ma de' sciocchi imitar nessun mi può.

—

Non mi cacciar nolente sotto il giogo col pungermi a forza
Me adescando all'amor, Cirno, così.

—

O caro Zeus, ti ammiro; perocchè sopra tutti tu regni
Grande potenza avendo e grande onor,
E degli uomini sai ben la mente ed il cuor di ciascuno,
E il tuo valor su tutti è il sommo, o re.
Ma come dunque il tuo senno tollera aver così i tristi
Come il buono del pari in conto ugual,
Sia che a saggezza, sia che si volga a insolenza la mente
Dell'uom che si abbandona al malo oprar?

—

Nessuna cosa all'uomo è dal Nume chiarita, nè alcuno
Sa per qual via movendo potrà agli Dei piacer.

—

Hanno però dovizie senza danni: altri son che dalle vili
Opre astengono il cuor, ma si pigliarono
Per amor di giustizia la povertà, che dell'angustia è madre,
E travia nell'errore il cuor degli uomini

367-70. I due primi versi son ripetuti ai vv. 1184[a-b] con delle varianti che non mutano il senso. Cfr. 24-26, 803-4. Proverbio: *μωμήσεταί τις μᾶλλον ἢ μιμήσεται*. Per il concetto si potrebbe pensare anche a Solone.

371-72. Cfr. Ibico, fr. 2.

373-80. Non manca nulla nè dopo il v. 378, come crede il Bergk, nè dopo il 379, come crede l'Hiller (Jahresb. 1888, p. 147). Se il v. 380, *ἀνθρώπων ἀδίκοις ἔργμασι πειθομένων*, è un po' sciatto, bisogna pensare che è una formula adattata all'occasione: cfr. 194, 756, 948, 1152, 1262; Sol. 2 vv. 6 e 11 (?); id. 12 v. 13: così anche qui *πειθομένων* può essere scusato dall'attrazione con altri luoghi simili.

381-82. Cfr. Mimn. 2 vv. 4-5.

383-92. Manca certo qualche cosa in principio, perchè il senso non corre: fu bensì pensato anche da qualcuno di eli-

Offendendo con fiera necessità i precordî in mezzo al petto.
Dura perciò contro sua voglia il misero 388
Molti dolor, cedendo all'indigenza che opre turpi insegna,
Menzogne, inganni, dannose discordie,
Anche a chi non vorrebbe; e nulla più gli par brutto nè [turpe,
Poichè quella lo ha stretto entro le angustie. 392

—

In povertà si pare l'uom dappoco e chi è meglio di lui,
Se avvenga mai che l'indigenza colgalo.
Chè di colui la mente pensa giusto, del quale diritto
È innato sempre il senno entro i precordii. 396
L'altro nè in rei nè in lieti casi ha mai la prudenza compagna:
Ma il saggio e questi e quei convien che tolleri.

—

A rispettar l'amico, a fuggire il fatal giuramento
Bada, se vuoi l'ira di Dio cansar. 400

—

Nulla affrettar soverchia-mente: l'occasïone è in ciascun opera
Umana il meglio; e spesso al proprio mal
L'uomo s'affretta, il proprio bene andando a cercar, se un [qualche demone
Di proposito il caccia entro l'error: 404
Chè ciò che è male ei facile-mente gli fa parer quello esser [utile,
E ciò che giova ei mal gliel fa parer.

—

T'amavo e tu mancasti: io di questo non ho alcuna colpa,
Ma fosti invece tu senza giudizio. 408

—

minare il distico 381-82 e collegare quest'ecloga con 373-80; ma se il senso molto all'ingrosso fra 380 e 383 si può dire che continui, non così continua il costrutto grammaticale. Notisi la solita epanalessi, qui doppia, del concetto di *angustia* e del trascendere *contro voglia.*

399-400. Il principio del pentametro è guasto: il senso all'ingrosso è chiaro.

401-6. La lezione *ἀρετήν* del v. 402 è evidentemente errata; perciò ho tradotto a senso. Con 401 cfr. 335-36 e Bacchil. XIII (XIV) 16-18.

Nessun tesoro, o Cirno, lascerai a' tuoi figli più bello
Dell'onor che accompagna i galantuomini.

—

Non v'è cosa di cui valga meno un compagno fedele,
Cirno, che senno insieme abbia e valor. 412

—

Bevo, ma non m'inebrio tanto, nè tanto mi trasporta il vino
Sì ch'io dica su te cose spiacevoli.

—

Per quanto io cerchi, alcuno non ritrovo a me pari compagno
Fido, cui frode non si celi in cor. 416
E al paragon s'io vengo, io mi frego come oro sul piombo:
Della superbia mia dunque ho ragion.

—

407-8. Invece di *φίλτατος ὢν ἥμαρτες* il Bergk nella terza edizione aveva proposto *φίλταθ', ὅσων ἥμαρτες*, la qual lezione sarebbe certo preferibile, se per Teognide non paresse un po' enfatica.

409-10: *οὐδένα θησαυρὸν παισὶν καταθήσῃ ἀμείνω*
αἰδοῦς, ἥτ' ἀγαθοῖς ἀνδράσι, Κύρν', ἕπεται.

Questi versi son ripetuti più oltre, 1161-62, in questa forma:

οὐδένα θησαυρὸν καταθήσειν παισὶν ἄμεινον·
αἰτοῦσιν δ' ἀγαθοῖς ἀνδράσι, Κύρνε, δίδου.

Nessun esempio meglio di questo vale a provare che, almeno in parte, la silloge fu compilata a memoria. Il suono di *αἰδοῦς* ha suggerito *αἰτοῦσιν*, sostituendo quindi un verso che in questo luogo non ha che fare; il che produsse di necessità nel primo verso l'insana alterazione di *καταθήσῃ* in *καταθήσειν*, futuro grammaticalmente impossibile in questo costrutto, e questo per cavarne un senso insensato: " è meglio non lasciare ai figli alcuna sostanza „. Lo Stobeo poi (31, 16) dà di questi versi una lezione anche differente, una via di mezzo tra la prima e la seconda:

οὐδένα θησαυρὸν καταθήσεαι ἔνδον ἀμείνω
αἰδοῦς, ἣν ἀγαθοῖς ἀνδράσι, Κύρνε, δίδως·

(da emendare *ἣν* e *διδῷς*). Così passando di bocca in bocca e di penna in penna si concia l'opera del poeta.

415-18. In 418 (*ὑπερτερίης δ' ἄμμιν ἔνεστι λόγος*) il Welcker e l'Hiller spiegano *ὑπερτερίης λόγος* = *ὑπερτερίη*, ma così il concetto pare troppo scipito. Due altre spiegazioni credo

Molte cose io capisco, ma le lascio passare e mi taccio,
Sapendo bene il poter mio qual è. 420

A molti dei mortali sopra la lingua acconce porte mancano,
E avvien che in molte noje indi s'impiccino:
Poichè sovente il male è meno male fin che dentro ascondasi,
E il ben meglio del mal di fuor sciorinasi. 424

Non essere mai nato è per gli umani su la terra il meglio,
E la luce del sole alma non scernere:
Nato che sia, le porte subito valicar dell'Invisibile
E di glebe giacer sotto un gran cumulo. 428

---

molto migliori, l'una: " ho ragione della mia superbia ,,, cioè, ho ragione d'insuperbire; l'altra: " c'è ragione della mia superiorità ,,, cioè, se io valgo più degli altri, c'è dunque la sua ragione. Preferisco la prima. Questi versi sono ripetuti con cattive varianti ai vv. 1164[e-h], e il 417 anche al 1105.

419-20. Con 419 *με καὶ συνιέντα παρέρχεται* cfr. 669 *με γινώσκοντα παρέρχεται* (di Eveno?) e Pind. P. IV, 287-89.

421-24. Non pare che i commentatori in generale abbiano capito questi versi. Contengono una sentenza analoga a 359-60 e 989-90 e identica a quella del fr. 42 di Pindaro:

Ad altri manifesto
Qual sia il travaglio che per noi si regga
Non far. Ti dico questo:
Del ben la parte e del piacer la vegga
Tutto il popolo a prova;
Ma se un danno dal cielo a' mortai tocchi,
Questo d'ognuno agli occhi
Nell'ombra asconder giova.

Cfr. pure N. V, 16-18. Il poeta insomma consiglia di non contar leggermente altrui le proprie disgrazie, e perciò i vv. 421-22 sono da collegarsi in un'ecloga sola con 423-24 come necessaria premessa. In 424 credo sia da accettare *τοὐσθλόν* proposto da O. Schroeder in luogo del tradizionale *ἐσθλόν*, e ciò per la correlazione con *ἢ τὸ κακόν*.

425-28. La lezione originale di 425 è *ἀρχὴν μὲν μὴ φῦναι*, e non *πάντων μὲν μ. φ.*, come è provato dalla *Gara d'Omero e d'Esiodo*, ove 425 e 427 sono posti in bocca del maggior poeta: cfr. pure Mahaffy, *Flinders Petrie Papyri*, pag. 70. I vv. 425-26 sono parafrasati in Bacchil. V, 160-62.

Procreare e allevare un uomo è cosa più facile molto
Che porvi entro il giudizio; nè ciò scoperse alcun,
Come d'un sciocco un saggio far si possa e del vile un va-[loroso.
Se avesse data ai medici Iddio questa virtù,
Di guarir la sciocchezza della gente e levar dal capo i grilli,
Molte mercedi e laute potrebber guadagnar:
E se potesse il senno fabbricarsi e piantarsi entro le teste,
Non nasceria d'un padre per bene un mascalzon;
Chè ubbidirebbe ai saggi consigli. Ma per quanto abbia a [insegnargli,
D'un sciocco un uom prudente mai non sapresti far.

—

Stolto chi il senno mio vuol pur sempre tener sotto custodia,
E delle cose sue nulla gli cale.

—

Nessun felice è in tutto, caro Cirno, ma l'uomo ch'è saggio
Sopporta il mal ch'egli ha, senza parer:
Lo stolido nè al bene adattare sa l'anima sua
Nè al male. A noi mortali Iddio ci dà
Doni di varia specie: e convien tollerare quei doni,
E ciò ch'ei dà, checchè egli dia, tener.

—

Se tu mi vuoi lavare, vedrai scorrere incontaminata
L'acqua limpida ognor dalla mia testa;
Ed in ogni opra ad oro puro uguale mi ritroverai,
Che al paragon si frega e resta rosso,

429-38. Cfr. la nota ai vv. 27-38. In 431 invece di *ὅστις* leggasi *ᾧ τις* col REITZENSTEIN (Goetting. gel. Anz. 1907, p. 751), col quale invece non consento nel riprovare l'ordine dei versi come è dato dalla silloge; nè mi urtano i due *εἰ δ'* di 432 e 435, poichè il primo vale *che se*, e il secondo *e se.*

441-46. Son ripetuti ai vv. 1162[a-f] con una variante notevole nel secondo pentametro, *θυμὸν ὁμῶς μίσγειν* invece di *θυμὸν ἔχων μίμνειν* di 444, e questa volta la seconda lezione è migliore, perchè *θυμὸν ἔχων μίμνειν* non ha senso. Cfr. Pind. P. V, 19: *τεᾷ τοῦτο μιγνύμενον φρενί*. Per il concetto di 444-46 cfr. 1033-34, e per quello di 441 Bacchil. V, 53-55.

Nè sul suo corpo nera attaccar si può ruggine o muffa,
Ma sempre serba immacolato il fiore.

—

Amico, ove di senno tanto avessi quanto hai di follia,
Saggio essendo così quanto sei stolido,
Degno d'invidia a molti cittadini potresti parere,
Così come ora un fico non ti stimano.

—

Non è cosa giovevole ad uomo vecchio aver giovine moglie,
Chè non segue il timon come la barca;
Nè le ancore la possono tener, ma rotti i nodi ella si toglie
Spesso di notte, e a un altro porto varca.

—

Non aver sempre il capo a impossibili cose, nè quello
Bramar che effetto alcuno aver non può.

—

Facil nessuna cosa diero i Numi nè buona nè bella:
Nell'ardue imprese anche la gloria sta.

—

Nella virtù t'esercita, e tutto ciò che è giusto a te sia caro,
Nè t'abbia lucro, che sia turpe, a vincere.

—

Nessuno di costoro non trattener con noi contro sua voglia,
Nè mandar via s'egli non vuole andar;

463-64. Il Blass (Rhein. Mus. LXII, 1907, p. 269) vorrebbe leggere così: *εὐμαρέως ὅ τι χρῆμα θεοὶ δόσαν οὔτε τι δειλὸν οὔτ' ἀγαθόν* = "le cose che danno gli Dei facilmente non sono nè buone nè cattive", dove non c'è che *ὅ τι* che si scosti dai codici, che danno *τοι*; e cita a confronto Bacchilide, I, 174 sgg., che dice pure che il trovar tutte le cose facili non è piacevole per gli uomini. Io però preferisco ancora l'emendamento del Bergk *οὔτε τι καλόν*. Il *τι* davanti a *δειλόν* è una zeppa incomoda, e *δειλόν* non pare parola in alcun modo appropriata.

467-96. I due primi versi, messi già in parodia nel *Chirone* di Ferecrate (o piuttosto di un tal Nicomaco ritmico) sono alla loro volta parafrasi di due versi dell'Odissea, XV, 72-73. Poichè poi il v. 472 è da Aristotele citato come di Eveno, ad Eveno pare sia da attribuirsi anche tutta l'elegia,

Nè destare chi dorme, o Simonide, quando alcun di noi
Corazzato di vin sonno pigliò;
Nè se altri vegliar voglia, non obbligarlo per forza a dormire:
Ciò ch'è per forza doloroso egli è. 472
E a chi ha voglia di bere stagli a lato e continua a versar [vino:
Non ogni notte far baldoria avvien.
Io per altro (chè tengo nel bere il dolce vin giusta misura)
Penso al piacer del sonno e a casa andrò. 476
E mostrerò che il vino cara cosa è da bere all'uom, quand'io,
Sano più non essendo, ebbro non son.
Ma quei che mai trascorra la misura del ber, non è costui
Più signor di sua mente o suo parlar, 480
E parla sconsigliate cose, che a' sobrî appajon turpi, e nulla
Si vergogna di far preso dal vin,
Mentre prima era saggio, ora stolto. Ma tu ciò conoscendo
In soverchia misura il vin non ber, 484

---

ad Eveno, si intende, contemporaneo di Socrate, chè altri prima non ce ne furono se non nella fantasia dei filologi, e nella silloge nostra sono anche altri brani di poeti forse meno antichi (cfr. 903-30 e la nota). Questa attribuzione del resto è confortata dall'analogia col framm. 2 del sofista; e la sola obiezione seria che può farsi è che il v. 472 ha l'aria d'una frase proverbiale, e come tale può esser stata anche usata promiscuamente da più poeti, come è avvenuto pure del v. 147 che è citato anche come di Focilide. A ogni modo, essendo questa elegia diretta a un Simonide (che, se era di Teognide, poteva essere il poeta di Ceo, e se è di Eveno, non è certamente), poichè a un Simonide son rivolti anche i vv. 667-82 e 1345-50, pare ovvio l'attribuire anche questi a uno stesso autore. Nè per Eveno nella terza ecloga c'è nulla che osti, mentre anzi essa esprime un amore affatto sensuale che non ha alcuna analogia nei luoghi certamente teognidei: il contenuto della seconda invece (v. ivi la nota) pare convenirsi meglio a Teognide. Il Blass (Rhein. Mus. LXII, 1907, p. 269) poi, pur stando per Eveno, crede qui interpolati i vv. 479-92, sia perchè 493 segue benissimo il senso di 478, sia perchè la persona cui son rivolti i versi incriminati non pare sia più il padron di casa cui si dirigevano i primi. — Al v. 477 ho preferito *δείξω* all'*ἥξω* dei migliori codici, col quale mal saprei conciliare l'*ὡς* che segue. Con 478 cfr. 840.

E o prima d'esser ebbro pàrtiti, acciò la gola non ti sforzi,
Qual con rio servo giornalier si fa,
O, se resti, non bere. Invece tu sul labbro hai sempre il *versa*!
Stolta parola che ti fa ubbriacar.
Poichè un bicchier si porta all'amicizia, un altro è già davanti,
Un libi ai Numi, e tieni un altro in man;
E non sai rifiutare. Oh davver quei che molte tazze beve
E non dice sciocchezze, invitto egli è.
Or dunque in bei parlari conversate indugiando appo il [cratere
Lungi stando alla rissa e al provocar,
Cantando insiem del pari in bell'accordo tutti e ciascheduno:
Così giocondo il simposio divien.

—

Bevon del vin lo stolto ed il saggio del pari, ma quando
Bevasi oltre misura, lieve la mente fa.

—

Nel fuoco argento ed oro san conoscere ben gli uomini esperti;
Ma la mente dell'uom pur molto serio
La mostra il vin, qualora lo scaldi il troppo ber tanto da [fargli
Vergogna anche se prima egli era savio.

—

Di vin grave ho la testa, Onomacrito, e il vino mi sforza
Sì che della mia lingua io non son più
Signor: corre la casa tutto intorno. Ma voglio provare
A sorger, pur che non mi tenga i piè
Il vino come il senno. Ho paura ch'io qualche sciocchezza
Ebbro non faccia, e n'abbia poi disdor.

—

503-8. È una sciocchezzuola per la quale è fuor d'opera andare a incomodare col Bergk Taleta Gortinio per attribuirgliela. Un Onomacrito contemporaneo di Teognide è quel ciarlatano falsario (cfr. Erodoto, VII, 6) che avrebbe anche fatto parte della famosa commissione per i poemi omerici, ma non abbiamo alcun dato per dire che questo qui nominato sia lui.

Venisti, o Clearisto; d'oltre il pelago immenso tu giungi
  Qui ad un che non ha nulla, misero, nulla avendo
Nei fianchi della nave sotto i banchi. Porremo noi dunque,
  O Clearisto, quello che c'è e che dan gli Dei.
Di quel che abbiamo, il meglio t'offrirò: — quando venga un [amico
  Col cor dell'amicizia ci si dee porre al desco: —
Nè metterò da banda di quel che ho, nè altra cosa di meglio
  Io per la tua venuta andrò a cercare altrove.
E se ti chiede alcuno come io viva, così gli rispondi:
  Per viver ben va male; per mal bene abbastanza;
Così ch'ei non vien meno ad un ospite avito, a uno solo;
  Ma a molti non è in grado di far bella accoglienza.

—

509-10. Sono altra lezione di 211-12.

511-22. Tengo l'ordine dei versi com'è dato dai codici, non ammetto lacune, e i primi li punteggio così:

ἦλθες δή, Κλεάριστε, βαθὺν διὰ πόντον ἀνύσσας.
ἐνθάδ' ἐπ' οὐδὲν ἔχοντ', ὦ τάλαν. οὐδὲν ἔχων
νηὸς ἐνὶ πλευρῇσιν ὑπὸ ζυγά. θήσομεν ἡμεῖς κ. τ. λ.

Soltanto in 513 ho mutato *τοι* in *ἐνί*, invece che in *πρὸς* proposto dal Leutsch, che è pure ammissibile. I vv. 515-16: *ἢν δέ τις ἔλθῃ σεῦ φίλος ὤν, κατάκεισ' ὡς φιλότητος ἔχεις*, li intendo come una sentenza proverbiale addotta a giustificazione dell'ospitalità modesta: dubbio è *κατάκεισ'*, ma però preferibile al *κατερεῖς* del Peppmueller e del Crusius. Secondo il primo con *κατερεῖς* il senso dovrebbe essere: “ ne amicum quidem Clearisti, nedum ipsum, si profugus ad se veniet, domo sua se exclusurum esse poeta promittit: hoc solum monet, ne ille amicum celet, sed ut libere aperiat, quale futurum sit hospitium „. Trasportando poi 517-18 prima di 515-16 l'Hiller (Jahresb. 1888, p. 149) cavava quest'altra interpretazione: “ se vengono a trovarti a casa i tuoi amici, fa saper loro il sentimento d'amicizia che io nutro per te „. Ora posto anche che le parole potessero tirarsi a questo senso, che vuol dir ciò? che ha da fare? È un tal guazzabuglio di concetti, non solo affatto personali, ma del tutto casuali, che non si vede come ad alcun poeta potesse venir in mente di comunicarli al colto pubblico, e meno poi come potessero essere accolti in una silloge che voleva esser d'uso pratico generale. Meglio il Sitzler (Jahresb. 1900, p. 89): “ se viene inoltre un tuo

Non proprio a torto, o Pluto, i mortali ti onorano tanto:
Sì facilmente la viltà sopporti. 524

—

Sì, la ricchezza i buoni converrebbe l'avessero; e adatto
Sarebbe il vil la povertà a soffrir.

—

Ahimè la giovinezza, ahi ahi la funesta vecchiezza!
Questa mi sta già sopra, quella ritraesi già. 528

—

Non ho tradito mai un amico e un compagno fedele:
Di servil nulla nel mio cor non c'è.

—

Sempre l'anima mia si letizia ogni volta che sento
Delle tibie sonar la voce amabile. 532
E mi diverto a bere e a cantar mentre suonano i flauti,
Mi diverto a tenere in man la cetera.

—

Non c'è testa servile che sia nata a levarsi diritta,
Ma piegata ella è sempre e ha il collo torto. 536

—

Poichè dalle cipolle non germogliano rose o giacinti,
Nè di schiava un figliuol d'anima libera.

—

---

amico, digli in che condizioni ti trovi rispetto all'ospitalità „: ma il meglio di tutto è eliminare questo terzo incomodo, e perciò persisto nella mia interpretazione, che avevo già proposta in " Atti della R. Accademia Peloritana „, anno IX.

523-24 e 525-26. Sono due ecloghe avvicinate antiteticamente come 579-80 e 581-82, ecc.

527-28. Come 877-78 son monchi o mal epitomati, o rifrittura di qualche versaiuolo dozzinale.

531-34. Non mi par dubbio che questi due distici debbano esser congiunti: forse sono d'Archiloco, del quale (fr. 123 B.) si cita la frase *ᾄδων ὑπ' αὐλητῆρος* che corrisponde a 533 *ὑπ' αὐλητῆρος ἀείδων*.

535-36 e 537-38. Son ecloghe affini d'argomento, ma da tener separate: altro è lo schiavo, altro il figlio della schiava. Cfr. la nota a Tirteo 9 v. 2.

Quest'uomo, caro Cirno, egli stesso si fabbrica i ceppi,
Se non fan frode i Numi al mio giudizio.

—

Polipaìde, io temo che l'insolenza la città ⟨non perda⟩,
Come perdè i crudivori Centauri.

—

Cirno, convien che questa questione io la decida a filo e norma,
E ad ambedue le parti il giusto io dia,
Ai profeti, agli uccelli, e alle vittime ch'ardono; ed in questo
Modo nessun d'error mi farà colpa.

—

Non molestare alcuno malvagiamente mai. Per l'uom ch'è giusto
Non v'è cosa miglior che far del bene.

—

Cirno, l'araldo mutolo desta la guerra molto lagrimevole,
Lungi apparendo dall'aperta specola.
Ma orsù tosto le redini poni ai cavalli dai garretti rapidi;
Ei l'oste avversa or troveranno, e' sembrami:
Divoreran la strada, chè di mezzo non c'è più molto spazio,
Se non fan frode i Numi al mio giudizio.

—

540. Si ripete meno a proposito al v. 554.

541-42. Nel testo il distico è guasto, perchè manca del verbo della proposizione dipendente, nè c'è brachilogia che lo scusi. Per il senso cfr. 603-4 e 1103-4; e per l'insolenza dei Centauri Od. XXI, 295 sgg.

543-46. Comunemente si separa il secondo distico dal primo, e in mezzo si segna una lacuna: non sono di questo parere. Il v. 545 deve essere una frase proverbiale per dire che si deve dare a ciascuno la parte che gli spetta, come noi diciamo: dare a Cesare ciò che è di Cesare: nè fa difficoltà l'*ἀμφοτέροισι* di 544, chè a due parti contendenti si può benissimo applicare una massima più generale. Che poi nell'interpretazione degli augurî si ritenesse di capitale importanza distinguere bene il valore di ogni singolo elemento che li costituiva, ed è facilmente immaginabile e ce lo dicono i vv. 805-10.

549-54. L'araldo muto è la polvere sollevata dallo scalpiare. Il Beloch (Neue Jahrbb. für Philol. XXXVII, p. 729 sgg.)

L'uom che si giace in gravi patimenti convien che li tolleri,
E agli immortali Iddii chieda il rimedio. 556

—

Pensaci ben: sul filo d'un rasojo già pende il tuo periglio.

—

Ora avrai molte cose, ora più poche.

—

Meglio è per te non essere soverchio ricco di dovizie molte;
Meglio non esser stretto in troppe angustie. 560

—

Possa io tenermi quello che possiedo, e quel ch'è dei nemici,
Ch'è molto più, agli amici miei donar.

—

Esser chiamato a cena ⟨egli è bello⟩ e sedere vicino
A un nobil uom pien di prudenza il cor; 564
E intender quando dice savie cose, acciò appresele a casa
Tu possa un tal guadagno anche portar.

—

argomenta da questi versi che Teognide fosse di Megara Iblea, perocchè in Megara Nisea non ci fosse cavalleria fino alla fine del quinto secolo; ma il Crusius (in Pauly-Wissowa V, p. 2272) risponde che qui la cavalleria non ha che fare, e che si tratta solo d'un'escursione di recognizione da parte di chi parla: vista da lontano la polvere, bisogna montare a cavallo e correre a riconoscere se sono i nemici. A recognizione (ἐσιδεῖν) pare si riferiscano anche 889-90. Cfr. anche la nota a 757-58. Il v. 554 è uguale a 540, e probabilmente qui ne sostituì un altro che era meglio a proposito.

555-56. Ripetuti ai 1178[a-b] con varianti di forma nel primo verso: la lezione migliore è anche questa volta la prima (Hiller, Jahresb. 1886, p. 62, e 1888, p. 149). Per il concetto cfr. 319-20, e 591.

557-58. Son due versi che non possono affatto stare insieme.

559-60. Al v. 559 accetto l'emendamento λῷστα del Geel per l'ὥστε dei codici, pur di dare al distico un senso ragionevole.

563-66. Manca o è guasto il principio, e nella traduzione l'ho supplito alla meglio.

La giovinezza io godo e mi diverto, poichè a lungo io poi
  Persa la vita giacerò sotterra 568
Mutolo come un sasso, e il caro lascierò lume del sole,
  E, ancorchè savio, non vedrò più nulla.

—

L'opinïone agli uomini è un gran male, e un gran ben [l'esperïenza.
Ma opinïon di savio spesso gode anche chi ne ha fatto [senza. 572

—

Se fai bene, avrai bene. — Perchè avresti a mandarcelo a [dire?
  Del beneficio il dar novella è facile.

—

Fur gli amici a tradirmi, perocchè l'inimico io lo schivo,
  Come schiva il nocchiero in mar lo scoglio. 576

—

Che sia più facil farsi d'un buono un tristo che d'un tristo un [buono
  Non m'insegnar: sì giovine da nol saper non sono.

—

Odio quel mio marito sciocco, e vengo nascosa nel velo,
  Ed ho la mente lieve come d'un uccellin. 580

—

567-70. Probabilmente di Mimnermo.

571-72. Ripetuti 1104[a-b]. L'asindeto che è nel testo tra il primo verso e il secondo fa credere ad una contaminazione di luoghi diversi; o forse abbiamo anche qui, come in altri luoghi, una botta e una risposta: perciò ho adoperato la rima rinunciando alla forma epodica.

573-74. Il principio di 573 *εὖ ἔρδων εὖ πάσχε* è una sentenza finita in sè e che non ha che fare con ciò che segue: forse *εὐεργεσίης* di 574 per affinità di suono offerse occasione a contaminare.

579-80 Il Reitzenstein, o. c. p. 57, crede che autrice di questi versi sia una donna: io nol credo affatto. Che ci sien delle donne con cervello da passeri è anche troppo vero, ma che una donna e lo confessi spontaneamente e lo metta in carta, è fuori di qualsiasi probabilità e contraddice a ogni

Ed io odio la donna che va in giro, odio l'uomo lascivo
Che la terra non sua vorrebbe arar.

—

Ma ciò che è già passato è impossibile far che non sia
Stato: — ciò che sarà, questo abbi in guardia. 584

—

Duopo è durare, i Numi checchè dieno alla gente mortale,
E facilmente ambo le sorti reggere, 592
Senza crucciarsi in cuore per i guai, nè del bene allegrarsi
Subito, prima di vederne il termine.

—

Caro, saremo amici stando l'uno lontano dall'altro.

—

Tutto, fuor che il denar, poi viene a nausea. 596

—

Siam pure a lungo amici; ma va intanto e conversa con altri
Che i sentimenti tuoi meglio conoscono.

—

Non mi ti sei celato che battevi la strada maestra
Di pria, frode facendo al nostro amor. 600
Va maledetto dagli Dei, e agli uomini infido. Ed io tenni
Te freddo serpe lubrico nel sen!

—

elementare esperienza. È il poeta invece che fa parlare una donna (secondo verità, non secondo opportunità: cfr. Il. A. 113-15), e il distico che segue dimostra che questi sono o frammenti di carmi amebei, o scherzi convivali analoghi ai così detti scolî attici.

585-90. Veggansi in Solone 12 vv. 65-70.

591-94. La lezione di 593 è incerta ed è variante di 657; nè si può decidere quale delle due sia l'originale. Per il concetto cfr. 319-20 e 555-56.

595-98. Non che 597-98 possano congiungersi con 595-96, non credo che neanche 595 e 596 possano stare insieme: 596 non può essere spiegazione di 595, poichè se 595 è un rimprovero che il poeta rivolge all'amico, 596 sarebbe invece la confessione del proprio torto, una prova di cinismo di cui non c'è altro esempio in tutta la silloge. Il v. 597 è ripetuto in 1243: il 598 dice l'opposto di ciò che aspetteremmo, e perciò forse è guasto.

Questa insolenza stessa i Magnesii perdette e quest'opre
Che nella città nostra ora si compiono.

—

Più assai che non per fame gente morì per essere satolla,
Quanti voller di più della lor parte.

—

A mentir ci si trova da principio piacere, ma turpe
Lucro alla fine e sciagurato al par
Diventa e punto bello per quell'uom cui menzogna s'attacca,
Ed a cui prima dalla bocca uscì.

—

Non è difficil dire villania dei vicini, e del pari
Lodarli: all'uom dappoco è questo a cor.
Starsi non san gli sciocchi dal parlar cose sciocche; ma i [buoni
Sanno misura in ogni cosa aver.

—

Nessuno è buon del tutto e del tutto di giusta misura
Fra quanti umani ora discerne il sol.

—

Dato non è agli umani che ogni cosa a piacer loro si compia;
Chè gli Dei son di lor molto più forti.

—

Troppo in angustie io sono travagliato e nel cuore mi cruccio,
Nè a crudel povertà seppi io fuggir.

—

Ciascun fa onore all'uomo ricco, e al povero nega l'onore:
Questo stesso pensiero è in tutti gli uomini.

—

603-4. La caduta di Magnesia era già un luogo comune della poesia fino dal tempo d'Archiloco (fr. 27); perciò non vedo la necessità di attribuire a questo distico, e neppure all'altro analogo 1103-4, una grande antichità. La ragione sola di toglierne uno a Teognide, e di preferenza questo primo, è di scagionarlo d'una ripetizione affatto oziosa, e perciò l'attribuzione di 603-4 a Callino non è del tutto improbabile. Cfr. pure 541-42.

605-6. Cfr. 693-94.

621-22. Nel pentametro va letto con l'Usener *αὑτός* e non *αὐτός*, che ad ogni modo dovrebbe intendersi nel senso di *οὗτος*.

Brutture d'ogni sorta nei mortali e virtù d'ogni sorta
Vi sono e d'ogni sorta arti di vita. 624

—

Difficile è a chi ha senno il discorrere in mezzo agli sciocchi;
E tacer sempre... questo anche è impossibile.

—

Turpe è per l'uom brïaco stare in mezzo degli uomini sani;
Turpe è all'uom sano tra i brïachi star. 628

—

Baldanza e giovinezza fan la mente dell'uomo leggera,
E il cor di molti a fuorvïar sospingono.

—

Chi non ha il cor più saldo del talento, in errore perennemente, o Cirno, egli giace e in cecità. 632

—

Pensa due volte e tre sopra ciò che ti capita in mente:
L'uomo precipitoso finisce in guai sovente.

—

Agli uomini dabbene van compagni il giudizio e l'onore;
I quali in molti or sono scarsi affatto. 636

—

La speranza e il periglio si somiglian per gli uomini; sono
Infatti tutt'e due cattivi demoni.

—

Contro l'opinïone e la speme talora procede
L'opra, e al senno talor non segue il termine. 640

—

Mai non potrai conoscere nè chi t'ama nè chi ti è nemico,
Se in casi serî non t'accada incorrere. 642

—

Pochi troverai fidi compagni che di te si prendan cura,
Quando abbattuto è in grave angustia il cor. 646

—

625-26. La chiusa del secondo verso muta improvvisamente la gnoma in una facezia; perciò pongo interpunzione dopo 625, e sospensione a metà di 626 (cfr. Hiller, Jahresb. 1886, p. 63).

643-44. Son variante di 115-16.

Ora è perito affatto il pudore tra gli uomini; invece
L'impudenza pel mondo ora cavalca. 648

—

Ahi povertade ignava, perchè così sulle mie spalle pesi,
E il corpo mi contamini e la mente?
Ahi molte cose turpi contro mia voglia da te a forza appresi,
Pur sapendone egregie io tra la gente. 652

—

Ch'io m'abbia favorevole il demone, e sia caro ai Numi [eterni,
O Cirno; e non mi occorre altra virtù.

—

Teco, se mal t'incoglie, Cirno, siam tutti quanti dolenti;
Ma a te il duolo per gli altri un giorno dura. 656

—

Non ti crucciar soverchio per le disgrazie in cuor, ne per [ventura
Gioir: l'uom saggio ad ogni evento dura.

—

Nè ciò giurar si deve: “ non sarà questa cosa „: gli Dei
Potrian sdegnarsi, chè in man ne hanno il termine. 660
E fa pur qualche cosa; e di male a ben poi ti riesce,
E a mal di bene ch'era: e l'uomo povero
Si fa ricco improvvisa-mente: e quei che assai cose possiede,
In una notte tutto perde subito: 664
E l'assennato sbaglia; e la gloria accompagna lo sciocco
Spesso, ed il tristo pur d'onor partecipa.

—

653-54. Per il concetto cfr. 129-30.

655-56. *σύν τοι, Κύρνε, παθόντι κακῶς ἀνιώμεθα πάντες·*
ἀλλά τοι ἀλλότριον κῆδος ἐφημέριον.

Prendendo i due *τοι* per asseverativi, il senso è una sciocchezzuola, e il secondo verso disdice il primo; ma data la lezione *σύν σοι* è necessario intender *σοι* anche nel secondo verso, non ostante che Pindaro abbia letto *τοι* e l'abbia preso per asseverativo, come si può argomentare da N. I. 54 *εὐθὺς δ' ἀπήμων κραδία κᾶδος ἀμφ' ἀλλότριον*, dove il caso speciale di Teognide diventa una sentenza generale. Del resto altri *τοι* per *σοι* vedi in Teognide nostro ai vv. 88, 633, 695, 776 e 1319.

657-58. Cfr. 591-94 e nota.

659-66. È dubbio il v. 661 *καὶ πρῆξαι μέντοι τι, καὶ ἐκ κακοῦ ἐσθλὸν ἔγεντο*, nè c'e emendamento che soddisfi. O manca

Se avessi io le ricchezze che avea prima, o Simonide, stando
  Coi buoni in cuor non mi dovrei crucciar. 668
Or sì, io capisco, e tutto pur mi sfugge; e mi toglie la voce
  L'inopia. Eppur meglio di molti io so,
So che noi siam travolti, abbattute le candide vele,
  Pel Melio ponto in tenebroso error; 672
Nè di votar la stiva cura alcuno; ed il mare soverchia
  D'ambe le sponde. Oh a stento fia, se alcun
Si salverà, sì folle-mente fanno; ed il saggio nocchiero
  Lo cacciâr, che reggea bene il timon. 676
E rapiscono a forza la roba, ed ogni ordine è morto,
  Nè giustamente fan le parti più:
Comandano i facchini, ed i tristi stan sopra dei buoni.
  Temo l'onda la nave abbia a inghiottir. 680
Questo celatamente in figura pei buoni sia detto;
  Ma, se è accorto, anche un tristo intender può.

—

qualche cosa, o *πρῆξαι* va inteso come un infinito imperativo-concessivo, il che non mi pare impossibile nel parlar familiare come questo: i due *καί* allora sarebbero correlativi. Il primo distico parla della incertezza del *non fare*, il secondo di quella del *fare*, e la conclusione è scettica. Del resto poichè 661-66 pare non seguano troppo bene il concetto di 659-60, può anche darsi che 661 sia stato infilato qui fuor di proposito tratto dall'assonanza di *πρῆξαι* con *πρῆγμ'* di 659.

667-82. Sull'autore di questa elegia cfr. la nota ai vv. 467-96. È giusto però anche notare che il concetto di questi versi trova stretto riscontro nelle condizioni personali e politiche tante volte lamentate da Teognide, mentre di Eveno per tal rispetto nulla sappiamo. La metafora della nave in tempesta era del resto già in Alceo, fr. 6, da cui la tolse poi Orazio. Nei due primi versi:

εἰ μὲν χρήματ' ἔχοιμι, Σιμωνίδη, οἷά περ ἤδη,
οὐκ ἂν ἀνιῴμην τοῖς ἀγαθοῖσι συνών,

l'Harrison (o. c. p. 328) congiunge *οἷά περ ἤδη* con *οὐκ ἂν ἀνιῴμην* — "non sarei così crucciato, come sono"; eventualmente preferirei congiungerlo con *τοῖς ἀγαθοῖσι συνών* = "stando coi buoni, come già solevo"; ma poichè l'iperbato mi pare un po' duro, non mi diparto dall'interpretazione più

Molti han ricchezze e sono ignoranti; altri cercano il bene,
E li consuma l'aspra povertà;
Ed a questi ed a quelli è impossibil far nulla: il denaro
Agli uni, e agli altri viene meno il cor.

—

Mortai con gl'immortali non è dato venire a contesa,
Nè ad alcun dir la sua ragione è lecito.

—

Non convien far del male quando causa di farlo non sia,
Nè far ciò che poi fatto util non torni.

—

Lieto compir tu possa ben la via per il pelago immenso,
E te gioja agli amici riporti Poseidon.

—

Sazïetà perdette molta gente delira: chè, dove
Fortuna sia, conoscere misura è assai difficile.

—

Non posso, anima mia, apprestarti ogni cosa a meraviglia:
Tollera: ciò che è bello non l'ami solo tu.

—

Quando la mi va bene, molti ho amici; se qualche sciagura
Mi colga, pochi allora han fido il cor.

—

---

comune, senza però mutare *πέρ* in *πρίν*, che è del tutto inutile. — Con 669 *με γινώσκοντα παρέρχεται* cfr. 419 *με καὶ συνιέντα παρέρχεται* e Pind. P. IX, 287-89. — Una difficoltà è nel v. 672, e l'emendamento dell'Herwerden *Μηλίῳ ἐν πόντῳ*, che io accetto, per *Μηλίου ἐκ πόντου* la attenua ma non la risolve: che ci ha che fare il mare Melio? Orazio, è vero, quando nomina il mare, usa appioppargli un'indicazione geografica presa affatto a pigione, *mare Myrtoum*, *mare Creticum*, ecc. È lecito attribuire anche all'autore di questa elegia una tale retorica?

693-94. Cfr. 605-6.

Pel volgo degli umani la virtù sola è questa, denari
Aver: fuor d'essi tutto il resto è inutile; 700
Nè se l'assennatezza possedessi che avea Radamanto
Stesso, e il saper più che non ebbe Sisifo,
Il quale anche dall'Ade ritornò, sì fu accorto, di sopra,
Persüasa col dir mite Persefone 704
Che obbliv'ione apporta ai mortali offendendone il senno; —
(Nè altri mai questo meditò degli uomini,
Qual si sia cui di morte nube nera vestisse d'intorno
E al luogo ombroso scendesse degl'inferi, 708
E le cïanee porte valicasse, le quali dei morti
Serran, quantunque riluttanti, l'anime.
Ma di là pure indietro ritornar l'eroe Sisifo seppe
Alla luce del sol per sua sagacia): 712
Nè se sapessi il falso far parer tutto simile al vero
Possedendo la dia lingua di Nestore;
Nè se dei pie' veloce fossi più delle celeri Arpie
E dei figli di Borea al correr subiti. 716
Ma tutti è duopo in questo convenir col pensiero, che somma
Potenza in ogni cosa han le dovizie. 718

—

Degli uomini le cure han variopinte l'ali, e sol per vivere
E per campar la vita si consumano. 730

—

699-718. Per l'ordine e il genere dei concetti cfr. Tirteo, fr. 10, e in ispecie 699 con Tirt. v. 13; 714 con v. 8; 715 con v. 4.

719-28. I primi sei sono citati da Plutarco come di Solone, al qual perciò pare sien da restituire anche gli ultimi quattro: vedi per altro la nota a Sol. fr. 22.

729-30. *φροντίδες ἀνθρώπων ἔλαχον πτερὰ ποικίλ' ἔχουσαι* è certamente errato, perchè *ἔλαχον ἔχουσαι* è un'insensatezza. L'Hartung propose l'emendamento *ἀνθρώπους*: a ogni modo il secondo verso si lega male col primo. Forse il concetto strozzato dall'epitomatore era questo: le cure degli uomini hanno aspetto diverso, ma loro unico scopo è la vita e i mezzi di camparla.

Zeus padre, oh questo fosse caro ai Numi, che gli empi le [colpe
Scontasser essi; — oh fosse caro a lor
Davvero! e chi nefandi fatti medita in cuor scellerato
Senza dei Numi alcun rispetto aver,
Pagasse egli la pena del delitto, nè indietro restasse
Sciagura ai figli perchè il padre errò;
E i figli poi dell'empio padre, i figli, che pensano il giusto
E il fanno, o Zeus, temendo il tuo furor,
Di nuovo intesi il giusto ad amar, non avessero poi
I trascorsi degli avi essi a pagar.
Oh questo fosse caro agli Dei! Ma il colpevole invece
Sfugge, ed un altro deve il danno aver.

—

Ed anche questo, o sire degli immortali, come è ragionevole,
Che un uom che sta lontano alle opere empie,

731-42. *Ζεῦ πάτερ, εἴθε γένοιτο θεοῖς φίλα τοῖς μὲν ἀλιτροῖς*
ὕβριν ἁδεῖν, καί σφιν τοῦτο γένοιτο φίλον
θυμῷ, σχέτλια ἔργα μετὰ φρεσὶν ὅστις ἀπηνὴς
ἐργάζοιτο, θεῶν μηδὲν ὀπιζόμενος,
αὐτὸν ἔπειτα πάλιν τεῖσαι κακά, κτλ.

Così Hiller-Crusius: in generale però *ἁδεῖν* si crede errato, e il Crusius stesso perciò proporrebbe emendare con questo senso: *θεοῖσ' αὐτοὺς μὲν ἀλιτροὺς ὕβριν ὀφλεῖν* = “ che gli empi pagassero la pena agli Dei „; egregiamente, se non fosse che lo *σφιν* che segue resterebbe un po' stiracchiato; e perciò eventualmente preferirei: *θεοῖς φίλα τοὺς μὲν ἀλιτροὺς ὕβριν ὀφλεῖν*. e giusta questo senso ho tradotto. Credo per altro che anche *ἁδεῖν* possa difendersi: se agli empi piace l'insolenza andranno più presto in malora: cfr. in questo senso 151-52 e gli aneddoti narrati da Erodoto in I, 158-59 e VI, 86, 3-4: nel primo di questi luoghi i Cumani chiedono all'oracolo se devono consegnare un fuggiasco, e l'oracolo risponde: sì, acciò compiendo questa scelleratezza andiate più presto in rovina: il secondo vedilo riferito in nota ai vv. 1195-96. — Al v. 732 muto *καὶ* in *αἴ* = *utinam*, e in 733, tenendo l'interpunzione dopo *θυμῷ*, aggiungo dopo *σχέτλια* quel *δ'* che i codici hanno invece dopo *φρεσί*, e questo acciò in 734 *θεῶν μηδὲν* (o *μηδέν'*) *ὀπιζόμενος* non sia nello stesso costrutto con *θεοῖς γένοιτο φίλον*, chè in tal caso si avrebbe *αὐτῶν* e non *θεῶν*. — Per il concetto cfr. Sol. 12 vv. 31-32.

Nè trasgressione alcuna sa d'avere sul cuore o giuro perfido,
Che un uom giusto a patire abbia ingiustizia?
Qual dunque altro mortale mai, questo esempio conoscendo, i [superi
Quinc'innanzi avrà in pregio, o con qual animo, 748
Allor che un uomo ingiusto e scellerato, che d'alcun degli uomini
Nè d'alcun degli Dei l'ira non evita,
Insultando gavazza di dovizie satollo, e si consumano
I giusti afflitti in orrida miseria? 752

—

Questo pensando, o caro, con giustizia arricchirti procaccia
Prudente animo avendo lungi all'iniquità,
Sempre le mie parole ricordando; e a me al termine lode
Darai, se avrai seguìto il mio savio parlar. 756

Zeus a questa città tenga di sopra, Zeus che abita l'etere,
Sempre la destra man per guarentigia,
E così gli altri seco Numi beati ed immortali; e Apolline
Raddirizzi la lingua e le nostre anime. 760
E di nuovo la lira dia suon di sacri canti e insiem la tibia,
Che possiam ber, propizïando i Superi
Di libagioni e l'uno l'altro parlando insiem cose piacevoli,
Senza timore alcun dei Medi eserciti. 764
Così sarebbe il meglio, tutti avendo del par l'animo unanime
Lungi alle cure allegramente vivere
E divertirsi, e via lontan le Moire inaugurate espellere,
L'empia vecchiezza e della morte il termine. 768

—

753-56. Forse questa era la chiusa del libro diretto a Cirno. Col primo verso cfr. Scolî attici 6 v. 3.

757-68 Coi primi versi cfr. Solone 2 vv. 1-4. Dal contesto è chiaro che la guerra dei Medi era per Megara una minaccia reale da cui il poeta si augura la liberazione, e non un pensiero malinconico di disgrazie altrui e lontane come la famosa rovina di Magnesia: ora una tale minaccia per Megara mal si può dire fosse l'invasione del 490, mentre in quella del 480-79 più ancora che minaccia fu vero pericolo; anzi nel 479

Duopo è il ministro e nunzio delle Muse, se cose egli sappia
Grandi, di suo saper non esser invido,
Ma trovar parte, e parte illustrare, altre ancora crearne.
Di ciò che sa egli sol, che può egli farsene?

—

Febo signor, tu stesso vallo hai posto di torri a questa acropoli,
Gradendo ad Alcatòo figliò di Pelope:
Dunque tu stesso or lungi tieni dei Medi l'insolente esercito
Da questa terra, sì che a te in letizia
Ecatombi solenni, quando s'affaccia primavera, il popolo
Guidi, a te che le cetre ami e i convivii
Ed i peani all'ara presso e le danze e delle voci il sonito:
Poich'io pavento, se l'error considero
Dei Greci e la discordia al popolo fatal. Però tu, Apolline,
Questa nostra città salva propizio.

—

---

la cavalleria persiana si spinse effettivamente fin nella Megaride, e fu questo, soggiunge Erodoto (IX, 14), il punto più occidentale cui giungesse l'invasione. L'allusione pare dunque convenire assai meglio alla seconda guerra, sebbene probabilmente il pericolo, quando Teognide scriveva questi versi, o non fosse ancora proprio imminente, o fosse già passato. Che poi i vv. 549-54 alludano alla fazione accennata da Erodoto, è molto rischioso affermare.

769-72. Il v. 771 *ἀλλὰ τὰ μὲν μῶσθαι, τὰ δὲ δεικνύναι, ἄλλα δὲ ποιεῖν* può lasciare dei dubbî sulla sua più retta interpretazione. E. Harrison (o. c. pp. 115-116) crede si distinguano i tre uffici che secondo Teognide avrebbe il poeta; 1) cercare e appropriarsi le cose altrui; 2) illustrarle e interpretarle; 3) poetare di proprio. Io credo che sia sforzato un po' troppo il primo significato in servizio d'una tesi preconcetta, e a *μῶσθαι* mi limito a dare il senso un po' largo del nostro antico *trovare*, che è quello che gli dà Platone, *Cratilo*, p. 406 A: *τὰς δὲ Μούσας τε καὶ ὅλως τὴν μουσικὴν ἀπὸ τοῦ μῶσθαι, ὡς ἔοικεν, καὶ τῆς ζητήσεως τε καὶ φιλοσοφίας τὸ ὄνομα τοῦτο ἐπωνόμασεν.*

773-82. Alcatoo, figlio di Pelope, fu re di Megara, e fu aiutato da Apollo nel fortificarla: per il resto cfr. pp. 167-68 e la nota ai vv. 757-68.

Perocchè venni anch'io di Sicilia una volta alla terra,
E venni al piano dell'Eubea vitifero, 784
E a Sparta arce famosa sull'Eurota di canne fecondo;
E ovunque andai benevoli m'accolsero;
Ma nessun godimento di ciò a me discendeva nel core,
Chè nulla è dolce al pari della patria. 788

—

Mai nessun'altra nuova cura a sè più m'attiri di quanto
Virtude e sapïenza; anzi con lor
Sempre possa io godermi con la cetra e la danza ed il canto,
E in mezzo ai buoni aver nobile il cor. 792

—

I buoni altri li biasima fieramente, altri invece li loda;
Ma de' sciocchi memoria alcun non ha. 798

—

Degli uomini nessuno senza biasimo è sopra la terra,
Ed il migliore è quello che non è in cor dei più. 800

—

Nessuno degli umani nè sarà nè natura lo fece,
Che amico a tutti scenda all'Invisibile:
Chè neppur quei che regge morituri e immortali riesce
Zeus Cronide a piacere a tutti gli uomini. 804

—

783-88. Cfr. sopra, p. 164. — Il v. 784, come bene osserva E. Harrison (o. c. p. 287-88), non può riferirsi all' Eubea in generale, che è montagnosa, ma in ispecie al piano di Lelanto tra Calcide ed Eretria: Teognide dunque avrebbe visitato o l'una o l'altra di queste città. Il piano di Lelanto è ricordato poi anche al v. 892, dove veggasi la nota.

793-96. Son di Mimnermo, fr. 7.

799-800. Il secondo verso è incerto: con la lezione di Hiller-Crusius, abbastanza accreditata dai codici, *ἀλλ' ὡς λώιον, εἰ μὴ πλεόνεσσι μέλοι*, il senso pare sia, che nessuno evita il biasimo, e che il meglio che possa toccare è che pochi si occupino di noi (cfr. Hiller, Jahresb. 1888, p. 151); ma poichè c'è molto da dubitare di questo costrutto, mi sono attenuto alla lezione del Bergk, *ἀλλ' ὡς λώιος ὡς μή*, che pure non manca nella tradizione manoscritta.

801-4. Con 803-4 cfr. 25-26.

Più del tornio diritto e del fil della norma, o Cirno, deve
  Proceder l'uom che interroga l'oracolo,
Chiunque egli sia cui renda risposta in Pito la sacerdotessa
  E l'annuncio divin porga dall'adito.
Chè nè, ad aggiunger qualche cosa, rimedio troverai; nè, a tórre,
  Pena del fallo appo gli Dei non eviti.

—

Cosa io soffersi, o Cirno, non peggiore dell'orrida morte,
  Ma più che ogni altra mai dolorosissima:
Mi tradiron gli amici, tal che adesso ai nemici io m'accosto,
  Per saper di lor pure il cor che nutrono.

—

Un bue sulla mia lingua col piè gagliardo m' è salito sopra,
  E mi tien dal parlar, bench'io saprei.

—

Cirno, ciò ch'è destino che si soffra, evitar non è dato;
  Ma ciò ch'uopo è soffrir, soffrir non temo.

—

Calamità ne ha colti maledetta, onde, o Cirno, ne giova
  Che mortal fato tutti e due ne prenda.

—

Colui che non onora i genitori quando sono vecchi,
  Poco conto è di lui, Cirno, da far.

—

Non dare ansa al tiranno per tua speme bramoso di lucro:
  Ma se gli giuri fe' poi non lo uccidere.

—

Come vi regge il cuore di cantar sotto il suono del flauto
  (E della terra che coi frutti nutrevi
Si vede dalla piazza il confine) portando ai banchetti
  Sopra del biondo crin serti di porpora?
Ma orsù, Scita, recidi la tua chioma, e si cessi la festa,
  Piangi il perduto tuo bel territorio.

—

815-16. Un bue sopra la lingua era frase proverbiale per indicare il silenzio forzato. Cfr. p. es. Eschilo, *Agam.* vv. 36-37.

821-22. Il primo verso è derivato da Esiodo, *Opp.* 185; col secondo cfr. 152.

823-24. Cfr. 1181-82.

825-30. Il Bergk pensa possano esser versi di Callino, e la mollezza e l'indifferenza che vi si descrivono, mentre la città ha perduto quasi tutto il suo territorio, convengono

Fidando, le sostanze io perdei, diffidando le ho salve:
Ma l'un consiglio e l'altro è al par difficile.

—

Tutto questo è in rovina e in malora, e nessun dei Numi eterni
Beati è, o Cirno, a noi di ciò colpevole;
Ma degli uomini il turpe lucro e la vïolenza e la insolenza
Da gran ventura ci cangiò in miseria.

—

Doppio fato di bere fu pei miseri umani proposto,
Sete che il cor rattrista e grave ebbrezza:
Io nel mezzo di queste vo'aggirarmi: nè indur mi potrai
Nè a tralasciar di ber nè a cioncar troppo.

—

Il vin per tutto il resto m'è gradito; una cosa m'è ingrata,
Quando mi scalda a irrompere contro d'un avversario.

—

Quando ciò ch'è di sopra di sotto ti par di vedere,
Allora si va a casa e si lascia di bere.

—

La città che va bene farla andar male cosa lieve ell'è:
Ma se va male arduo è riporla in piè.

—

Monta col piè su questo volgo stolido e pungigli il fianco
Forte, e sul collo il giogo pongli grave a portar.
Poi che trovare un volgo non potrai così amante di farsi
Schiavo, fra tutti quanti popoli vede il sol.

—

bene alle condizioni della Jonia d'allora. Lo *Σκύθα* di 829 pare nome personale e non etnico, e non era infrequente in Grecia (HARRISON, o. c. p. 266, n. 7): chi sia non sappiamo affatto. - Nel v. 827 non credo manchi nulla, purchè si interpunga come ho fatto nella traduzione: in 830 l'epiteto *εὐώδη* è certamente sbagliato.

831-32. Cfr. Esiodo, *Opp.* 372.

845-46. Cfr. Pind. P. IV, 272.

847-50. Forse di Solone. Il v. 850 è uguale al v. 168.

Così sperda l'Olimpio Zeus quell'uomo che cerca l'amico
Mollemente blandendo abbindolar. 852

—

Lo sapeva anche prima, però adesso lo so molto meglio,
Che nessuna nei vili è gratitudine.

—

Spesso questa città per sciocchezza dei capi, qual nave
Che troppo piega, urtò contro gli scogli. 856

—

Se alcun dei miei amici stretto in qualche disgrazia mi vede,
Non si degna guardarmi, e volta gli omeri;
Ma se del ben mi tocca, come all'uomo non capita spesso,
Baci ed abbracci allor vengono in copia. 860

—

Mi tradiscon gli amici e non vogliono darmi più nulla...

—

Quando appajon le stelle, ed io da me
Sola esco fuor la sera, ed all'alba di nuovo rïentro,
Allor che i galli svegliansi a cantar. 864

—

851-52. È parafrasi d'una sentenza d'Ipparco (Plat. *Ipparco*, p. 229 A):

È sentenza d'Ipparco: non ingannar l'amico.

853-54. Cfr. 105-12, 955-56.

857-60. In 857 invece di *τῶν δὲ φίλων* E. HARRISON preferisce leggere *τῶνδε φίλων*, intendendo in senso dispregiativo come in 61 e 283.

861-64. Credo ci sia lacuna dopo 861 e sien caduti il pentametro che finiva la prima gnoma (che probabilmente non avea carattere erotico, ma era analoga a 575-76 e 813-14) e l'esametro che cominciava la seconda: può darsi che il pentametro caduto cominciasse con la stessa parola del rimasto o con una di simile grafia (*ἀνδρῶν* e *ἄστρων*) e questo fosse occasione al salto del copista. Nella seconda sentenza rimasta così monca e perciò oscura parla una donna, non però l'autrice coma crede il REITZENSTEIN: cfr. 256-60, 579-80.

Donan gli Dei ricchezze inclite spesso a molta inutil gente,
Le quali nè a chi le ha sono giovevoli
Nè a' suoi amici: invece la grande gloria del valor non pere,
Chè il guerrier la città salva e la patria.

—

Su di me piombi il grande largo cielo di bronzo dall'alto,
Spavento de' mortai che in terra strisciano,
Se non sarò salute per color che mi vogliono bene,
E dolor pei nemici ed alto esizio.

—

Vino, io ti lodo in parte ed in parte ti biasmo: del tutto
Io mai nè odiare ti potrei nè amar.
E bene e mal tu sei. Perocchè chi biasmar ti potrebbe?
E chi lodar, se un po' di senno egli ha?

—

Ahi, cuore mio, la mia giovinezza! Altri presto saranno
Uomini, e morto allor terra nera io sarò.

—

Bevi di questo vino, che del Taigeto a me sotto le cime
Recan le viti che piantava il vecchio
Nelle balze del monte Teotimo agli Dei caro; e le fresche
Acque dal Platanisto ivi condusse.
Questo bevendo lunge disperderai le cure increscïose:
Ebbro ti sentirai molto più lieve.

—

Pace e dovizia avesse la città, sì ch'io possa con gli altri
Gozzovigliar: non amo io l'empia guerra.

—

865-68. Forse di Tirteo, ma probabilmente guasti.

873-76. Il v. 874 è ripetuto in 1092 in un contesto più appropriato; perciò forse qui è fuori di posto.

877-78. Ripetuti ai vv. 1070^{a-b}, con una variante che serve a legarli all'ecloga precedente. Cfr. 527-28.

879-84. Che l'autore sia uno spartano si può facilmente indurre dal nominarsi e il Taigeto e il Platanisto, che è (pare) un ruscello che discende dal detto monte. Si pensò a Chilone e a Tirteo: l'analogia di 881 *θεοῖσι φίλος Θεότιμος* con Tirteo fr. 2 v. 13 *θεοῖσι φίλῳ Θεοπόμπῳ* non fa nè pro nè contro a questa attribuzione.

Non porger troppo orecchio all'araldo, se anche alto egli grida;
Perocchè non si pugna or per la patria.

—

Turpe è a chi sia presente, a chi sia già salito a cavallo,
Non mirar la battaglia e le sue lagrime.

—

Ahimè, che immensa ignavia! Il castel di Cerinto è già spacciato;
Di Lelanto la vigna ora si spazza:
Sono i buoni in esilio, ed i tristi governano lo Stato.
Dei Cipselidi, o Zeus, sperdi la razza.

—

889-90. Cfr. 549-54 e la nota.

891-94. Cerinto e il piano di Lelanto sono in Eubea tra Calcide ed Eretria; e in Eubea, e precisamente nella regione qui nominata (cfr. 784 e la nota) fu pure Teognide: è egli dunque l'autore di quest'ecloga? Il Crusius (in Pauly-Wissowa, V, pp. 2267-68), osservando che chi parla qui non pare affatto un viaggiatore ma uno del paese, sospetta che sia questo un avanzo di quelle elegie Calcidiche di cui ci fu tramandato così scarso e oscuro ricordo. Nè mancano le guerre tra Calcide ed Eretria cui poter attribuire l'elegia: di una antica infatti, la prima o delle prime che divisero la Grecia, oltre che Archiloco fr. 3, fa menzione Tucidide (I, 15); di un odio recente al tempo delle guerre persiane è cenno in Plutarco (*De mal. Her.* 35); e un fatto certo, che coincide col fiorire di Teognide, è che nel 506 gli Ateniesi sconfissero i Calcidesi e divisero il piano di Lelanto fra 4000 cleruchi, il che par corrispondere a ciò che dice qui il nostro poeta. Gli è che la difficoltà non si scioglie se non si spiega prima il v. 894 e che ci abbiano a fare i Cipselidi. Il dominio di questa famiglia cessò in Corinto il 581, assai prima che Teognide nascesse: si può per ciò solo togliergli quest'ecloga? No, affatto. Il v. 894 è parodia di un altro che era stato scolpito sotto una statua d'oro dedicata già da questi signori in Olimpia, e diceva così:

Se io non sono un colosso tutto d'oro battuto a martello,
Possa perir la schiatta dei Cipselidi.

Era un'asseverazione molto energica che i dedicanti facevano per assicurare che non c'era imbroglio, un'asseverazione per altro un po' stramba (nota la fine ironia con cui ne parla Platone, *Fedro,* p. 236 B) e che poteva esser volta in ridicolo, specie quando il caso previsto si avverò. Era questa l'occa-

Meglio del senno, o Cirno, nulla ha l'uomo egli stesso in sè stesso;
Nulla ha di sua mattia più lagrimevole. 896

—

Se Zeus per ogni colpa degli umani volesse adirarsi,
Poichè conosce ei ben qual dentro in animo
Pensier si cova e i fatti parimente de' giusti e de' rei,
Grande rovina ciò sarebbe agli uomini. 900

—

In ciascun'opra un vale più d'un altro, ed un altro di meno;
Ma nessun uomo in tutto è saggio appieno.

—

Colui che sa la spesa a sue sostanze misurar, di tutte
Virtù la più lodata ha per chi intende. 904

---

sione perchè la frase pigliasse un senso proverbiale applicabile *ἐξ ἀπροσδοκήτου* anche ai casi più o meno analoghi; nè di traslati simili c'è scarsezza nella commedia. Così anche qui il poeta invece di dire: disperda Zeus chi ha la colpa di ciò, poteva con più efficace urbanità adoperar la frase proverbiale. Si può anche pensare che, pur serbando la frase il senso che ho detto, essa avesse qui un'applicazione più propria ai Corinzi di cui i Cipselidi erano stati tiranni. Infatti il disastro dei Calcidesi del 506 ebbe la sua prima origine nella defezione dei Corinzî, che essendo loro alleati contro Atene sul più bello si pentirono, e tornarono a casa lasciandoli nelle peste (Erod. V, 75). Altri, nei Cipselidi vorrebbero vedere un'allusione a Milziade ateniese, figlio egli pure di un Cipselo, che però non avea che far nulla con quelli di Corinto. Così il proverbio, ritornando indirettamente all'antica sua origine, avrebbe acquistato quella punta di satira che si conveniva al proposito del poeta.

897-900. Per cavare un senso ragionevole accetto l'emendamento dell'Hermann a 897 *Ζεύς* invece di *Κύρν'*; ma può darsi che il testo sia sano e che *Ζεύς*, o altro soggetto simile, fosse in qualche verso antecedente che sarebbe caduto.

903-30. Quest'ecloga sciatta e prosaica, non ostante una certa ostentata spigliatezza, dev'essere di un poeta molto più tardo di Teognide, come provano le sette correpzioni attiche che troviamo in essa davanti a muta con liquida, in confronto di una sola posizione lunga, e questa in un nome proprio. È la tecnica di Critia, ma pare troppo povera cosa per attribuirla a questo aristocratico scrittore: frasi trasandate, contorte, vuote,

Poichè se si sapesse scernere il fin del nostro viver, quanto
Cen resta ancora per passare all'Ade,
Sarebbe naturale che chi più tempo ha da aspettare il fato
Più costui fosse dell'aver suo parco. 908
Ciò non ci è dato. E questo veramente anche a me gran duol [mi pesa,
E nel cor mi corruccio, e ho l'alma incerta,
E mi trovo in un bivio. Due son le strade che a me innanzi stanno:
Penso quale ho a pigliar di preferenza; 912
O senza spender nulla ch'io consumi in tristezza i giorni miei,
O viva allegramente e faccia poco.
Però che ho pur veduto chi risparmiava e, sendo ricco, al ventre
Liberal cibo non donava mai; 916
Ma pria d'esserne a capo costui discese alla magion dell'Ade,
E i danari se li ebbe uno qualunque:
Così faticò indarno e non potè donarne a chi gli piacque.
E vidi un altro che al suo ventre indulse, 920
E gittava i denari, e dicea 'tiro innanzi allegramente';
E ora accatta agli amici in cui s'imbatte.

---

neologiche, ne ha a ogni pie' sospinto, e basti citare 903 *ἀνάλωσιν τηρεῖ*, 912 *προτέρην*, 914 *ἔργα τελῶν ὀλίγα*, 922 *πτωχεύει δὲ φίλους πάντας*, 927 *τὰ χρήματα πάντ' ἀποδραίῃ*, 928 *ἐν τοιῷδε γένει*, ecc. Perciò tanto più difficile è emendare i luoghi guasti. I vv. 903-4 il Crusius li dà così:

ὅστις ἀνάλωσιν τηρεῖ κατὰ χρήματ' ἀθύρων,
κυδίστην ἀρετὴν τοῖς συνιεῖσιν ἔχει,

dove *ἀθύρων* è emendamento dell'inintelligibile *θηρῶν*. Non male anche J. L. in "Revue de Philologie„ 1901, *ὅστις ἀνάλωσιν θέμενος κατὰ χρήματα τηρεῖ*, citando a confronto 924 *τὴν δαπάνην θέσθαι*. Io propongo, e mi pare più ovvio: *χρήμαθ', ἁπασῶν κυδίστην κ. τ. λ.*, cioè *τηρεῖ κατὰ χρήματα*, e *κυδίστην ἀρέτην ἁπασῶν*, e questo pel confronto con 923, che è epanalessi dei due primi versi, *κατὰ χρήματ' ἄριστον ἁπάντων*. Il v. 925 *οὔτι γὰρ ἂν προκαμὼν ἄλλῳ κάματον μεταδοίης* = "nè dovresti lasciare ad un altro il frutto delle tue fatiche„ è sano: cfr. Od. XIV, 417: *ἄλλοι δ' ἡμέτερον κάματον νήποινον ἔδουσιν*, ed Esiodo, *Teog.* 599. Al v. 926 *τελέοις* pare errato, e il van Herwerden propose *ὀτλέοις*.

Perciò, Democle, il meglio che dar si possa è misurar la spesa
Conforme alle sostanze e pôrci cura. 924
Chè faticando invano altrui non lascerai le tue fatiche,
Nè mendicando sarai servo altrui;
E se a vecchiezza arrivi, del tutto non sarai senza denari:
A quell'età aver soldi è a meraviglia. 928
Chè, se sei ricco, avrai molti amici, e se sia povero pochi,
E lo stesso uom non conta più lo stesso.

—

Metter da parte è il meglio; chè nessun neanche morto ti piange,
Quando non vede rimaner denari. 932

—

A pochi degli umani s'accompagna virtute e bellezza.
Felice quei che tutt'e due conseguale!
Tutti gli fanno onore, tutti a lui e i garzoni e gli uguali
E del pari i più vecchi il posto cedono. 936
Fra i cittadini invecchia segnalato: non osa nessuno
L'onore e il dritto che gli spetta offendere.

—

Non posso con la voce come usignuol cantare argutamente,
Chè fui la scorsa notte in gozzoviglia: 940
Nè vo' darne la colpa al flautista: la voce è deficente;
Chè del resto io so l'arte a meraviglia.

—

Vicino al sonatore di flauto io canterò così piantato
A destra, alzando ai Numi eterni il prego. 944

—

933-38. Luogo notevole per la contaminazione di diversi elementi: ignoto è l'autore dei due primi versi, ma i quattro ultimi sono tolti a Tirteo abbreviando 10 vv. 37-42. Se la variazione fu intenzionale, fu certo opera di qualche sciocco; chè non si vede come la bellezza giovi per essere rispettati invecchiando: a molte belle donne invece accade l'opposto.

943-44. Che *δεξιός* di 943 significhi la posizione del cantore è dimostrato dal *καταστάς* che lo precede, che altrimenti non avrebbe senso.

Andrò per dritto filo su la via dritta, nè a destra nè a manca
Piegando: tutto io ben devo pensar.

—

Onor farò alla patria, la città illustre, senza darla in mano
Del volgo, nè gli ingiusti uomini udir.

—

Il cerbiatto alla cerva sotto io leon della mia forza conscio
Coi piè ho raggiunto, e non ne bevvi il sangue.
E sulle mura eccelse salito io la città non ho distrutta,
E aggiogati i corsier non salsi il carro.
Avendo oprato io nulla oprai, compiuto non compietti, e fatto
Non feci, e non finendo ho pur finito.

—

Chi fa del bene a' stolidi n'ha due mali; si priva del suo
Denaro, e non n'ha alcuna gratitudine.

—

Se da me avesti un qualche gran beneficio e non mi sai poi grado,
Possa tu a casa mia tornare a chiedere.

—

Finchè ho bevuto anch'io l'acqua cupa del fonte, mi parve
Che fosse dolce allora e buon licor;
Ora è di già imbrattata, ora l'acqua è commista col fango:
Altra fonte o altro fiume io voglio a ber.

—

945-48. Questi due distici, da non congiungersi per altro tra loro, arieggiano il fare di Solone. L'epiteto *λιπαρά* dato in 947 alla città era più tardi ambito dagli ateniesi (Ar. *Ach.* 639-40), quasi fosse un titolo nobiliare; pare dunque anche qui meglio convenirsi ad Atene che a Megara.

949-54. Si può essere tentati di attribuire a Solone anche questi versi con senso analogo a quello del fr. 29; son per altro troppo concettosi e leccati perchè l'attribuzione sia probabile, e poichè 949-50 sono ripetuti in 1278^{c-d} in mezzo ad altri versi erotici, torna probabile che erotico deva essere anche il senso di questi.

955-56. Cfr. 105-12, 853-54.

959-62. Versi erotici: cfr. Eronda, I, 25: *καὶ πέπωκεν ἐκ καινῆς* = "ha bevuto a una fonte nuova", cioè ha gustato un altro amore.

Non lodar mai, se chiara-mente pria non conosci l'umore
Dell'uomo e il tono ed il costume che ha.
Perocchè molti ambigui si nascondono in subdola guisa
Giorno per giorno cangiando pensier.
D'ognun di questi il tempo fa palesi gli umori del tutto.
Chè troppo uscii d'intendimento io pur:
T'anticipai le lodi pria d'apprendere l'indole tua
Tutta. Or qual nave lunge a' scogli sto.

—

Che merito è nel bere vincere il premio posto ai bevitor,
Se lì suole accadere che ottenga il sciocco più che il savio onor?

—

Nessuno più degli uomini cui terra un giorno abbia coperto e [all'Erebo
Sia disceso e alle case di Persefone,
Più si diletta o cetere ascoltando o sonar dolce di tibie,
Nè propinando il dono di Dïòniso.
Questo io vedendo all'anima mia volentieri indulgerò, finchè agili
Porti i ginocchi e il capo ancor non tremulo.

—

L'amico mio non sia solo a parole, ma a fatti del pari,
E con l'opre ei mi ajuti e coi denari:
Nè mi lusinghi a ciance fra le tazze la mente e invece in atto
Mostrisi a far, se può, qualche buon fatto.

—

Dunque nella letizia abbandoniamo a riposarsi l'anima,
Finchè regge al piacer delle dolci opere;
Perocchè tosto rapida come il pensier gioventù bella involasi;
Nè più veloce di cavalle è l'impeto,
Quando portano il principe tra il sonante di lancie urto degli [uomini
Gioconde a furia per il pian frugifero.

—

983-88. Forse di Mimnermo. Al v. 984 il van Herwerden invece di φέρῃ propose φίλ' ᾖ, ed è emendamento accettabile. — La similitudine della celerità del pensiero è omerica, Il. XV. 80-83, Od. VII. 36, Inn. Ap. 186, 448. I vv. 987-88 sono parafrasi di Il. XXIII, 517-18.

Bevi quand'altri beve; e quando qualche cura il cor t'attosca,
Che sei crucciato nessun uom conosca.

—

Se una volta patire ti duole, il far ti sarà un'altra grato;
Chè ora all'uno ora all'altro è il vincer dato. 992

—

Fosseci dato a parte di cantare, o Academo, un dolce canto,
Premio essendo un fanciul nel suo bel fior;
E tra me e te dell'arte fosse la gara; chè vedresti quanto
Si fanno i muli più che i ciuchi onor. 996

—

E come il sole appena nell'etra i solidungoli cavalli
Sferzando annunzi in cielo il mezzodì,
Si cessi allor dai prandi, poscia che ognuno quanto il cor desia
Conceduto abbia al ventre ogni piacer; 1000
E fuor l'acqua lustrale una Laconia giovane formosa
Porti con le man belle, e dentro i fior.

—

Pubblico a tutti io pongo un parer: finch'è turgido il fiore
Di giovinezza ed il pensier sia baldo, 1008

993-96. La lezione del primo verso, come è data tra gli altri da HILLER-CRUSIUS *εἰ θείης, Ἀκάδημε, ἐφίμερον ὕμνον ἀείδειν*, è tutt'altro che certa, e poichè al v. 995 il desiderio è espresso in terza persona, così per consentaneità la preferirei anche qui, e leggerei piuttosto *εἴθ' εἴη σ', Ἀκάδημε*. Del resto non sappiamo affatto chi sia questo Academo, nè pare da approvarsi il BERGK che volle restituire il nome del musicista Sacada, che ci trasporterebbe oltre un secolo più indietro di Teognide. Nè si capisce in che consista il frizzo di 996, sebbene analoga formula troviamo in Ananio fr. 3 v. 3.

997-1002. Non c'è ragione di attribuire col REITZENSTEIN (o. c. p. 57) questi versi a un poeta Lacone. L'argomento tolto dalla giovane Laconia si ritorce: in Laconia infatti si sa che le donne sono Laconie senza bisogno di dirlo, e soltanto a un forestiero può accadere di notarlo. Ad ogni modo questi versi, probabilmente epitomati, non hanno l'aria teognidea, e si possono meglio confrontare con la prima elegia di Senofane.

Di sue proprie dovizie trar profitto. Non danno gli Dei
Ringiovanir due volte, e non di morte
V'è riscatto agli umani: li confonde la triste vecchiezza,
E dal sommo del capo, empia, li prende. 1012

—

Oh felice e beato e fortunato chi privo d'affanni
Alla casa dell'Ade orrida scenda,
Prima ch'abbia peccato fatalmente e temuto ostili inganni,
E degli amici qual sia il cuore apprenda. 1016

—

Non mai darò a nemici da legar sotto il giogo il mio collo
Restio se anche pesasse sul capo il Tmolo a me. 1024

—

Sono i dappoco invero per lor viltà più deboli di mente:
L'opra dei saggi va diritta ognor.

—

Facile certamente l'opra della sciocchezza è tra gli umani;
Ma difficil del savio, o Cirno, è il giuoco. 1028

—

1003-6 e **1007-12**. La prima ecloga è di Tirteo, 10 vv. 13-16; guasta qui da una stramba variante: l'uomo *giovane* di Tirteo qui diventa l'uomo *savio*. Io la spiego così. In Tirteo l'uomo giovane è posto in correlazione col vincitore di Olimpia; ma Senofane (fr. 2) la stessa antitesi la adopera invece per il savio; e nella tradizione orale può darsi che i due concetti si sien scambiati. La seconda ecloga potrebbe essere di Mimnermo, ed è avvicinata alla prima antiteticamente come un canto amebeo (cfr. 579-82): il *ξυνὸν δ'* ripetuto in 1005 e 1007 accentua l'antitesi. In 1008 non vedo necessità di mutare *ἔχων* in *ἔχῃ* potendosi agevolmente sottintendere *ἐστί*, come in Pind. O. II, 56: vedi ivi la mia nota. Con 1012 cfr. 1022.

1013-16. Per *ὑπερβαίνω* in senso assoluto cfr. Il. IX, 501 *ὅτε κέν τις ὑπερβήῃ καὶ ἁμάρτῃ*, perciò *ὑπερβῆναι* di 1015 non ha bisogno di alcun mutamento: l'uomo talora, secondo Teognide, è costretto dalla necessità a trasgredire la legge morale: cfr. 385-92, 651-52.

1017-22. Sono di Mimnermo, fr. 5 vv. 1-6.

1023-24. La menzione del Tmolo indica un poeta asiatico, forse Mimnermo.

1025-26 e **1027-28**. Sono due sentenze avvicinate antiteticamente.

Tollera, o cuor, nei mali, se pur sofferte hai cose intollerabili:
Solo il cuor dei dappoco è pronto agl'impeti.
Nè ti adirar per cose senza effetto aggiungendo al cruccio stimolo,
Nè ti lagnar: non dare ai tuoi rammarico, 1032
E ai nemici allegrezza non recar. Dono ch'è fatal dei Superi,
Sfuggir non torna ad uom mortal sì facile,
Nè se vada a celarsi dentro agli spechi giù del mar purpureo,
Nè quando il tenga alfin l'ombra del Tartaro. 1036

—

Difficil cosa è molto l'uomo che buono sia, Cirno, ingannare.
Di ciò da un pezzo io sono in cuor ben certo.

—

Gli uomini sono stolti e storditi che quando nel cielo
Appar l'astro del can non ciончan vino. 1040

—

Qui con i flauti: accanto dell'afflitto si beva e si rida
Facendo festa per il suo dolor.

—

Dormiam: curar la guardia della città dovran le guardie, a cui
Spetta di custodir la nostra patria. 1044

—

1029-36. Con 1030 cfr. 366, con 1031 cfr. 461, con 1033 cfr. 444-46; per il concetto e la forma generale cfr. Archiloco 62.

1037-38. Cfr. 1219-20. Del resto è la più sciocca sentenza di tutta la raccolta, se pure *χαλεπώτατον* non ha cacciato una parola di senso opposto: *εὐαπάτητοι οἱ ἀγαθοί* = " i buoni si possono ingannar facilmente ", era proverbio vulgato, col quale cfr. Focil. 12.

1039-40. Se non fosse una parodia convivale di 1069-70 sarebbe una sciocchezza: a ogni modo *ἄστρου καὶ κυνός* è un'endiadi infelice, che non si potè conservare nella versione.

1041-42. A questa gnoma feroce contrapponi 1217-18.

1043-44. *εὕδωμεν· φυλακὴ δὲ πόλεος φυλάκεσσι μελήσει*
ἀστυφέλης ἐρατῆς πατρίδος ἡμετέρης.

Certo errato è *ἀστυφέλης*, e nessuno degli emendamenti proposti mi persuade: propongo *ἀστυπόλοις*. Se il vocabolo si trova solo in scrittori tardi, non è tale da escludersi potesse anche essere antico.

Ma sì per Zeus, e se anche uno dorme ravvolto in quattro còltrici,
Dee pur sentire la brigata nostra.

—

Per ora fra le tazze stiamo allegri e diciam bei motti a prova.
Quello che sarà poi, gli Dei ci hanno a pensar.

—

A te quali ad un figlio utili il padre dà suggerimenti
Darò: tu in mente li riponi e in cor.
Che mai per troppa fretta tu non abbia ad errar, ma in tuo pro-[fondo
Senno provvedi e in tuo savio pensier:
Perocchè degli stolti vola il pensiero e la vaghezza: il senno
Ti guida invece e il pensier savio a ben.

—

Ma lasciamo cotesto discorso, e tu la tibia ora mi suona,
E tutt'e due diamo alla Musa il cor.
Poich'essa a me cotesto e a te da posseder dono ci dona,
Cui rendon pure i vicin nostri onor.

—

Timagora, chi guarda a parte a parte l'indole di molti
Difficilmente intende anche se sa.
Poichè dovizia spesso copre col manto suo l'opre de' stolti,
E oscura la virtù ria povertà.

—

In giovinezza è dato tutta notte dormir con la tua bella,
Poi che del tuo piacer ti sia ben sazio,
O in brigata festosa dietro al suon delle tibie andar cantando:
Null'altro c'è di questo più piacevole
Agli uomini e alle donne: che m'importa ricchezza o verecondia?
Il piacer vince tutto e la letizia.

—

1047-48. Con 1048 cfr. Bacchil. XVI (XVII), 46.
1049-54. Il primo verso è una variazione mal riuscita del v. 27; infatti *αὐτός*, che in 27 è a posto, qui è ridondante; per ciò questa volta, contro l'opinione comune, dubito che l'ecloga sia di Teognide: anche l'iato *σῷ ἀγαθῷ* è un po' sospetto.
1055-58. Il Bergk e il Flach (o. c. p. 178) li credono versi di Mimnermo.
1063-68. Probabilmente di Mimnermo.

Gli uomini sono stolti e storditi che piangono i morti
E non il fior di gioventù perduto. 1070

—

D'un fatto ancor non fatto ben difficile è scernere il termine
In qual maniera Iddio lo voglia compiere. 1076
Chè tenebra è distesa, ed innanzi che le opere avvengano,
Il fine delle angustie è chiuso agli uomini.

—

Nessuno io de' nemici biasmerò quando sia valoroso,
Nè loderò l'amico quando si mostri vil. 1080

—

Egli è dover de' buoni, adattabil mostrando la mente,
Saldi all'amico sino al fin durar. 1084

—

T'è grave, o Demonatte, tollerar certe cose, e non sai
Far se non quello che ti torna a genio.

—

O Castore e Polluce, che abitate la diva Lacedemone
Dell'Eurota lunghesso alle belle acque, 1088
Se mai di fare io male penso a un amico mio, l'abbia io medesimo;
E se poi quegli a me, n'abbia egli il doppio.

—

1069-70. Il Blass, oltre crederli di Mimnermo, li congiunge col fr. 6 di questo poeta; ma poichè nei codici dopo questi versi si trovano ripetuti 877-78, i quali continuano bene il senso, può ritenersi che questo sia il nesso più vero. — Cfr. 1039-40.

1071-74. Epitome di 213-18.

1075-78. Cfr. 133-42 e Mimn. 2 vv. 4-5.

1079-80. Cfr. Pind. P. IX, 93-96.

1081-82. = 39-40.

1083-84. *ἐπιστρέψαντα νόημα* non vuol dire " ubi animum ad amicum applicavit ,, come crede il Bergk, ma ha lo stesso senso di *ἐπίστρεφε ποικίλον ἦθος* di 213 e 1071, e questo distico lo direi la chiusa dell'elegia cui devono essere appartenuti 213-18.

1085-86. Questo Demonatte è ignoto: il *Δῆμε ἄναξ* = " o popolo sovrano ,, di E. Harrison (p. 329) non può esser preso che per una celia. Il v. 1086 torna al 1238.

1087-90. Evidentemente il poeta è spartano. L'Hartung pensò a Chilone.

Io porto in malagevole stato per l'amor tuo l'anima mia,
Poichè nè odiare ti posso io nè amar;
Chè so che è odiar difficile quello di cui tu innamorato sia,
E amar quei che non vuole è grave al par.

—

Rivolgiti ora a un altro; poichè a me non è più necessario
Far ciò: del ben di prima il cambio rendimi.

—

Già mi levo sull'ali, come augello che s'alza da fondo
Stagno fuggendo innanzi all'uomo perfido
Dopo aver rotto il laccio. Ma il mio amore tu avendo perduto
Qual senno fosse in voi potrai conoscere,
Dico chi a te consiglio su me diede ed a te persüase
Di partirti e lasciar la mia amicizia.

—

L'insolenza i Magnesî ebbe perduti e Smirna e Colofone,
E certo, o Cirno, perderà voi pur.

—

1091–94. Cfr. Catullo, 85:

> Odi et amo; quare id faciam fortasse requiris.
> Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

Il v. 1092 è uguale a 874.

1095–96. Ripetuti in 1160^{a-b} con una variante insensata nel primo verso probabilmente causata da falsa lettura e falsa integrazione (Hiller, Jahresb. 1881, p. 116).

1097–1102. Comunemente il terzo distico vien separato dai due primi, ma da solo non ha senso nè grammaticale nè logico, e meno ne ha ai vv. 1278^{a-b}, dove è ripetuto. Io credo che qui stia bene, purchè in 1100 si accetti la variante, data anche da qualche codice, *ὑμετέρην... ἐπιφροσύνην* invece di *ἡμετέρην*, cioè conoscerai che giudizio è stato il vostro (in senso ironico), cioè il tuo e quello di chi ti ha consigliato: *ὅστις σοι κ. τ. λ.* è epesegesi di *ὑμετέρην*. L'uomo cattivo del v. 1098 non è il falso amico, ma l'uccellatore.

1103–4. Dice: perderà *voi*, e non *noi*, perchè il poeta non si sente colpevole. Che il *voi* poi si riferisca ai concittadini di Cirno, e non già a Cirno stesso e a qualche immaginario suo complice, è chiaro dagli esempi tolti tutti da città e non da individui. Nè c'è ragione di togliere questi versi a Teognide: o chi gli impediva di trarre esempi dalla storia?

Venuto al paragone e sopra il piombo bene stropicciato
Bello davanti al pubblico sarai, quando sia tutto oro colato.

—

Ahi, me infelice, io sono ai nemici ludibrio, ed agli amici
  Dolor, tali io patii cose tremende. 1108

—

Cirno, i buoni di prima ora sono cattivi, e i cattivi
  Ora son buoni! A questo chi può reggere?
Veder tenuti i buoni senza onore e i peggiori in onore;
  Con gente vile imparentarsi il nobile: 1112
E ingannandosi a gara quindi ridono gli uni degli altri,
  Nè del ben più o del male hanno memoria.

—

A me, perchè sei ricco, la povertà rinfacci? Io ho pur qualcosa;
  E avrò dell'altro, se gli Dei m'ascoltano. 1116

—

Pluto, Nume bellissimo e di tutti il più amabile, teco
  Anche l'uomo più vil diventa nobile.

—

Di gioventù foss'io nei confini, e mi amasse Apollo Febo
  Figlio di Leto, e Zeus signor dei Superi, 1120
Sì che potessi io vita aver lungi dai mali, in giovinezza
  Ed in dovizie serenando l'animo.

—

E i còmpiti che si danno ai ragazzi non sono tutti sempre su questo motivo retorico di provar con la storia? Cfr. 541-42 e 603-4.

1105–6. Il v. 1105 è ripetuto in 1164[g] ed è similissimo a 417. I codici prima di 1105 ripetono 571-72, e il filo corre abbastanza.

1109–14. Sono una redazione guasta e corrotta di 53-60, probabilmente una contaminazione fatta a memoria, sostituendo un distico, 1111-12, di senso meno personale, ma ispirato esso pure a Teognide, 189-90.

1117–18. Cfr. Bacchil. IX (X) 49-51.

1119–22. Cfr. 1007-12. L'autore non pare sia Teognide, perchè Teognide non era ricco come costui dichiara di essere.

Non ricordarmi i duoli. Io soffrii quel che Ulisse sofferse,
Che scese all'Ade e poi ne seppe riedere, 1124
E così pure i proci egli uccise con l'anima dura
Pensoso della sua casta Penelope,
Che l'ebbe atteso a lungo rimanendo col figlio, fin tanto
Ch'ei tornò alla sua terra ed al suo talamo. 1128

—

Io bevo e mi dimentico della mia povertà che il cor mi strugge,
E dei nemici che sparlan di me:
Ma giovinezza amabile continuo a lamentar che già si fugge;
Piango vecchiezza in cui già tengo il piè! 1132

—

Cirno, leviam d'impaccio nel principio del male gli amici,
E le ulceri curiam fin dal lor nascere.

—

Speranza a noi mortali solo Nume benigno rimane;
Ci abbandonaron gli altri, e Olimpo ascesero: 1136
Se ne andò la fiducia, diva grande; degli uomini il senno
N'andò; le grazie, o caro, il mondo lasciano.

1123-28. Parecchi di questi versi sono guasti, ma il senso è certo: in 1124 per *ἤλυθεν ἐξαναδύς* il Bergk propose *ἦλθε καὶ ἐξανέδυ.*

1129-32. Di non dar questi versi a Mimnermo non fa ostacolo *ἐμπίομαι* di 1129 con ῐ, anche perchè questa parola ha tutta l'aria d'esser stata introdotta dall'epitomatore a risarcire lo strappo fatto nel testo.

1133-34. *παροῦσι φίλοισι* è certo errato. Il Sitzler e nella sua edizione e in Jahresb. 1893, p. 138, lo difende e lo spiega *adjuvantibus amicis,* e il principio del male, cui si invita a porre rimedio, crede sia la minaccia della tirannide: ma se *παρ. φίλ.* in questo senso è grammaticalmente in tesi generale ammissibile, effettivamente inamissibile è qui, dove è ovvio prenderlo per dativo di termine, e non poteva perciò sostituirsi al normale genitivo assoluto. Accetto perciò l'emendamento *ἀποροῦσι* del Sauppe.

1135-50. Questa bella ecloga ricorda 53-68 (cfr. specie 1141-42 e 54 che esprimono in modo diverso lo stesso concetto), non vedo quindi perchè si abbia a togliere a Teognide. Al v. 1139 accetto l'emendamento del Sitzler *δίκαι τε*, invece del tradizionale *δίκαιοι*, che non dà senso soddisfacente.

Non vi son più nè giuri nè giudizî in cui porre più fede;
Nè dei Numi immortali alcun più curasi. 1140
E degli uomini pii è perita la razza, nè leggi
Non conoscono più nè buone regole.
Ma pur, fino a che vive l'uomo e vede la luce del sole,
Sendo pio con gli Dei, speranza attendasi; 1144
E fatti voti ai Numi, cosce a loro di vittime ardendo,
A Speme prima ed ultima sacrifichi;
E si guardi dal torto parlar sempre degli uomini ingiusti,
Che i Numi eterni in pregio alcun non tengono, 1148
Ma sempre il pensier fisso hanno intorno alla roba degli altri,
Faccia onesta ponendo ad opre pessime. 1150

—

Potessi essendo ricco dalle cure funeste lontano
Incolume campar senza disgrazie! 1154

—

Non m'importa esser ricco, nè il desidero, sol mi sia dato
Campar con poco senza altre disgrazie. 1156

—

Dovizie e sapïenza son due cose che l'uom non può mai vincere:
Chè di dovizie il cor mai non si sazia;
E così pur colui che sa, a saper di più mai non rinunzia,
Ma il cerca, e non ne ha mai quanto desidera. 1160

—

Insiem la lingua e gli occhi e gli orecchi e l'accorto intendimento
Nel bel mezzo del petto al savio crescono. 1164

—

Unisciti coi buoni, non ti far mai compagno dei tristi,
Quando a vïaggio per commerci accingati.

—

Dei buoni è buona e nobile la risposta, e son nobili i fatti:
La vil ciancia dei tristi i venti portano. 1168

—

1151–52. Vegggansi a 1238^{a-b}, dove son ripetuti con due altri che ne compiono il senso.

1153–54 e 1155–56. Botta e risposta come 579-80 e 581-82, 1025-26 e 1027-28, ecc. Con 1155-56 cfr. Pind. N. I, 31-32.

1161–62. Cattiva variante di 409-10: vedi ivi la nota.

Dalle male amicizie mal ne nasce, e tu stesso lo puoi
  Saper, che contro ai santi Dei fosti empio.

—

Il senno, o Cirno, i Numi è la cosa miglior che all'uom concedono.
  Per l'uomo il senno ha d'ogni cosa il termine. 1172
Oh beato chi l'abbia ne' suoi precordî; poichè molto è meglio
  Che il funesto furore o la protervia
Triste, di cui non havvi male che sia più mal pe' mortai miseri:
  Chè vien da questi, o Cirno, ogni miseria. 1176

—

Cirno, se cose turpi non hai nè sofferto nè fatto,
  Tu fatto hai di virtù la miglior pratica.

—

Cirno, rispetta i Numi e paventali: questo trattiene
  E dal dire e dal far cose nefarie. 1180

—

Tiranno mangiapopolo in qual si voglia modo in terra porre
  Non muove punto degli Dei la collera.

—

Nessuno, o Cirno, i raggi del sole che il mondo rischiara
  Veggon cui biasmo non si possa appor. 1184

—

Gran bella cosa il senno e la lingua; ma rado si trova
  Chi l'uno e l'altra ben sappia dirigere.

—

Nessun fuggir la morte può pagando riscatti, o la sventura
  Fiera, se il fato non gli imponga il termine. 1188
E neppur la tristezza, se doglia Iddio gli dia, coi doni i Numi
  Propizïando, l'uom mortal non evita.

—

1171-76. Guasti in più luoghi, specie 1175, dove le parole καλὸν δὲ βροτοῖσι κόρος dovrebbero intendersi come una parentesi; ma è sempre uno stento: ho tradotto liberamente.

1179-82. Son due gnome diverse, che male altri congiunge. Con 1181-82, cfr. 823-24.

Non bramo io su lettuccio regale giacere disteso
Morto: ma fin ch'io vivo m'avvenga un po' di ben. 1192
Spine come tappeti pel morto son coltrice pari.
Se sia soffice o duro quel letto egli non sa.

—

Non spergiurar nel giuro gli Dei santi; poichè non è possibile
Celare ai Numi l'insoluto debito. 1196

—

1191–94. L'ultimo verso è affatto guasto, e tra le tante lezioni preferisco come più vicina ai codici: *ξυνόν γ' εἰ σκληρὸν γίνεται ἢ μαλακόν* = " è indifferente „ ecc., proposta da J. L. in " Rev. de Philol. „ 1901, p. 45, citando a confronto Parmenide (3. Diels) *ξυνὸν δέ μοι ἐστιν ὁππόθεν ἄρξομαι*. Cfr. pure Eraclito, 103 (D).

1195–96. Questa sentenza si intende meglio se le poniamo per substrato un fatto particolare, che dovette essere allora notorio, ed è raccontato incidentalmente da Erodoto (VI, 86). Parla il re Leotichide: " Noi Spartiati ricordiamo che circa tre generazioni prima di me viveva in Lacedemone un Glauco figlio di Epicide, del quale si afferma che fosse, come il primo in ogni altra cosa, così il più famoso per la sua rettitudine di quanti abitavano in quel tempo la Laconia. Ora un bel giorno gli accadde questo, che un uomo di Mileto venuto a Sparta volle conferire con lui, e disse così: Sono Milesio e vengo, o Glauco, per approfittare della tua rettitudine. Perocchè come e per tutto il resto della Grecia ed anche nella Jonia si parlava molto del tuo sentimento di giustizia, io pensai ai casi miei, e riconobbi che la Jonia era sempre in pericolo, mentre il Peloponneso era al sicuro, e che non si vede mai che le ricchezze sien sempre gli stessi a possederle. Questo dunque ragionando io tra me e deliberando, mi parve bene di far denari della metà della mia sostanza e di depositarli presso di te, per averli al sicuro da parte in casa tua. Ricevi dunque la roba mia e conserva anche queste tessere: a chi venga a ridomandarla con queste, consegnagliela. Il forestiero che veniva da Mileto disse dunque così, e Glauco ricevette il deposito conforme il discorso già detto. Passato molto tempo vennero a Sparta i figli del depositante, e andati a parlare a Glauco e mostrategli le tessere, gli ridomandarono le cose loro. Ed egli sgattaiolava rispondendo alla sua volta in cotal modo: Nè mi ricordo di quest'affare, nè alcun che di ciò che voi dite mi conduce a risovvenirmene, eppure quando io me ne ricordi, voglio fare tutto quello che

Polipaìde, ho udito dell'augello la voce, l'acuto
  Strido, che all'uomo il tempo dell'arar
Opportuno conduce; e il cuor nero nel petto mi balza:
  Chè i miei floridi campi altri li tien, 1200
Nè più per me le mule trascinano il vomere curvo. —
  Ahi quel viaggio fu per me fatal!

—

Non ci andrò, nè invitato sarà da me, nè su la tomba pianto
  L'uomo tiranno scenderà sotterra: 1204
Nè quei per me, se avessi da morir, punto si dorria, nè calde
  Lagrime verserebbe egli dal ciglio.

—

è giusto, e perciò se ho ricevuto, restituire correttamente; ma se poi da principio non ho ricevuto, userò con voi del diritto comune dei Greci. Questo dunque mi riservo di decidere a quattro mesi da oggi. I Milesî pertanto molto afflitti se ne partirono, ritenendo perduta la loro sostanza, e Glauco andò a Delfo per avere un responso. E interrogando egli l'oracolo, se potesse giurando impadronirsi dei denari, la Pitia lo investì con questi versi:

O Glauco Epicidìde, certo subito è più vantaggioso
Così, con lo spergiuro soverchiare e predar la sostanza.
Giura; chè pur chi giura santamente, lo aspetta la morte.
Ma il giuramento ha un figlio senza nome, e del par non ha [mani,
Non ha piedi, e t'insegue non pertanto, finchè tutta insieme
La tua schiatta egli afferri e la casa, e del tutto la sperda.
Ma d'uom che serba il giuro la famiglia poi prospera meglio.

Questo udendo Glauco pregò il Dio che gli perdonasse ciò che aveva detto; ma la Pitia gli rispose che il tentare Dio e il fare si equivalevano. Glauco pertanto mandati a chiamare gli ospiti Milesî restituì loro le sostanze.... Di Glauco ora non vi è alcun discendente nè alcuna casa che si reputi aver origine da lui; ma fu estirpato da Sparta fin dalle radici. Tanto giova rispetto al deposito nemmen pensare altra cosa, che non sia il renderlo a chi lo richiede „. Ho riferito tutto il passo perchè contiene assai più sostanza di poesia, che non il nostro povero distico probabilmente mal rabberciato.

1197-1202. La *ναυτιλίη* = “ navigazione „ di 1202 è impossibile intenderla per l'esilio, come riconosce anche l'Hiller, Jahresb. 1888, p. 155.

Da nostre gozzoviglie non ti si esclude, e neanche ti si cerca:
  Seccante se ci sei, caro se manchi.

—

Eton sono di schiatta, e col vallato popolo di Tebe
  Abito, escluso dalla terra patria.

—

Non mi schernir pian piano, e non toccarmi i genitori miei,
  Argiria; a te sul collo sta infatti il dì servil:
Noi abbiamo altri mali molti, o donna, poichè lungi alla patria
  Viviam; ma noi la dura servitù ancor non tien,
E non ci hanno venduti; e però ancora una città ci resta
  Che s'adagia distesa bella nel Leteo pian.

—

Che non ci accada mai di ridere sedendo appo gli afflitti,
  Godendo, o Cirno, di ventura nostra.

—

Per mal che tu gli voglia, arduo è il nemico tuo, Cirno, in-[gannare;
  Ma all'amico ingannar l'amico è facile.

1207–8. È sospetto *ἀργαλέος* in principio di 1208, perchè mentre in 1207 si parla di uno che è indifferente perdere o pigliare, qui egli diventa invece uno che in ogni caso è meglio perdere. L'Herwerden propone perciò correggere *ἀσπάσιος*, e varrebbe: " ci fai piacere se vieni, ma resteremo amici anche se non vuoi venire „. E la gnoma sarebbe a proposito per coloro che opprimono con le gentilezze troppo insistenti.

1209–10. È possibile che Etone (*Αἴθων*) sia nome etnico (Cramer, *An. Par.* IV, 97: *Αἴθες καὶ Ἄϊνες ἐθνικά*, e *Αἴθη* in Eubea ricorda Nonno XIII, 164): ma poichè in Od. XIX, 183, Ulisse si presenta sotto cotesto falso nome a Penelope, e dice analogamente *ἐμοὶ δ' ὄνομα κλυτὸν Αἴθων*, più probabile è ancora che in questi versi si celi un enigma o un'allusione speciale a cose che ora più non sapremmo indovinare. Chi sia poi l'autore del distico, vattelo a pesca.

1211–16. La città nel piano Leteo potrebbe esser Magnesia, e il Bergk sospetta che questi versi sien di Anacreonte, che pur ricorda nel fr. 1 il piano Leteo.

1217–18. Pare una correzione di 1041-42.

1219–20. Cfr. in contrario 1037-38.

Ragionar troppo, o Cirno, suol molti errori ai miseri mortali
Produr, chè il buon criterio allor scompigliasi.

—

Nulla dell'ira, o Cirno, è più ingiusto, che affligge chi l'abbia,
Di vanità gratificando l'animo. 1224

—

Non v'è di buona moglie, Cirno mio, cosa alcuna più dolce:
Io il dico, e siimi testimonio tu. 1226

—

Perocchè già me a casa il marino cadavere chiama,
Che morto ancor per viva bocca suona. 1230

1221-22. Non ostante il consenso dei codici dello Stobeo (che ci conserva questa e le due gnome seguenti), molti editori mutano il *λόγος* di 1221 in *δέος* o *φόβος* per render la sentenza più ragionevole, e non si accorgono di renderla sciocca: che la paura infatti sia causa di errore, non occorreva si incomodasse Teognide per farcelo sapere.

1227-28. È un distico monco che i primi editori erroneamente attribuirono a Teognide, mentre lo Stobeo lo cita come di Mimnermo, cui viene restituito in Hiller-Crusius, fr. 8.

1229-30. È la conchiglia marina usata come tromba: il distico ci è conservato da Ateneo, e non si vede che abbia che fare con la poesia gnomica.

Scelta dal libro secondo.

O duro Amor, follia ti raccolse e nutrì del suo latte:
Per colpa tua perì la ròcca d'Ilio, 1232
E periva l'Egìde Teseo grande, e periva l'Ajace
Oileìde gentil per la tua insania.

—

Sentimi, o caro, e doma la tua mente: io non faccio discorso
Che non parli al tuo cuore o sia spiacevole: 1236
Ma le parole mie t'accontenta d'intenderle; duopo
Non t'è poi far quello che far non piacciati.

—

Non lasciar mai l'amico ch'è tuo già per andar d'un altro in [caccia 1238a
Sedotto dal parlar d'uomini stolidi; 1238b
Che spesse volte meco diran contro di te molte sciocchezze,
E di me teco. Fa di non intenderli. 1240

—

Pensaci all'odio mio e alla tua colpa, e ben figgiti in mente
Ch'io punir ti saprò quanto è possibile. 1248

—

Fanciullo, a te pur anco, come a cavallo che sia sazio d'orzo,
Alle mie stalle ti giovò di riedere,
Il tuo buon primo auriga desiderando e i pascoli fioriti,
Il fresco fonte e i bei boschetti ombriferi. 1252

—

1231–34. Anche questo libro comincia con l'invocazione d'una divinità. L'accenno a Teseo parrebbe indicare l'origine attica del libro; non così però quello ad Ajace locrese.

1238a–1240. I due primi versi sono = 1151-52, e li ho tradotti qui perchè qui sono integrati da 1239-40. Per 1238b cfr. anche 1262.

1249-52. In 1249 accetto l'emendamento *οἷος* del Sitzler (Jahresb. 1897, p. 30): l'*αὖθ', ὡς* di Hiller-Crusius è escluso dall'*αὖθις* di 1250. Analoghi a questi sono i vv. 1267-70, i quali, se appartenevano alla stessa elegia, dovevano esser prima di questi.

Felice è quei che cari giovinetti possiede e cavalli
  E can da caccia e un ospite stranier:
Ma chi non ama i cani ed i bei giovinetti e i cavalli,
  Non c'è letizia mai nel suo pensier. 1256

—

O fanciullo, che al nibbio multivago sei somigliante
  D'umore e voli via da questi a quelli,
O fanciullo, sei bello di volto, ma sopra la testa
  Saldo ti sta degli imbecilli il serto: 1260
Però che tu hai del nibbio mutabile in petto il costume,
  Sedotto dal parlar d'uomini sciocchi. 1262

—

Il fanciullo e il cavallo pari hanno i gusti; nè il cavallo infatti
  Piange l'auriga steso nella polvere, 1268
Ma dopo lui del pari bene satollo d'orzo un altro porta:
  Ama così il fanciul chi gli è più prossimo.

—

1253-56. I due primi versi son di Solone, fr. 21; i due ultimi non sono una variante dei primi, ma una ripresa (Reitzenstein, o. c. p. 23-24). In 1253 si può dubitare se *φίλοι* sia attributo = " colui che possiede fanciulli ", o predicato = " colui che ha cari i fanciulli ". L'autore del secondo distico lo intese nel secondo senso; io preferirei il primo, sia perchè la felicità da augurarsi pare che più che nell'amare deva consistere nel possedere, sia perchè *φίλος* in Omero è epiteto costante per *παῖς* come per *ἄλοχος*, *πατήρ*, ecc. — E. Harrison (o. c. p. 110 sgg.) vorrebbe dare al distico di Solone un senso più onesto: " felice chi ha figli ", ecc. Questo è possibile astrattamente parlando; ma Platone, che lo leggeva nel suo contesto, lo cita nel *Liside* (p. 212 E) in senso pederastico: oltre di ciò Solone ha scritto assai di peggio, ed è quindi una difesa inutile.

1257-62. Li credo un'ecloga sola, e *ὦ παῖ* di 1259 anafora di *ὦ παῖ* di 1257, dove tengo l'*ὁμοῖος* dei codici. Oltre di ciò in 1257 leggo *ἰκτίνοισι* con Bergk ed Hiller invece di *κιλλύροισι* col Crusius: *ἰκτίνοισι* è più vicino alla lezione del codice veronese, che ha *κινδύνοισι*, ed è corroborato da 1261 e 1302. In 1262 invece di *ἄλλων* è da leggere probabilmente *δειλῶν*: cfr. 1152 e l'iterato 1238^b.

1267-70. Cfr. 1249-52 e in contrario 1367-68 e la nota.

Fanciul, pel tuo delirio hai perduto ogni sano giudizio,
E fatto sei pei nostri amici obbrobrio: 1272
Picciolo refrigerio tu ci hai dato; ma fuor della notte
E del verno affrettando io gittai l'ancora. 1274

—

Fanciul non farmi torto, — vorrei bene ancor esserti caro; —
E intendi ciò col cor sereno ed ilare: 1284
Poichè d'astuzia indarno speri vincermi; e quando d'inganni
Mi avessi a vincer, che n'avrai poi d'utile?
Ben io, mentre mi fuggi, so colpirti, qual fece la figlia
Di Jasio, è fama, un dì la Jasia vergine, 1288
Ch'era in stagion sua piena, e perchè si negava alle nozze,
Fuggì, e compiè succinta opere inutili,
La casa abbandonando di suo padre, la bionda Atalanta:
E dei monti n'andò su gli altri vertici 1292
Per fuggire le dolci nozze, dono dell'aurea Afrodite;
Ma pur crucciosa le conobbe al termine. 1294

—

Amar fanciulli è dolce; poichè pure il Cronide una volta
Signor dei Numi Ganimede amò, 1346
E lo rapì e lo trasse sull'Olimpo, e divino lo fece,
Poichè avea dell'età l'amabil fior. 1348
Non ammirar pertanto, o Simonide; io prova ne feci
Domo anch'io dall'amor d'un bel fanciul. 1350

—

Amaro e dolce è insieme, è piacevole insieme ed è duro,
Finchè al fin giunga, o Cirno, nei giovani l'amor. 1354

1283-94. Il v. 1286 va letto così: *νικήσας γὰρ ἔχεις τί πλέον ἐξοπίσω*; con l'interrogativo: di *τὸ πλέον* positivo non cavo alcun senso. Errato è probabilmente 1288 per la stramba ripetizione. A ogni modo non sono versi di un cattivo poeta.

1345-50. Cfr. la nota a 467-97. Se 1349 ripete la formula di 191 *οὕτω μὴ θαύμαζε*, essa è così generale che può esser stata usata da più poeti. In 1350 *ἐξεδάμην* non può stare con *δαμείς*, e perciò il CRUSIUS lo corresse in *ἐξεδάην* = imparai.

Che se al suo fine ei giunga, si fa dolce; ma se egli lo insegua
E nol raggiunga, è questo ben doloroso allor. 1356

—

Bellissimo fanciullo, e simpatico sopra d'ogni altro,
Fèrmati, e poche mie parole ascolta. 1366

—

V'è del fanciul pur anco riconoscenza; nella donna invece
Nessun s'affidi: ell'ama chi le capita.

—

Amore di fanciullo è bello a posseder, bello a deporre,
Ma a cominciar più che a finire è facile; 1370
E infiniti da quello pendono mali, e beni anche infiniti:
Ma tutto questo pure è dilettevole. 1372

—

Ciprigna Citerea, tessitrice d'inganni, a te questo 1386
Zeus concedette in dono straordinario onor:
Tu vinci degli umani i pensieri più accorti, e nessuno
È così grande o savio, che possa a te sfuggir. 1389

1353–56. Il primo verso è = 301, con la sola variante *ἔστι* invece di *ἴσθι*. Se uno dei due è interpolato, è certo il secondo luogo (anche 1356 ha formula analoga a 124, 210, 258, 812); del resto non si può escludere che uno stesso poeta abbia qualche volta adoperato la stessa frase in contesti diversi. È questa l'unica ecloga del libro secondo diretta a Cirno.

1365–66. *ὦ παίδων κάλλιστε καὶ ἱμεροέστατε πάντων,*
στῆθ' αὐτοῦ καί μου παῦρ' ἐπάκουσον ἔπη.

Questo inconcludentissimo distico fu addotto a prova dell'antichità della silloge: le parole *ὦ παίδων κάλλιστε* furono trovate sopra un vaso di Tanagra del quinto secolo; dunque, fu conchiuso, questo verso allora era noto. Quasi che " o bellissimo fanciullo „ fosse un concetto così originale e peregrino da non potersi pensare da ogni fedel minchione, ancorchè non l'abbia letto sui libri! Del resto 1365 è raffazzonamento di 1117. Con *στῆθ' αὐτοῦ* poi cfr. Saffo 57: *στᾶθι κἄντα* (?) *φίλος*.

1366–67. Lo stesso concetto antifemminista è in Pindaro, *Scol.* fr. 123 vv. 6-7, e in Aristofane, *Eccl.* 1161-62. Invece 1267-70 dicono lo stesso anche del fanciullo.

JONE

—

Jone di Chio fu innanzi tutto poeta tragico dei più insigni dopo i tre sommi (1): secondo l'autore del trattato *del Sublime*, che lo paragona a Bacchilide, fu senza difetti, ma anche senza grandi pregi. Conobbe Eschilo e Sofocle e con quest'ultimo si trovò a conversare amichevolmente nella propria patria al tempo della guerra di Samo. Dev'essere stato un buon compagnone, e del vino non solo cantore, ma anche generoso bevitore (2) e generoso donatore: una volta che vinse una gara poetica, ne avrebbe regalato un fiasco di quello di Chio a ciascun Ateniese (3). Oltre che tragico fu dunque, come facilmente immaginiamo, altresì poeta di ditirambi; compose pure, ci dicono, inni, encomi, scoli, elegie (4), e, ciò che è più notevole, fu forse il primo che con la poesia coltivasse insieme anche la prosa; scrisse infatti in prosa una storia della fondazione di Chio, oltre alcune memorie di viaggio. Egli morì prima del 421, come appare da un'allusione di Aristofane, *Pace*, v. 835.

Delle elegie che ci son riferite col suo nome (5), due fram-

(1) Abbiamo di lui dieci titoli di drammi e quasi 70 frammenti, dei quali il più lungo ha cinque versi e gli altri di rado raggiungono i tre: sostanzialmente come tragico è un poeta affatto perduto.

(2) Ateneo X, 436 F.

(3) Ateneo I, 3 F.

(4) Scol. ad Ar. *Pac.* 835.

(5) Sulla grave questione della loro autenticità veggasi la nota al fr. 2.

menti sono abbastanza estesi e ci danno un'idea della sua arte. La elegia in Jone non è più soltanto convivale, ma è addirittura dionisiaca e ditirambica: è perciò singolarmente interessante, tanto più che la poesia ditirambica propriamente detta andò tutta perduta, ancorchè per verità non sia genere che al gusto nostro possa molto piacere. L'enfasi e l'immaginosità, molte volte iperbolica ed enigmatica, tolgono più assai che non aggiungano di vero calore alla poesia, e Jone si accosta qualche volta alle accattate freddure di quello sciagurato di Timoteo. Del resto i poeti ditirambici, a giudicare da quello che ce ne dicono gli antichi, specie Aristofane, di questa stessa pece dovevano essere intinti un po' tutti. In compenso piace ed è a lodarsi, oltre e più che la libertà nella disposizione dei distici, il fraseggiare, se non spontaneo, almeno per la prima volta libero, o quasi, dalla solita rifrittura di formule e frasi tradizionali.

1.

. . . . ⟨il vin⟩
Cui Dïoniso porse re tirsigero don prezïoso.
Poichè d'ogni adunanza l'occasïon quest'è,
Dei banchetti dei prenci, dei comizî del popolo Greco,
Dacchè il pampineo tralcio propagginato al suol
Mise i virgulti nuovi, protendendo le floride braccia
Su nell'aria. E dagli occhi balzaron saldi fuor
Figli vocali allora quando cadono l'uno sull'altro,
Mentre stan pria silenti. Ma cessato il sonar,
Nettare se ne munge, solo bene che è dato a' mortali,
Pubblico di letizia farmaco natural,
Di cui sono i banchetti cari figli e gli amori e le danze.
Il ben che cosa sia, lo mostra il vino re:
Di cui tu padre, Bacco, che compiaci coloro che i serti
Amano, dei simposii giocondi imperator,
Salve, e vita concedi, protettore dell'opere belle,
E bevere e scherzare e in cor giustizia aver.

---

1. L'elegia è monca del principio, ed è molto dubbio anche il principio del primo verso: pare che il soggetto sia il vino. Un'altra difficoltà è nel v. 3, al quale sottintendendo col Crusius un *εἰσίν* avremmo questo senso: " E i comizi dei Panelleni e i banchetti dei principi si usarono dacchè „ ecc. A me pare che il nesso sia duro e stentato, e perciò ho tradotto alquanto liberamente. Gli *occhi* del v. 6 sono le gemme, e i *figli vocali* potrebbero essere i grappoli, che quando vengono schiacciati danno un suono; o forse, come mi suggerisce il dottor Taccone, s'ha da intendere del gorgogliare del mosto che fermenta e bolle: l'immagine ad ogni modo è alquanto bislacca. — Al v. 12 *τῶν ἀγαθῶν* può essere inteso tanto come maschile, quanto come neutro: preferisci il secondo senso, che è intonato coi concetti precedenti: il vino, dice, è fonte di vero piacere. Dire invece che il vino mostra l'indole *dei buoni*, non avrebbe qui che fare: e poi, perchè non anche dei cattivi? *In vino veritas* vale e per gli uni e per gli altri.

2.

Salute al nostro sire salvatore ed insiem padre nostro!
E i ministri coppier mescano il vin
Con le patere argentee nel cratere; abbia un altro la brocca
D'oro, e d'acqua lustral cosperga il suol; 4

---

2. Dell'oscurità di questa elegia, probabilmente integra, a prescindere dal guasto del secondo distico (che perciò ho tradotto a lume di naso), ha colpa non il poeta, ma la nostra ignoranza delle circostanze nelle quali fu composta. Il terzo distico ci trasporta a Sparta: Eracle e Alcmena sono i progenitori di quei re, e Perseo è progenitore di Eracle: Procle poi è in ispecie il capostipite degli Euripontidi: siamo dunque alla mensa di un re di questa famiglia, che dovrebbe essere Archidamo: questi sarebbe il re salvatore e padre del primo verso, e non già nè Zeus, nè Dioniso, nè il simposiarca, come fu a torto pensato. La difficoltà grave è dunque di spiegare come mai Jone di Chio, l'amico e cliente degli Ateniesi, fosse ospite d'un re di Sparta e lo chiamasse suo re e padre. Che fosse questa un'elegia scritta per commissione e a nome altrui, come si scrivevano le orazioni forensi, è un'ipotesi che per i poeti antichi non ha conforto di analogia. U. Kohler (Hermes, XXIX 1894, p. 156 sgg.) trovando in Plutarco, *Per.* 8, una conversazione tra Archidamo e Tucidide di Melesia, pensa che a Sparta in quell'occasione si trovasse anche Jone, e ne pone la data circa il 440, cioè in un tempo in cui i rapporti fra Sparta ed Atene erano abbastanza buoni. Migliore soluzione trovò il Wilamowitz (*Timotheos*, p. 75): da pochi anni fu scoperto un Jone di Samo, il quale compose l'epigramma in distici sul dono votivo che Lisandro dedicò a Delfo, ed ebbe la precauzione di notarlo (*ἐξάμου ἀμφιρύτης τεῦξε ἐλεγεῖον Ἰών*): nulla vieta che costui componesse questa specie di brindisi per Agesilao quando era in Asia. Questo anche a me pare molto probabile, ma poichè il Wilamowitz, con ancora più sode ragioni, toglie al poeta di Chio per darli al Samio anche il fr. 3, sulla lira d'undici corde inventata da Timoteo, e il fr. 5 sulla morte d'Euripide, perchè non metteremo allora almeno in dubbio anche il primo? Certo è quello che al fare di Timoteo si avvicina più di tutti gli altri, e perciò è meglio appropriato ad un suo zelatore contemporaneo. Così Jone di Chio come poeta elegiaco dovrebbe far posto a Jone di Samo.

E ad Eracle i libami puri offrendo e ad Alcmena ed a Procle
  E ai Perseidi ed a Zeus prima di lor,
Beviam dunque e scherziamo: vada il canto attraverso la notte;
  Danziam; cominci alcuno il folleggiar. 8
E se c'è alcun che a casa poi l'attenda una bella donnetta,
  Più glorioso degli altri egli può ber.

CRITIA

Questo nobile signore, letterato, poeta e uomo di Stato, discepolo dei sofisti, uditore di Socrate, parente di Platone e da lui tenuto in pregio (1), macchiò gli otto mesi ultimi della sua vita coi più atroci delitti cui la passione politica possa condurre. Nota è la sua partecipazione al governo dei trenta

(1) Su Critia veggasi la nota a p. 130 della mia traduzione del Timeo, e W. NESTLE, *Kritias* in " N. J. für das kl. Altertum, Gesch. und deutsche Liter. „, A. VI (1903), pp. 81-107 e 178-99, che è la più completa monografia sull'argomento, interessantissima a leggersi anche per chi faccia delle riserve sulle sue conclusioni. Si può aggiungere, o non fu forse messo in luce abbastanza, che Critia non consta sia stato berteggiato dalla commedia, mentre a spiegare questo silenzio non è sufficente l'essere stato il teatro comico essenzialmente di parte conservatrice. Forse non è arrischiato l'indurre che veramente fino a quell'ultimo sciagurato episodio egli fosse senza macchia. È notevole che anche Aristotele pare voglia usare verso di lui più che un benevolo silenzio: in *Retorica* III, 16, p. 1416, dice che per lodare Achille non c'è bisogno di ricordare i suoi fatti, poichè tutti li sanno, ma per lodar Critia sì, perchè non molti li sanno, e in *Politica* V, 5, p. 1305, nomina *οἱ περὶ Χαρικλέα* come una fazione dei Trenta, ma di Critia non parla. Cfr. WILAMOWITZ, *Arist. und Athen*, I, pp. 131-32. La storiella della tomba che gli sarebbe stata eretta e dell'analogo epitafio a glorificazione dell'oligarchia, sebbene certamente falsa, poichè fu pensata, dimostra che per lo meno nella sua fazione la sua memoria era sempre tenuta in onore.

tiranni, la sua crudeltà, la riscossa dei popolari, la sua resistenza e la sua morte in battaglia. Fu autore di prose politiche e filosofiche e poeta di tragedie e d'elegie. Di queste abbiamo tra gli altri due notevolissimi frammenti, nei quali, come in quelli di Jone, si può notare la tendenza a intrecciare i distici fra loro e a separare il periodo grammaticale dal periodo ritmico. D'altra parte, non ostante la sua radicale innovazione nella tecnica del verso (1) e una certa novità di espressione, che lo fa astenersi da tutte le formule tradizionali, e qualche volta una certa ricercatezza, come sulla fine del fr. 1, manca a Critia, nonchè l'entusiasmo ditirambico, ogni sentimento di vera poesia: egli scrive della retorica, nobilmente verseggiata bensì, ma retorica sempre e nei concetti e nel modo di svolgerli. La prima elegia infatti è un mero catalogo, la seconda un mero discorso parenetico; e il fr. 7, in esametri, che per estensione viene terzo, partecipa evidentemente della tecnica degli altri due. Nè a giudicare della sua arte danno molto lume i frammenti rimastici delle sue tragedie, tra i quali insigne è uno del *Sisifo*, il più esteso avanzo dei tragici minori. I concetti che vi sono espressi fanno sì che Sesto Empirico, che lo riferisce, ponga Critia alla pari con Diagora Melio e con Teodoro, i tipi più diffamati dell'ateismo. E non a torto certamente: dice infatti così (NAUCK, *Trag. Gr. fragm.*, p. 771[2]):

Fu tempo quando l'uom vivea senz'ordine (2)
Asservito alla forza a mo' di bestia,
Quando del bene il buon non avea premio

(1) La correpzione attica avanti muta con liquida, usata fino allora sempre più largamente come licenza nell'elegia, — chè Solone, il più antico che l'usasse, l'ha 3 volte contro 47 lunghe, senza i giambi (cfr. pag. 123 n. 1), e dei contemporanei Jone 4 contro 9, Eveno 3 contro 5, — in Critia diventa norma, e l'ha, nelle elegie, 24 volte contro 4. Questi numeri possono subire qualche modificazione a seconda della lezione e talora dell'ortografia che si vuol preferire.

(2) Al v. 1 ho conservato anche nella versione la frase ἦν χρόνος ὅτε. — Il testo è qua e là guasto, ma il senso è certo, nè val la pena di scervellarsi per emendare una cosa così mediocre.

Alcun, nè alcun castigo aveano i pessimi.
Allora, io credo, ritrovaron gli uomini
Le leggi punitrici, acciò giustizia
Fosse tiranna (1) e l'insolenza suddita;
E così, se uno errava, anche punivanlo.
Or poscia, come queste leggi ostacolo
Ponean bensì di fare il male in pubblico,
Ma il faceano in secreto, allor m'immagino
Che un uomo acuto e d'intelletto savio
Si pensò d'inventar gli Dei, che fossero
Spauracchio dei malvagi, anche se facciano
Nascosamente, ovver parlino, o pensino.
Così religïone ebbe principio:
C'è, dicea, un Dio di vita eterna florido,
Che con la mente ascolta e vede e medita
E bada a noi nel suo divin consiglio.
Quindi egli udrà quello che dicon gli uomini,
Potrà tutto veder quello che facciano;
E se tu pensi il male anche in silenzio,
A Dio nol celerai, poichè l'intendere
È in lui. Tai ragionari ei ragionavane;
E piacevol dottrina intanto insinua,
Ottenebrando il ver con gli arzigogoli.
E che abitan gli Dei, dice (acciò facile
Più gli rïesca sbigottire i creduli),
Là donde sa che gli sgomenti vengono
Ed i travagli al nostro viver misero,
In quel cerchio superno, onde le folgori
Discender vide e gli orribili strepiti
Del tuono e lo splendor d'astri nottivaghi,
Bell'ornamento di sapiente artefice,
Donde talor del sol lampeggia l'ignea

(1) *ἵνα δίκη τύραννος ᾖ*. È la caricatura di Pind. fr. 169: *νόμος ὁ πάντων βασιλεύς*. Per la letteratura relativa a questi rapporti tra la giustizia e la forza cfr. R. HIRZEL, *Dike, Themis*, ecc. p. 133.

Massa, talor la pioggia al suol precipita.
Tali timori ei pose intorno agli uomini,
E argomentando collocò a proposito
Il Nume al luogo che più convenivagli,
E col timore spense l'ingiustizia.

E così procedendo poco più oltre (aggiunge Sesto) conchiude:

Così qualcuno persuadea, m'immagino,
Gli uomini a creder che gli Dei ci fossero.

Certo era difficile esprimere più sciattamente e più brodolosamente un concetto del resto punto peregrino; questo è di gran lunga al di sotto dei frammenti elegiaci. Sono poi i principî che Platone pone in bocca a Callicle ed a Trasimaco; e poichè Critia li professava, dobbiamo riconoscere per suo onore, che per lo meno i suoi atti furono consentanei alle sue parole.

I.

Dalla Sicula terra viene il *còttabo*, nobile esercizio,
Che al colpir delle goccie usiam bersaglio:

---

1. Questa elegia, che ci è conservata da Ateneo I p. 28 B, se non ha gran valore come opera poetica, è interessantissima per la storia del commercio e dell'industria nell'antichità. Dopo il terzo verso in Ateneo manca il pentametro; ora il Sitzler (Neue Jahrbb. für Philol. und Paed. 1884, pp. 51-52) propone di inserir qui i vv. 5-8 del fr. 2, dove invece manca l'esametro: tali versi al luogo dove si trovano ora (veggasi ivi la nota) non hanno che fare, mentre qui, non solo colmano la lacuna, ma continuano il senso egregiamente. Li ho perciò senz'altro trasportati al loro posto. Quanto al concetto in generale c'è molta affinità col fr. 106 di Pindaro:

Dal Taïgeto cagne Lacedemoni
Contro le fiere allevinsi
Sagacissime in caccia:
A mungerne buon latte
Meglio di Sciro son le capre adatte:
Armi in Argo procaccia,
Carri in Tebe: a Sicilia, inclita reda
Di messi, il cocchio splendido si chieda.

Non credo perciò, come vorrebbe il Nestle, che nel nostro frammento si celi alcuna speciale dottrina sofistica illustratrice del principio affermato dal fr. 4: Critia è ancora abbastanza poeta da non credersi obbligato di porre a base del suo catalogo esclusivamente l'invenzione.

Il cottabo (vv. 1-2) era un gioco convivale cominciato a usarsi nel principio del sesto secolo, e uscito di moda al principio del terzo. Consisteva nel saper gettare in un bersaglio determinato alcune goccie (*λάταγες*) rimaste nel bicchiere dopo bevuto, senza perderne alcuna. Il modo più semplice era il *κότταβος ἐν λεκάνῃ*, cioè nel catino, un vaso qualsiasi collocato a una certa distanza: talora il catino si riempiva d'acqua e vi si ponevano a galleggiare dei piccoli dischetti di terra cotta (*ὀξύβαφα*, quindi *κ. δι' ὀξυβάφων*), e l'abilità con-

Ancora il cocchio Siculo per bellezza e per lusso a tutti è [sopra;
⟨La Lidia Asiana mano inventò i vasi, 4
E il propinare a destra girando e il provocar ciascuno a [nome
Eleggendo colui cui si propina⟩.
Il Tessalico trono è il sedile più comodo alle membra;
Mileto sa dei letti nuzïali 8
Ogni eleganza e Chio, la marina città d'Enopïone:
L'aurea tazza Tirrenia ogni altra vince,

---

sisteva nel mandarli a fondo colpendoli con le goccie. Una terza specie era il *κότταβος κατακτός*: una lunga verga di metallo, alta almeno quanto un uomo, piantata verticalmente su di una base in modo da potersi allungare e accorciare, terminava in punta e reggeva su questa un disco in equilibrio (*πλάστιγξ*), che le goccie lanciate dovean rovesciare; e anche qui secondo il modo che cadeva se ne traevano auguri e presagi. Il gioco richiedeva destrezza ed eleganza di movimenti, e a chi riusciva meglio erano proposti dei premî, come ora nei giuochi di società, consistenti in oggetti svariati, talora anche in un bacio: era dunque un gioco, oltre che dionisiaco, anche erotico. Per maggiori particolari cfr. l'articolo di Georges Lafaye in " Daremberg et Saglio „ s. v. *Kottabos*.

Al v. 4 la parola *χείρ* toglie ogni dubbio che effettivamente si tratti dell'invenzione d'una cosa, e non d'un costume, come può sospettare chi ammette la lacuna e confronta Pind. fr. 125. E la cosa inventata dai Lidî sono certi vasi speciali chiamati *ᾠά* (uova), e non i vasi in generale, dei quali si dà poi il vanto ad Atene come per certi altri, pure speciali, ai Tirrenî. Dubito perciò che invece della parola generica *ἄγγεα* vada qui sostituita quella più propria e tecnica *ᾠὰ δέ*. — V. 8. Le lane milesie son troppo note perchè occorrano illustrazioni. — V. Enopione figlio di Dioniso e di Arianna secondo la leggenda avrebbe condotto una colonia cretese a Chio, di cui divenne re. Analogo concetto espresse Critia anche in un'opera di prosa intitolata *Costituzione degli Spartani*, come attesta Ateneo XI, 486 E: cita infatti di lui: " il letto e la sedia fabbricati a Mileto (*μιλησιουργής*), e il letto fabbricato a Chio (*χιουργής*) e la tavola fabbricata a Renea (*ῥηνειουργής*) „, ed è escluso il sospetto di confusione col luogo nostro, perchè la citazione non ha altro scopo che di

Ed il Tirrenio bronzo, che orna all'uopo la casa: hanno i [Fenici
  Le lettere trovate, utile ajuto:
E prima Tebe il carro da battaglia compose; e primi i Carî
  Mastri del mar le navi da trasporto;
E la ruota ed il figlio della terra e del forno ebbe a trovarlo,
  Utile dispensier, stoviglia illustre,
Quella che in Maratona innalzava il bellissimo trofeo.

2.

Anche quest'uso a Sparta si conserva e s'adopra, di bere
  Il vino tutti dallo stesso calice,

---

documentar la forma di questi aggettivi composti. — Vv. 10-11. I bronzi etruschi sono veramente quanto di meglio abbia prodotto l'arte di questo popolo. — V. 12. Intende l'alfabeto. Chiama le lettere *ἀλεξίλογα* (la lezione è certissima), non già perchè rendano esattamente i varî suoni della voce umana, come spiega il Bergk, ma perchè lo scritto conserva il discorso, ed è quasi farmaco della memoria (cfr. Plat. *Fedro*, p. 274 E - 275). — Vv. 15-17. La circonlocuzione enfatica per indicare semplicemente la ceramica ed Atene mostra il discepolo dei retori.

2. Questa elegia è illustrata da un altro luogo di Critia stesso (evviva le ripetizioni!) conservatoci da Ateneo XI, p. 463 EF. " C'è da dire che vi sono dei modi di bere speciali delle singole città, come Critia attesta nella *Costituzione dei Lacedemoni* con queste parole: il ⟨costume⟩ di Chio e di Taso ⟨è di bere⟩ da grandi calici girando a destra, e l'Attico da piccoli pure a destra, e quello di Tessaglia è di propinare grandi bicchieri a chi si voglia: i Lacedemoni invece bevon ciascuno dal bicchiere che ha davanti, e il servo coppiere riempie conforme ne hanno bevuto ". — Vv. 3-4.

μηδ' ἀποδωρεῖσθαι προπόσεις ὀνομαστὶ λέγοντα,
μηδ' ἐπὶ δεξιτερὰν χεῖρα κύκλῳ θιάσου.

A questi versi in Ateneo (X, p. 432 D) segue un altro pentametro:

ἄγγεα Λυδὴ χεὶρ εὗρ' Ἀσιατογενής,

(vedi anche la nota al frammento precedente v. 4): e poichè *ἄγγεα* pare convenirsi bene come oggetto di *ἀποδωρεῖσθαι*,

Nè a propinazïoni provocare invitando per nome,
  Nè a destra man girare il nappo in circolo.
Chè da cotesto modo di cioncare si scioglie la lingua
  A turpi motti e il corpo si fa invalido,
E nebbia sopra gli occhi a impedire la vista s'aggrava,
  E obblio scioglie dal cuore ogni memoria,
E la mente vacilla, ed i servi si fanno insolenti,
  E comincia lo spreco e si dilapida.
Ma i giovani di Sparta solo bevono quello che basta
  Per dare alla speranza ilare l'anima

---

si suppose facilmente che questa parola fosse il principio dell'esametro caduto e si cercò di integrare il pentametro altrimenti. Al pentametro seguono altri due versi:

καὶ προπόσεις ὀρέγειν ἐπιδέξια, καὶ προκαλεῖσθαι
ἐξονομακλήδην, ᾧ προπιεῖν ἐθέλει,

che abbiamo trasportato nella prima ecloga: questi due versi infatti qui direbbero la stessa identica cosa dei vv. 3-4, se non con le stesse parole, con gli stessi concetti e con le stesse immagini, e rappresenterebbero un'altra volta la propinazione nelle sue due diverse forme, o girando il bicchiere in circolo per ordine, o invitando a nome l'uno o l'altro convitato. È assolutamente impossibile che Critia, che non era uno sciocco, si sia ripetuto così goffamente con un solo distico d'intervallo, il qual distico del resto, a giudicarne dal pentametro che ci rimane, introdurrebbe un concetto punto pertinente all'argomento che il poeta tratta. Ottimamente perciò il SITZLER levò di qui questi versi male intrusi: nè è seria la difesa che ne fa l'HILLER (J. 1886, p. 65) che il secondo distico non è ripetizione del primo, perchè non si riferisce a Sparta, (neanche il primo infatti le si riferisce), e che il *μηδέ* del v. 4 non avrebbe più senso; ne ha anzi molto bene, poichè anche questo verso può essere retto da *ἀποδωρεῖσθαι*: l'antitesi è tra *κύκλῳ* e *ὀνομαστί*. Quanto poi al verso che segue, *εἶτ' ἀπὸ τοιούτων* ecc., non vedo perchè si deva legare men bene col primo distico di quello che paja legarsi col secondo. Del resto non escludo che non possa anche esser caduto un distico, il quale forse cominciando con *ἄγγεα* può aver suggerito la confusione col pentametro che aveva in principio la stessa parola o un'altra simile: veggasi per esempio l'analogia sonora di una parola quale spostamento produsse in Teognide 1161-62 in confronto di 409-10. Ad ogni modo la somiglianza

E la lingua ai cordiali conversari ed al riso composto:
Un cotal bere è al corpo assai giovevole
Ed al senno e alla roba, e per l'opre afrodisie si adatta
E pel dormir che a' stanchi è pio ricovero,
E più per la salute, tra gli Dei la dolcissima, e per la
Prudenza che al timor dei Numi è prossima.

—

Poichè gli oltre misura propinati bicchier, che un istante
Rallegran, poi per sempre ti rattristano.
Ma la vita Spartana pianamente è composta: mangiare
E ber quanto col senno è conciliabile
E con l'esser capaci di lavoro; nè giorno v'è in cui
Troppo il corpo irrigar di vin sia lecito.

2ª (manca in B.).

Saggio Chilon di Sparta fu che disse così: nulla troppo:
Al tempo suo ciascuna cosa è bella.

4 (6).

Fa molti più lo studio che la natura i buoni.

6 (4).

Il parer che alla patria ti richiamò io lo dissi in mezzo a [tutti,
E con proposta scritta io compii l'opera:
E a tutto ciò il sigillo di ciò che disse la mia lingua è im- [posto.

---

dei due distici in questione spiega sufficentemente come in una citazione a memoria uno abbia richiamato l'altro e poi si sieno anche scritti l'uno di seguito all'altro. Trasportandoli secondo la proposta del Sitzler si risarcisce il guasto materiale dell'una e dell'altra elegia, e si provvede al senso ottimamente: perciò li ho trasportati.

Che dopo il v. 18 manchino alcuni distici è chiaro da Ateneo, che qui interrompe la citazione, e poi la ripiglia premettendo: *ἑξῆς τε πάλιν φησίν.*

6. Critia propose il voto per il richiamo d'Alcibiade dall'esilio, e ciò fu registrato a verbale col suo nome, come di regola. Questo *sigillo* evidentemente ha poco che fare con quello di Teognide v. 19.

7.

Quei che di femminili melodie seppe intessere i carmi,
Il dolce Anacreonte, da Teo l'Ellade lo ricevette,
Tornagusto dei prandi, seduttrice lascivia alle donne,
Emulo delle tibie, delle cetere amante, sereno.
Il tuo amoroso canto non morrà nè diventerà vecchio,
Finchè l'acqua col vino mischiata nei calici in giro
Mandi il coppiere, a destra dispensando di che propinare;
Finchè cori di donne prendan parte alle feste notturne;
Finchè la lance figlia del bronzo sul sommo riposi
Del *còttabo* su in cima ad attender le goccie di Bacco.

---

7. Nel *Carmide* di Platone (p. 157 E) è detto da Critia stesso che la sua casa era stata cantata da Anacreonte; nessuna meraviglia dunque che egli sia riconoscente col poeta dei suoi maggiori. — Il Bergk segna una lacuna dopo il quarto verso: io la segnerei piuttosto dopo il secondo, poichè il terzo ed il quarto male si acconciano ad essere apposizione di *Anacreonte* (*ἡδὺν ᾿Ανακρείοντα*), come richiede la grammatica. Ai vv. 6-7 torna per la terza volta l'immagine del propinare, e ai 9-10 per la seconda quella del *cottabo*. Non pare che il bagaglio poetico di questo signore fosse molto ricco.

EVENO

—

Platone e Aristotele citano più volte Eveno di Paro come sofista e scrittore d'elegie, e di lui vengono riferiti dagli antichi i pochi frammenti che qui si traducono. Oltre di ciò, poichè il verso del fr. 8 lo troviamo riferito anche nella silloge Teognidea al v. 472, non pare fuor di proposito restituirgli tutta l'ecloga alla quale quel verso appartiene (vv. 467-96) (1). E poichè essa è diretta a un Simonide, si può fare un altro passo ancora e, come s'è detto, restituire ad Eveno i due altri squarci ai vv. 667-82 e 1345-50, dedicati essi pure a un Simonide, sebbene il differente valore delle tre ecloghe possa lasciar parecchi dubbî sulla legittimità di questa illazione.

Eveno era contemporaneo di Socrate e probabilmente morì poco dopo di lui (2); e l'Eveno più antico, che secondo Arpocrazione sarebbe stato ricordato da Eratostene, probabilmente è una persona immaginaria originata dal noto spediente della omonimia, col quale si cercava dagli antichi di sciogliere vere o presunte difficoltà: infatti mentre lo si immaginava di Paro lui pure, si confessava insieme che non se ne sapeva affatto nulla (3).

---

(1) V. la nota a questo luogo.

(2) Si può inferirlo da Plat. *Fedone*, p. 61 B, dove Socrate gli manda a dire di raggiungerlo presto all'altro mondo.

(3) *γνωρίζεσθαι δή φησι* (Eratostene) *τὸν νεώτερον μόνον.*

Della sua arte poco si può dire: è trascurato nella forma del verso (1), e nel concepire si sente il sofista, e questo tanto nei frammenti certamente autentici quanto nella lunga poesia 467-96 della silloge. Assai migliore per vivacità e plasticità è l'ecloga 667-82, ma è appunto l'esser troppo migliore ciò che fa dubitare se veramente si debba attribuirgliela.

---

(1) Wilamowitz, *Arist. und Athen* II, p. 404, n. 2, cita ad esempio fr. 1 v. 5 e fr. 9 v. 2.

1.

Molti hanno per costume contraddire su tutto del pari,
  Ma rettamente contra-dire non s'usa più.
Contro a costor per altro può bastar quell'antico discorso:
  Questo a te pare; e paja! pare quest'altro a me.
Quei che intendono invece puoi convincerli presto parlando
  Bene; chè agevol cosa è l'insegnare a lor.

2.

La misura migliore di Bacco è nè troppo nè poco;
  Poich'egli è di tristezza o di follia cagion.
Chè d'essere egli gode con tre ninfe mischiato per quarto;
  E fino a qui egli è molto pel talamo opportun:
Ma s'egli irrompe in troppa copia, via fa fuggire gli amori,
  E sommerge in un sonno che alla morte è vicin.

3.

Di saggezza ritengo che non sia piccolissima parte
  Quale sia ciascun uom conoscer ben.

4.

Oltre a saggezza è molto giovevole aver dell'ardire:
  Nuoce invece da sola e porta ignavia.

---

2. Cfr. la nota ai vv. 467-96 della silloge Teognidea. Tanto questa ecloga quanto quella paiono ispirate da un frammento di Paniaside (13, Kinkel).

3. Cfr. Teognide 312 e 898.

4. Maurizio Croiset (*Hist. de la L. G.* III[2], p. 662) traduce: " unir l'audace à la sagesse, c'est un grand avantage; isolée, l'audace est nuisible et elle produit le mal „. Certo così la sentenza è più ortodossa, ma è di quelle a cui si può rispondere: che novità! Grammaticalmente però si può intendere invece che la *σοφία* da sola è dannosa, e alluderebbe allora

5.

L'ira sovente scopre dell'uomo la mente nascosta,
Ed è molto peggior della demenza.

6.

O timore o tristezza è il figlio al padre ognor.

8.

Ciò che è per forza, doloroso egli è.

9.

Dico che è molto lungo l'esercizio, mio caro, ma poi
Questo pure agli umani finisce col farsi natura.

---

a quella specie di vigliaccheria e di remissività che s'accompagna sovente agli uomini di studio; e che effettivamente questo sia il senso vero me ne persuade lo Stobeo che la cita sotto il titolo *del coraggio* (περὶ τόλμης, 51, 17): deve esser dunque un elogio del coraggio e non della saviezza.

CRATETE

—

Cratete di Tebe figlio di Asconda fu filosofo cinico e uno dei più nuovi originali di quella scuola, che va pure segnalata per l'originalità dei suoi tipi. Ricchissimo, un bel giorno abbandonò le sue possessioni e gettò in mare i denari, o, secondo altri, li distribuì ai suoi concittadini, prese un cencio di mantello, un bastone e una bisaccia, e si mise a far la vita di Diogene. Demetrio Magnete invece riferiva che i denari suoi non li buttasse nè li regalasse, ma li depositasse presso una banca con l'intesa che fossero restituiti ai suoi figli, qualora questi fossero idioti; se invece fossero filosofi, si distribuissero al popolo, perocchè i filosofi non abbiano bisogno di nulla. Doveva essere un burlone, e Diogene Laerzio ne narra di grosse che qui non si possono riferire. Si divertiva a stuzzicare con insolenze le prostitute per sentirle rispondere e così esercitarsi a sopportare le ingiurie. E qualche volta anche ne toccò, tra le altre da un tal Nicodromo citarista, il quale gli ruppe il muso; ed egli uscì con un cartello appiccicato sulla fronte con scrittovi su ' Nicodromo fece ,. Ebbe scolari, e tra gli altri Metrocle, che fu poi buon filosofo. Costui era prima discepolo di Teofrasto ed era giovane elegantissimo: ora gli accadde che, mentre teneva una conferenza, gli scappasse fatta una cosa che non è permessa neanche ora nella buona società, di che egli prese tanto avvilimento, che era già del tutto disposto di lasciarsi morire. Come Cratete lo guarisse puoi vederlo ancora in Diogene. Ebbene, questo Metrocle aveva una sorella per nome Ipparchia, la quale si

accese di amore disperato per Cratete, con tutto che povero, brutto e ridicolo. Nè ci fu verso di svolgerla dal suo proposito; nè volle saperne di altre nozze, pur essendole proposti partiti vantaggiosi per nobiltà, per bellezza, e per ricchezza: dichiarò chiaro e tondo ai genitori che o pigliava Cratete o si ammazzava. Cratete stesso si adoperò per dissuaderla, e come non vi riusciva, prese i propri cenci e glieli mise innanzi, poi disse: questo è lo sposo, questa è la roba; adesso pensaci. Ella accettò e andò con lui, e condusse la vita medesima, e facevano anche in pubblico gli affari loro. Nè Ipparchia era da meno del marito, a giudicare da ciò che se ne narra.

Ebbero un figlio, Pasicle, sulla cui educazione veggasi ancora Diogene: di una figlia fece menzione Menandro: il padre l'avrebbe maritata dandola in prova per trenta giorni.

Scrisse in prosa un libro di epistole, del cui stile si diceva che somigliasse a quello di Platone, e in poesia delle tragedie che avrebbero avuto un altissimo carattere filosofico. Noi non possiamo che credere sulla parola, poichè il tempo, all'infuori di tre versi (fr. 17), ce le ha invidiate. Non ci restano invece che dei frammenti epici, elegiaci e giambici, che pure essendo in gran parte parodici e umoristici, attestano la nobiltà dei suoi principî e dei suoi intendimenti morali. Come poesia non sono gran cosa, ma servono per lo meno a mostrare che nell'intervallo di decadenza, che è tra il periodo classico e l'alessandrino, c'era ancora qualcuno che scriveva ragionevolmente e continuava le buone tradizioni.

1.

O belle di Mnemosine e dell'Olimpio Zeus inclite figlie,
Muse Pierie, pregovi, ascoltatemi:
Foraggio quotidiano date al mio ventre, il quale a me, al-
[l'infuori
Del servir, sempre fece tenue il vivere.
. . . .
Util fatemi ai miei, non sol piacevole.
Sostanze io non ne voglio cumulare; tesor de' scarafaggi,
Provvigion di formiche io non desidero;
Ma di giustizia a parte essere, e roba aver da portar lieve
E da acquistar, che alla virtù conducane.
Se questo ottengo, ed Erme e le Muse propizie io voglio
[farmi
Con dispendio non già, ma con sante opere.

2.

Salve, diva signora, salve, o amanza degli uomini saggi,
Frugalità, della prudenza figlia;
Il valor tuo l'onora ciascheduno che pratica il giusto.

7.

Bisaccia è una città là nel mezzo del pelago oscuro
E bella e grassa e cinta d'onde intorno, e che nulla possiede;
Alla quale non giunge alcun pazzo scroccone per nave,
Nè sporco bagascione che pompeggisi pel deretano;
Ma produce del timo e degli agli e dei fichi e del pane;
Ond'è che per tai cose non guerreggiano gli uni con gli altri,
Nè han armi da combattere per i piccioli nè per la gloria.

---

1. È una garbata parodia del principio dell'elegia maggiore di Solone.

7. I vv. 1-2 sono una parodia di Od. XIX, 172-73; dove si parla di Creta. — Al v. 4 invece del πόρνης dei manoscritti leggo πόρνος col Bergk e per il senso e perchè così leggeva Clemente Alessandrino, *Pedag*. II, 10.

11 (12).

Possedo ciò che appresi, che pensai, ciò che insiem con
[le Muse
Di nobile imparai: vanità si pigliò tutto il resto.

15 (17).

Fame all'amore e, se no, tempo è farmaco;
E se questo nè quel non serve, impìccati.

17 (22).

Non un tetto o una torre è la mia patria,
Ma ogni città del mondo ed ogni ospizio
Indifferente per noi torna a viverci.

18 (16).

La bisaccia non sai quanto sia utile
E un sacco di lupini e poi infischiarsene.

18[a] (manca in B.).

Vasi d'argento ed abiti di porpora
Non per la vita, pel teatro servono.

19 (18).

Il tempo mi curvò fabbro abilissimo,
Che ogni cosa sa rendere più debole.

---

11. È parodia del noto epitafio di Sardanapalo che diceva: ho ciò che ho mangiato, che ho goduto, ecc.

15. Di questa sentenza l'*Antol. Pal.* IX, 497, dà una redazione diluita in tre versi. Non v'è dubbio che quella in due, conservata da Diog. Laerzio, VI, 86 e accettata da Hiller-Crusius, sia la vera.

17. È il solo frammento che ci sia attestato delle tragedie di Cratete. Diog. L. lo cita come saggio del loro carattere filosofico e solenne.

ERINNA

Di Erinna sappiamo soltanto che morì a diciannove anni e che scrisse degli epigrammi e un poema in esametri intitolato *La rócca,* nel quale si lagnava d'esser costretta dalla madre a filare, mentre si sentiva piena l'anima di poesia (1). Come patria sua sono indicate e Lesbo e Teno e Telo e Rodi, ma poichè scrisse in dialetto dorico, pare che la scelta deva farsi solo tra le ultime due isole. Il suo dialetto toglie anche fede a un'altra tradizione, cioè che fosse compagna di Saffo, come ci fu tramandato da Eustazio e da Suida, lasciando così il passo alla notizia di Eusebio, che pone il suo fiorire circa il 350 (2). La forma concettosa dei suoi epigrammi è assolutamente decisiva per questa seconda data: dalla spontanea efficacia di Simonide di Ceo a questa consapevole ed elegante passionalità c'è di mezzo una lunga evoluzione e una lunga pratica di virtuosità nel condensare e nel disporre le idee.

Pochissimo scrisse Erinna, e non ebbe tempo di scrivere di più, ma i suoi esametri erano dagli antichi tenuti per migliori di quelli di Saffo e pari di quelli d'Omero (*Ant. Pal.* IX, 190): anche Asclepiade (*Ant. Pal.* VII, 11) ed Antipatro

---

(1) Suida, e *Antol. Pal.* VII, 13 e 145, IX, 190.

(2) Taziano, *Adv. Gr.* cap. 33, ricorda una statua di Erinna, opera dello scultore Naucide, il quale fioriva nell'Olimp. 95 = 396, ma lo scrittore è troppo poco accurato nei suoi dati per poter prestargli alcuna fede. Cfr. Kalkmann, *Tatians Nachrichten ueber Kunstwerke* in Rh. M. 42 (1887), pp. 489-524.

(*ibid.* VII, 113) lodano altamente l'opera sua. Pur troppo di 300 che questi esametri erano, non ne rimasero che cinque in tre frammenti, ma i frammenti di Erinna sono, come quelli di Saffo, suggestivi.

Le antologie tutte pongono Erinna tra i poeti melici, ma poichè di versi melici suoi non ne rimane alcuna briciola e non è neanche sicuro che ne abbia scritto (1), così mi pare più ragionevole metterla invece in quella schiera alla quale l'accostano i suoi frammenti superstiti.

---

(1) L'attesta solo Leonida in *Antol. Pal.* VII, 13, che dice che in essi Saffo era superiore, quanto Erinna era migliore negli esametri. Un'ode saffica a Roma (e non già alla Forza, come alcuno credette) conservataci dallo Stobeo col nome di una Melinna di Lesbo, e non più antica del secolo d'Augusto, venne, non si sa perchè, attribuita ad Erinna, e sotto il suo nome ebbe in italiano molte traduzioni: con Erinna nostra non ha punto che fare.

1.

Pòmpilo, tu che ai nauti rendi facile andare per nave,
Manda spingendo in poppa la dolcissima nostra compagna.

2.

Pochi cernecchi e bianchi, che ai mortali son fior di vecchiezza.

3.

Quinci fin giù nell'Ade nuota l'eco ingannevole e varca,
E tace in mezzo ai morti, e la nebbia sugli occhi discende

4.

Opra è di molli mani questa immagine. O buon Prometèo,
Pari a te nel saper sono anche gli uomini.
Questa vergine infatti veramente colui che la pinse
Se le aggiungea la voce, era Agatarchide.

---

1. Il pòmpilo è un pesce di buon augurio per i naviganti (da *πέμπω* = mando), e Ateneo, VII, 283 D, cita a questo proposito " Erinna o chi ha fatto la poesiola (*ποιημάτιον*) che le è attribuita: Pompilo „, ecc. Il Reitzenstein (*Ep. und Sk.* p. 143), nega perciò sia un frammento della *Rócca*, e lo crede invece il principio di un breve carme propemptico.

2. *παυρολόγοι πολιαί* sono i capelli canuti e radi e di cui perciò si può far poca treccia (*λέγω* = raccogliere), e non già come interpretano insensatamente: *le vecchie che parlan poco.* L'epigramma di Antipatro (*Ant. Pal.* VII, 713): *παυροεπὴς Ἤριννα* non prova affatto, come crede il Knaack (*Analecta*, in Hermes XXV, 1890, p. 86), che questo sia il significato di *παυρολόγοι*, e meno ancora che il nostro verso appartenga alla *Rócca*. Che vi appartenga può darsi, ma Antipatro non ce ne dice affatto nulla.

3. Al v. 2 a tenere *σιγά* (invece di *σιγᾷ*, che io preferisco) si dovrebbe tradurre " E silenzio è tra i morti. „

4. Prometeo avea plasmato l'uomo; il pittore e lo scultore formano la sua immagine, a gara con lui; questo vuol dire Erinna, e nient'altro.

5.

O mie Sirene, o miei cippi, o idria bagnata di pianto,
Che dentro chiudi la mia poca cenere,
A chi al tumulo mio s'avvicina volgete il saluto,
Sien cittadini, o d'altre città sieno:
Dite che essendo sposa m'ha la tomba; narrate anche questo,
Che Bauci il padre mi chiamò, che patria
M'è Teno, acciò si sappia; e che Erinna mia dolce compagna
Questo scritto scolpì sopra il mio tumulo.

6.

Son della sposa Bauci. Tu che passi vicino al lagrimato
Cippo, dì questo all'Ade sotterraneo:
" Ade tu sei malocchio „. Ma lo sculto sepolcro a chi lo vede
Narrerà la crudel sorte di Baucide;
Alla qual con le stesse faci con cui l'accompagnò Imeneo,
Con quelle stesse arse la pira il suocero;
E tu, Imeneo, le danze cangiar dovesti delle nozze e il canto
Nel suon doglioso di lamenti funebri.

5–6. Questo e il seguente epigramma sullo stesso argomento e della stessa lunghezza dovevano esser scolpiti sui due lati della stele sepolcrale di Bauci, che sosteneva l'idria lacrimaria. Sulla stele dovevano essere raffigurate le Sirene, una specie di demoni alati (Eur. *Elena*, 167 sgg.), mezzo donne e mezzo uccelli, analoghe alle Arpie, simbolo del canto funebre che accompagna i morti. — V. 7. Il notarsi che patria di Bauci era Teno vuol dire che il sepolcro non era in Teno: se fu dedotto di qui che Erinna era Tenia, fu dedotto a sproposito.

SCOLII ATTICI

Scolio è un canto convivale. Di canti convivali secondo Dicearco (1), v'eran tre specie, quelli cantati da tutti i commensali, quelli cantati dai singoli uno per uno, e quelli cantati pure singolarmente e per ordine dai soli intendenti dell'arte: questi ultimi, aggiunge, sono gli scolî. Scolio poi, cioè torto o curvo, si sarebbe detto il canto o dalla disposizione dei lettucci intorno alla mensa (Aristosseno), o per il saltarsi dall'uno all'altro intendente (Dicearco, Artemone, Esichio, Plutarco). Dicearco e Plutarco ci parlano pure di un ramo di mirto che i banchettanti si passavano dall'uno all'altro provocandosi al canto; ma Dicearco (2) probabilmente, e Plutarco nel modo più chiaro, riferiscono ciò al secondo genere di canti, non al terzo, per il quale anzi espressamente Plutarco parla della lira. Altre interpretazioni della parola scolio pensarono gli antichi, sia ancora attribuendo il nome a complicazioni della musica (3), sia ricorrendo ad etimologie cervellotiche e spallate, e facendo perciò *σκολιόν* = *δύσκολον* = *difficile* (4), e questo *difficile* credevano spiegarlo con altre baje, o perchè lo cantassero gli intendenti soltanto, o per an-

---

(1) Scolio a Plat. *Gorg.* p. 451 E. Cfr. la stessa distinzione in Plutarco, *Quest. conv.* I, 1, 5.
(2) Scol. ad Ar. *Rane*, 1364.
(3) Eustazio, Scol. ad Ar. *Rane*, 1329.
(4) Plutarco, l. c., Scol. ad Ar. *Vespe*, 1239.

tifrasi, o perchè i cantori fossero tanto avvinazzati da trovar difficile ciò che per sè era facilissimo (Tzetze, Orione, Proclo). Io credo con l'HILLER (Jahresber. 1883) che σκολιός non sia che l'antitesi di ὄρθιος, spiegazione implicita nelle parole di Eustazio: se poi l'antitesi sia solo metrica, come vuole H. W. SMYTH (ὄρθιοι = ritmi di piedi della stessa specie; σκολιοί = ritmi con un piede differente dagli altri), o più propriamente melodica, non credo sia possibile definire.

Certo è che due generi di scolî possiamo distinguere nell'antichità, uno più propriamente letterario, l'altro più popolare e improvvisato. Del primo genere erano quelli d'Alceo, di Simonide, di Pindaro, di Bacchilide, di Timocreonte e degli altri celebri poeti eoli o dori; di cui ci rimangono parecchi frammenti molto notevoli, specie di Pindaro, sebbene nessun canto integro. Anche quelli del genere secondo dovettero prendere le mosse da spunti di poesie note, che si alteravano poi e si parodiavano a seconda dei casi.

E più preziosi di qualsiasi testimonianza di grammatici abbiamo dell'uno e dell'altro genere i documenti in Aristofane. In una delle ultime scene delle *Nuvole*, vv. 1354 sgg., Strepsiade e Fidippide siedono a banchetto, e il padre invita il figlio a prendere la lira e a cantare un canto di Simonide (il canto proposto è veramente un epinicio), ma questi risponde che Simonide era un cattivo poeta: l'altro propone Eschilo, ma neanche Eschilo piace a Fidippide: egli preferisce la scuola nuova, e si mette a declamare una lunga chiacchierata di Euripide. Similmente in una commedia di Eupoli (fr. 361 K), Socrate canta una poesia di Stesicoro. Ma Stesicoro, Alcmane e Simonide, dice altrove lo stesso poeta (fr. 139 K), era oramai fuori di moda il cantarli. Ebbene: questi erano evidentemente quella specie di canti convivali che si cantavano solo dagli intendenti: eran essi per ciò gli scolî letterari? Le distinzioni e le nomenclature dei grammatici vanno intese sempre con discrezione; e oltre i veri e propri canti convivali, quali ne composero Pindaro e Alceo, per rallegrare il convito poteva servire anche qualunque altro, il cui contenuto non fosse in aperta antitesi con l'occasione: se anche esso non era uno scolio vero e proprio, ne poteva prendere

il posto ed il nome. La vita procede secondo i suoi bisogni in barba a tutte le costrizioni che la pedanteria può immaginare; noi diveniamo continuamente, e un momento in cui siamo, si può dire che non c'è: e così può dirsi delle cose nostre. Come il treno si trasmutò un po' per volta nell'elogio funebre, così avvenne per il canto convivale; e nel *Simposio* di Platone non ci sono più canti, ma discorsi.

Così del genere più lieve ed estemporaneo abbiamo un saggio nelle *Vespe*, vv. 1217 sgg. Bdelicleone immagina di sedere a banchetto col padre Filocleone e con parecchi altri, e lo provoca al canto: egli comincia a dire un verso; il padre deve soggiungerne un secondo. Il primo saggio si fa col canto d'Armodio, di cui Bdelicleone in figura di Cleone, dice questo verso:

Nessun uomo in Atene è stato mai,

cui evidentemente doveva seguire press'a poco: " così valoroso come Armodio „: e Filocleone invece soggiunge, alludendo evidentemente a Cleone:

Così canaglia mai nè così ladro.

Uno scherzo analogo si ripete con altri tre esempî, cioè con due versi d'Alceo, il canto di Admeto e quello di Clitagora, i quali ultimi son pure ricordati in *Lisistr.* v. 1237 e in fr. 430 K, come pure in Cratino, fr. 236 K. Che dunque vi fosse un genere di canti convivali più o meno improvvisati o parodiati sopra uno spunto di un poeta noto o di una canzone popolare che prendeva il nome dal soggetto (Armodio, Admeto, Clitagora), la commedia antica ne è documento irrefragabile (1). Per loro natura questi scherzi avevano la vita d'un istante e non erano destinati a ripetersi: lo scherzo fugace del momento perde, ripetendosi, ogni freschezza di pro-

(1) Che questi scherzi si potessero estendere anche ad altre occasioni oltre il simposio, è la cosa più naturale del mondo. E ne abbiamo ancora esempî in Aristofane: appartengono infatti e per il metro e per l'andatura a questo genere, *Eccl.* 938-41 e 942-45: il v. 938 comincia con εἴθ' ἐξῆν come *Scol. Att.* 5.

fumo. Con tutto ciò si capisce pure che non avendo tutti vena poetica, anche una raccolta di luoghi comuni potesse essere utile al bisogno, e che non soltanto della poesia gnomica si facessero estratti ed antologie: il caso era analogo e nella silloge teognidea ne abbiamo già notato parecchi esempi (1). E come la poesia gnomica la si guastava molte volte facendo un fuso di una lancia, altrettanto, anzi più assai, per le condizioni dette, si doveva guastare la poesia convivale.

Ebbene, Ateneo (XV, 694) ci trasmise una raccolta di sì fatte canzoni, 25 in tutto (2), di lunghezza dai due ai quattro versi, di valore artistico per alcune notevole, per la più parte, che perciò qui non si traduce, molto scarso, ma che risalgono tutte o quasi tutte a qualche spunto d'autore noto, ampliato, variato, più spesso guastato. Egli li chiama scolî attici, e come tali evidentemente non possono appartenere che a questa seconda categoria, a quelli delle *Vespe*, non a quelli delle *Nuvole*. Soltanto per i primi quattro numeri, tutti invocazioni di Dei, si potrebbe ritenere sian forse stati cantati da tutti i commensali, e come tali potrebbero ascriversi al tipo dei peani simposici: questo interesse pratico d'uso quotidiano spiegherebbe meglio come sien stati conservati, non ostante il loro nessun valore letterario. Gli altri sono sentenze, ricordi patriottici, osservazioni pratiche, qualche volta satiriche, reminiscenze e desiderî. La raccolta si può far risalire circa al 500, ma non è escluso che qua e là possa essere stata rammodernata: gli autori è opera perduta il cercarli. Siamo sulla soglia della poesia popolare, e dei rifacimenti popolari di poesie dotte ne conosce anche la letteratura italiana.

---

(1) Un altro saggio di questo genere abbiamo ora in un papiro di Berlino (*Berl. Klassikertexte*, V, 2, pp. 51 sgg.), dove a una serie di grifi nel dialetto dorico dei cori tragici tien dietro una breve elegia convivale in dialetto attico.

(2) Cfr. Wilamowitz, *Arist. und Athen.* II, pp. 317 sgg. Altre se ne aggiungono da altre citazioni: e in Hiller-Crusius sono 34.

5 (8)

Oh si potesse a ognun schiudergli il petto,
Per vedergli nel cuor qual ch'egli sia.
Ricucitolo poi, senza sospetto
Come amico trattarlo si potria.

6 (8)

Essere sano è il ben che è dato a noi
Sommo; indi vien del corpo aver bellezza:
Senza frode esser ricco è il terzo, e poi
Con gli amici goder la giovinezza.

7 (9)

Dentro a un ramo di mirto il brando io porto,
Come Aristogitòne e come Armodio
Allor che Atene libera
Feano, poi che il tiranno ebbero morto.

---

5. Secondo un'antica favola esopica Momo biasimò Prometeo, perchè non avesse fatto nel petto dell'uomo una finestra da vedergli dentro (Eust. *Od.* 1574, 16). La sintassi del testo è un po' sgangherata, ma non impropria a questo genere di quasi improvvisazione.

6. Lo scoliasta di Platone (*Gorg.* 451 E) dice che alcuni fanno autore di questo scolio Epicarmo, altri Simonide. Checchè sia di ciò, la sentenza è vulgata: cfr. Teogn. 255, parafrasato da Sofocle fr. 329, il fr. di Arifrone ad Igea, il fr. 63 di Filemone, ma sopra tutto il commento che di questo scolio fa il comico Anassandride, fr. 17:

Colui, chiunque era, che inventò lo scolio,
Che l'esser sano sia di tutto il meglio,
Questo lo disse ben: che segua l'essere
Bello e poi ricco, questa, vedi, è insania:
Dopo della salute è la dovizia;
E un bel che ha fame, è una gran brutta bestia.

7-10. Come la fortuna favorisca o perseguiti gli uomini anche dopo la morte, lo mostrano ad evidenza anche Armodio

8 (10)

O caro Armodio, non sei morto ancora,
Ma dei beati tu vivi nell'isole,
Dove anche Achille, dicono,
E il Tidide Diomede hanno dimora.

9 (11)

Dentro a un ramo di mirto il brando io porto,
Come Aristogitone e come Armodio,
Poichè nelle Palladie
Feste il tiranno Ipparco ebbero morto.

10 (12)

Sempre i nomi di voi famosi andranno,
Caro Aristogitòne e caro Armodio,
Però che Atene libera
Faceste e in terra poneste il tiranno.

---

e Aristogitone, i quali scroccarono una gloria molto superiore ai loro meriti. Nelle Panatenee del 514 a sfogo di vendetta privata e per causa, almeno per noi, non troppo pulita, essi uccisero Ipparco fratello del tiranno Ippia (Tucid. IV, 54 sgg.), e non liberarono niente affatto Atene, anzi furono cagione che il governo del signore, prima mitissimo, degenerasse in dura tirannia. Atene invece fu liberata solo nel 510 per l'intervento dei Lacedemoni, e fu in quella occasione che la memoria dei martiri Armodio e Aristogitone ebbe onore di libagioni, come gli Dei e come gli eroi, e le loro famiglie furono mantenute a spese pubbliche. Anche fu proibito che gli schiavi portassero i loro nomi, come pure che se ne facesse oggetto di scherzi (Iperide, *contro Fidippide*, col. II, 33). — Il canto di Armodio, di cui Esichio dà per autore un ignoto Callistrato, si può far risalire al 500; ma se i quattro scolî tramandatici costituiscano un tutto, o sieno da considerare come quattro varianti diverse di uno scolio solo, o, ciò che è forse più probabile, vadano aggruppati a due a due, è ora affatto impossibile di definire. I più antichi riferimenti a questo canto sono in Aristofane, *Acarn.* 980, *Vespe*, 1225-26, ove se ne cita un verso che non è nella redazione trasmessaci (vedi sopra, p. 293), *Lisistr.* 632, e fr. 430 K. Lo scoliasta al primo di questi luoghi cita come principio il primo verso del fr. 10; ma non c'è proprio obbligo di credergli.

14 (15)

Bello è da terra contemplar chi naviga,
Se trovi il modo di poterlo far:
Quando tu sia nel pelago,
Come il vento vorrà conviene andar.

15 (16)

Il granchio così ha detto,
Quando stringea la biscia tra le branche:
Con l'amico si vuol proceder retto,
E retto pensar anche.

16 (22)

Con me bevi, gioca ed ama; con me porta ghirlande [di fiori;
Con me pazzo sii tu pazzo, con me saggio sii saggio [tu pure.

23 (19)

Fossi una bella cetera d'avorio,
E mi portasser giovinetti belli
Nel coro di Dïòniso!

24 (20)

Fossi un monile d'oro e grande e novo,
E donna bella mi portasse al collo,
Che pura avesse l'anima!

---

15. Una favola d'Esopo (346 H.) dice che il granchio, non avendo potuto persuadere la biscia a esser sincera, sorpresala nel sonno la strangolò, e come essa morta si era distesa, " così ", disse, " bisognava anche prima essere diritta e semplice ". L'autore dello scolio seppe trarre dalla favola miglior partito, facendone chiara l'ironia: il granchio che cammina di traverso, raccomanda la dirittura.

16. Col secondo verso cfr. Teogn. 313-14.

23-24. Paiono due strofe d'una sola composizione (cfr. Reitzenstein, *Epigr. u. Skol.* pp. 15 e 21). Per simili desideri cfr. Teocr. 3, 12, la bella Anacreontica 22, e *Antol. Pal.* V, 83 e XV, 35. — Nello scolio 24 *χρυσίον* = *oggetto d'oro*, è inteso da H. W. Smyth per un vaso, e tradurremo:

Fossi un bel vaso d'oro e grande e novo,
E donna bella mi portasse in mano, ecc.

Ma preferisco la prima interpretazione.

25 (manca in B)

Oh diventassi io rosa porporina, affinchè con le mani
Coltami se ne ornasse il petto niveo.

28 (36)

Per l'uom mortale il molto aver non giova:
Basta amare e mangiare.
E tu invece se' un tirchio a tutta prova.

---

25. Nel cod. Par. Gr. 1773 di Dione Crisostomo precede lo scolio 23: trovasi anche in *Ant. Pal.* V, 84.

28. Ateneo, XI, 783 E, riporta un frammento di Amipsia, che cita questo scolio.

INDICE